OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME DECIMO

SCRITTI

EDITI E POSTUMI

DI

PIETRO GIORDANI

PUBBLICATI

DA

ANTONIO GUSSALLI

VOLUME TERZO

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1856.

L' ALICARNASSEO DEL MAI.

1816.

ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΤΑ ΜΕΧΡΙ ΤΟΥΔΕ ΕΛΛΕΙΠΟΝΤΑ *DIONYSII HALICARNASSEI Romanarum Antiquitatum pars hactenus desiderata, nunc denique ope Codicum Ambrosianorum ab Angelo Maio Ambrosiani Collegii Doctore quantum licuit restituta. Opus* FRANCISCO I *Augusto sacrum.—Mediolani regiis typis*, 1816.

Chiunque è di lettere mezzanamente fornito sa che Dionigi di Alessandro, compatriota di Erodoto, venuto a Roma ne' principii del fortunato imperio di Augusto; spese 22 anni leggendo innumerabili scrittori d' ogni genere istorie, ma specialmente romane; e conversando coi più dotti del suo tempo: per comporre una diligentissima e facondissima narrazione delle cose romane dal principio della città fin presso al muovere della prima guerra cartaginese: donde poi cominciò Polibio i suoi racconti fino alla distruzione di Cartagine. Sa ancora che Dionigi distese la sua grande opera in venti libri: de' quali i nove ultimi sono affatto perduti; e molto imperfetto l' undecimo, nel quale è compreso l' anno di Roma 311. Sa che dal naufragio de' nove libri scamparono alcuni pochi avanzi in quegli estratti *delle ambascerie*, e delle *virtù* e de' *vizi*, che da Fulvio Orsino e da Enrico Valésio furono pubblicati. Sa che Dionigi è il più copioso narratore che noi abbiamo delle cose romane, intantochè distese in undici libri ciò che Livio ristrinse in tre; e talora allarga in quasi un libro ciò che l' altro chiude

in due pagine: e non minore dell' abbondanza è la diligenza nel ricercare il vero, e il giudizio nell' esame delle opinioni. Sa che alle virtù d' istorico aggiunse i pregi di fino rettorico, e di oratore eloquente. Sa per fine che la parte di Storia romana che Livio comprese tra l' XI e 'l XVI suo libro (mentre il X finisce all' anno 459) non si trova che in altri scrittori, se non per pochi e brevi cenni, ci sia rimasta.

Ma di alquanto più erudizione è bisogno per sapere dalla Biblioteca di Fozio (al Cod. 84) e dalla Geografia di Stefano Bizantino, che Dionigi compendiò in 5 libri la sua grande opera. E questo compendio lo ha trovato la incessante e fortunata diligenza del signor Mai in due Codici dell'Ambrosiana, ambo cartacei; l'uno del secolo XIV, l'altro del seguente; l' uno (per quanto dalla lettera apparisce) di mano greca, l' altro no: mancanti amendue d' un poco del principio; amendue comincianti dalle stesse parole εν ορεσιν ωκουν *sui monti abitavano*; le quali parole nella grande opera sono vicinissime al principiare del primo libro. Il più moderno Codice è guasto e manchevole peggio dell' altro: ma entrambi mirabilmente viziosi: non divisione di libri; niuna distinzione di materie; niuna indicazione delle grandi e frequenti mancanze; ma tutto una continuata scrittura, una confusione, un perpetuo succedersi di errori stranissimi; che deve aver dato assai che faticare alla pazienza e industria del Mai. La parte del compendio appartenente agli undici libri che rimangono ha la proporzione di 3 a 2 colla parte che tocca ai 9 libri perduti. Di questi è prezioso qualunque avanzo: e questi solamente ha creduto utile di pubblicare il Mai; benchè non avesse risparmiato fatica, appena trovati i Codici, di copiare e tradurre il tutto. Ma quella prima parte non aggiungerebbe nulla a quello che già sappiamo; e darebbe fastidio per le continue mancanze del testo. Perciò il Mai l' ha prudentemente omessa. Quello che si contenga nella seconda giova udirlo da lui medesimo, che sa esporre con tanta dignità i suoi concetti.

« Questa porzione di storia (dal 315 al 485) che ora per

» la prima volta si pubblica, è la più nobil parte del Dio-
» nisio; nella quale si rappresentano i fatti illustri del
» popolo romano già grande. Si vede sul principio l' an-
» tica fortuna e ricchezza di Veio, metropoli amplissima e
» popolosa di Etruria; durata trecento anni, dopo avere
» in più guerre combattuto i Romani, e sostenuto nove
» anni l' ultimo assedio, finalmente dalla virtù di Camillo
» essere distrutta. E di Camillo altre prodezze, e l'esilio,
» e 'l ritorno si raccontano. Poi la guerra Gallica; la
» quale diede all' Italia più terrore di tutte, e più dello
» stesso Annibale; poich' essa occupò tutta Roma, salvo
» il Campidoglio, e arse la città, e alle forze romane tagliò
» i nervi: poi rivolto il giuoco della fortuna, vinti e dis-
» persi nella campagna Albana i Galli. Il quale racconto
» fu arricchito da Dionigi d' una bellissima descrizione
» della Gallia, e d' una faconda orazione di Camillo a' sol-
» dati. La guerra Tarentina e l' Epirotica di Pirro (dopo
» la Veientana e la Gallica) è la terza delle maggiori che
» in questo compendio si narrano: e le lettere vicen-
» devoli di re Pirro e di Valerio console, l' orazione di
» Fabricio al medesimo re, toccano la cima della più ma-
» gnifica eloquenza. Vi si leggono inoltre i giusti supplizi
» di Spurio Melio, di Manlio Capitolino, le spoglie opime
» di Cosso, la voragine di Curzio, il duello di Corvino,
» l' ignominia dolorosa di Caudio, la guerra Privernate,
» la congiura degli schiavi soffocata; freddi insoliti, pe-
» stilenze, terremoti: vi si descrivono augurii, e cerimonie,
» e prodigi; e l' origine della censura: e i principii di
» alquante celebratissime città che nella Grecia cismarina
» anticamente fiorirono: vi si rammenta la prima amba-
» sciata de' Romani in Egitto a re Ptolemeo *Buon-fratello;*
» le foreste de' Bruzzi, l' entrate che ne cavavano i Ro-
» mani; le calamità di Reggio infelice, tiranneggiata da
» Decio Campano, poi travagliata da sedizione; e il ter-
» ribile, ma tardo supplicio che ebbero in Roma i nocenti.
» Alfine Lollio Sannite capo di ladroni vinto in guerra,
» e la prima moneta d' argento stampata in Roma. »
Questa materia che i Codici portano, siccome dicemmo,

confusissima, l'ha il Mai distribuita in nove libri; per adombrare una immagine degli altrettanti che ci mancano della grande storia Dionisiana. Dalla quale già ricordammo essersi cavati quegli estratti che l'Orsini e il Valesio pubblicarono. E questi, per supplire ai troppi difetti del compendio, ha il Mai frapposti ciascuno in quel luogo che l'ordine dei tempi, indicato dai fatti, richiedeva. Così tutto raccolto e bene ordinato, per opera del Mai, si può godere ciò che del perduto Dionigi si è ricuperato. E poichè al compendio nuovamente ritrovato aggiunse il Mai una sua nobile traduzione in latino, volle da capo tradurre que' frammenti Orsiniani e Valesiani, affinchè tutta l'opera avesse un solo colore. Importanti sono le annotazioni che accompagnano perpetuamente l'autore; sì quando recano ai luoghi dubbi ed oscuri chiarezza; sì quando fanno paragone di tutti gli altri scrittori, dove o con Dionigi si accordano, o da lui sono diversi. Hanno questo rarissimo pregio i commenti del Mai (non pure nel Dionigi, ma nel Frontone, nel Cicerone, nel Simmaco), che sono necessari, o almeno utilissimi; giungono desiderati, non mancano mai al bisogno, e in poche parole dicono assai: onde soddisfanno pienamente ai meno eruditi.

Due *Appendici* sono date a' curiosi della erudizione più recondita. Nella prima si contengono alcuni frammenti rettorici di Dionigi riportati dagli Scoliasti di Ermogene. Nell'Appendice seconda si dà conto di 14 Codici di varie opere dell'Alicarnassese, i quali si conservano nella libreria Ambrosiana; e quanto può servire a supplimento o ad emendazione degli stampati si produce. E perchè Dionigi è scrittore tra i Greci notabile e quanto alle voci e quanto alle frasi, un indice di *grecità* raccoglie le parole e le maniere che hanno più dello straordinario.

La dissertazione che il Mai pose innanzi a questo libro è partita in venti capi. Dal primo al nono parla dell'autore, secondo le opinioni degli antichi e de' moderni; e in quali cose venga da molti preferito a Livio. Il *nono* ragiona della grande istoria; e il *decimo* dei libri di essa perduti: e ricorda che durò intera almeno sin dopo la metà del secolo

nono: poichè Fozio Patriarca dice di aver letti tutti venti i libri; e Stefano Bizantino nella geografia allega il 15 il 16 il 17 il 18 e 'l 19. Accenna poi quanto vanamente sospettò Sismondo Gelenio, che cessasse l'opera dove ora ci finisce, perchè in mezzo al lavoro l'autore morisse. Nell'*undecimo* tratta dei due Codici Ambrosiani della Epitome; i quali riconosce copiati da' Codici più antichi parimente viziosi. Nel *duodecimo* si oppone ad Arrigo Stefano; il quale pensò che del compendio di cui parla Fozio non fosse autore lo stesso Dionigi, perchè gli parve non verisimile che quegli stringesse in cinque i suoi venti libri; e ne fece argomento dall'avere Dionigi nel proemio della grande opera significato non piacergli i compendi; e nel quinto libro discorrendo come si debba scrivere la storia, negò che basti raccontare sommariamente le cose. Ma Arrigo Stefano meritamente rimase solo in questa non fondata opinione. E il geografo Bizantino (il quale visse nel quinto secolo cristiano) alla voce Αρικεια non cita il *quinto libro* dell'Epitome; ma propriamente Dionisio nel *quinto*: Διονυσιος εν πεμπτη επιτομης. E Fozio nel Cod. 84 dove antipone il compendio alla grande opera, e lo reputa più utile a leggersi, perchè in questo non è cosa che non sia necessaria; riconosce dell'una e dell'altra fatica autore Dionigi; dicendo che nella più breve è migliore *di sè stesso*. Una sentenza di Boevino il vecchio, similmente non probabile, è confutata nel capo tredicesimo della Dissertazione. Credette quel Francese che la *Epitome* fosse quell'*opera de' tempi* che Dionisio nel primo delle antichità ricorda avere composta. E tale opera veramente fu letta da Clemente Alessandrino, che rammentolla nel primo delle *tappezzerie*; e fu letta da Suida, e citata alla parola *Euripide tragico*. Ma non potrà accomodarsi al parere di Boevino chiunque legga questa Epitome; nella quale si contiene tutt'altro che descrizione e distinzione di tempi.

Nel capo *quartodecimo* e nel principio del seguente fa il Mai dotta quistione con Arrigo Stefano sullo intendere un luogo di Fozio: e siami perdonato se oltre il riferirla oserò (per buone ragioni) frapporvi il mio parere. Fozio parlando

di questo compendio scrisse che Dionisio μαλλον δοκει εαυτου μεν κομψοτερος, αφηρημενος δε το ηδυνον. Allo Stefano parve contraddizione che lo stile della Epitome fosse *più ornato*, e *meno dolce*; e pensò coll'aggiungere quell'*a* che ai Greci significa privazione o negazione, doversi scrivere ακομψοτερος, *meno ornato*. Se gli oppone il Mai, volendo che nulla si muti nel testo; perchè quel κομψος egli lo intende non *elegante*, *eloquente*, *ornato*, ma *grave*, *dignitoso*, *severo* (del che lungamente e dottamente ragiona); e questa severa gravità di stile sta benissimo senza la dolcezza. Anche a me pare che la mutazione dello Stefano non ci bisogni, e non ci convenga. Chiedo poi licenza al Mai (e l'avrò facilmente da chi è modestissimo perchè dottissimo) di non cambiare la più consueta ed ovvia significazione di *eloquente* e *adórno* al κομψος; poichè mi pare che possa benissimo una scrittura abbondare di eloquenza e di ornamenti, e mancare di soavità: così la disputa che tra Stefano e il Mai era di grammatica, diventerà tra il Mai e me quistione di filosofia letteraria. Senza che mi pare che la sovrabbondante dottrina del Mai faccia qualche violenza al testo di Fozio; il quale non avendo adoperato la particella congiuntiva τε, ma la disgiuntiva ed avversativa δε, volle (se non erro) propriamente opporre l'*insuave* all'*ornato*, e non congiungere l'*aspro* al *severo*. E sebbene il secolo di Fozio possa riputarsi meno degli antichi accurato nella proprietà del greco scrivere; nondimeno sarebbe ingiusto non riconoscere che quel Patriarca dottissimo, quanto allo esprimere con esattezza i suoi concetti non è indegno de' tempi migliori. Che poi la soavità e dolcezza sia tal pregio delle composizioni che vada facilmente disgiunto dagli studiati e artificiosi ornamenti, lo avvisò anche Orazio:

Non satis est pulcra *esse poemata;* dulcia *sunto.*

E il nostro Dionigi assai copiosamente ne disputò nel capo X e ne' seguenti del suo Trattato *intorno alla composizione delle parole:* dove avvisa gli scrittori di *prose* e di *versi* che due perfezioni δυο τελικωτατα all'arte loro sono richieste, ητε

ηδονη και το καλον, la piacevolezza e la bellezza: e in questo la brama dell'orecchio nelle scritture essere somigliante al desiderio dell'occhio nelle pitture e nelle sculture; nelle quali trovando soavità e bellezza, οταν ευρισκη τοθ' ηδυ ενον αυτοις και το καλον, si compiace, si acquieta, e nulla più richiede. E soggiugne: « Niuno reputi strana la mia sen-
» tenza, che pone due perfezioni, e separa la bellezza dalla
» piacevolezza: e non mi accusi di errore se tengo che una
» scrittura può esser piacente e non bella, e un'altra bella
» e non piacente. Questo è secondo il vero, e non è mia
» novità. [1] » E seguita recandone l'esempio di Tucidide e di Antifonte Rannusio; « la composizione de' quali, per
» Giove, è bella quanto altra mai, e certamente non è di-
» lettevole; quella poi di Ctesia Gnidiano istorico e del So-
» cratico Senofonte, è sommamente piacevole, ma non bella
» quanto bisognerebbe; dico per lo più; poichè talvolta ag-
» giungono alla soavità la bellezza: ciocchè perpetuamente
» abbiamo da Erodoto; Ηροδοτου συνθεσις αμφοτερα ταυτα
» εχει· καὶ γαρ ηδεια εστι και καλη. » Non terrò dietro al ragionamento lungo di Dionigi; il quale prosiegue discorrendo le differenze tra il bello e il piacevole, e le origini dell'uno e dell'altro: chè il proposito nostro nol richiede, e per avventura nol comporta. Bensì mi giova, in grazia di coloro che leggeranno questo giornale, e non sogliono mescolarsi coi Greci nè coi Latini, recare un esempio manifesto, che basterà a chi abbia sufficiente giudizio di scritture italiane. Lo stile di Francesco Guicciardini è assai ornato; abbondante di figure, di sentenze, di affetti; pieno di forza, di gravità, d'impeto, di suono, di eloquenza; ma è lontano da ogni soavità. Dolcissimo al contrario è Pierfrancesco Giambullari nella sua Europa (che a me pare la più perfetta prosa del cinquecento, comechè oggidì letta

[1] και μη παραδοξον ηγησηται τις, ει δυο ποιω τελη, και χωριζω το καλον απο της ηδονης· μηδε ατοπον ειναι νομιση, ει τινα ηγουμαι λεξιν ηδεως μεν συγκεισθαι, μη καλως δε· η καλως μεν, ου μην και ηδεως. φερει γαρ η αληθεια το τοιουτο, και ουδεν αξιω καινον.

da pochissimi): scorre piacevolissimo con maravigliosa grazia, delizioso all'orecchio, amabilissimo al cuore; e non ha pur uno degli ornamenti che nel Guicciardini lampeggiano. Nel secolo seguente si vedono le storie del Bartoli (sopra tutte la Cina), e le opere del Cardinale Pallavicini elegantissimamente adorne, ma prive di quella dolcezza che nella loro semplicità hanno i trattati di Giambattista Doni (purissimo scrittore) e i re Normanni di Francesco Capecelatro.

Il capo quindecimo e il sedicesimo della Dissertazione trattano i pregi della Epitome; e dichiarano ch'ella è vero compendio dell'opera maggiore, e non pezzi da quella divelti [1]: come si può vedere osservando ne' codici il ristretto degli XI libri che ci rimangono interi e stampati: e paragonando cogli *estratti* anticamente pubblicati, questa parte del compendio che ora per la prima volta si stampa. Il *diciassettesimo* espone le ragioni che indussero il Mai a non pubblicare quella porzione della Epitome che restrigne gli XI libri tuttavia rimanenti della istoria. Il capo decimottavo osserva che l'undecimo libro delle antichità (ultimo di quelli che ci restano) finisce nell'anno di Roma 311: ed essendovi mancanza, si fa credibile che anche l'anno 313 vi fosse compreso. Quindi è lecito stimare che il duodecimo libro cominciasse dall'anno 314; nel quale Roma patì di fame; e Sp. Melio con quella occasione avendo tentato di regnare, nell'anno seguente fu morto. E l'Epitome pubblicata dal Mai comincia appunto dalla morte di Melio: cosicchè il filo della narrazione dionisiana resta qui interrotto appena per due o tre anni. Osserva inoltre che la storia finiva nell'olimpiade 128, presso al cominciare della prima guerra cartaginese; e che il compendio finisce nel supplizio de' Regini, e nella guerra di Lollio Sannite; cose

[1] Questo punto fu disputato. E anch'io nel 1817 per le stampe del Silvestri publicai una prolissa dissertazione (che fu troppo cortesemente lodata dal *Journal des Savants* di Parigi nel *giugno*) a dimostrare che la *materia* e le *parole* erano di Dionigi, e ch'era *vero Compendio*. Risultò dalle discussioni erudite che non era *vero compendio*, ma *pezzi divelti* dall'opera. 1841.

accadute nella olimpiade 127: e però l'Epitome ha quel termine che la storia intera si propose. Nel *decimonono* tocca sommariamente i principali fatti che nel compendio si raccontano. E per fine l'ultimo capo raccomanda agl'Italiani lo studio delle antiche istorie.

Un Codice Ambrosiano *cartaceo*, *in foglio*, scritto nel secolo XV, nel quale si contengono i primi cinque libri e imperfetto l'undecimo delle Antichità Romane, mostrò al Mai una pittura (quale dar la potevano quei tempi) somigliante a quella che il Montfaucon pubblicò nella Paleografia greca, traendola da un Codice Chigiano; e vuole rappresentare Dionigi d'Alicarnasso scrivente il proemio delle Antichità. Di questa pittura è piaciuto al Mai di adornare la sua edizione; sapendo che i leggitori delle sue fatiche tanto sarebbero esperti, che non si crederebbero già di contemplare una vera immagine di Dionigi; nè abbisognerebbero di essere avvertiti che in quel dipinto meschinamente si esprime la forma dell'edificare e del vestire usata dai Greci molto più di mille anni dopo Dionigi, e poco prima che venissero nella servitù de' Turchi.

Senza viltà nè arroganza (cioechè all'Alfieri parve non possibile) ha dedicato il Mai ad un *re vivo* queste sue fatiche; ed ha ottenuto quello che per lo più è stoltezza sperare, cioè sicurtà di esser letto dal principe; offerendo questo suo Dionigi alla Sacra Maestà dell'Imperatore. Il quale nei principii di quest'anno 1816 recatosi all'Ambrosiana, ed umanamente congratulatosi col Mai per li tesori di erudizione ch'egli aveva diseppelliti, mostrò aperto desiderio che si trovasse alcuna cosa di tanto che abbiamo perduto dell'antica istoria. Tacque allora con prudente modestia il Mai: ma introdotto poi ad una privata udienza di Cesare, gli significò di avere già alle mani questo Dionigi, e di prepararlo al pubblico; pregando Sua Maestà di accettarne l'offerta. E l'Imperatore l'accolse volentieri, e si rallegrò del trovato; ed affermò che l'essersi dilettato nell'adolescenza leggendo la storia romana di Dionigi, lo faceva ora voglioso di leggere questo insperato supplimento.

DELLE MEMORIE

SULLA VITA E FILOSOFIA DI EMPEDOCLE

GERGENTINO

DI DOMENICO SCINÀ

REGIO STORIOGRAFO

1816.

ARTICOLO PRIMO.

(Marzo 1816).

Il nome di Empedocle Agrigentino è passato per oltre a duemila anni sino a noi accompagnato da lodi maravigliose degli antichi; fra i quali Lucrezio giunse a dire = che credibil non par ch'egli d'umana progenie fosse. = Ma l'esser perite tutte le Opere sue, e quelle degli scrittori che essendo più vicini a lui poterono darne più chiara contezza, ci ha tenuti sempre in desiderio di conoscere quali fossero veramente i meriti che acquistarono a quel siciliano filosofo e poeta cotanta fama. Nè a questo desiderio soddisfacevano o la Vita di lui rimastaci assai confusamente scritta da Diogene Laerzio; o quello che di lui compilarono Tommaso Bruchero, Tommaso Stanleio, Cristoforo Meiners, ed altri. Che anzi negli accozzamenti di cose strane e disparate fatti alla rinfusa da costoro, ci riusciva Empedocle più presto un sognator delirante che un maestro sommo di ogni sapienza. A rinnovare la immagine sincera di un uomo tanto celebrato bisognava andarne con pazientissima diligenza raccogliendo i lineamenti, tutti rotti e dispersi,

nelle Opere degli antichi scrittori, che menzione frequentissima fècero delle sue azioni; e più delle sue sentenze, riportandole molte volte colle parole proprie di lui: e questi lineamenti così raccolti bisognava ordinare e comporre per modo che tra loro bene rispondenti e accordati ci formassero una idea di politico filosofo quale egli fu. A questa non facile impresa pose mano Federico Guglielmo Sturz: le cui fatiche si pubblicarono in due volumi in Lipsia nel 1805. Egli adunò tutto quello che di Empedocle si trova dagli antichi scritto; e lo dispose ordinato sotto varii capi, sì delle azioni, sì delle opinioni del Gergentino: e il simil fece de' suoi versi, che nelle altrui Opere si trovano disseminati; e ordinolli secondo ebbe o dalla erudizione indizi, o dall' ingegno sagacità per indovinare. La quale fatica mi pare d'uomo dottissimo veramente, ma altrettanto bisognosa di lettori disoccupati e pazientissimi.

Chi vuole con minor tempo e fatica e maggior piacere formarsi nell' animo una (quanto si può) ben espressa e compiuta immagine di Empedocle, legga i due non grossi volumi di Domenico Scinà, professore di fisica nella Università di Palermo; meritamente pregiatissimi in Sicilia, e degni di essere conosciuti per tutta Italia: nella quale (secondo la consueta infelicità degli studi) sono pervenuti pochissimi esemplari.

Il valente uomo partì la sua opera in 4 *Memorie*: la prima *sulla età* d' Empedocle; la seconda *sulla vita*, la terza *sulla filosofia*, la quarta *sui frammenti delle Opere* di quel gran Savio; i quali pose nel fine del secondo volume. Con pietosa riconoscenza dedicò le sue fatiche alla memoria del professore Rosario Gregorio stato suo maestro; lodatissimo autore del Diritto Pubblico di Sicilia: dal quale professa avere avuti sin dalla prima adolescenza avviamento, e consigli e aiuti ed esempio ai migliori studi. La prima Memoria è tutta intorno a stabilire la vera età di Empedocle. Le quali investigazioni soglion essere fastidiose a chi legge poco meno di quel che furono faticose a chi prende ad esaminare somiglianti intricate questioni: e ciò non ostante a noi non furon punto di noia quelle 57 pagine ch' egli

spese per potere conchiuder nato Empedocle circa l'olimpiade 75, quattro o cinque olimpiadi dopo Anassagora, e due o tre prima di Socrate; e perciò non possibile d'aver conosciuto Pitagora, morto o prima ch' Empedocle nascesse, o almeno prima che fosse uscito di fanciullo. Ciocchè nella terza Memoria servirà a dimostrare che Empedocle non fu de' primi discepoli di Pitagora, ma di què secondi Pitagorici, in assai cose e di necessità e di volontà disformi da' primi.

Così finisce il suo primo discorso: « Dopo le quali cose » non v'è chi negar possa tutti i fatti d' Empedocle essere » tra sè così rispondenti, che colla loro unione fondano e » rassodano le nostre congetture intorno all'età di questo » filosofo. Ad essa in bel modo si accorda l'età de' suoi » maestri Parmenide e Anassagora; de' suoi condiscepoli » Zenone e Melisso (*l'abominevole e giustissimamente lapidato* » *calunniatore di Socrate*), e quella pure di Gorgia il suo » scolare, e di Acrone (*medico celebre, capo degli Empirici*) » il suo amico. Da Glauco (*autore citato da Laerzio*) e da » Aristotile, dal viaggio di Empedocle in Turio, e da' suoi » fatti in Gergenti, chiaro s'argomenta esser lui vissuto al- » meno in quel periodo di tempo che è compreso tra le » olimpiadi 75 e 90. Le testimonianze di Laerzio, di Eu- » sebio, di Suida e d'ogni altro scrittore non ci dan luogo » a dubitare ch' ei sia stato principalmente famoso tra le » olimpiadi 84 e 90. È vero che stabilir non possiamo in » qual anno sia nato, quanto tempo vissuto, e quando » morto. Ma tutte queste particolarità sono inutili e super- » flue per l'oggetto delle nostre ricerche. Bastaci di poter » assegnare un corso di 60 anni del viver suo; e di sapere » senza più che furono a lui coetanei Melisso, Zenone, De- » mocrito, Anassagora. Trattandosi d'un filosofo, quando » si conosce in qual tempo fiorì e quali furono i suoi con- » temporanei, si è fatto abbastanza, almeno per ciò che » riguarda la filosofica storia. Che se ci piacerà di consi- » derare Empedocle come un uomo versato nella politica, » ci basta di poter dire che la sua vita fu legata al periodo » della libertà gergentina; ch'ei fiorì in Sicilia, quando

» questa avea scosso il giogo de' tiranni; quando in Atene
» governava le cose pubbliche Pericle (*che fu morto dalla*
» *celebre pestilenza nell'olimpiade* 87) e cominciò la guerra
» del Peloponneso; quando in Roma tolti i Decemviri, fu-
» rono restituiti i Consoli, e creati i Censori e i Tribuni
» militari. »

Ed affinchè niuno per avventura tacciasse come super-
flua questa sua fatica, egli giudiziosamente sin da principio
ne mostrò con poche parole la necessità. « Scrivendo io
» d' Empedocle Gergentino, intendo prima le mie ricerche
» rivolgere sull'età in cui visse e fiorì. Ciò comparirà per
» avventura ad alcuno sterile e ozioso. Pur grandemente
» giova a poter diritto apprezzare di questo filosofo la virtù
» e il pregio. Determinato il tempo del viver suo, vien tosto
» a conoscersi quali filosofi furon prima, quali dopo di lui.
» Questi conosciuti, si può giudicare con senno se furon
» propri e originali, o tolti d'altrui i suoi pensamenti. Di
» più il tempo in cui visse, e col tempo le opinioni e i
» costumi allora signoreggianti, ci aiutano molto a ritrarre
» il suo vero carattere, che da alcuni fu con favole e con
» menzogne guastato. Anzi meglio si comprenderà così il
» sistema della sua filosofia; che oscura, monca, slegata
» e corrotta dopo tanti secoli è sino a noi pervenuta. Ol-
» trechè posto Empedocle e la sua età, si allogheranno bene
» alcuni avvenimenti nello stato politico della sua patria,
» e la storia si schiarirà di que' tempi. Perchè egli, sic-
» come era usanza de'Pitagorici in que' dì, ebbe gran parte
» nella riforma e nello stabilimento delle istituzioni civili
» della città di Gergenti. »

Abbiamo anche volentieri portato le sue proprie parole,
acciocchè i nostri lettori ne prendano un saggio del suo
stile: nel quale se pur taluno desiderasse alquanto più di
purità, di facilità e di grazia; niuno sarà che vi desideri
chiarezza, precisione ed efficacia, quanta a filosofo è ri-
chiesta. E certamente, letto Scinà, può l'uom dire di avere
quanto era possibile conosciuto Empedocle.

Di cui nella seconda Memoria si racconta la vita, gli
studi, le fatiche di sapiente e i travagli di politico. Em-

pedocle, di nobile e ricca famiglia, nacque figliuolo di Metone, e nipote di un altro Empedocle, pronipote di Ecseneto, bisnipote di Empedocle; e da una figliuola ebbe un nipote Empedocle, autore di tragedie. Nacque nei più felici tempi della siciliana grandezza: fu sua patria Gergenti, che i Greci chiamavano Acraganta; città presso il fiume del medesimo nome; fondata da que' di Gela intorno a cento trent'anni prima che Empedocle nascesse. Di suo fratello Callicratide nulla si racconta. Ma della sorella narrano, che lui morto, ardesse un suo poema, che non le parve perfetto; con ciò mostrando e molta intelligenza degli studi, e molto amore alla fama del fratello. Vero è che alcuni dicono essersi ciò fatto dalla figliuola di Empedocle. Il quale ancora garzone di 14, o 16 anni corse ad ascoltare Csenofane vecchio, che girava le città siciliane recitando le sue filosofiche poesie. Quindi uscito dell'Isola per andare alla scuola di Parmenide, fiorente allora in Elea sulle spiaggie toscane, ebbe ivi condiscepoli Melisso e Zenone, e fu sopra tutti amato dal maestro. Poi si diede a' Pitagorici, maestri celebratissimi di naturale e di civile sapienza: i quali, dopo la morte del capo, perseguitati e dispersi dalla Magna Grecia, si erano moltiplicati in Sicilia, ed aveanvi acquistato alla loro filosofia gran sèguito. Non ancora sazio d'imparare (che è proprietà solo di menti capacissime) andò in Egitto, e quindi in Persia, per essere iniziato nella *Teurgia*, che dicono essere culto degli Dei benefattori: e lo scrittore lo purga dell'accusa appostagli di *Goetia*, cioè della superstiziosa e crudele magia; colla quale calunnia la ignoranza invidiosa punivalo del suo sapere e far cose mirabili in medicina e in fisica. Tornato d'Oriente voleva riposare in patria: ma trovandola travagliata in guerra con Siracusa, passò il mare e andonne a Turio in Lucania; per osservare le migliori istituzioni politiche messe in pratica in quella nuova città. Ritornata la pace in tutta la Sicilia, tornovvi Empedocle; e si propose di riformare i costumi e lo stato di Gergenti; che in quel tempo era piena di popolo, piena di ricchezze per agricoltura e per commercio coi Cartaginesi; piena di lusso e di mollezza e di

vizi. Con assai prudenza e destrezza intraprese a medicare tanta corruzione; e co' ragionamenti efficacissimi e cogli esempi virtuosissimi, condusse i suoi cittadini a rivolgere in beneficenza e ospitalità verso gli stranieri quelle spese che facevano trasmodate in superbe e pompose delizie. Sanati i costumi, si fece strada a mutare in meglio le leggi e il reggimento, traendole alla forma de' Pitagorici. In quel tempo le città di Sicilia, delle quali erano principali Siracusa e Gergenti, discacciarono i tiranni: ma Siracusa volle reggersi a popolo; Gergenti, avendo cacciato Trasideo figliuolo di Terone, si sottopose agli Ottimati: e così mentre Siracusa era turbata dalla licenza popolare, Gergenti era travagliata dalla insolenza de' ricchi: i quali formavano un Senato di mille; e il principe loro si chiamava il ministro del Senato. Parve ad Empedocle che volesse colui farsi tiranno; e n'ebbe forti indizi in un convito. Per che prese ad accusare pubblicamente la macchinazione di colui e di un suo complice; e provata la colpa, furono entrambi dannati a morte. Era tanto in Empedocle l'amore del giusto e della civile uguaglianza, che in Senato si contrappose alla domanda poco modesta di Acrone medico celebre e suo amicissimo; il quale voleva alzare un pubblico monumento al suo padre Csenone. Ragionò che tutte le classi de' cittadini come hanno interesse così hanno diritto nella pubblica amministrazione; e forte gridò biasimando le distinzioni che nelle repubbliche generano odio fra le classi diverse. Nè la sua eloquenza era tutta solamente di natura e d'ingegno; ma ne avea collo studio fatta un'arte, e trovativi parecchi artifizi fino allora ignoti; e composta una rettorica; della quale era cercato ed ascoltato come nuovo maestro: e fra' discepoli ebbe quel famoso Gorgia Leontino, che primo recò alla Grecia quell'arte, della quale fu poi insegnatrice a tutto il mondo. Empedocle armato di questa vittoriosa eloquenza conquistò la moltitudine; gittò a terra la tirannia de' pochi, mise in piedi il reggimento civile, fece eleggere un magistrato composto di ricchi e di popolani, il quale ogni tre anni si mutava: e divenne tanto caro a' cittadini, che gli offersero nome e

possanza di re. Ma egli non abusò quella imprudente gratitudine; e rifiutando osservò il precetto di Pitagora, al quale piaceva che i sapienti primeggiassero nelle città non per forza ma per senno.

Secondo l'usanza de' Pitagorici professò anche medicina e musica; e ambedue queste arti operò a pubblico e privato utile de' suoi cittadini. Nè a loro solamente ma anche agli strani fu cortese e del sapere e dello avere suo: poichè riconosciuta da lui la cagione che Selinunte si andava disertando per malattie; egli a sue spese con grande lavoro mosse le acque ivi stagnanti, e la città sanificò. Di che riportò da Selinunte onori divini.

La sua fama non istette chiusa nell'Isola: Anche in Grecia pe' suoi poemi fu celebrato: de' quali furono principali uno *della Natura*, l'altro *delle Purgazioni*. Tra l'uno e l'altro facevano cinquemila versi: di che a noi è rimaso pochi frammenti. Nel primo dichiarava la formazione dell'intero universo; e spiegandone tutto ciò che a' sensi ci si dimostra, divisava tutta la sua fisica. Nel secondo sponeva precetti di morale; e per quai mezzi la mente umana purificata si facesse possibile di congiugnersi degnamente colle deità. Queste erano le purificazioni da lui imparate in Oriente; donde anche Pitagora le tolse, e a' seguaci le consegnò. Avrebbe dovuto Empedocle non pubblicarle, per legge dell'*Arcano*: ma non credette che la perfezione della virtù, cioè la vera felicità, potesse senza grave e manifesta ingiuria celarsi, serbata in privilegio e possessione di pochi *iniziati*. Di ciò la scuola pitagorica, malamente sdegnata, lo scomunicò. Anzi per evitare nel futuro una simile profanazione stabilirono che mai nel consorzio loro non si accettasse poeta. Ma le ire de' mistici non impedirono la gloria di Empedocle: e il cantore Cleomene recitava le *purgazioni* di lui ne' giuochi olimpici alla Grecia adunata; che applaudendo preparava immortalità al nome del poeta.

Invidiato per la fama degli studi, e la potenza esercitata nella patria, fu calunniato e perseguitato da' nobili, a' quali aveva tolta la tirannide; e quei lo costrinsero di andare esulando in Peloponneso; e forse lo uccisero. Della

sua morte divulgarono molte favole: ma quella che si gittasse nell'Etna, sopra tutte sciocca, fu confutata dagli amici di lui, appena cominciata a susurrarsi. Certo è che andato a' giuochi olimpici, non fu mai più riveduto in Gergenti. Alcuni lo fanno morto di 77 anni, altri di 65. L'amico Pausania gli alzò un tempietto e un'ara: e conciossiachè la morte suol cessare l'invidia, i Gergentini gli rizzarono una statua nel mezzo della città; la quale poi i Romani, presa Gergenti, trasferirono a Roma e collocarono nel Fôro.

Ho creduto non dovere interrompere il racconto della sua vita; al quale lo Scinà con molta destrezza e brevità intreccia assai belle notizie di quegli uomini e di que' tempi. Ma un poco di maraviglia mi è venuta che sì prudente scrittore dia cenno di non amare i Pitagorici, per questa cagione che si mescolassero ne' governi delle città, e al governo di un solo antiponessero quello di molti. Io non dubito che oggidì solamente buona e solamente possibile sia la monarchia; la quale poi è senza paragone più moderata e benigna che mai fosse. Ma non per questo affermerei che in que' tempi lontani, con ingegni e costumi e istituti cotanto diversi dai nostri, non potessero gli uomini quietamente e felicemente vivere sotto forme di reggimento non somiglianti alle nostre: anzi dalla istoria mi appare che le più volte quelle monarchie antichissime avessero assai meno sicurezza, riposo e prosperità che le repubbliche. Parlo dell'Europa, anzi delle parti meridionali di essa: poichè il Settentrione senza veruna civiltà appena usava un viver sociabile; nell'Asia non si poteva far paragone di governi, chè tutto sempre fu assoluta monarchia. Che poi Pitagora e i seguaci fondassero la sapienza sul conoscimento della natura, e si preparassero colla geometria alla fisica, e dalla fisica salissero alla morale e alla politica; mi pare tanto prudente quanto necessario per giugnere al vero, che io reputo l'unico bene del mondo. Che Pitagora strignesse tutta la pratica della sapienza in queste due parole αλαθευειν και ευεργετειν *Veracità e Beneficenza*, mi obbliga a venerarlo come il massimo di tutti i savi.

Che la sua scuola non seppellisse l'ingegno in contemplazioni oziose e sterili, ma tutti gli studi indirizzasse a migliorare le leggi e i reggimenti; mi pare anzi da lodare sommamente che da riprendere: poichè di là proviene quasi tutto o il male o il bene agli uomini. Nè io intendo che sia da fare gran conto di quelle società *magiche* e *teurgiche*, le quali mostravano niente curare gli uomini e la presente vita; nella quale però volevano ogni copia di ricchezze e di onori; e con pochissima fatica vendevan caro oscure dottrine, delle quali dicevano cogliersi frutto in un altro mondo. Ciò aveva grande spaccio in Asia; dove gl'intelletti dormivano e volentieri sognavano: ma nella più culta parte d'Europa tanto era alcuno in concetto di valente uomo, quanto si dimostrava non ozioso ma utile cittadino. Al quale parmi che la setta pitagorica insegnasse la più savia e la più giusta regola, *raccomandando continuamente* che stesse in aiuto della legge contro coloro che alla legge si opponevano: αδιαλειπτος παρ' αυτοις παρακαλησις, τῳ νομῳ βοηθειν, τῃ ανομιᾳ πολεμειν. Nè le persecuzioni fatte contro a' Pitagorici, contro ai quali era facilmente concitata da pochi la ignorante plebe, m'inducono a creder altro se non che quella setta facesse costante professione del vero. E non ci è verità, per quanto paia astratta e remotissima dagli umani interessi, che non si trovi pur contraria a qualche umana cupidigia o ambizione. Testimonio me ne sia il povero Galileo: al quale parve dover essere sicuro peregrinando colla mente ben lontano del nostro mondo, e speculando intorno al Sole e a' pianeti; ed ebbe pure chi lo perseguitasse ferocemente e (orrenda infamia!) lo tormentasse colla tortura. E diremo perciò che la vita, o la filosofia di Galileo fu sediziosa? Diremo che il genere umano ebbe sempre de' mostri. E acciò la razza de' mostri non cresca fuor di misura e si divori gli uomini, desideriamo che non sia spenta la generazione de' savi.

ARTICOLO SECONDO.

(Aprile 1816).

Intorno alla morte di Empedocle saviamente si passò con pochissime parole Scinà; accennando non potersene sapere di certo il vero, che sino dall'antichità fu contaminato di menzogne: fra le quali essere stata la più assurda, e prima di tutte confutata dagli stessi amici di Empedocle, ch'egli si fosse gittato nell' Etna. Per altro questa favola fu creduta, o certamente ripetuta, per oltre a quattrocento anni dopo la fine di quel filosofo; e in Roma come di opinione corrente ne parlò Orazio. Di ciò non tenne conto Scinà, che appena spese due righe a negare quel racconto; nè lo Sturzio, che vi impiegò un capitolo. Ma poichè la Poetica di Orazio va per le mani di tutti; e ognuno facilmente può stimare non incredibile ciò che fosse creduto da sì giudizioso ingegno; parmi convenevole di osservare, che dai versi d'Orazio si possa bensì dedurre essere durata fino a' suoi tempi e popolarmente ricevuta quella calunniosa favola intorno alla morte del siciliano filosofo; (poichè la filosofia ebbe sempre ed avrà una generazione perpetua di nemici; i quali operano incessabilmente di renderla odiosa e spregevole al volgo, traendolo con calunnie ad abborrire e disprezzare i filosofi); ma che Orazio nel fine della Poetica parlasse da scherzo colla bocca del popolo, non da senno, e anzi contro al proprio pensiero. E per verità l'amaro scherno di que' suoi versi apparisce troppo manifesto. Dice che si convenga fuggire un poeta più che un lebbroso o lunatico o indemoniato. Se casca in un pozzo o in una fossa, e gridi aiuto aiuto, niuno debba cedere alla naturale pietà e soccorrerlo; perchè forse non vi cadde per misavventura, ma vi si gittò volontario; e forse cavatone vi si gitterà da capo, per desiderio di morte famosa: come il siciliano *poeta* Empedocle, volendo essere creduto un Dio immortale, si lanciò *freddo* nell'*ardente* Etna. Ogni cosa mi persuade che Orazio non parli seriamente. Quell' *ar-*

dentem frigidus Ætnam, è sì miserabile e fastidiosa arguzia, che quel purgatissimo suo giudizio se ne avrebbe a vergognare. Poi liberalmente concede al Siciliano il titolo di *poeta*, negatogli espressamente da Aristotile. Nè mi si dica aver potuto Orazio tenere diversa sentenza; e riputar bastevole il *verso* senza *invenzione* a fare poesia. Perocchè egli tanto fu unanime ad Aristotile, che per la medesima ragione tolse a sè proprio il nome e il pregio di poeta, nella quarta satira del primo libro:

Primum ego me illorum, dederis quibus esse poetis,
Excerpam numero: neque enim concludere versum
Dixeris esse satis; neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

Mi pare adunque potersi conchiudere che Orazio non dia alcuna autorità a quel racconto. Ma giudicheranne ciascuno a suo senno, leggendo i versi di lui.

Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam
Qui sapiunt; agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versûs ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
Clamet, Io cives; non sit qui tollere curet.
Si quis opem curet ferre, et demittere funem,
Qui scis an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? dicam: Siculique poetæ
Narrabo interitum: Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus *Ætnam*
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit; neque si retractus erit, iam
Fiet homo, et ponet famosæ mortis amorem.
Nec satis apparet versûs cur factitet; utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit; ac velut ursus
Objectos caveæ valuit si frangere clathros,

Indoctum doctumque fugat recitator acerbus:
Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Il secondo volume di Scinà contiene la sua terza Memoria, che è tutta in esporre la filosofia di Empedocle; e la quarta precede i frammenti dello stessò, diligentemente raccolti dal Scinà, e illustrati con annotazioni: nelle quali, come in tutta la sua opera, fu sobrio; più copioso lo Sturzio: il quale anche adunò di Empedocle 426 versi, e il Siciliano soli 393; indicando nelle annotazioni da quali antichi scrittori li avesse cavati; nel che dovette faticare moltissimo, come se egli primo si accignesse a questa impresa, trovandosi la Sicilia mancare de' moderni libri. Spesse volte, sebbene più parcamente dello Sturzio, discorre della maniera di leggerli, correggerli ed interpretarli. Alle annotazioni precedono i frammenti in greco, e la traduzione di essi: ai quali va innanzi la breve Memoria che ragiona di loro. L'*Inno ad Apollo* ed il *Poema de' Persiani* furono, lui morto, bruciati da sua sorella; e questo secondo era imperfetto. Il *Poema della sfera* oggi si reputa d' incerto autore. Del *Discorso sulla medicina* non rimane vestigio: e s'ignora se fu scritto in versi, come dice Laerzio; ovvero, secondo Suida, in prosa. Ciò che dunque abbiamo si è un poco del libro delle Purgazioni; di materia morale, dedicato a' suoi Gergentini. Meno scarsi avanzi ci restano del poema della Natura; diviso in tre libri, e indirizzato al medico Pausania suo amico. Il più bello di questi frammenti, e forse la più veneranda reliquia dell'antica fisica, ci fu conservato da Aristotile nel capo settimo della respirazione. Penso non dover esser discaro a recarlo qui; non tanto per vedervi come Empedocle spiegasse a suo modo il nostro respirare: ma perchè sarà dilettevole e a molti mirabile, che egli conoscesse il peso e la elasticità dell'aria; e lo provasse dal premere essa e spingere, tanto in su quanto in giù, l'acqua ne' cannelli; e prevenisse di duemila anni le sperienze fatte col mercurio dal Torricelli.

Ecco nel respirar come da tutti
L'aer dentro si tira, e fuor si manda.
Delle vene i canali si propagano
Agli estremi del corpo, e metton capo
Delle nari ne' solchi, in cui le punte
Hanno sturate. Ma di sangue in parte
Sono que' tubi, e non del tutto, pieni.
Però calando giù s'occulta il sangue,
E lascia all'aer libera ed aperta
Dell'entrar la via per le boccucce:
Avvien così, che quando il sangue molle
In giù si lancia nell'interno, tosto
L'aria che ferve, con sue vacue bolle
Entra con furia. E quando poi balzando
Ritorna il sangue, torna fuor di nuovo
Uscendo l'aria. — Guarda qua donzella
Intenta a trastullare colla clessidra
Di facil bronzo, che al martello regge:
Empier d'acqua la vuol: perciò ne tura
Colla sua bella man prima la bocca
Dell'orifizio, e quindi per la base,
Di spessi forellin tutta bucata,
L'immerge in mezzo della limpid'acqua.
Ma questa intanto dentro non penètra,
Perchè l'aria racchiusa nella clessidra
Sovrastando a' forami, con la molla
L'acqua preme sospinge ed allontana:
Che se appena riapre la donzella
Il già chiuso orifizio, di repente
L'aria sen fugge; e come questa manca,
L'acqua fatale che presiede all'ore,
Che entrar pria non potea, entra nel vaso:
La clessidra è già piena. Or la donzella
In altra guisa guarda là che gioca:
Ella con man turandone la bocca,
Dalla base forata vuol che cada
L'acqua fatale, di cui quella è zeppa.
Ma cupido d'entrar l'aer di fuori
Quasi forte confin l'acqua ritiene
Intorno a' forellini gorgogliante.
Se quella poi leva la mano, allora
(All'opposto di pria) l'aer di sopra

Cedendo all'acqua, giù la manda, e questa
Per li forami della base gronda. --
Tal è del sangue, che colante scorre
Per le membra. Se presto si ritira
Affollandosi in dentro, allor di colpo
Schiumosa l'aria con vigor rientra:
Poi quel ratto s'avanza; e questa fuori
Esce con passo egual retrocedendo.

Così era noto e chiaro ad Empedocle ciò che il sommo Galileo non seppe spiegare ai fontanieri di Boboli.

È poi cosa degna di considerazione perchè Empedocle, comunque Siciliano e pittagorico, non adoperasse il dialetto dorico, ma gli piacesse di scrivere l'ionico. Dice Scinà che questo dovesse parergli più polito e gentile. Ma potremo credere che mancasse pulitezza e grazia alla favella di Teocrito? Meno poi mi persuade la opinione di Antonio Cocchi e di alcuni altri, che al dorico attribuiscono certa oscurità; e questa fanno cagione d'essersi prima lette da pochi, e poi generalmente trascurate le opere de' pittagorici che in quello scrissero. Poichè avendo letto gli avanzi de' pittagorici che ci conservò Giovanni Stobèo, niente di oscuro o di malagevole vi trovai. Pertanto se è lecito congetturare, crederei che Empedocle lasciasse di adoperare il dialetto della sua patria e della sua scuola, non perchè fosse o più difficile o meno gradito ai Greci; ma perchè vedesse più frequentato fuori della Grecia l'ionico; al quale e Omero, ed Erodoto, e Ippocrate avevano acquistata più universale celebrità. E veramente ne' suoi versi appare una imitazione studiosissima di Omero; e nella poetica elocuzione seguitollo dappresso al possibile: e quanto alla efficacia negli epiteti, Plutarco lo giudicò talora superiore. A Parmenide e a Csenofane, che furono famosi poeti didascalici, lo preferisce Cicerone; e a tutti Aristotile, che nel suo genere lo reputa ottimo. Da questi frammenti, come da testimonii indubitati ha cavate Scinà le Sentenze di Empedocle in ogni parte di naturale e di morale filosofia: e le ha con mirabil giudizio e brevità esposte nella terza Memoria; della quale ci resta a parlare.

ARTICOLO TERZO.

(Novembre 1816).

Ci rimase per ultimo a parlare della terza Memoria del professore Scinà; nella quale discorre la filosofia di Empedocle, cioè le meditazioni di quel savio sovra tutte le parti principali del filosofare. Prudentemente osserva l'autore che Empedocle, il quale fu anche da Aristotele commendato per avere delle proprie meditazioni formato un sistema ben collegato, meglio che non si fosse fatto da altri filosofi; nondimeno è giunto a noi deforme e quasi assurdo. Perchè le sue opere sono perdute; e noi costretti a giudicarlo secondo la relazione di antichi scrittori: i quali molte cose di lui malamente intesero, come poeticamente figurate; molte come nuove e profonde non compresero; di molte non videro la connessione, e non pure sciolte ce le tramandarono ma ripugnanti. Però l'autore tenta di restituire quanto si può il nobile edifizio Empedocleo; raccogliendo diligentemente, e commettendo ogni avanzo de' suoi versi: e delle relazioni degli scrittori antichi eleggendo quello che meglio apparisce conforme alle sentenze certe di lui. Tra gli autori vetusti chi più spesso e più acconciamente riferì le opinioni del Girgentino fu il grande maestro Stagirita.

Brevemente espone lo Scinà come innanzi ad Empedocle filosofassero Talete, Parmenide, Pitagora: poi in che differisse Empedocle da Democrito e da Anassagora. È si piena e concisa e connessa tutta questa Memoria bellissima del professore Scinà, che il compendiarla ci pare impossibile: la imperfezione inevitabile del nostro lavoro invoglierà i lettori di ricorrere all'originale; e ciò sarà di molto lor piacere e profitto. Molto volentieri vedranno lo Scinà tener dietro a quell'antichissimo nelle sue investigazioni sulla formazione del mondo: e riconoscere ch'egli lasciando i sogni e le fantasie de' suoi predecessori, si pose a studiare i corpi; scomponendoli, con quel metodo stes-

sissimo che usano i moderni chimici: se non quanto la imperfezione degli strumenti e delle sperienze lo fece restare a' quattro elementi, de' quali fu esso il primo autore, aria, acqua, terra e fuoco; da' quali asserì ogni cosa comporsi: e dal fuoco riconobbe la fluidità dell' aria e dell' acqua, senza il quale si condenserebbero. E questa sua sentenza fu poi da tutti costantemente abbracciata. Nuovo e tutto suo fu quindi l'investigare quali forze muovano gli elementi della materia; dove pigri e oziosi eransi mostrati Anassagora e Democrito. Ma Empedocle è riconosciuto da Aristotele per il primo che intendesse quella forza che oggidì chiamiamo *affinità*, ed egli nominava poeticamente *amicizia*; la quale congrega le particelle omogenee, e di queste aggregazioni compone le moli via via maggiori: e intendesse parimente una forza contraria, che disgrega e discioglie i composti, da lui appellata *inimicizia*; e fattone partecipe il fuoco. L' incessante operare delle quali opposte forze chimiche tiene la materia in movimento continuo; e produce tutte le composizioni e tutti i disfacimenti che nel mondo accadono. E il continuo e scambievole prevalere or dell' una or dell' altra forza è da Empedocle espresso colla imagine di un cerchio che si rivolve; perchè il cerchio ha giri finiti che si possono all' infinito rinnovare. La conclusione de' pensieri di Empedocle su questo soggetto era quel famoso: *Omnia mutantur; nihil interit.*

Poichè tutti i corpi sono da lui composti non d'altro che degli stessi quattro elementi, rimanevagli di spiegare onde tanta diversità de' corpi. Non da altro che dalla diversa proporzione de' medesimi componenti. Pensiere ben conforme a ciò che noi deduciamo dalla nostra chimica. Egli per far intendere tanta novità a' suoi contemporanei, si dichiarava colla similitudine di un pittore; che variamente mescolando quattro colori, figura piante, animali, uomini, case e dei. Appare quindi che del sistema dinamico, oggi tanto celebrato in Alemagna, sono i primi lineamenti nella filosofia del Siciliano. Non voglio tralasciare una prudentissima considerazione dello Scinà; il quale osservando le sentenze Empedoclèe prevalenti in Germania, e quelle di

Democrito in Francia; e saviamente discorrendo le cause di questo girar delle opinioni, conclude con tale avvertimento, certamente non nuovo, ma troppo spesso necessario a ripetersi: « Dobbiamo persuaderci una volta che le » scienze si accrescono non già colle nostre opinioni; che » sono semplici fantasmi della nostra mente; ma coll' os- » servare, ed esprimere co' nostri pensieri i fatti e le con- » suetudini della natura. » Séguita l' autore scusando coll' indole di que' secoli Empedocle, che anch' egli per non parere da meno degli altri filosofi volesse immaginare una sua Cosmogonia; i sogni del quale spiacegli che sieno ai nostri di stati adottati da Erasmo Darwin. Dovendo noi per necessità ommettere assai cose, più volentieri lasciamo la esposizione della Cosmogonia Empedoclèa, e la confutazione fattane dallo Scinà. Nè l' illustre professore è meno scontento dell' astronomia del suo Girgentino, che gli pare molto assurda. Se non che dubita che essendo a noi pervenuta non per alcuna reliquia de' versi di lui; come gran parte della sua fisica; ma per lo più dalle testimonianze di coloro i quali con molta e imperizia e negligenza e confusione scrissero anticamente la storia della filosofia; ora mozzando, ora allungando, ora peggio interpretando le sentenze de' sapienti; sospetta ragionevolmente potere non esser colpa di Empedocle s' egli, che ci apparisce grand' uomo in fisica, ci riesca miserabile fanciullo nell' astronomia. Senza che questa scienza per inopia di osservazioni rimase fra' Greci bambina: e l' espressioni poetiche di Empedocle poterono dare oscurità a' suoi pensieri, e suggerirne più assurde interpretazioni. Perocchè ad esempio, se egli nel suo figurato linguaggio chiamò *confini del sole* i tropici; parendogli che il sole giunto a quelli rivolga il suo cammino; giacchè l' annuo corso apparente del sole si computava allora da' solstizi; poterono i grossi interpreti fargli stoltamente dire che i tropici siano quasi due muraglie, le quali rispingano il sole a piegare il suo corso. Certamente Empedocle seppe disprezzare gli errori anche più ricevuti: e derise apertamente il popolo e i savi d'Atene, che si figuravano la terra come un monte; le cui

radici si profondavano nella immensità dello spazio, e la cima rotonda era la nostra abitazione: e aspramente scherni Csenofane, che aveva per immensa la profondità della terra. Nel centro della quale Empedocle immaginò continuo ardente quel fuoco; al quale ne' tempi nostri la eloquenza di Giorgio Le-Clerc conte di Buffon diede cotanto splendore. Immaginò la rotazione del cielo e della terra; quella esteriore rapidissima, questa interiore più lenta; e con queste due rotazioni e colla differenza di esse spiegò la stabilità della terra (dispregiando le vanità di Talete, di Parmenide, di Anassagora, di Democrito) in quella guisa che *l'acqua da una secchia velocemente girata non esce*. Credette il sole e le stelle di una stessa natura, cioè di fuoco: la luce propagarsi progressivamente; anticipandosi egli col pensiero ciò che i satelliti di Giove dovevano poi rivelare a Roemero. Newton pensò di supplire alle perdite del sole, pascendolo di comete: ma Empedocle (tenendo anch'egli la *emissione* della luce) immaginò che i raggi lanciati dal sole tornassero a lui riflessi e rimandati dalla terra. E qui lo Scinà si duole che Plutarco, e Galeno e Stobeo guastassero un sì ingegnoso e semplice concetto; e attribuissero al savio Girgentino la sconcia opinione di due soli, uno visibile, l'altro invisibile, posti a rincontro in due contrari emisferi. Montucla ammira l'ingegnosissima e vera risposta di Empedocle a una difficoltà che se gli opponeva contro la emissione e successiva propagazione della luce. » Siccome nel tempo che la luce viene a noi, il sole si » muove; così l'occhio astretto a seguire la direzione della » luce, vedrà il sole in un punto in cui fu, e poi non è » più. Empedocle nè colla prodigiosa velocità della luce, » nè con altre sottigliezze, cui sogliono ricorrere i fabbri » di sistemi, si aiutò a rispondere: disse, non è il sole, » ma la terra che in 24 ore si volge: dunque nel rotare » s' incontra ne' raggi solari, e l'occhio prolungandoli va » a trovare il sole nel punto in che egli sta. Della quale ri» sposta non potrebbe oggi farsi una migliore. ». Conobbe la luna essere opaca, ed illuminarsi di luce non sua: credette la distanza del sole da noi più che doppia della di-

stanza della luna dalla terra: e quantunque sole e luna ci appaiano dello stesso diametro, esser molto minore questa di quello; tenendo l'ineguale distanza per argomento della grandezza diversa. Cosa non lieve per que' tempi; e da Empedocle prima che da ogni altro pensata; e che aperse la via ad Eudosso di misurare i diametri apparenti della luna e del sole.

Nel tomo III, pag. 73 e seguenti di questo Giornale[1] si sono lungamente discorse le considerazioni di Empedocle intorno al peso ed alla elasticità dell'aria: di che ora passeremo alle meditazioni che fece paragonando insieme i vegetabili e i viventi; e ne' vegetabili osservando il seme, il sesso, la generazione, la nutrizione, la traspirazione. Piantò per fondamenti alle sue speculazioni che i viventi e i vegetabili hanno comune lo stesso fine, cioè di riprodursi; e che la pianta viene dal seme, come l'animale dall'uovo: di che primieramente deduce dover esser comune la natura dell'uovo e del seme; e alle piante diede soprannome di *ovipare*. Così precorse all'Arveo; il quale c'insegnò non d'altro provenire che dall'uovo tutto ciò che ci nasce: e similmente preparò a Linneo il sistema sessuale delle piante: delle quali conobbe il fecondarsi mediante la mescolanza de' sessi. Ma perchè non conobbe, come oggidì si conoscono, tutti i modi e gli strumenti di quella fecondazione, fu costretto immaginarsi *ermafrodite* le piante, tutte senza distinzione. Quanto alla generazione degli animali pare che il suo sistema o poco o nulla dissomigliasse da quello del Buffon. Stabilì farsi negli animali e ne' vegetabili la nutrizione per mezzo di pori, e per affinità di materie: e negli uni e negli altri per via di pori la traspirazione; alla quale attribuì il cadere le foglie degli alberi. Osservò ancora altre qualità che gli uni e gli altri hanno comuni; il crescere per calore, l'esser giovani, l'ammalare, l'invecchiare, muoversi, resistere, raddrizzarsi. Al che aggiunsero i moderni il dormire, il respirare, aver muli; i polipi propagarsi come le piante; gli animali

1 La *Biblioteca Italiana* del 1816 nel mese di novembre.

che vivono attaccati alle pietre, cercare come le piante la luce, verso lei rivolgendosi. Stupendo ingegno che nella imperizia di que' tempi seppe tante cose vedere; le più trovando per congetture, guidate da analogia!

Essendo pertanto si antica, e oggidì tanto universale, la cognizione di que' vincoli, che mirabilmente legano insieme le parti diverse della natura organizzata; fu inteso con ammirazione e indegnazione gravissima di tutti che in quest'anno, in una città italiana che si vanta di dotta; fosse sotto questo pretesto mossa da alcuni ipocriti una persecuzione fierissima contro un venerabil vecchio; la cui scienza nelle cose naturali è riverita in Europa e in America, e la bontà della vita santissima e piena di virtù quasi più che umane è adorata in quella medesima città, nella quale da più di cinquant' anni dimora. E tanto più fu detestata la perfidia d' alcuni di quegl' ipocriti persecutori, perchè non si poteva scusare coll' ignoranza [1]. Giova pertanto di avvertire tutti gl' ipocriti di questo secolo, o dotti o ignoranti che siano, che alle scellerate loro invidie ed ambizioni cerchino oggimai altri strumenti che il perseguitare le scienze fisiche: poichè e principi e popoli sono oggi universalmente e fermamente persuasi che molti beni da esse, e niun male mai possa provenire: e però chiunque non vuole infamia di barbaro o di brutale si pregia di abbracciarle e celebrarle e promuoverle. E sappiano gl' ipocriti persecutori di dovere in questo secolo trovare ignominia e pubblico odio quanto ne trovarono i persecutori di Galileo, ma non già eguale pazienza e viltà. Non si vuol tollerare che regni ed insulti in Italia quel barbaro furore che la ragione ha discacciato da ogni parte di Europa.

I filosofi più antichi avevano considerato l' uomo solamente quanto alla metafisica, o alla morale o alla politica: Democrito e Anassagora considerarono fisicamente il corpo umano: i quali superò Empedocle, applicando a questa investigazione la chimica e l' anatomia, e gittando le fondamenta alla fisiologia. Ebbero gran torto i successori di Em-

[1] Vedi lettera al Cardinale Consalvi: Vol. 2.° delle Opere, pag. 323. (E)

pedocle di abbandonare il suo metodo; del quale non è altro che una continuazione ed ampliazione bellissima la moderna chimica de' corpi organizzati. Degno è a vedere ad esempio com' egli facesse le ossa composte di otto parti; due di terra, altrettante di acqua e quattro di fuoco: dove l' ingegnoso Scinà appena (per la sua grande sobrietà di congetturare) si ritiene dal dire, che forse Empedocle trovò le ossa abbondare di fuoco perchè a noi apparvero abbondanti di fosforo. Poche reliquie abbiamo della sua anatomia: ma *rottami sufficienti* a indicare *la magnificenza dell' edifizio e la perizia dell' architetto.* Descrisse la spina del dorso; ed ebbela, come in vero è, non altrimenti che la carena del corpo umano. Distinse la inspirazione dalla respirazione, e mostrò i canali onde si respira dalle narici. Ricercò l' organo dell' udire: e trapassando il meato uditorio, trovò quella parte che tuttavia serba il nome di *chiocciola*, da lui datole per la sua forma torta e spirale. La quale essendo in luogo sì riposto, non si poteva discoprire da chi non avesse grande perizia di anatomia. Nè meno industrioso ed accorto si mostrò nella fisiologia. Riputò ingenito e connaturale al sangue il suo costante calore; che ad Ippocrate maravigliato pareva opera sovrannaturale di un dio: e del calore del sangue si giovò a spiegare artificiosamente le funzioni vitali.

Avendo per le regolate pulsazioni delle arterie conosciuto che il sangue si muove nelle vene; ed ignorando (come tutta l' antichità) la sua circolazione; gli suppose un movimento di continuata *oscillazione in su e in giù*, prodotta dal costante calore: e con questa oscillazione perenne spiegava la respirazione; dicendo che entrava l'aria nelle vene all' abbassarsi del sangue, al suo rialzarsi sospinta ne usciva: così l' uomo *inspirare ed espirare.* Credette poi che nella respirazione l' aria togliesse al sangue una porzion di calore; e quindi sì facesse agli animali necessario il dormire. Per lui dunque nasceva il sonno dallo scemarsi il calore; quello scemava dal respirare; la respirazione si faceva dall' oscillare del sangue; e questo dal calore si moveva. Nel calore poneva la cagione di vita e di moto: la morte di-

ceva essere privazion di calore; e principio di morte il sonno. Perciò conobbe non affatto morta, ma ricuperabile alla vita, una donna gergentina caduta in *asfissia*, nella quale sentì un piccolo avanzo di calore. Nè era assurdo il suo sistema per chi non aveva notizia dell' ossigeno: ed ei sapeva ben collegare e dedurre a pratica le cognizioni che gli riusciva di acquistarsi. Quanto poi all' origine delle sensazioni, seguitò in parte le opinioni del suo tempo, in parte mutolle. Spiegò l' odorare e il gustare, mediante l' esalazioni dei corpi; ma l' udito riconobbe prodursi *dalla battitura dell' aria nella parte dell' orecchia, la quale a guisa di chiocciola è torta in giro, stando sospesa dentro, e come un sonaglio percossa.* Nello spiegare la vista si confuse; non contentandosi delle sentenze comuni al suo tempo, e scarso trovandosi di proprie cognizioni. Conobbe non di meno un de' tre umori, cioè l' acqueo, e alcuna delle membrane ricoprenti il globo visivo: sentì nella visione dover gran parte avere la luce; ma intese luce che dagli occhi si partisse, e incontrandosi ne' corpuscoli che dai corpi si spiccano, con quelli mescolata ritornasse all' occhio, e vi eccitasse le immagini degli oggetti. Nella quale spiegazione confusa egli riunì come potè agli errori volgari della sua età le proprie cognizioni imperfette. Ma giustamente lo commenda lo Scinà, per avere compreso che la sua età andava lontana dal vero; il che proprio è solamente di sani e robusti ingegni. Tenne che le sensazioni fossero reali; non immaginarie, come le vollero i seguaci di Zenone: ma ch' elle non ci rappresentino la vera natura de' corpi; poichè elle non sono altro che modi del sentire, cioè dell' esser nostro. E quindi tanto prima del Newton affermò che noi vediamo rosso o giallo sui corpi, non perchè rossi o gialli siano i raggi di luce che percuoton l' occhio, nè rossi o gialli i corpi toccati dai raggi lucidi: ma il rosso, il giallo, il verde esser nell' occhio; appellandosi con questi nomi quei movimenti più o meno forti che nei nervi si eccitano dai raggi di luce.

D' Iddio nobilissimamente sentì, dicendo, *Iddio non ha forma nè membra umane: non si può vedere cogli occhi, nè*

toccare colle mani. Iddio è santa mente. Costui non si può esprimere con parole. Muove l' universo co' suoi veloci pensieri.
Intorno all' anima umana fu male interpretato, quasi ne facesse due, una materiale e peritura, l'altra spirituale ed immortale: quando egli veramente intese in una sola anima due parti, o per meglio dire due facoltà, l' una sensitiva, l' altra intellettuale. Lungamente lo difende Scinà dall'accusa di materialismo, che gli diede Aristotele. Attribuì a'vegetabili un' anima sensitiva; come pensarono anche Anassagora, Democrito, Platone; cioè come saviamente interpreta Scinà, li credette come oggidì si credono dotati *di fisica sensibilità.* Su questa, ch' egli tenne comune a tutti i corpi organizzati, fondò le sue particolari sentenze di morale: nella quale per altro non variò da Pitagora che tre capi; nell' attribuire agli spiriti umani una colpa anteriore alla loro incorporazione; nello spiegare altramente il trapasso delle anime; e nell' ordinare l' astinenza d'alcuni cibi.

Pensò che molti spiriti vivendo in Cielo beati peccarono; e in pena fur condannati d' andare vagabondi trentamila anni. Ogni tremila anni entravano in un corpo umano: e finito il viver di quello, passavano al corpo ora di bruti, ora di piante: sinchè compiuto il giro di tremila anni ritornassero ad umanarsi. In che fu diverso dagli Egiziani e da Pitagora, in quanto egli diede agli spiriti umani ricetto non pure ne' bruti, ma anche nei vegetabili, poichè gli aveva egli primo creduti capaci del sentire. Molto poi si compiacque Platone di quel sogno Empedoclèo sull' antichissimo peccato degli spiriti. Dai nomi poetici che egli impose alle virtù e ai vizi umani, poeticamente trattandoli come persone, fu anche dagli antichi interpretato come creatore di numerosa schiera di genii o demoni, buoni e rei. Quindi apparve superstiziosa la sua morale; intendendosi per culto di dii o genii o demoni la pratica da lui raccomandata delle virtù personificate. Tanto è sempre pericoloso e contrario a verace sapienza l' uso delle allegorie. Secondo la testimonianza di Aristotile ed Aristosseno e Teofrasto, non fu da Pitagora e da' suoi discepoli della prima età vietata se non l' uccisione de' buoi, perchè ser-

vono ai lavori: ogni altra carne mangiavano; solo da' pesci si astenevano. Empedocle fortemente proibì che nè per cibo nè per sacrificio si uccidesse niuno animale; perchè volle che rispetto e pietà si avesse a chiunque è capace di gioia e di dolore: e credette scemarsi di molto la compassione e l'amorevolezza tra gli uomini avvezzi ad esercitare feroce crudeltà contro i bruti innocenti. Assai notabil è che a' rei fatti e alle buone opere egli avesse trovato e premio e castigo, con un suo inferno e purgatorio e paradiso. Perchè i trentamila anni, che già dicemmo, dati d'esiglio agli spiriti per lo peccato antichissimo, divisi in dieci periodi, ciascuno di tremila anni, conducevano al fine ad eterna beatitudine quelle anime che si erano purgate, esercitando virtù ciascuna volta che furono abitatrici di corpo umano; ma quelle che al finir di que' giri si trovavano tuttavia perverse, andavano dannate fra le tenebre di eterno supplicio. Ognuno di que' dieci giri di tremila anni era un purgatorio degli spiriti: ma la legge di esso immutabile non poteva corrompersi nè per priego nè per prezzo.

Ripiglia in fine lo Scinà tutti i meriti grandi d' Empedocle colle scienze e col genere umano; e quelli esalta con giustissime lodi, e propone alla emulazione de' suoi Siciliani, avvertendoli di non potere giustamente appropriarsi la gloria di quell' antico, se non imitandolo.

LETTERA AL COMPILATORE

DELL' ESTRATTO DELLA VITA DI EMPEDOCLE.

1816

Leggendo l'erudito estratto della vita di Empedocle che trovasi nel fascicolo IV di questo Giornale [1], e giunto al luogo in cui si dice, che egli *di due mila anni prevenne le sperienze fatte col mercurio dal Torricelli;* e poco dopo, che *a lui era noto e chiaro ciò che il sommo Galileo non seppe spiegare ai fontanieri di Boboli*, fui compreso da somma ammirazione, é stava in forse di abiurare l'opinione ch' ho sempre portata, che gli antichi quanto avanzavano i moderni nelle lettere e nelle belle arti, altrettanto fossero ad essi inferiori nelle matematiche e nella conoscenza delle arcane leggi della natura.

Ma dato luogo alla prima sorpresa, e riletti i versi che si recano a fondamento di quelle asserzioni, mi convinsi che tutta la dottrina in essi contenuta si riduce a questi quattro punti:

1.° L' acqua non può entrare in un vaso senza discacciarne l' aria di cui è ripieno.

2.° L' aria non può cedere il luogo all' acqua, se non uscendo per un foro che dall' acqua stessa non sia occupato e chiuso [2].

[1] *Biblioteca Italiana* del 1816 nel mese di luglio.

[2] Acciocchè il fenomeno qui descritto abbia luogo, conviene inoltre che i fori del vaso siano posti ad eguale o quasi eguale profondità sotto il livello dell' acqua. Se ciò non fosse, l' acqua entrerebbe pei fori più bassi ove la pressione è maggiore, scappando l' aria sotto forma di bolle dai più elevati.

3.° Riempiuto d'acqua il vaso non può più questa uscirne, se l'aria non vi rientra.

4.° L'aria non può rientrarvi, se non per un adito che non sia occupato dall'acqua.

Questi fenomeni, cadendo giornalmente sotto gli occhi di tutti, erano sicuramente noti anche al volgo; ed infatti Empedocle non li riporta come una invenzione recondita e nuova, ma gli adduce come un fatto conosciuto, onde dare una spiegazione facile e popolare del modo con cui si fa la respirazione.

Or da queste nozioni elementari alla teorica del tubo torricelliano passa, come ognun vede, una distanza grandissima.

Vediamo se almeno la spiegazione che egli dà del fenomeno si innalzi alcun poco sopra le cognizioni comuni all'età sua. L'acqua non entra, dic' egli, nella clessidra ripiena d'aria perchè questa *colla molla la preme, sospinge ed allontana.*

Si accordi ad Empedocle l'onore di aver, forse il primo, accennato l'elaterio dell'aria (non già il suo peso, dal quale dipende la spiegazione della sospensione del fluido nel tubo del Torricelli), ma si confessi che nell'applicazione che ne fa non ha colpito nel segno. Se l'aria fosse incompressibile, impedirebbe ogni ingresso all'acqua: essendo compressibile ed elastica, ne lascia entrare una piccola quantità: in nessun caso poi potrebbe *sospingerla* ed *allontanarla.*

L'acqua, segue poi a dire, non esce dalla clessidra che n'è ripiena, perchè l'aere di fuori, *cupido d'entrare*, la ritiene: spiegazione che non è gran fatto migliore di quella che dall'orrore al vacuo traevano gli Aristotelici; giacchè siccome a costoro si domandava, poichè l'orrore al vacuo cessa a 32 piedi d'altezza d'acqua, si può domandare al filosofo poeta, perchè all'altezza medesima cessi nell'aria la cupidigia di entrare. Qui dunque si limitano le dottrine contenute ne' versi recatici dall'autore dell'estratto. Ma Ctesibio, Erone, e chi fu quello che insegnò agli uomini a innalzar l'acqua colla tromba aspirante, eransi spinti

nella scienza idraulica alquanto più oltre. Sapevan essi che non solo l'acqua non può entrare in un vaso se prima non ne discaccia l'aria; ma che, estratta questa da un tubo la cui unica inferiore apertura rimanga sott' acqua, dee l' acqua stessa entrarvi necessariamente, e vincendo la sua gravità, salire sopra il suo naturale livello. Al Torricelli poi era riserbato il dare di questo fenomeno la vera spiegazione, deducendola dal peso dell' aria (non ignoto a Galileo) e dalla legge dell'equilibrio de' fluidi ne' tubi comunicanti; e il segnare il limite dell' altezza oltre il quale ai fluidi di varia densità, è impedito di sostenersi.

Sian dunque i matematici de' secoli posteriori ad Empedocle liberi dalla taccia di aver ignorata o trascurata l' insigne scoperta che a lui volevasi attribuire: taccia che se riuscirebbe poco onorevole a Galileo, sarebbe poi imperdonabile ad Archimede, Siciliano, e vissuto in tempi più vicini al filosofo d' Agrigento.

CARLINI.

RISPOSTA ALLE PRECEDENTI OBBIEZIONI.

Sarebbe stolta presunzione se io meno che mezzanamente istruito nelle fisiche volessi contendere con V. S., che n'è maestro si lodato. Ma senza contendere posso rispondere e debbo per più cagioni. Primieramente desidero che il Pubblico sappia ch' io non mi arrogai di parlare di mio capo; ma semplicemente esposi una opinione del signor Scinà, professore di fisica molto accreditato in Palermo. Ecco le sue proprie parole a facce 56 e seguenti del secondo volume; dove nella terza Memoria discorre tutte le parti della filosofia Empedoclèa.

« Dal cielo tornando alla terra, non più troviamo il no-
» stro filosofo che imagina l' origine delle cose; ma che
» studia e interpreta con senno la natura. La prima ve-
» rità che c' insegna, non già ragionando ma coll' espe-
» rienza, è il peso e la molla dell' aria. Mette egli in opera,
» in difetto di macchine e di strumenti, la clessidra, che
» si usava allora da' nostri (*Siciliani*) come orologio a mi-
» surare il tempo. Avea questa la sua figura conica; la
» base forata a guisa di minutissimo vaglio, e il collo lungo,
» che stringendosi sempre più, andava a finire in un sot-
» til bucolino. Si tenea allora la clessidra col collo all'in-
» giù: e l' acqua, di cui era piena, lentamente gocciolando,
» misurava le ore. Questa appunto fu la macchina
» di Empedocle, che nelle sue mani divenlò indice e mi-
» sura di fisiche verità. »

Queste parole dello Scinà lasciano pensare ch' egli credesse Empedocle autore della sperienza fatta colla clessidra, e trovatore della dottrina intorno alla pressione dell' aria. Ma le parole di Empedocle traggon piuttosto ad imaginare ch' egli ne favellasse come di cosa comunemente già nota; poichè l' adduce in guisa di similitudine, per far me-

glio intendere cosa nuova ed ignota; e l' adduce colla stessa formola che usano anche oggidì i nostri poeti: ΩΣΠΕΡ ΟΤΑΝ παις κλεψυδραις παιζουσα, *Siccome quando una funciulla scherzando colle clessidre.* E la stessa ambiguità fu dal professore Palermitano serbata nella traduzione de' versi Empedoclei: *Guarda qua donzella intenta a trastullare colla clessidra.* Seguita poi lo Scinà:

« Introduce ei da poeta una donzella, che trastullando
» colla clessidra la vuol empiere d'acqua. Ne tura essa l'o-
» rifizio colle dita; e postane la base all'ingiù, cala quella
» verticalmente in una fonte. Entra allora l'acqua per la
» base forata » (qui veramente lo Scinà contraddice un poco ad Empedocle, e alla propria traduzione:

Ουδε γ' ες αγγος ετ' ομβρος εσερχεται, αλλα μιν ειργει
Αερος ογκος εσωθι πεσων επι τρηματα πυκνα

che letteralmente si tradurrebbero: *Ma nel vaso l'umore non entra; anzi lo impedisce il peso dell' aria internamente cadente sopra gli spessi forami.* Quanto alla diversità della traduzione dello Scinà dal testo greco, dovrò parlarne fra poco. Intanto proseguiamo:) « Entra allora l' acqua per
» la base forata; ma per quanto la donzella prema e tra-
» vagli, la clessidra non si può mai empiere tutta. Stanca
» finalmente la verginella, alza le dita con cui chiudea quel-
» l' orifizio; ed ecco l' acqua che sale, e giunge alla cima.
» Proposta l' esperienza, Empedocle ne' suoi versi ne
» soggiunge lo spiegamento. L' aria, dic' egli, che sta rac-
» chiusa nella cavità della clessidra, colla sua molla re-
» siste all' acqua, e la ripara di venire all' insù. Ma appena
» la donzella alza le dita, l' aria esce; e però l' acqua non
» più impedita dall' aria sale, e tutta empie la clessidra.
» In altro modo ci presenta ei la donzella. Finge egli che
» questa volti la clessidra; e allora un' altra prova egli ci
» reca del peso e della molla dell' aria. Chiude essa colla
» mano il bucolin della clessidra, e questa piena d' acqua
» volge colla base all' ingiù; affinchè l' acqua tutta fuori si
» versi. Ma non senza sua sorpresa s' accorge che l' acqua,

» lungi di cadere da' forellini della base, si ferma. Alza
» ella quindi la mano con fretta, ed ecco l'acqua gocciolare, e a poco a poco cadendo tutta fuori versarsi.
» Dichiarato il primo, fu agevole ad Empedocle spiegare
» il secondo esperimento. L'acqua, dicea egli, si sforza
» d'uscire da' forami della base. Ma l'aria sottoposta si re-
» siste colla sua molla, che venga a vincere il peso del-
» l'acqua. Subito che la donzella alza la mano, l'aria di
» sopra preme l'acqua sottoposta; e questa, aiutata dal-
» l'aria soprastante, vince ogni resistenza, e vien fuori. »

Ora si noti come dalle cose premesse conchiuda lo Scinà.
» Con tali esperienze, delle proprietà dell'aria mostrava egli
» e il peso e la molla. Ciò nulla ostante furono quelle nel-
» l'età dappresso poste ingiuriosamente in oblio. Se non
» fossero stati al rinascer delle scienze gli esperimenti d'Em-
» pedocle, non si sarebbe certo levato tanto grido per l'in-
» venzione del barometro. Ivi il mercurio sta sospeso dalla
» forza dell' aria, come l' acqua sta sospesa entro la cles-
» sidra dalla forza egualmente dell' aria. »

Apparirà dunque manifesto che nel mio estratto ho riportata fedelmente la opinione del professore Scinà; di cui non voglio già biasimare la traduzione, o piuttosto copiosa parafrasi, de' versi Empedoclèi: ma dico bene che nella brevità del Gergentino è chiarissimamente espresso il *peso* dell'*aria*; ciocchè V. S. non ha potuto ritrovare nelle parole del professore Palermitano:

L'immerge (la *clessidra*) in mezzo della limpid'acqua;
Ma questa intanto dentro non penètra,
Perchè l'aria racchiusa nella clessidra,
Sovrastando a' forami; con la molla
L'acqua preme, sospinge, ed allontana.

Empedocle dice più semplicemente che impedisce ειργει all'acqua di entrare; e ciò attribuisce al *peso* dell' *aria* αιρρς ογκος. Chè sebbene ογκος possa anche significare *gonfiezza*; qui bisògna necessariamente intender peso; dicendo ογκος ΠΕΣΩΝ, e dipoi πνευματὸς εμπιπτοντος, *cadente* e poi *entrocadente*; che non si può dire se non di cosa pesante.

A frapporre qui una breve osservazione aliena dalla presente disputa, m'invita un verso bellissimo di Empedocle, che lo mostra di rara efficacia negli epiteti, e pieno di filosofia recondita in ogni parola. Quella che il traduttore Scinà chiama *limpida acqua*, così è significata dal greco:

Εις υδατος βαπτησι τερεν δεμας αργυφεοιο

immerge nel tenero corpo dell' acqua bianco-tessuta: nel quale vocabolo di *tessitura* dà a vedere di qual modo egl'intendesse formata l'acqua. Questa è ben piccola cosa: ma così piccola basta a mostrare quanto grande, o soverchia, fiducia di sè debbano avere certi facili e franchi promettitori di darci tradotti tutti i poeti greci; e quante cose (non certamente da disprezzare) mancheranno necessariamente a quelle troppo affrettate traduzioni.

Ma tornando alla cosa nostra, parmi indubitato che Empedocle conoscesse il pesare dell'aria; e lo conoscesse cagione del non cadere talora l'acqua de' cannelli, e talora dell' entro salirvi; poichè non solamente conobbe necessario chè *l' acqua togliesse il luogo all' aria*, ma seppe il resistere dell' aria all' essere discacciata. Che se non troviamo più largamente spiegata questa dottrina ne' versi d' Empedocle, è da considerare ch' egli solamente per via di similitudine poetica ne adduce quel tanto ch' ell' aveva di comune colla sua maniera d'intendere la respirazione, che era l' oggetto del suo discorso. Parmi ancora assai probabile che non Empedocle solo, ma comunemente il suo secolo avesse quella notizia. Se ciò fu noto anche a Galileo, certo è che non lo applicò a spiegare la salita dell' acqua nelle fontane di Boboli. Se la notizia continuasse fino ad Archimede, rimanga pur dubbio; poichè molte opere del sommo Siracusano abbiamo perdute.

Pensa V. S. che gli antichi ci vincessero nelle lettere e nelle belle arti; ma nelle matematiche e fisiche fossero minori assai de' tempi nostri. Io so bene quanto io sappia meno di V. S.; e non ostante ardisco manifestare una opinione contraria: e credo che in secoli più antichi d'ogni

istoria il genere umano conoscesse ampiamente molte cose di natura che noi appena ieri abbiamo cominciate ad imparare. Per esempio, avessero cognizione copiosissima di tutto ciò che appartiene alla elettricità; sapessero che la *vita* è una mera e continua *combustione;* e molte somiglianti cose. E lo deduco da certi minutissimi e foschi vestigi che sparsamente ce ne avanzano in alcuni scrittori di un'antichità meno remota, colla quale abbiamo alcuna comunicazione: i quali scrittori serbarono memoria di quelle più vetuste e dimenticate reliquie dell'umano sapere, così a caso, e senza pure intenderle. Ma non è qui tempo che io faccia mostra o di erudito o di sagace in congetture; forse con pericolo d'essere schernito. Scendendo a quell'antichità meno lontana, alla quale molte notizie ci riconducono, parmi forza di confessare che non poco di scienza fu posseduto da altri, e non pervenne ereditario a noi. Per esempio colui che ne' tempi di Tiberio sapeva operare col martello il vetro, dovette conoscere in chimica alcun segreto, che noi ignoriamo. Sia dunque glorioso all'Italia avere in grande intervallo di secoli saputa due volte, e non dagli stranieri imparata, la pressione dell'aria. Ma non può essere vergognoso a Galileo, che sei generazioni innanzi a noi fosse spenta una notizia, che 2250 anni prima di noi riluceva. Questa è comune miseria della infelice specie umana: brevi intervalli di scarso lume, e lunghissime e dense tenebre. Come poi accada che le verità non conseguano di mantenersi lungamente nel possesso di esser sapute e credute; e gli errori all'incontro si propaghino sì facilmente, e sì perpetuamente durino (poichè abbiamo d'ogni sorta errori invecchiati di migliaia d'anni, passati per lontanissime regioni, sempre ricevuti, invano combattuti), sarebbe questione degnissima. Nè io forse del tutto insufficiente a trattarla, in una opera *Sulle cagioni e sugli effetti degli errori*. Ma quantunque io mi senta, o pur mi creda, meno ignorante di queste cose che delle matematiche; se bene avessi tale opera già compiuta, non pertanto ora crederei maturo il divulgarla.

DUBBI SOPRA UN LUOGO DI GIOVENALE.

1816

LETTERA AL MARCHESE BENEDETTO MOSCA

A PESARO.

Ottimamente dici, Benedetto carissimo, che se Giovenale scrivesse oggidì la sua decima Satira, non gli bisognerebbe dalle favole o dai poemi vetustissimi prendere gli esempi d' uomini troppo più lungamente vivuti che alla felicità e alla riputazion loro non conveniva; e che di tali esempi l' età nostra sopra tutte le altre gli sarebbe stata abbondantissima. Dio voglia che questi esempi e tanti e potentissimi salvino l' età future dal furore degli ambiziosi: ma nol credo. Perocchè se rara è questa saviezza nell'individuo che sfugga gli errori che già gli nocquero; come sperare che una generazione impari da quella che la precedette? Ma a ciò provvederanno (o anzi non provvederanno) i legisti e i filosofi. Noi teniamoci entro la grammatica. Nella Satira che vai leggendo non ti muove alcun dubbio il verso 277? Là dove dice che a Mario era meglio morire dopo il sesto consolato e il teutonico trionfo, che prolungare la vita sino all' esilio, e alla palude e alla carcere Minturnese

Exilium et carcer Minturnarumque paludes,
Et mendicatus victâ Carthagine panis
Has causas habuere,

io vo pur dubitando che il secondo verso non sia di Gio-

venale; per non dover dire che Giovenale fosse tanto dimentico della Storia Romana, che attribuisse a Mario la presa di Cartagine. Nella quale impresa Mario certamente non potè essere nè capitano nè soldato, quando era fanciullo. Poichè s' egli aveva compiuti settant' anni quando nel tredicesimo giorno del suo settimo consolato, l'anno 667 morì, egli era di 11 anni nel 608 quando Cartagine fu miserabilmente distrutta. E che ciò non sapesse, o non ricordasse Giovenale non è credibile. Ho udito molti ai quali, proponendo io questa difficoltà, non perciò persuasi di togliere a Giovenale quel verso; ma essi lo intendevano per modo che riducevano il poeta a parlare non latino ma barbaro. Mi vergognerei a dirlo, se non avessi udito il contrario da molti, e anche letto in parecchi de' commentatori; ma certamente *victâ Carthagine*, secondo la proprietà latina non può altrimenti intendersi che, *avendo vinta Cartagine*. Tu avrai pochi giorni sono letta la iscrizione dell' obelisco in campo Marzio, che Augusto *Ægypto in potestatem populi romani redactâ Soli donum dedit*. E certo a niuno viene in mente che lo dedicasse *in Egitto*, ma in Roma *dopo aver fatto provincia romana l' Egitto*. E ti ricorderai aver letto nella quarta Verrina di Cicerone, che sulle basi delle statue da Scipione prese in Cartagine, e restituite alle diverse città della Sicilia, era scritto: P. Africanus *Carthagine captâ restituit*. Non certamente le ripose *in Cartagine*, ma *avendo presa Cartagine*. Il che è così chiaro che nulla più. E nondimeno i valenti commentatori non mancano di riferire a questo luogo di Giovenale quell' altro di Velleio nel secondo: *Marius inopem vitam in tugurio ruinarum carthaginensium toleravit*; e tengono che la esclamazione del poeta sia appunto sul *mendicare nella vinta* Cartagine: e non pensano che la lingua latina nol patisce; e che la parola *vinta* è un goffo aggiunto, se Cartagine non fu vinta da quello stesso che nelle sue ruine mendicava. O sia dunque un grosso errore contro la verità della storia, o un error non minore contro la lingua; perchè nè l' uno nè l' altro è ragionevole a credere di sì valente scrittore, io reputo che più tardi, e da qualche malaccorto vi sia stato intruso.

Mi ritorna alla mente il lungo e acuto discorso di Riccardo Bentlei per cacciare dall' ottava canzone del quarto libro d' Orazio quel diciassettesimo verso, *Non incendia Carthaginis impiæ*. Dopo avere mostrato che ivi sarebbero confusi i due Affricani; e che il primo fu l'amico d' Ennio, e non il distruttore di Cartagine; osserva la goffa struttura del verso, colla *cesura* non in fine ma in principio di parola; e quel meschino aggiunto di *empia* a Cartagine; e lo chiama verso fratesco: *agnosco versum plane monachalem*. E io ben credo con lui che quel verso sia indegnissimo d' Orazio, e impossibile ad esser suo; e l' ho anch' io per fattura d' ignorante, ma non di monaco: perciocchè il commentatore Acrone, del quale tu hai la prima edizione del secolo XV, lesse anch' egli quel verso, e commentollo così: *Impiæ, quia ter bellum cum romanis gessit*. Ma Acrone si crede vivuto nel secolo VII, quando i monaci si travagliavano a coltivare la terra, non a scrivere; e se alcuno scriveva pure un poco, non copiava autori profani, ma quelli valentemente raschiava dalle pergamene, per iscrivervi sopra cose fratesche. Però non è probabile che monaci senza lettere abbian regalato un pessimo verso ad Orazio. Bentlei, non ricordandosi di Acrone, pensò a' monaci de' secoli posteriori; de' quali potrebbe ciò credersi. Ora questo verso che io dico non dover essere di Giovenale, non è però fratesco; nè quanto alla scrittura e al suono è indegno a buon poeta; che anzi è pieno e maestoso; e il concetto, se non vi ripugnasse la storia, saria bellissimo. Ben mi pare caduto in grandissima scempiaggine quell' esoso adulatore della tiberiana tirannide Velleio; laddove narrando, come dissi, la fuga di Mario in Affrica, vi aggiugne: *Cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri posset esse solatio*. Quante goffaggini in sì poche parole! E so bene che non mancano maestri rettorici che le ammirino: ai quali però domando, qual consolazione poteva dare Mario fuggitivo a que' pochi rottami che avanzavano di Cartagine? poichè ivi era deserto; e solo quaranta anni dappoi vi fu condotta colonia ad abitare da Cesare. E i sassi non credo capaci nè di *guardare* alcuno, nè di sentir dolore, nè di

ricever conforto. E se non potevano certamente riceverne da Mario, quale potevano dargliene? Forse ricordandogli che anche le città cadono? Ma di sollievo doveva essergli cosa che piuttosto gli pronosticasse il suo risorgere, allora sì poco sperabile: L' aspetto delle ruine e la solitudine doveva accrescergli tristezza della tanta sua miseria. Ed è nondimeno chi abbia Velleio per buono scrittore: ai quali non invidio: e seguito a stimarlo istorico tanto buono quanto buon cittadino. A te, mio caro Benedetto, basterà averlo letto una volta per giudicarlo. Ma di Giovenale dopo dieci e cento letture non ti sazierai. Oh quale e quanta facondia di que' suoi nobilissimi sdegni! quanti pensieri pellegrini e affatto inaspettati! Nol dico senza difetti, ma pochi; ai quali perdonano facilmente le virtù molte e grandi, che me l' hanno impresso nella memoria. E duolmi che troppo spesso il mio secolo mi riconduca a mormorarlo sotto voce.

Nota. Chiunque si conosce non leggiermente de' classici greci e latini sa quante volte furono oltraggiati da simili presunzioni, o di saccenti copiatori o letterati arroganti. A me parve scoprire una di tali temerità nel fine della Fonteiana. Se io mi appongo, o se m' inganno, lo giudicherai, o lettore, quando vedrai il mio libro — *del Vero nelle Arti del Disegno e della Parola*: — nella cui prima parte esaminando assai luoghi di scrittori sommi, e latini e italiani, che mi parvero mancare a quella *specie di vero* quale è richiesto alle Arti; e occorrendomi ciò più volte in Cicerone, stimai giusto lo scolparlo di quel sì goffo concetto circa le lagrime della monaca, non degno (secondo me) di tanto Scrittore. Ciò sieti detto frattanto, acciocchè non vogli porre questo mio lavoro tra i molti che lo *fingo* di aver fatti; siccome talun disse. Ne ha veduto non piccola parte qualche amico; e vuole persuadermi che possa riuscire ad alcuna utilità degli studiosi; preservandoli sì dal profferire e sì dal ricevere o la contraddizione, che è *unione impossibile* di *possibili*; o *l'assurdo*, che è *l' impossibile*. Basta; vedrai tu a suo tempo. 1841.

NECROLOGIA

DEL PITTORE GIUSEPPE BOSSI.

MILANO XXX APRILE MDCCCXVI.

Giuseppe Bossi pittor milanese mori nel passato dicembre, immaturo, perchè di soli 38 anni, e a grave danno delle arti ch' egli professava con potente ingegno, ardente studio ed ampia erudizione. Nella prima gioventù si recò a Roma, e vi studiò sei anni. Tornato in patria riportò il premio nel concorso che il governo cisalpino propose per un quadro allegorico. Fu destinato a dirigere come segretario l' accademia di belle arti in Milano, quando il governo le diede nuove leggi e nuovo splendore. Nel che riportò molta lode e d' intelligenza e di zelo. Da quell' ufficio passò ad insegnare le teorie più sublimi della pittura, e specialmente della composizione. Si radunò in casa una sceltissima raccolta di quadri, disegni, stampe, manoscritti e libri; cosa da far onore non ad un privato solamente, ma a qualunque gran città. Ed egli poi era uomo, se la vita gli bastava, da fare splendidissimo uso di quella ricchezza. E ne diede buon saggio nella opera che pubblicò su Leonardo da Vinci: libro certamente dottissimo. Disegnò e dipinse il famoso cenacolo di quel sommo pittore, acciocchè potesse farsi eterno in musaico. Perchè le arti sono cosa vasta assai, e forse non tutta ugualmente comprensibile da una sola mente, ogni artista suol avere qualche parte nella quale sia più eccellente. Il pregio di Bossi fu nella erudizione, nella quale tutti gli cedevano: ed egli a niuno cedette nel disegno. Non ebbe a dolersi della fortuna: la quale avendo acquistata colla riputazione di grande ingegno, pare che non dovesse lasciare in lui luogo alla invidia. Ebbe anche felicità di amici costanti che gli preparano onorevole monumento. E già l' hanno celebrato lodati poeti della sua patria, Berchet e Bellotti il traduttore di Sofocle.

LA PASTORIZIA DI CESARE ARICI. *

1816

ARTICOLO PRIMO

(Maggio 1816.)

Troppi versi abbiamo noi Italiani; e perciò non molto di vera e buona poesia. Questo prezioso libretto del professore Arici mostra che l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare vive tuttora in Italia; e bene considerato può disingannare molti, e utilmente consigliarli di professare altro studio, se intendano (ciò che facilmente potranno intendere) di non essere sufficienti a questa maniera di comporre poetando, che sola può farsi amare: e gioverà di guida a quelli cui la natura, quando venga aiutata, consente di ottenere la poetica perfezione. Però mi piace discorrere non brevemente intorno a questo poema; che a me pare opera classica, e destinata a durare per onore d'Italia: e verrò considerandone la invenzione, lo stile, la lingua, il verso. Vedrà ognuno che le mie lodi non potrebbono mai essere maggiori del merito: e se in lavoro di tante bellezze noterò qua e là alcuna cosetta; quasi polvere che lievemente può scuotersi da vaghissimo drappo; niuno avviserà che io lo faccia come invidioso d'un ingegno che ammiro ed esalto; ma perchè io stimo che l'arte di conseguire l'ottimo ed evitare i difetti si debba appunto studiare nelle opere che più dappresso toccano la cima di perfezione.

* Le pagine che si citano sono della stampa bresciana del 1814.

L'autore divide la sua fatica in sei libri; e la dedica all'amico Paolo Tosi, savio anche nell'avvisarsi di sfuggire quella poco prudente ambizione che nell'offerire i libri ci fa posporre gli amici a' principi: quando non è unico l'esempio dello Spolverini; che in tanti anni mai non ebbe pur un cenno di risposta dalla regina Farnese, alla quale aveva dedicate e mandate le sue lunghe fatiche sulla coltivazione del Riso.

Pastori de' popoli chiamò la prudente antichità i re; insegnando con una sola parola e l'origine e le ragioni e i termini dell' ufficio loro: e per mettersi nella confidenza del popolo chiamano sè stessi pastori anche i sacerdoti. Ond' io ho dovuto con alquanto di maraviglia sorridere che questo cantare del mio Arici cominci da quel crudo Polifemo: nel quale io stimo che gli antichissimi savi favolando simboleggiassero l'estremo abuso dell'ufficio regio e del sacerdotale, quando il misero gregge è divorato da quella sfondata cupidità

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Dopo il pastore siciliano mangiatore di pecore e di uomini, dopo la dedicazione all' amico bresciano, dopo la descrizione di alcuni animali che l' uomo seppe mansuefare, e d'altri a' quali non potè togliere la fiera libertà; entra a parlare della pecora, e delle utilità che, a prezzo di facile vitto, ci reca in latte e lana: di lei fa paragone colla dannevole capra: descrive le varie razze delle pecore, e discerne le migliori. Narra il passaggio delle pecore africane alla Spagna: mostra le qualità dell' ottimo ariete merino. Espone lo stato antico e moderno della pastorizia in Italia. E conchiude il primo libro invocando la pace, perchè possa con tutte le arti tranquille e utili avere prosperevoli incrementi la pastorale.

Comincia il secondo coll' ammaestrare de' suoi uffizi il pastore; e segue discorrendo le condizioni dell' ovile, e insegna a bene accomodarlo. Dà le cagioni perchè debbano tenersi le femmine separate dai maschi. Tratta poi del cibo

invernale delle pecore: onde ha occasione di parlare egregiamente del pomo di terra; colorando di bellissima poesia i soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade. Vien quindi alla diligenza di tenere netto il pecorile e l'armento. Per ultimo ricorda che ne' di sereni d'inverno si faccia godere alle pecore l'aria aperta; e finisce divinamente paragonando il cielo felice d'Italia coll'orrido settentrionale.

Il terzo libro annunzia sul principio la primavera, e quindi istruisce il pastore de' bisognevoli apparecchi per guidare il gregge alla montagna. E mostrate con brevità ottimamente le montagne più opportune al pascolo estivo, insegna al pastore ad accamparsi. Finge che le regole del pasturare fossero scritte in una grotta sacrata a Pan; ed ivi le apprendesse entratovi antichissimamente un pastore. Parla dell'ora di condurre sul mattino a pascolare, e dell'erbe migliori a pascere. Si guardino le pecore dai veprai, che strappano le lane; si guardino dalle voragini, da' torrenti, dalle piogge: nè quando il cielo fulmina cerchi il pastore di ripararsi sotto albero eccelso. Poi lo avvisa di rinselvare la greggia quando bolle il mezzodì: e descrive il rusticano pranzo e i sollazzi di quelle ore. Seguita dello abbeverare l'armento; e con quali cautele, acciò abbastanza beva, nè troppo; di che vengono malori alle pecore. Lo avverte che le acque stagnanti ed insalubri si fuggano: Nota brevemente le varie qualità delle acque, e loda la salubrità delle bresciane; specialmente la fonte della città. Il vespro è ora di ricogliere l'armento: L'Inghilterra e l'Arabia comportano che si passi la notte sotto l'aperto cielo; e qui nobilissimamente tocca l'origine dell'astronomia dalle notturne vigilie de' pastori.

Il quarto libro, invocata Venere, prende a cantare gli accoppiamenti, e il migliorare delle razze; e mostra quali cure domandi il mantenerle buone e il farle più belle: e insegna ad eleggere i mariti. Due montoni spagnuoli ad ogni cento pecore nostrali. I maschi nati si tagliano prima dell'ottavo mese, acciocchè non guastino la razza. Venute al secondo anno le pecore, se ne ritenga la metà, per cre-

scere l'armento; l'altra si mandi altrove. Le pecore si maritino giunte al decimottavo mese: si facciano accoppiare nel mezzo di giugno, acciò cada il parto in decembre entro le stalle; chè grande incomodo è se partoriscano in autunno o in estate ne' monti. Non si lascino i montoni operare se non uno per volta; chè altrimenti, in vece di propagare la specie, si combattono tra sè furiosamente gelosi. Allo stancato marito succeda l'altro vigoroso e fresco. Qual cura delle pregnanti; come ridurle a mezzo autunno all'ovile; come le vicine al parto e come le partorienti si aiutino; quali sieno le difficoltà de' parti; come i nati si allievino, va insegnando il rimanente del libro; che finisce colla favola d'Elle e di Frisso.

Apollo, come pastore, è invocato sul cominciare del quinto libro; che si propone per materia il conservar monde le lane sul dosso della pecora, poi tonderle, e appresso tingerle. Ma prima vuol governare la tenera età degli agnelletti. Nel maggio si spoppino, e si mandino pascere alla campagna: un mese almeno pascano lontani dalle madri; per bene disavvezzarsi e dimenticarsi della poppa. Si tengano poi separati dalle femmine; perchè immaturamente non si consumino di amore. Con assai decoro sono esposte le necessarie cagioni di castrare quasi tutti i maschi. Il destinato ad essere marito stia co' maschi lontano dalle femmine venti mesi, finchè si maturi suo vigore. Ai maschi si mozzi la coda e le corna: e di ciò son giuste cagioni. Si tosino al maggio le pecore: ma prima si lavino; e questo si faccia a sereno e tranquillo cielo. Rasciutte dal lavacro si comincino tosare: ma con soavi modi, che nulla spaventi le poverine o le crucci. Si sottoponga un pettine alle forbici, chè difenda la cute dal tagliarsi. Tosate, si guardino dalla pioggia e dalla ferza del sole. La lana tosata si riponga sovra graticci in ampia e asciutta camera difesa dal sole: si vada battendo, perchè n'esca la polve e i bruchi; e questi poi appiccatisi alle imbiancate pareti si ammazzino schiacciandoli; non con fumi di reo odore, per non appuzzarne le lane. Queste, per disgrassarle, si lavino con acqua calda e orina: poi entro a graticci di

larghe maglie s'immergano gran pezzo nelle acque correnti: poi in luogo mondo e ventilato si asciughino all'ombra: così preparate si rechino al tintore. Fra i colori si dà pregio alla cocciniglia, che egregiamente si descrive: e finalmente le fabbriche dove la lana è tessuta sono mostrate, come in bellissimo quadro di lontano, sull'estremo del libro.

Materia non pur umile ma ingrata si fa bella per grande ingegno dell'autore nella poesia dell'ultimo libro; che tratta le malattie della greggia, i segni e i rimedi loro. La più fiera e incurabile è il capostorno, generato dalle idatidi che per le nari salgono a rodere il cervello. Allora è pietà troncando la vita della bestiuola infelicissima liberarla dalle non sanabili e non sopportabili pene. Il malore che proviene da costipazione si cura con salasso. Chi aspetterebbe che la poesia si rinforzasse nel descrivere la scabbia e sue cagioni? e a medicarla insegna macerar lungamente zolfo e secco tabacco nell'acqua, e assottigliare mercurio quasi in vapore. Alle crudeli stragi del vaiuolo si vada incontro coll'innestarlo sotto alle ascelle, forandole con ferro intinto in quel veleno. Dà gl'indizi della idropisia; discorre le cagioni di quel morbo; che può sui principii guarirsi, cercando migliore albergo e pastura, e somministrando sale e farina mescolata con zolfo e canfora. Ma quando è fatto gagliardo, nol vince medicina. Da profluvio di ventre e da vari altri malori è vitto e cura che le preservi. Ma sempre sia la greggia trattata soavemente dal suo pastore; non percossa, nè con minaccie spaventata. Talvolta i disagi del verno la infermano: di che si ristori con farine ben mescolate e dibattute in acqua tepida. E qui entrato nella favola di Cerere, quando in casa di Celeo mostrò col proprio esempio a' mortali questo ristoro, finisce il poema. Questa è la materia e così distribuita ne' sei libri. Rimane a vedere come l'abbia fatta poetica.

Alcuni ci hanno mostrato desiderio che il nostro giornale, assomigliandosi in tutto alla Biblioteca britannica, si astenesse d'interporre giudizio sulle opere; e quello lasciasse intero a' lettori, porgendo loro compendii e più

spesso lunghi pezzi de' libri. A me pare che difficilmente e non utilmente possiamo noi sempre imitare i compilatori di quella Biblioteca; avendo noi materia e dovendo aver fine ben diverso da loro. Quegli avevano copiosa materia di opere dotte da nazione feracissima di scrittori. L' Italia (bisogna non dissimulare il vero) è scarsa molto di opere degne; abbondante solo d' inezie, o peggio. (Parlo ora di letteratura e non di scienze.) Quei compilatori scrivevano propriamente pe' dotti di tutta Europa; a' quali non era facile avere alle mani tanti bei libri d' Inglesi, o tempo di leggerli distesamente. Io credo che un giornale utile in Italia non possa restringer in poco molti libri buoni; chè non gli abbiamo; ma piuttosto debba insegnare a far buoni libri, e a leggerli. Nè credo che un giornale si debba indirizzare ai dotti; chè l' Italia ha pochi e grandissimi; ma ai molti uomini che ha dotati d' ingegno e non troppo esercitati a studiare. Quanto a me i lettori ch' io desidero e quelli cui scrivo, sono quelli che non professano dottrina profonda, e non amano l' ignoranza; che tra i venti e i trent' anni sono capaci di ricevere il vero, e non radicati così nelle opinioni loro, che ricusino di mutarle se ne trovino di più probabili. A questi io intendo di scrivere. E con questi parlando di poesia, dico perchè mi paia buona la maniera di poetare dell' Arici, e non buone altre maniere a quella contrarie; e dove mi pare che l' Arici potesse aggiungersi alcuna piccola cosa per essere perfetto. Ben però si conviene che questi non ascoltino me come giudice; che non posso nè vorrei essere; ma insieme con me osservino donde l' Arici prendesse ciò che lo fa grande e singolare poeta; e quali cagioni (facilissime per lui a vincere) gli tolgano talvolta l' esser ottimo. Al quale intento gioverà portare i suoi versi. Facil cosa è indicare i difetti che sono da fuggirsi: è facil è notare le bellezze che lo scrittore trovò: ma chi potrebbe suggerirgliele, se il proprio ingegno non gliele detta? chi altri potrebbe insegnargli a nobilitare con veste poetica i più volgari oggetti? Ecco il poeta nel descrivere diverse generazioni di pecore (pag. 10).

La bellicosa Cirno, aspra d'intorno
D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arieti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi
(Così veloci muovono correndo)
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramani
Coda enorme protende, al mover lenta
L'orientale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte;
E come cervo solitaria imbosca.
Or pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; e di gran gobba il dorso
Va distinta fra gl'Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla numida
E all'araba agnella i lombi aggreva.

A me pare pittura di mano maestra quelle *orecchie che dalla ramosa testa lunghe una spanna prone cadono.* Mi riesce ozioso quell'*in sen* del secondo verso, e cosa triviale, non degna di trovarsi in mezzo a versi tutti d'oro purgatissimo, ai quali non vorresti levare una sillaba. Dirà taluno che le mie osservazioni sono troppo minute. Rispondo: che io guardo la Pastorizia come opera classica, nella quale possano i giovani italiani apprender molto e di poesia e di lingua: e se gli stranieri vogliano leggere qualche cosa del moderno italiano; credo che pochissime altre abbiamo da poter mostrare con eguale speranza di onore. Però e agli stranieri e ai giovani d'Italia non dovranno riuscire superflue le considerazioni che mi propongo di fare su questo poema. L'Arici interrogato donde abbia appreso a fare i suoi versi italiani, suole rispondere che da Virgilio. La verità del suo rispondere apparirà (credo) manifesta nella descrizione veramente virgiliana del montone merino, che ci piace di arrecare (pag. 14).

Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio; e nell'andar libero e pronto

Par che ad arte misuri e studi il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari;
Grossa cervice, e breve collo; e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto: in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle grazie, ove le dense
Ciocche rimovi, ti parrà la cute:
Pur se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libetra
Sull'ara apparve, ai giovinetti figli
Del tebano Atamante; e tal si fece
Il gran Padre de' Numi, allorchè irato
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
Cui dinanzi fuggian, conversi in belve,
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Nè Virgilio solamente fu maestro all'Arici: egli mostra averne studiato assai un altro, e sceltone il meglio, e redatone, per così dire, il nobilissimo spirito. Io ne parlerò in altro luogo espressamente: ma credo che tosto se ne accorgeranno gli esperti, leggendo i versi pieni d'alte immagini e di maestoso suono, coi quali (pagine 25 e 26) avverte il pastore in che siti debba guidare e donde allontanare le pecore.

Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampii torrenti;

Che spesso la corrente onda appressando
V' entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
« E quel che l' una fa, e l' altre fanno »
Le pecorelle, e dietro lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante addossandosi e premendosi.
Sien lungi irti veprai, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar; che sull' ignuda arena
Erba non esce; nè ti val dell' onde
Salaci avèr d' intorno inutil copia:
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Riposi assorda, e d' orror vano ingombra.
E il Toscano pastor, che le maremme
Pascea d' Etruria, e quei che in sullo stremo
Dell' erbosa Sicilia al mar vicino
Spingea l' armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l' Afro vagante, e dell' aprica
Alger l' infesto scorriter de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l' armento.

Ognun vede quanto dal vero siano bene imitate quelle pecorelle che *Stupide dalla ripa si abbandonano tutte quante addossandosi e premendosi;* e quanto forte immagine ci rappresenti quel *Suon dei flutti, che in tempesta al lido si sospingon la notte alto mugghiando.* Questa è ben poesia. Perchè l' autorità di questo poeta giustamente sarà molta e nei tempi nostri e nei futuri, stimo opportuno di avvertire come io dubito ch' egli forse non abbia abusato il senso della parola *salace;* che i latini adoperarono a significare uomini e animali lussuriosi; e poi cibi e bevande eccitanti

a lussuria. E l'Arici chiama *salaci* le acque del mare che sono *salate*: e si vede che tale fu e dovett'essere il suo pensiero. Io dubito d'errore: giudice ne sia chi più sa in lingua.

Non vi è materia così umile, che la poesia non l'abbellisca e magnifichi. E questo è ufficio e debito del poeta: ufficio bene adempiuto da Virgilio e dal Parini; nè punto meno dall'Arici. Siane saggio la cura da prestarsi alle pecore vicine al parto (pag. 86).

Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s'inaura del fratel, che mesto
Nel freddo albergo di Chiron si accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello apresterai lo albergo
Nell'ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliuolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D'ogni fior ricogliendo e d'ogni stelo.
Giovi intanto recar dentro ai presepi
Col disseccato fien molli farine
In tepid'onda, se il decembre è crudo.
Poi le pendenti intorno a le mammelle
Sordide ciocche di ricider pensa;
Che lo stupido agnel spesso in iscambio
De' capezzoli afferra avido, e molto
Succiando inghiotte (misero!) e perisce
Di fame; che i vitali aditi empiendo
L'avvolta lana, anèla tosse move
Dai precordii insanabile, e le vie
Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.

Prego chi sia fabbricatore di versi a voler considerare nel verso antepenultimo, se oltre un poco di durezza nel senso (che nasce dal non avere la nostra lingua termina-

zione propria del caso *accusativo*, onde par meglio posporlo più che si può anzi che antiporlo al verbo che lo regge), non dia anche un non so che di suono ingrato quel *lana anela*, e se forse non si farebbe miglior verso, dicendo:

L'avvolta lana move anela tosse.

Di che per altro mi rimetto al giudicio dello stesso Arici; chè tale autore è bene il più competente giudice. Quella grazia e (per dirlo alla spagnuola) quella disinvoltura onde ha gittato quel participio futuro dei *nascituri agnelli*, mi ripone in mente di ricordare agli scrittori italiani di quanto vantaggio abbiamo privato la nostra lingua, ristringendola ai soli participii *passati* del *modo passivo;* e disusandola dai *presenti* o *futuri* del *modo attivo*, de' quali è pur capace: ed oltre alcuni esempi del Dante, del Boccaccio, del Davanzati, lo dimostra l'indole propria di essa; la quale veramente *nel modo passivo* non comporterebbe questi due participii; i quali non potè appropriarsi neppure la latina. Felicissima e invidiabile la greca, che di amendue i *modi* e di ogni *tempo* ne ha tanta copia e ne fa sì bell'uso. Ma i participii *presenti* e *futuri* nell' *attivo* li riceve benissimo la nostra lingua; e se ne vedrebbero bellissimi effetti, chi avesse giudicio e buon gusto di maneggiarveli. Di che basti ora il presente cenno; e sel ricordino gli scrittori; non voglio dire tutti che fanno questo mestiere, ma quelli che lo sanno.

ARTICOLO SECONDO.

(Giugno 1816.)

Come l'Arici abbia trovata la materia del suo poema, e come l'abbia compartita, e come adorna e fatta poetica, si è veduto. Ora viene da considerare come l'abbia saputa variare; che è parte in tutti i poemi, e più specialmente negl' insegnativi, molto notabile: poichè i trapassi, che anche nell' epica sono desiderati e lodati, nell'insegnativa

son veramente necessari, a prevenire quella sazietà e noia facilissima a generarsi dalla continuazione di precetti, che in sè non contengono nè maraviglie, nè amori, nè odii, nè speranze, nè gaudii, nè paure; nè veruna in somma delle passioni che nell'epica vincono e legano l'attenta e sospesa anima del lettore. Perciò tanto suol esser gradito un poema insegnativo, quanto abbia di leggiadria e di valore ne' trapassi. E non pochi ne ha questa Pastorizia: alcuni, secondo me, bellissimi; altri men belli. Non che tutti non siano egregiamente verseggiati: ma non tutti egualmente mi riescono spontanei e come da sè nascenti. Quel parervi tirati dalla voglia dell'autore, toglie lor grazia. Bello mi pare quello che (pag. 30) dall'amorosa impazienza dell'ariete vicino all'agnella che gli è vietata, scorre negli affanni del giovinetto, al quale è tolta l'amica.

Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll'agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor mischiando i semi
E gli aspetti e le forme, e l'immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assiti; e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento, e quelli
A chi ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente

E sviato il pensier dietro alle care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell' amata bocca, e l' orme ognora
Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali: e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira; e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.

Questo trapasso, oltrechè si spontaneo, viene doppiamente caro perchè entra nel cuore umano, e lo tocca di rimembranze delle quali non è mai schivo. Niuno discorso è mai più volentieri udito, che quando all' uomo parli di lui stesso: e perciò di tutti gli episodii che può fare il poeta, piaccion quelli dov' egli gentilmente pieghi sua materia e la faccia entrare in alcuna cosa di umano. Bellissimo poi, e molto più da lodare, il ricondursi a quella pietosa filosofia la quale rammentava ai superbi mortali, come natura negando ad altri viventi la ragione e la parola, pur li congiunse e raccomandò a noi per la visibile somiglianza degli affetti, e la comunione del dolore. Però non ridicolo, ma quanto il sapiente Samio da venerare e adorare quell'amoroso e amabilissimo Santo Francesco d' Assisi; il quale soleva chiamarli *fratelli* e *sorelle*. E ben colpevole è la educazione che a tale pietà non ci prepara: vedendosi pur troppo crudele agli umani chiunque non è compassionevole ai muti e mansueti compagni delle nostre miserie, ed è ingrato e spietato agli aiutatori delle nostre fatiche. Ognuno poi avrà di per sè notato con quanto decoro, schifata la propria appellazione di castrati, quasi commiserando siano indicati quelli

A chi ferro crudele il sesso offese.

E ogni anima non duramente sorda avrà respirato con fatica per una certa pietà della povera pecorella, che *ai caldi mesi affanna il sole, e i membri egri affatica.* Verso mi-

rabilissimo nella espressione che viene dallo scontro di tante vocali, e dalla continuata successione di tre disillabi, che l'uno nell'altro si rompono. Meno d'arte e di affetto contengono i trapassi che si prendono dalle antiche favole; quantunque possano avere di bello nei versi. Perciò non faremo su quelli veruna considerazione. Solo ci bisogna notare quello che tolto dalla pagina 15 del poema recammo nella faccia 189 di questo volume [1]; poichè ivi la favola di Giove tramutato in Ariete non è fedelmente narrata, e a noi pare che al poeta meno sia lecito alterare le antiche favole che le istorie. Siccome noi ripetutamente consigliamo i giovani a leggere e studiare il poema del sig. Arici, così non è superfluo avvertirli dove pare che all'autore abbia lievemente fallito la memoria. E la osservazione ci è data da tale che per merito e per fama avendo superata l'invidia, può fare contento ed onorato l'Arici d'una censura espressa con tanta riverenza. La trasformazione di Giove si racconta così nella Pastorizia:

E tal si fece
Il gran Padre de' Numi, allorchè irato
Stampò di bifid' orma il suol d'Egitto:
Cui dinanzi fuggian conversi in belve
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Come se per una cospirazione de' celesti scacciato Giove dalle sue sedi, avesse cercato scampo in terra, sotto le forme di bestia. Ma il mio amico ricorda quanto diversa cagione se ne arrechi da Ovidio nel quinto, dove quella mostruosa fuga degli Dei e del principe loro ci narra:

Bella canit superûm, falsoque in honore gigantes
Ponit, et extenuat magnorum facta deorum;
Emissumque imâ de sede Typhöea terræ
Cœlitibus fecisse metum, cunctosque dedisse
Terga fugæ; donec fessos ægyptia tellus

[1] La *Biblioteca Italiana* del 1816 nel mese di maggio.

Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.
Huc quoque terrigenam venisse Typhöea narrat.
Et se mentitis superos celasse figuris:
Duxque gregis (dixit) fit Iuppiter, unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleia capro,
Fele soror Phœbi, niveâ Saturnia vaccâ,
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.

Sul quale racconto così discorre; e io pongo le sue proprie parole. « Tra i fuggitivi per questa brutta paura fu » lo stesso Giove; il quale per celarsi al furor di Tifeo prese » le forme di montone, come di altre belve il resto de'sempiterni. Dunque Giove in quel duro accidente non era » *irato* ma *spaventato*; dunque gli altri Numi non erano *rivoltosi*, ma *spaventati* ancor essi; dunque l' Olimpo non » era *congiurato*, ma *assalito*; dunque... ma basta così. Non » per arroganza, nè per farmi dottore al signor Arici (ch' e» gli è maestro), ma per modo di prova, ecco di che ma» niera io credo si fosse potuto condurre con decoro la fa» vola e la similitudine.

» E tal si fece
» Il gran Padre de' Numi, allorchè contra
» Tifeo gli sdegni differendo e i tuoni,
» Stampò di bifid' orma il suol d' Egitto:
» E smarriti il seguian, conversi in belve,
» Del combattuto Olimpo i fuggitivi
» Figli, esulando alle terrene sedi.

» Questa mutazione salva felicemente il decoro di Giove, » che altrimenti parrebbe più vile di un misero uomic» ciuolo. »

Se il mio lettore non ha immaginato da sè chi faccia sì modestamente questa osservazione, voglio che da me sappia ch' egli è Vincenzo Monti. E vedendo con quanto rispetto un Monti parli d' un poeta giovane; consideri che se nulla potesse in me la ragione e la educazione, dovrebbe potere un tale esempio a tenermi nella modestia; e con-

fermarmi nel disprezzo di quelle stranissime ed incredibili accuse che taluni mi danno, perchè mi astengo dalla insolenza nelle censure. Ma io mi stimerei ben da poco, se non fossi tanto lontano dal voler imitare la petulanza di certi poveri scioccherelli, quanto dal doverla temere.

Bellissimo episodio mi pare quello del pomo di terra, ch' egli insegna di somministrare per cibo invernale alle pecore, e dell' aiuto che ne ebbero nella fame gli uomini (pag. 55).

Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l' ampio Ocean dalla divisa
America ne venne, e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell' onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguia pel temerario calle
Stuol di morbi feroci, a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all' afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti, e d' erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più bella
D' almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblèa, vedi l' adusta
Animosa vainiglia e l' oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
E l' Epidauric' arte or va giuliva
Per lui dell' amarissima corteccia
Dell' arbor fortunato, onde s' acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l' occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Mal gradito venisti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
Del ciel contende ad altre messi albergo:
Nè te ruggin scortese o nebbia edace

Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di perigli all' uom ricresci
Suo cibo, ed ammannito (ov' ei nol sdegni)
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa una furia il capo ingordo
Levò di Stige, e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscia la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d' umanitade
Spegnea, che al viver norma era il bisogno
Istigatore. In suo furor condotta
L' atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi,
Consigliera di fiere opre e di morti;
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò la furia d' appressar la sacra
Rôcca di Giove, quando assisa e stretta
Dal Sènnone guerrier l' estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L' uom non invidii l' util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa; e l' itale contrade
Più non vedrà: cotal dai Numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Ecco lo eletto pomo a parte a parte
Ingenerarsi dell' Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio, ed alle ortiche; e a lui dall' alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove ne abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d' intorno, orridi i campi.

Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vieppiù denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa
L'jemal pioggia, e si turbina fra i nembi,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre ai fiumi.

Questi ultimi tre versi che succedono all'episodio, e rientrano nella materia, li ho recati perchè giudichi il lettore quanto sia ragionevole il mio dubitare su *quella pioggia che si turbina fra i nembi*. Il *nembo* è definito *subita* e *repentina pioggia*. Concediam pure che da *turbine* si crei la parola *turbinare*: siccome *turbine* è *vortice d'aria*; *la pioggia che si turbina fra i nembi*, sarà *pioggia che farà vortici di pioggia*. Il qual modo di significare una pioggia vorticosa non mi pare bellissimo. Il cavalier Monti poi è di parere che il verso *L'jemal pioggia* riesca di dodici sillabe; perchè l'intero *iemale* si pronuncia di quattro sillabe, e di tre se si tronca. Avverte poi che si scrive coll'*i* vocale, non colla consonante *j*, innanzi alla quale nè l'articolo, nè altra parola patisce elisione. A me poi sembra inutile quell'articolo, e in versi meglio ommettersi.

Ognuno avrà sentito come bene e poeticamente la patata s'indichi, ora chiamandola *Cereal pomo che sotterra ha loco*, ed ora *eletto pomo che dalla terra il nome e il color tieni*. Ed ugualmente bene da medico e da poeta significa la china e la febbre: *L'amarissima corteccia dell'arbor fortunato, onde s'acqueta de' nervi offesi il tremito, e l'occulto vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte*; esprimendo l'indole arcana della febbre, non ancora ben definita da' medici; e uno de' frequenti suoi effetti, dal quale i Greci la nominarono πυρετος.

Mi piace la immagine di Colombo ritornante d'America seguito da feroci morbi vendicatori dell'europea avarizia e crudeltà. Ma il poeta non ricordossi ch'egli turbava e confondeva i lineamenti della immagine forzando la lingua a que' modi ch'ella non può patire; e gravandola d'una

inversione intollerabile a qualunque lingua, come la nostra, manchi di terminazione propria per l'*accusativo*.

> Nè il *ligure nocchier*, che primo il regno
> Aprì dell'onde inviolate, e stette
> Contro nuovi perigli e nuovi mostri;

Benissimo: la mia mente aspetta di vedere che farà quell'ardito Genovese:

> Solo *seguia* pel temerario calle
> Stuol di morbi feroci.

Dunque Colombo correva dietro alle malattie? Eppure questo è il natural senso in una lingua che non può terminare diversamente ne' diversi *casi* i suoi nomi. Egli è vero che in fine l'uomo si accorge dell'error suo e lo corregge. Ma sempre è colpa dello scrittore traviare anche per pochissimo e tardare l'intelletto di chi legge. Al che avea il poeta rimedio facilissimo, togliendo l'equivocazione prodotta da due nomi parimente posti nel numero *singolare*, e scrivendo: *Nè il ligure... seguian soli... Stuol di morbi feroci*: poichè *stuolo*, come complessivo, ammette il plurale. Tale abuso è oggidì sì continuo in Italia, che pochi vorranno pur conoscerlo non che emendarlo. E nondimeno è certo che questi vizi tolgono affatto l'evidenza e l'efficacia allo stile; del cui pregio tanta parte sta nella *proprietà* e nella *collocazione dei vocaboli*.

Io confesso d'essere intricato nell'intendere i seguenti versi:

> Nè invan d'Europa a' più benigni soli
> *Mal gradito* venisti eletto pomo,
> Che dalla terra il nome e il color tieni.

Secondo la vera proprietà della lingua è *male gradita* quella cosa, che l'uomo gradisce, ma con proprio danno. Questo non può essere il concetto del poeta; poi l'Europa ebbe giovamento, non danno, dal gradire la patata. Co-

munemente oggidì si dicono male gradite le cose non gradite. Ma rimane asperso d'alquanta nebbia il concetto; non ispiccandosi a prima vista se la patata venisse *invano* fra noi, perchè *non gradita*; e ciò non può dirsi da chi afferma che per lei fu libera da timore di futura fame l'Europa: o vuol dire che invano fu malvolentieri accolta la patata; che tanto bene recava? e anche questo è contraddetto dal poeta. Dovrebbe sempre e sopra tutto procurarsi da ogni scrittore la più lucida chiarezza. Altre perplessità incontro nelle parole seguenti:

In suo furor condotta (*la fame*)
L'atterrita Sionne un dì la vide.

Che debbo intendere? che Sionne atterrita, e *condotta nel furor della fame*, vide la fame stessa? o che vide *la fame condotta nel proprio furore*? Ma che è, esser la fame condotta nel suo proprio furore? Se vuol dire, la fame infuriata, parmi strano il modo. Così le buone (e necessarie) leggi del discorso non mi paiono osservate là dove si dice, che:

Della cruda Erinni . . . or più non teme
La culta Europa; e l'itale contrade
Più non vedrà:

dove il senso naturalmente uscito dalle parole è che l'Europa non vedrà più le contrade d'Italia; e voleva dire che più non le visiterà la fame: voleva, ma nol disse. Nè credo che l'uomo debba scrivere per essere indovinato; ma pienamente, necessariamente e subitamente inteso. E quando disse *l'eletto pomo a parte a parte si ingenera in seno dell'Italia*; penso volesse significare che si genera in *qualunque* parte d'Italia: ma veramente gli venne detto che si genera a poco a poco, dapprima una parte, poi l'altra, e quindi un'altra.

Il trapasso che incomincia sul finire della faccia 89 è felicissimamente condotto; ed è più bello per la morale

utilità di ricordare gentilissimamente alle donne che non vogliano essere dimezzate madri negando ai loro nati le prime cure materne.

Non però fia che l' agna a la sua prole
Non badi, o non conosca, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esemplo:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano a' figli del materno petto.
Ed è perciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tuguri in rozze lane
Crescono avvolti, e il gel li offende, e il solo
Arde ne' solchi, abbandonati; e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo; ed alla madre
Gridano ancor, che già non li ode: e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l' oltraggio;
E di punture armato e d' aspre doglie
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l' ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qualvolta il figlio
La cerchi, ecco l' agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D' altro agnel, che perduto abbia la madre:
E avrai di questo esperienza intera,
Quando confusamente entro l' ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per-tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso rispondersi: un subbuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri accortasi

Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar delle soavi
Aure d' april la poppa abbandonando,
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s' addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana; e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale, ai popoli guidando
Per man l' aurea abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce.
Di tanto ben, di tal ricchezza un Nume
Privilegia la terra che l' armento
Lieto pasce dell' agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso,
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l' aureo vello appese
Nella selva di Marte; alle venture
Età fatica e gloriosa meta.

E qui entra a narrare ben d'alto tutta la favola di Frisso e di sua sorella, con versi certamente bellissimi e degni dell' Arici: ma se alcun severo volesse dire che un po' lungamente, e senza molta necessità, non se gli potrebbe gran forza di ragione contrapporre. Senza che lo spesseggiare in descrizioni di favole può sembrare povertà di poetarello principiante, a cui manca l' invenzione; e non convenire a maturo e robusto poeta, che nel proprio soggetto sa trovare propria materia e per edificare e per abbellire l'edifizio. Non ignoro per altro che lo Spolverini spese più di quattrocento versi nell' episodio d' Io.

Parrò grammatico fastidioso se nel secondo dei versi sopra descritti noterò — *L' agna non badi* a la *prole*, *o non conosca* — dove bisognerebbe dire *la conosca*, poichè non si può *conoscere ad uno*. Nel seguente verso la madre *ricusa* all' agnello *le poppe*. Da uno dei pochissimi che oggidì *in*

Italia sappian molto la nostra lingua, fui ammonito io d' avere viziosamente adoperato in simil modo il verbo *ricusare*; e che dir si debba *ricusar di dare*, o *di fare una cosa ad uno*; ma non *ricusare una cosa ad uno*. Di che io mi rimetto all'autorità di chi 'l disse, che certo è dottissimo. I sonni che l' oziosa gentildonna e crudel madre *produce* invece di *prolunga*, paionmi latinismo non lodevole. Dirò cosa tenue, che dev'essere disprezzata da quelli che sanno benissimo scrivere, senz' avervi mai posto alcuno studio; non da que' miseri ai quali comandò natura di molto studiare qualunque cosa vogliano ben sapere. *Il sole arde ne' solchi abbandonati*, si dee certamente intendere *i figli abbandonati*; ma que' *figli* son molto lontani, e *i solchi* immediatamente appresso ad *abbandonati*, e nello stesso numero plurale. Il non badare a questa minuzia produce soventi ambiguità, e toglie allo stile quella tanto cara e necessaria lucentezza; che dà sì spedito l' intendere. Così il *vigilante fervido amor* non avendo una propria desinenza che subito lo mostri di *caso accusativo* può quasi parer egli, l' *ingannatore della somiglianza*. Al che facil rimedio sarebbe distinguere i due nomi col numero: — Il vigilante fervido amor non somiglianze ingannano D' altro agnel. — Confesso che ne' due casi qui addotti l' ambiguità è piccolissima e quasi nulla: ma spesso avviene che tale inavvertenza generi perplessità fastidiose. Le molte bellezze poi e di concetto e di frase che brillano in tutto questo pezzo di poesia sono assai manifeste.

Se la superbia delle ricchezze non avesse continuo bisogno di essere ammonita che anch' ella è mortale, direi superfluo quel breve trapasso, che si legge alla pagina centunesima. La centododicesima mi dà l' esempio d' un episodio che non posso lodare. Dopo avere insegnato schiacciare i bruchi dai quali si guastano le tosate lane, soggiunge che lo spettacolo di tale strage sarebbe increscevole a Pitagora, che ammetteva la trasmigrazione delle umane anime ne' bruti; e spiega quella dottrina, e la riprova. A me pare tirato un po' da lungi e ben suo malgrado Pitagora. Lo introdusse il Parini al convito del suo Sarda-

napalo: ma quanto a proposito! Ivi non era assurdo che fra que' petti ad ogni pietà induriti dall'abbondanza delle delizie, un filosofo ironicamente commiserasse svenata l'agnella che ci nutre e ci veste; fatto in pezzi il bue, che in tante guise per noi affatica: opere d'ingrati e di crudeli. Ma quando giusta e naturale difesa è liberarci da' lupi che ci vorrebbero divorare, o dagl'insetti che ci molestano e ci danneggiano; è imporre alla filosofia carico indebito, e farla ingiustamente ridicola, coll' introdurla a consigliare stolta pietà verso gli animali nocenti. Senza dubbio i Pitagorici fuggivano d'essere straziati dai tiranni, o mangiati dai lupi, o rosi dagl' insetti. In questo episodio poi è un luogo che non dubiterò di chiamare vizioso, poichè pare anche al cavalier Monti.

Onde il versar de' bruti
Sacrilego fu il sangue e disonesto.

E dice: « La costruzione è questa: *onde fu sacrilego e » disonesto il versar il sangue de' bruti.* Ma nel passo citato » non ti par egli che *il disonesto e il sacrilego* sia il *sangue* » e non il *versare*? Ancor questa volta ci sia permesso di » proporre la nostra emendazione, così:

» Ond' empio e disonesto
» Fu l' innocuo versar sangue de' bruti. »

Bello e lodevolissimo mi pare il non breve trapasso sul vaiuolo dalla pag. 126 alla 129, che non oso dir lungo, poichè *Non sunt longa, quibus nihil est quod demere velles.* Ben può (credo io) parere ozioso, e fatto unicamente per introdurre bei versi (dei quali ha sì ricca e nobile vena l' Arici) quel trapasso che raccomanda il procurare con idolatrici prieghi e sacrificii da Igia la salute agli armenti. Che un poeta cristiano ripeta le favole pagane, come una memoria antica, non ha veruna sconvenienza: ma ch'egli stesso in suo proprio nome parli come se vivesse fra gli uomini di due mill' anni fa, io l' avrò sempre per cosa

assurda. La stravaganza di voler essere uomini d'un altro mondo, io penso che faccia ridicoli i moderni poeti; laddove gli antichi parlando secondo il comune senso non potevano essere derisi come sognatori, ma solo biasimati o lodati, secondo si mostravano valenti o deboli nell'arte.

ARTICOLO TERZO.

(Luglio 1816.)

Ne' molti luoghi che son venuto recando di questo bel poema ho notate per occasione alcune cose di lingua; ora voglio alquanto parlarne di proposito: che sebbene ciò riesce noioso a molti, non dee rincrescere a coloro che sanno essere la lingua negli scrittori non meno importante che ne' pittori il colorire. Pregio particolare, ed a' nostri giorni rarissimo, è dell'Arici non contaminar mai la sua favella con vocaboli barbari e stranieri: ma parmi che talora manchi di proprietà, abusando le parole nostre ad un senso che loro disdice l' uso costante degli approvati scrittori. Di che andrò per lo volume cogliendo alcuni esempi, la cui osservazione potrà essere di qualche utilità agli studiosi. Ma prima è giusto che io disdica e disapprovi ciò che scrissi a facc. 262 di questo volume; laddove mi parve *latinismo non lodevole il sonno prodotto* anzichè *prolungato*. Ed era meglio che io ne seguissi il consiglio del cav. Monti; il quale poi mi ha recato un luogo dell' Ariosto, tutto in favore dell' Arici, nella Stanza 21 del Canto XXIX.

Che *producendo* quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco....

Pagato (come farò sempre) questo debito al vero, ecco alquante osservazioni di lingua sulla Pastorizia.

facc. 2. Molti a lui pascean candidi armenti
L' aprico Etna selvoso.

Credo che una montagna se è *selvosa*, cioè coperta di spessi alberi, non possa essere *aprica*, cioè *aperta* ed *esposta al sole*.

facc. 4. canto... *Tra* le felici piagge del Mella.

Stimo che *nelle* piagge, o *sovra* esse l'uom possa *cantare*, ma *tra* esse non possa.

facc. 7. I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciòcche il bianco vello,
Cui di vaghi color tinge e *affattura*
La varia arte di Tiro.

Stimo che *affatturare* in lingua nostra non sia altro che *ammaliare*, nè possa torcersi a significare il *façonner* de' Francesi. È vero che i poeti latini chiamaron talvolta *venena* alcune tinture, specialmente di porpora; ma non da ciò credo giustificabile questo *affatturare*.

facc. 41. Come il parnassio *laur*, la pimpinella
Verde ancor ti si serba, e l'umil guado.

Non ignoro che il Poliziano nelle famose Stanze scavezzò anch' egli il lauro in *laur*. Ma il Poliziano, poco più che fanciullo, pose in quel poemetto una maravigliosa felicità d'ingegno anzichè molta diligenza: onde non so quanto peso si voglia qui dare alla sua autorità. So bene che la lingua non patisce sì duro rompimento.

facc. 48. Stien lunge i lupi; nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il Pastor, che veduto ha dell' armento
Mancar l' un capo o l' altro; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L' animoso mastino, il cammin lungo
Del dì *ritesse* nella tarda notte;
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.

In questi lucentissimi versi mi offende la macchiuzza di un vocabolo. Puossi egli o propriamente o per figura *tessere un cammino*? No; dunque come puossi *ritessere*? Chi dicesse *ripiglia* o *ricorre*, stimo che direbbe meglio, poichè la via e si piglia, e si corre. Mi ricordo aver veduto in un grande moderno *rileggere il sentiero*: e anche allora dubitai non fosse ben detto nella nostra favella ciò che dicono bene i latini. E la ragione è pronta: Io italiano appena odo la voce *leggere*, corro colla mente ad una scrittura: poichè presso noi a niente altro si può riferire quel vocabolo. Ma presso i latini il proprio e nativo senso di *legere* è *raccogliere*; che poi metaforicamente fu detto di chi ricogliendo coll' occhio e colla mente le lettere forma le sillabe, e di queste insieme accolte compone col pensiero le parole, e queste pure insieme aggiugnendo riceve nell' intelletto i concetti delle scritture. Onde il romano ascoltando la voce *legere* non ne forma altro concetto che di *raccogliere*, ed aspetta d' intendere che cosa sia raccolta. Siccome poi chi rifà la medesima strada, par che vada in certo modo ricogliendo i passi già fatti, bella metafora è a' latini *relegere viam*; l' italiano che non *legge* la strada non la può *rileggere*. Dirà taluno: come tu osi disputare co' maestri, e rifare le ragioni a' grandi scrittori? Rispondo, che nelle lingue io distinguo i puri vocaboli dalle frasi e dalle figure. Per quelli mi basta il nome dello scrittore la cui autorità è ricevuta, e la cui testimonianza dà certezza che la meglio parlante porzione del popolo impose tal valore a tal parola. Ma quando venghiamo alle frasi e alle figure, lo scrittore non è più un testimonio di pubblico fatto; è privato inventore, che usa il proprio ingegno e giudizio: il quale io ricevo in quanto mi par vero e ragionevole, e nulla più; poichè ancor io ho un intelletto, e non invano. Ond' io non ricuso di adoperare una parola di Dante o di Cicerone, sol ch' essi l' abbiano adoperata: ricuserò d' imitare una lor frase o figura, se mi parrà che sia falsa o sconcia. E incorporo il mio pensiero con questa similitudine. La moneta ha un valor di commercio nel metallo, e un pregio d' arte nel conio. Di quello mi assi-

cura, e mi obbliga a crederlo, l' autorità del principe; di quest' altro rimane a me libero il giudizio. Io spenderò per que' tanti baiocchi un giulio di Clemente Settimo, perchè il Papa gli stabilì quel valore: e inoltre loderollo e pregerollo come finissimo lavoro, uscito dalle mani di Benvenuto. A quelle doble milanesi di Filippo Secondo io non posso negare il valor delle tante lire che fu loro attribuito dal re di Spagna; ma nè egli comandò, nè potevà comandare, che non fossero stimate un de' più goffi e barbari lavori che mai si facessero di monete. Ora così intendo che la lingua sia moneta colla quale si commerciano i pensieri: le parole sono il metallo e il valor commerciale di essa, secondo è voluto dalla nazione (che qui è veramente re) e ne fanno fede indubitata gli scrittori da lei approvati: i modi e le figure sono il conio; opera non pubblica della nazione, ma privata di ciascuno ingegno, che secondo la propria facoltà scrive, e tanto ha di credito quanto vale. Mi è accaduto più volte di contendere con amici; i quali volendo sostenere con esempi i lor dettati, maravigliavansi ch' io per le figure e i modi rigettassi l' autorità di scrittori che pienamente io accettava e riveriva per le parole. Onde ho stimato non vano farne qui un poco di spiegazione; per uso di coloro che stimano non indegna di studiarsi l' arte di scrivere, o di giudicare gli scritti. E mi giova non tacere che quel *rileggere il sentiero*, che mi dispiacque, si trovava nella Iliade del cavalier Monti: si trovava; ma ora non più, perchè a lui stesso non piacque, e nella seconda edizione lo tolse. So che non offendo un tanto uomo col notare questa minuzia: e penso di non offenderlo pur col dissentire da lui, che stima potersi difendere il *ritessere* dell' Arici: e ne allega Claudiano nel sesto Consolato di quel miserabile Onorio; laddove di Alarico vinto a Pollenza dice (v. 130):

Latio discedere jussus
Hostis, et immensi revolutus culmine fati,
Turpe retexit iter.

E mi oppone Virgilio nel XII (v. 763) in quel duello di Enea con Turno:

Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc illuc.

Il poeta egiziano dice veramente la stessa cosa che l'Arici; ma non credo che gli giovi; sì poca autorità avendo e quanto alla proprietà delle voci, e quanto alla convenienza de' traslati; poichè il suo grande ingegno s'incontrò in un secolo (molto somigliante al nostro) in cui le corrotte lettere declinavano alla barbarie. Inoltre io stimo che l'argomentare da una lingua all'altra (benchè derivata) abbisogni di molta discrezione, e non sempre faccia gran forza; perchè ogni favella ha sue proprietà. Non vedo poi che all'Arici possa giovare Virgilio, il quale dice tutt'altro: e non imaginò che si *tessa* un *solo filo* di una diritta e continuata strada; ma non assurdamente paragonò ad un tessuto que' *giri* (*orbes huc illuc*) complicati ed entranti l'uno nell'altro, che nel discorrimento della zuffa venivano i due combattenti intrecciando.

facc. 53. Nè *spirò* vento le fronde.

Che il vento spiri *fra* le fronde, lo intendo; che esso *spiri* le fronde non posso intendere: direi, che non le *toccò*, o non le *piegò*.

Nella *facc.* 51 vedo le pomici *aspreggiate*. Siano *aspre* le pomici: Ma nella nostra lingua trovo *aspreggiate* solamente le persone che sono aspramente trattate.

facc. 78. Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
Di cui, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, securamente
Oltre procede, e vince ogni speranza.

Mi pare che bisognerebbe dire non *di cui*, ma *la qual* (natura); altrimenti manca il nome che regga i verbi *pro-*

siede e *vince*; e v'è superfluità del *ne*, cioè v' ha due volte *di cui*.

facc. 81. . . . . ove le doglie
Colgan la pecorella al discoperto,
E Giuno gli annodati arti disleghi,
Sull' ignudo terren, molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l' amato peso: e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrian s' affretta
D' altar la meschina: e trova scarso
Ogni partito, e sè medesmo accusa.

Bei versi, come sempre: ma non gradisco quel duro latinismo di *arti*; che neppure il vocabolario medico del Pasta conobbe necessario alla nostra lingua: la quale io penso che poetando non debba ammettere (quando pur convengano) se non quelle voci latine che il popolo italiano può comprendere senza aiuto del dizionario. Poichè il poeta è il filosofo del popolo. E ciò che fa ridere nello stile *Fidenziano* è appunto la *spessezza* de' latinismi che al popolo d' Italia giungono affatto strani.

facc. 118. La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso molli ombre, e dello stuolo
Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga alle capanne,
Quella al certo segreta ira consuma
D' occulto morbo; a quella il miglior vitto
Si studj, a lei converti ogni tua cura.

Ramingo fu prima detto degli uccelli che stanno sui *rami*: poi (come avviene) figuratamente anche degli uomini che vivono spersi lontano dalla casa o dalla patria. Ma la pecora, quando torna alla capanna, non è più *raminga*, ella è *sbrancata*.

Sul fine della 130. Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso

In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l'aer vago
L'uova natanti accusi, che deposte
Sovra i pori beenti, il sangue accolse;
Or nelle sucid' onde od in su l'erbe
Della palude le avvallò non viste
La pecora.

Avrei detto *i beenti pori*; affinchè neppure un momento alcun pensasse che *i pori beano il sangue*. Io sempre insisto che infinita cura si ponga alla più evidente e spedita chiarezza. Non so poi alcun esempio di *avvallare* in senso dell'*avaler* francese, cioè *inghiottire*. L'esempio del Crescenzi portato dalla Crusca non fa. — Colla sua gravezza discende, e avvalla (*fa discendere*) il cibo. — Si parla di cosa già introdotta nello stomaco; la quale, come pesante, spinge allo 'ngiù il cibo già inghiottito.

facc. 133. Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanna, e scalda
Il sangue, e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghi
Margini e schianze.

Margine in senso di *orlo* o *estremità* si usa mascolino e feminino; ma come *cicatrice* è sempre feminino. Ma già troppo è questo discorso di parole abusate in sì bel poema: nel quale anco gli errori (se errori sono quelli che a me parvero) sono almeno italiani e non barbari: la quale purità in quanti scrittori d'oggi si troverebbe? Oh io lo so bene; ma nol voglio dire. Ed il signor Arici non avrà fatica maggiore che di ricopiare una volta il suo poema, per nettarlo da tutte le macchiette che possono offendere il più severo giudice: ma i suoi nemici (che degno egli è di averne, poich' è degnissimo d' invidia) non faranno mai in eterno dieci versi della Pastorizia.

Non faranno mai questi versi della *facc.* 3, che il Parini volentieri accetterebbe per suoi.

Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l' umido vespro
Pungea dall' alto e la sorgente luna.

E se vi è alcuno il quale di questi versi bellissimi si faccia beffe; e non intenda come *punga* il freddo della sera; e non senta bene espressa l'ora della sera dalla *umidità* e dal *sorgere della luna*; e non sappia quanto stia bene al poeta porre la cagione in vece dell' effetto; questo tale perchè parla di versi? perchè si dà per giudice e maestro in poesia? perchè si arroga non pur di giudicare, ma disprezzare la Pastorizia?

Non faranno mai quelli della 42 dove paragona il bel cielo d'Italia all' orrido Settentrione.

Questo il potrai fra le beate e belle
Itale piagge, à cui sortì natura
Più dolce il clima e temperato il cielo,
Non così fra le nordiche contrade
E i campi nel rifeo gelo sepolti, (*bellissimo*)
Dall' irsuto Lapone al Tanai algente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace; o lunghe il Sol fa l' ombre
Quando via via sul mar rosseggia obliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi pioggie
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muoiono gli armenti;
Muoiono i germi della terra, e mesta
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d' erbe indizio alcuno; e nella tarda
Notte a gran falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve, e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch' ivi è morta natura, e il vital foco
Onde l' uom spira, e il tutto scalda e move;
Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano; e scoppiando
Per l' intenso rigor fendersi i tronchi.

È facile a dire che *fra* le itale piagge e *fra* le contrade nordiche abbia quel medesimo difettuzzo che più sopra notammo *fra* le piagge del Mella. È facile a dire che il *dolce clima* e il *cielo temperato* siano la medesima cosa. È facile a dire che non *di notte* solamente, ma anche nel dì, nevica. È facile a dire che la omissione di un *che* offenda la grammatica, e faccia parere che non *il vital fuoco*, ma l'uomo *scaldi e muova tutto*. È facile parimente notare questi difetti e scansarli. Ma non è agevole avere ingegno ed arte di comporre tali versi. Non è agevole descrivere la tintura delle lane, la cocciniglia, le fabbriche de' panni con tanto vaghissima poesia, come l' Arici a *facc.* 114 e seg.

Tal lana il suo candor serbi intessuta;
E tal de' suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid' ostro,
E la rosa vermiglia, e l' odorato
Croco, il chiaro lichène, e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa, e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva, o il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro;
Ed ora in vedovil bruno si ammorta.
Se non che la natia porpora e il succo
Del sanguigno Nopallo a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo intra le foglie
Del barbarico Cacto. Uscita appena
Dall' uovo minutissimo, s' apprende
All' indigeno fusto, e sì vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell' onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia, di viventi
Salme va carca; poichè amor le accoppia,
E ne prospera i parti, e li feconda:

E come i figliolin novellamente
Usciro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarse e morir; che mano industre
Poscia cogliendo dalle fronde, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie,
Vengon d'Europa fortunata ai lidi.
Di studio altro argomento e di diletto
Resta che vegga, dell'ordir la molta
Fatica, e l'edifizio, all'arti belle
Caro, al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Nè senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiammingo, e Francia industriosa aduna
La bianca lana al lavorío diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio; e svolgere dai nodi
Le colorate fila; altri in matasse
Addoppiarle imponendole ai pennecchi
Girevoli; e da quelli, altri ai sonori
Telai recarle, ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola; e il pettine addensarle,
Premendole più sempre: e de' versati
Naspi, e all'intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce;
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda scrosciando, o il duro suol percuota,
Senza interruzion, la pioggia estiva.

Quanto di poesia in questi versi! ne' quali nè pur la invidia troverebbe che ammendare; se non ci venisse dubbio sull' *imperlare* per *imperlarsi*; e non ci paresse scambiata la significazione del *pennecchio*, a cui nulla può *imporsi*, essendo egli — quella manata di lana che si fila a rocca; — sicchè è lana non ancora filata nè tinta: Penso che il poeta volesse dire — i rocchetti girevoli. — Nè chiaro intendo come possano romoreggiando *fremere ed essere ver-*

sati i naspi: se già non diede nome di naspo ad altro arnese ch' io non so. Mi apparisce disordinata e impossibile a reggersi la costruzione di quella clausola, nella quale *voleva* esprimere, che le *madri* degl' insetti coloratori, *côlte per mano industre dalle fronde, e fatte aride spoglie, e opposte ai vivi raggi del sole vengono all' Europa.* Dove per altro mi pare che lievemente si comporrebbe il molto disordine, mutando una sola parola, e dicendo

. . . . le madri in breve
Trasmutarse e morir; che mano industre
Poscia cogliendo dalle fronde, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie,
Manda d' Europa fortunata ai lidi.

Erasmo Darwin nel suo vago poema sugli Amori delle Piante, avendo nel secondo Canto parlato del cotone, trapassa graziosamente agli edifici dove il cotone si fa bambagia, e dove questa è lavorata in drappi: come si può vedere nella bella traduzione di Giovanni Gherardini. Se questa lettura abbia destato nella mente dell' Arici il felice trapasso dalle lane alle fabbriche de' panni, nol so: ma se alcuno il volesse imitatore dello Scozzese, non troverei miglior esempio d' imitazione.

Puossi egli dare più acconcia e leggiadra veste poetica alla fisica, e meglio descrivere il barometro che l' Arici a *facc.* 107?

Se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace;
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro; or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se il ciel di vaporosi atomi impregna
L' Austro piovoso, e lieve l' aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta

Verso là dove il vetro si sigilla
D'insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell' opra lunga pioggia incolga.

Vero è che rimane ambiguo se la *lunghezza* si attribuisca all' *opera* o alla *pioggia*: e benchè ne' versi antecedenti siasi detta *lunga l' opera del tosare*, amerei che anche qui il poeta avesse disposto le parole con tale ordine, che ambiguità non potesse nascere. E vorrei che lo avesse fatto laddove la situazione delle voci porta naturalmente l' intendere che *il cielo impregni di vapori l' Austro*: ciò che sempre accadrà a chi voglia usare le inversioni, e non si ricordi che la nostra lingua manca di terminazione propria all' *accusativo*: le quali però male si usano quando altre circostanze soccorrendo a questo difetto non tolgano la equivocazione. Io avrei detto la *tavola notata*, e non la *tessera*; perchè la favella italiana non accettò questo vocabolo; e i latini con esso non significarono una superficie *rettangola*, ma un *dado*: Se pure non è sofistica troppo questa mia osservazione.

Io non lodo solamente l' Arici ma lo ammiro, quando lo vedo non bruttare la poesia nelle sozze materie che il suo tema gli mette innanzi; e col poetico ingegno dare a quelle un certo decoro; come fece al lozio, di cui taciuto il nome espresse nobilmente l' origine a *facc.* 113.

Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l' abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute; e ben la scuota
Dall' ingenita polvere, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid' onda in gran vasi apparecchi
Ove immollarla: chè il tepor la solve
D' ogn' unto, in cui la fredda acqua non puote.
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio condotto
A sommo: e se vi mesci il graveolente
Pe' congeniti sali umor che fonde

> Nelle implicate reni l' uman sangue,
> Riuscir da' tini la vedrai siccome
> Mai non si fosse d' unto alcun macchiata.

Anche nel principio di questi versi è un' ambiguità, che par quasi doversi *rimondare, e dividere dai groppi la greggia*; che è l' ultima nominata, è di *genere* e di *numero* non si distingue dalla *lana*, che sta più lungi. Ma nulla ostanti le macchiuzze lievi tra tanti splendori di bellezze, giudichi il savio lettore se sia *adulazione* lodare la Pastorizia. Giudichi se al decoro e al profitto delle lettere sarebbe più conveniente non discorrere i pregi molti e grandi, e i difetti pochi e piccoli della Pastorizia; ma in vece (come qualche scimunito vorrebbe) esaltare certe miserabili buffonerie che in questi tempi uscirono col nome di *Cronache di Pindo*: le quali a me pare (e forse altri dimostrerà) che siano l' estremo ludibrio e la più brutta prostituzione delle povere muse italiane.

Nota. Questo discorso intorno la Pastorizia fu disteso per *la Biblioteca Italiana* del 1816 in *tre Articoli*, con varii intervalli di tempo: e perciò un articolo confermava talora, o correggeva o mutava cose già dette; secondo che lo scrittore sentivasi avvertito dai lettori. Ma qui non si doveva mutare da quello che fu publicato dapprima. Nè avrei voluto cessare al terzo articolo; non sazio di studiare in questo bel poema, che tanto mi piaceva: e ben più cose avevo da dire, che non mi ritornano alla mente, perchè in tanta lontananza *la memoria retro non può ire*. So che volevo dire in biasimo delle *Inversioni*; tanto frequente e in verso e in prosa, e pur tanto odiose alla nostra schiettissima lingua. Nella quale ben raro è che riescano utili; e non poco nuociono alla chiarezza; e più ancora alla grazia, e alla necessaria apparenza di naturalezza. Nè punto bisognano alla nostra poesia; la quale non ha mestieri di alzarsi e camminare su questi trampoli; da lasciarsi a scrittoruzzi miserabili, che non hanno nè ali nè gambe. Il gesuita du Cerceau raccomandava le inversioni ai Francesi, come unico mezzo di separare la poesia dalla prosa: e diceva il vero di quella poesia e di quella lingua. Ma chiunque ha letto il *sacro poema* degl' Italiani ha veduto ivi più sfolgorare la poetica bellezza e grandezza non solo del concetto ma anche della espressione, dove il dettato corre più semplice.

Non fu parco d' Inversioni il Parini: meritamente studiato dall' Arici, e degnissimo d' essere imparato a memoria dagl' Italiani. E anche in

quel grande avremmo a considerare quanto più felicemente gli sarebbe corso il diritto scrivere dove gli piacque il distorto. Prendiamone un esempio nel *Mattino*:

> Il macinato « di quell' alber frutto »

è forse migliore che

> Il macinato « frutto di quell'arbore ».
> Che a Rodope fu già vaga donzella;
> E chiama ancor sotto mutate spoglie
> Demofoonte ancor Demofoonte?

Ho sospetto che il poeta dubitasse non essere biasimato di volgarità se diceva — Il macinato frutto di quell'*albero*; e pensasse di rimediarvi con quella durissima inversione — di quell' alber frutto. — A me parrebbe men male esser volgare che strano; e mi pare che si rimuova la trivialità con quel latinismo niente pedantesco di *Arbore*.

Se mai volessi, o lettor, sapere la cagione che non proseguii in quelle mie ciancie, te la dirò un' altra volta. Per ora ti accennerò solamente che feci quella sciocchezza (che adesso non farei, e non si dee far mai) di lasciarmi comandare da un servitore; aggiungi servitore ignorante e insolente. 1841.

TESTI DI LINGUA

INEDITI

TRATTI DA' CODICI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

1846.

Occupano le prime 55 pagine di questo volume nove Orazioni di Stefano Porcari, cavaliere romano; di cui l' editore signor Guglielmo Manzi ci parla scarso ed incerto. Noi qui metteremo per ordine quanto basti per darne alcuna contezza a' nostri lettori. La famiglia de' Porcari fu delle nobili ed antiche della moderna Roma; e bastò fino al principio del secolo diciottesimo. Stefano acquistò fama per ingegno ornato di facondia, e ardimento infelice di scelleratezza, ch' egli pagò colla vita. Dice il signor Manzi non sapersi quando nascesse: a noi pare ch' egli medesimo il Porcari ne porga materia di congettura nella settima delle Orazioni che fece a' Fiorentini, essendo lor capitano nel 1428: dove dice che P. Cornelio Scipione era in età *molto minore della sua* quando fece sì grandi cose. Cominciò l'Africano a far conoscere la sua eccellente virtù d' anni 17 alla battaglia del Tesino; e poi al combattimento di Puglia. Ma al Tesino era soldato; a Canne non più che tribuno nella seconda legione. Fu poi mandato con imperio nelle Spagne avendo 24 anni. Al che è verisimile che avesse mente il Porcari; il quale può credersi perciò nato piuttosto negli ultimi anni del secolo XIV che ne' primi del seguente. Fu raccomandato a' Fiorentini che lo eleggessero

capitano dal pontefice Martino V: e la cagione di esser tanto favorito da lui (il quale, come dice il Porcari nella sesta Orazione, lo trattava da figliuolo) crederemmo che fosse una occulta parentela. Perciocchè ci apparisce che Stefano ebbe alquante sorelle maggiori di lui: Guasca moglie di Giacomo di Lorenzo Lellicechi; un' altra maritata in casa Galli; un' altra in casa Sarraci; ed una moglie d' Angelo di Maso, ch' era creduto bastardo del Papa. Entrò capitano del popolo di Firenze il 9 di settembre del 1427: e perchè oltre il consueto fu raffermo, durò nel magistrato sino al 9 di settembre del 28; e quindi a Roma ritornò. S' ignora ciò che facesse negli ultimi anni di Martino, e nel pontificato di Eugenio. Sollevossi poi contra lo stato e la vita di Nicolò V, il migliore di tutti i Pontefici: e sforzò quell' ottimo principe a dargli morte vituperosa. Quella congiura fu raccontata subito in una lettera latina ad un amico da Leon Battista Alberti, che stava in Roma a' servigi del magnanimo Papa; il quale molto si dilettava di nobilmente edificare: e quel racconto fu pubblicato dal Muratori nel XXV volume de' suoi Scrittori di fatti italiani.

Siamo d' opinione diversa dal sig. Manzi, al quale parve trovare *l' eloquenza di Tucidide e di Sallustio* nella lettera dell' Alberti; dove noi troviamo solamente prolissità e declamazione di retore cortigiano. Nè però disapproviamo il signor Manzi che volle farla italiana, e qui stamparla ampliata e chiarita di annotazioni, che tolse da un Pietro De-Godes vicentino; il quale in un dialogo di barbara e goffa latinità (che giace manoscritto nella Vaticana) discorse quella congiura ne' giorni medesimi ch' ella fu tentata e punita, cioè nel gennaio del 1453. Crediamo anzi che il nome dell' Alberti, uom sommo, e la temerità del Porcari (ambiguamente lodata, e troppo brevemente narrata dal Machiavelli nel sesto delle Istorie) siano degna cagione di curiosità.

Anche l' Alberti loda il *destro ingegno*, *la pronta eloquenza e l' integro costume* di Stefano: il quale, celebrandosi tuttavia l' esequie di papa Eugenio IV, tentò di persuadere a' Romani che volessero spegnere la dominazione de' cherci,

e restituire la repubblica. Ma i consigli prudenti ed autorevoli di Lelio Vallei giureconsulto lo indussero a chetarsi, quando già molti ne avevano le sue calde parole sollevati. Nicolò V, principe sommamente savio e buono, appena esaltato Pontefice pensò di allontanare da Roma quel pericoloso uomo; ed insieme, avuto rispetto alla nobiltà del sangue, dell'ingegno e de' costumi, volendo parere anzi d'onorarlo che di punirlo, inviollo vice-governatore nelle terre d'Anagni. Ma Stefano come cessò da quell'uffizio, tornò in Roma alle sue sediziose inquietudini: e côlta occasione da una rissa di giovanastri accesa in certi giuochi di piazza Navona, cacciatosi nella folla concorsa, tentò da capo la ribellione. Nè pur questa volta la bontà del prudentissimo e umanissimo tra tutti i Pontefici declinò al rigore: e bastolle di confinarlo a Bologna; lautamente provveduto di 25 scudi d'oro al mese, e raccomandato a' magistrati che molto civilmente lo trattassero, contenti di osservarlo senza scemarlo di libertà. Ma la quiete era divenuta intollerabile a quell'uomo; che ostinato a voler mutare lo stato della patria, non considerava nè i pericoli nè i danni di tale impresa. Fece occulte pratiche in Roma per accozzare uomini ed armi: poi di celato vi corse; e nascosto in casa, radunò gente; alla quale con molte parole propose il suo disegno, le forze preparate di trecento assoldati e di quaranta proscritti, un milione di scudi d'oro di preda. Ne fu avvisato la notte medesima il Pontefice: il quale per evitare i rischi d'un confuso tumulto, volle che si aspettasse la mattina; e cinquanta fanti si mandarono alla casa di Stefano; dove alcuni de' congiurati furon presi; Stefano fuggì; suo nipote Battista Sarraci con cinque compagni si fece la strada coll'ardire e colle armi. Frattanto si bandirono mille ducati chi desse il Porcari vivo, cinquecento chi l'uccidesse, la forca se alcuno lo raccogliesse e celasse. Armi si trovarono in casa di Angelo di Maso (che dicemmo cognato del Porcari, e creduto bastardo di papa Martino), ed appariva che esservi non potessero lui insciente o ripugnante. Però indicato da suo figlio, e tratto di casa d'un amico ove s'era occultato, fu condotto in prigione.

Poscia il vice-camerlengo papale parlò in Campidoglio al popolo contra il Porcari; che si era nascosto in casa di sua sorella madonna Guasca Lellicechi: dove fatto venire un Francesco Gabadei, povero servitore, andò seco a casa del cardinale Orsino, pregando che per l'amicizia volesse raccoglierlo e sicurarlo.

Il Cardinale, appena dal servitore che era stato spedito innanzi intese che Stefano gli era in casa, procurò di arrestarlo. Ed egli nondimeno potè fuggire a casa di un'altra sorella; ma non gli giovò; perocchè tradillo il servitore, al quale aveva confidato dove intendeva ripararsi se nol raccoglieva il Cardinale. Stava in letto vestito, quando sentì i nemici che lo cercavano; onde per ultimo scampo si fece chiudere in una cassa, sulla quale la sorella con un'altra donna si posero a sedere. I soldati che avevano circondata l'abitazione, e tutta dentro cercata, lo cavarono della cassa, e lo trassero al palazzo papale di S. Pietro. Dove esaminato confessò l'ordine della congiura: Appiccar fuoco a' pagliai vicini alle stalle pontificie; perchè la gente accorsa ad estinguere l'incendio non pensasse di soccorrere il Papa e la Corte; che egli voleva assaltare quando scendevano alla Basilica per celebrare i sacri misteri dell'Epifania; legare il Papa e il suo fratello, il quale comandava alla fortezza; e legati condurli sotto le mura di quella. acciocchè i difensori la cedessero a' congiurati: nel medesimo tempo altri occupare il Campidoglio vôto di guardia; saccheggiare la città; uccidere i preti e' fautori del dominio sacerdotale. Fu sostenuto tre giorni in castel Sant'Angelo, e il dì 9 di gennaio impeso al muro d'un torrione. Suo cognato Angelo del Maso, e Clemente figliuolo di costui furono in Campidoglio impiccati. Tre altri de' congiurati ebbero morte: il rimanente fu salvo: la casa di Stefano (presso la chiesa di S. Giovanni alla Pigna) gittata a terra. Questo miserabil fine ebbe l'imprudentissima benchè matura virilità di Stefano Porcari; del quale era stata gloriosa e piena di liete speranze la giovinezza.

Alle nove Orazioni che ora sotto il suo nome si stampano, diede occasione il suo uffizio di capitano e difen-

sore del popolo di Firenze. Perocchè era costume antico a quella città, che il capitano non solamente al ricevere della bacchetta, insegna della sua autorità, ma ad ogni entrare del nuovo senato parlasse pubblicamente a' Signori; esortandoli a pace, giustizia ed osservanza delle leggi. La prima Orazione (di 7 faccè) loda i Fiorentini, e raccomanda Concordia e Giustizia. La seconda (più che 10 facce), recitata nella rinnovazione della *Signoria* (che oggi diremmo il *Governo*), discorre l' amor dovuto da' cittadini alla patria; i beni che ne provengono, i danni del contrario. La terza (più di 7 facce) descrive l' immagine di una perfetta repubblica, e gli uffizi di ciascuno de' tre membri che la compongono, artefici, coltivatori, soldati: dove perversamente adulando il costume de' Fiorentini (che all' ultimo fu la rovina loro) antipone le milizie mercenarie straniere alle cittadine. La quarta (di facce 15) è l' ultima recitata nel Magistrato; discorre il fine della repubblica; le virtù che le giovano, i vizi che le nuocono. La quinta (meno di 2 facce) rinunzia a' Signori il magistrato dopo un anno d' esercizio. La sesta (più che 3 faccie) ringrazia i Signori partendosi per tornare alla patria. La settima (di 3 facce) ringrazia i Signori, per averlo oltre la consuetudine raffermo nell' ufficio. L' ottava (poco più d' una faccia) dà il giuramento alla Signoria di Firenze nell' assumere l' uffizio. La nona (di 2 facce) ringrazia il Papa in Roma, compiuto l' anno del magistrato fiorentino.

Ciascun vede che nella stampa di queste Orazioni è turbato l' ordine, che bello era a serbarsi, col quale furono recitate. A noi duole inoltre che il signor Manzi abbia tolto fatica di copiare dai manoscritti vaticani le prime quattro, che sono le più lunghe e le migliori; le quali già fin dal 1718 furono stampate in Firenze da Giuseppe Manni, colle altre prose e poesie dei due Montemagni. E tanto più ci duole quanto che ad ogni passo quella fiorentina stampa vince di bontà di lezioni questa romana. Del che se volessimo recare esempi sarebbe infinito, con molto fastidio nostro e più de' lettori. I quali più volte sarebbero forzati a credere che manchi al signor Manzi una certa esperienza

e sicurezza di leggere i codici: vedendo per esempio nella Orazione quarta a facce 28 stampato da lui — *la fluentissima* grazia verso me mostrata; — dove ognuno intende che era da leggersi *l' affluentissima*; siccome bene stampò il Fiorentino. E si maraviglieranno che nella seconda (a facce 14) non abbia posto mente che non è alcun senso in quelle parole — Non sono mai solo che quando io non so; — e non siasi ricordato il — numquam minus solus quam cum solus — che Cicerone riferisce dell' Africano (e nelle scuole puerili tante volte è ripetuto) e che bene è riportato dalla stampa fiorentina — Non sono mai meno solo che quando io sono solo. — E quasi si sdegneranno che nella quarta (a facce 41) sia orribilmente diformato un luogo, che tutta la stentata facondia di quel retorico non ne avea il più bello. — *Prego colui il quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome italico in voi grande conferito ed atante, che in unione e pace e sempiterna fama vi governi.* E diranno che se in altri luoghi può forse il sig. Manzi incolpare il suo stampatore, qui non può certamente ammettersi la scusa; e ch' egli doveva pure accorgersi che queste parole non danno alcun senso; e farne almeno indizio con una postilla, se pur non si credeva da tanto di tentarne la correzione. Correttissimamente le stampò il Fiorentino; presso il quale rendono senso di lode nobilissima a quella repubblica: se non che pare a noi più ragionevole di credere che nell' originale fosse Iddio chiamato *datore di tutti* i beni, anzichè di *tanti*. « Prego » colui il quale è datore di tanti beni, che per non estin» guere il nome italico in voi ha tante grazie conferite, » che con unione e pace e sempiterna fama vi governi. »

Ma non solamente nella stampa fiorentina sono corrette queste quattro Orazioni, che nella edizione del sig. Manzi quasi non si possono leggere (di che vogliamo fuggire la noia di più lungo discorso); ma il Fiorentino apertamente lascia al Porcari l' averle solo *recitate*; e lo averle dettate attribuisce a Buonaccorso di Giovanni da Montemagno pistoiese; il quale morì il 16 dicembre 1429; e fu lodato come poeta ed oratore. Qual che si fosse l' autore di esse

Orazioni poco a noi importa disputando cercare; poichè non crediamo che nè la lingua nè la eloquenza italiana punto ne acquisti. Se alcuno pensasse diversamente; neppur di questo vorremo disputare: dove altri abbia pazienza di leggerle, non mancherà chi seguiti la nostra opinione.

Altre 15 faccie di prosa ci dà il sig. Manzi in una che egli chiama *nota ed informazione*, e a noi pare che dovrebbe chiamarsi *istruzione*; colla quale i Fiorentini nel maggio del 1408 accompagnarono gli ambasciatori al re Ladislao, che aveva richiesta di lega quella repubblica. Confessa che questa prosa già fu pubblicata nelle *Delizie degli eruditi Toscani*; ma sì *barbaramente* e *sconciamente*, che gli parve meritare il pregio di ristamparla. A noi mancò il tempo di ricercarla in quella raccolta ed esaminarla: quindi non possiamo affermare delle due edizioni qual sia veramente più corretta: vediamo bensì anche questa abbondare di errori, e con manifesto danno de' concetti. Inoltre ci pare che il sig. Manzi avrebbe facilmente potuto rimediare a un disordine, o almeno avvertirne i lettori: che gli ultimi tre capi sono fuor di luogo; perchè dandosi commissione agli ambasciatori di passare per Siena, e ivi trattare due negozi, uno di Stato; l'altro di mercanzia; questa materia interrompe ciò che tocca il principale negozio col re napolitano; ed ella medesima è pure interrotta: al che potevasi facilissimamente rimediare. Degna di leggersi è tale Istruzione, non tanto per la bontà della lingua e la grave semplicità dello stile, quanto per la prudenza de' Fiorentini: che disdire a quel conquistatore sì fortunato e superbo non osavano; e acconsentirgli, salvo l'onore e la sicurezza loro, sentivano di non potere.

Bellissimo servigio pare a noi che farebbe alla civiltà italiana chi dal secolo XIV, dal XV e massimamente dal XVI raccogliesse, e raccolto stampasse in lettere, in editti ed istruzioni il meglio de' pubblici affari; che in que' tempi si trattavano con finissima prudenza politica, e con grazia di stile assai dignitosa: il che sarebbe l'unico rimedio per cavarci da quella vergognosa barbarie colla quale già da molti anni s'insozzano tra noi e vituperano le trattazioni

tutte di cose pubbliche; come s' elle fossero o indegne, o incapaci di ricevere dall' ingegno pulitezza e decoro. Alla quale impresa se un magnanimo principe volesse porgere aiuto, col favorirla, o anzi comandarla; e coll' ordinare che più specialmente poi vi ponesse studio la nobile gioventù; la quale più spessó suol essere adoperata nelle segretarie di Stato e di Governo, e nelle ambascerie; certo è che ne acquisterebbe la presente gratitudine di tutta Italia, e durabile gloria presso gli avvenire.

Dalle medesime *Delizie degli eruditi* ha tratte il sig. Manzi altre 9 e più facce di un *Ricordo*, che il gran Cosimo de' Medici scrisse del suo esiglio, e del ritorno glorioso nella patria: che per la memoria di quell'uomo, per la finezza della lingua e la schiettezza dello stile tutto dimestico, si leggerà sempre volentieri.

Possiamo dire sinceramente che quanto più procediamo in questo discorso e più c' incresce: poichè alle buone intenzioni del sig. Manzi (come veri Italiani) ci sentiamo affezionati; e agli effetti non possiamo dare veruna lode. Abbiamo qui in 3 facce e mezzo una *Epistola di Demostene mandata ad Alessandro re macedo*, per impetrare perdòno agli Ateniesi di avere accolti gli avanzi de' Tebani fuggiti dall' ira sterminatrice di quel disumano vincitore. S' ella sia veramente inedita nulla c' importa di cercare, poichè niuno potrà credere ch' ella meritasse le stampe. E ognuno si dorrà di vedere il sig. Manzi seriamente discorrere come di cosa assai verisimile ch' ella possa trovarsi anche in greco, e averla propriamente fatta Demostene. In greco non si è mai incontrato di vederla il dottissimo sig. Angelo Mai; il quale pur tanti e tanti codici ha esaminati con quegli occhi e quella attenzione, che pur trovarono tante cose oltre lo sperare e quasi il credere degli uomini: bensì la sua cortesia ce l' ha fatta vedere latina in due manoscritti ambrosiani del secolo XV; in uno de' quali è mancante del fine. Chiunque è stato alle scuole è obbligato a ricordarsi l' Orazione di Cicerone per Marcello: e il sig. Manzi fu anche forzato a rammentarsene; poich' ella (tradotta da Brunetto Latini) precedeva immediatamente questa

epistola demostenica nel codice Castiglionèo e poi Gonzaga da lui allegato. Come dunque fin dalle prime parole non sentì Cicerone? « Non ha alcuna cosa, re Alessandro, la » fortuna tua maggiore, o veramente migliore la natura » tua, che tu voglia e possa conservare più uomini; » e così va seguitando sino al fine; di maniera che in tutta questa inettissima ciancia ben pochi sono i concetti i quali colle proprie parole non siano tolti da quella Tulliana Orazione. Ora se per natura è impossibile che Demostene prendesse da Cicerone, egualmente è incredibile per discorso che Cicerone da qualche scritto dell'Ateniese (oggidì perduto) volesse rubare i più bei concetti di una orazione ch'egli doveva fare innanzi a un principe sì dotto nelle lettere de' Greci, com' era Cesare. Di che non può in verun modo concedersi ad uomo, non diciamo dotto ma sensato, il credere e voler persuadere ch' ella punto appartenga a Demostene, e *sia originale*. Un qualche povero scolaretto obbligato dal pedante (come si usa) provvedere a Demostene una diceria per quella sua ambasciata, avrà trovato che intorno alla clemenza de' vincitori aveva pensieri e parole opportunissime Cicerone; e ne avrà fatto quel miserabile accozzamento: il quale piaciuto più del dovere agli scolari e a' pedanti, si trova ripetuto in tanti manoscritti; perchè antica e numerosa è la generazione de' raccoglitori d'inezie.

Per ultimo il sig. Manzi ci dà il volgarizzamento di una *lettera scritta per Lentulo ufficiale romano in Giudea*, nella quale si descrivono le fattezze di Cristo. È lunga poco più d'una pagina: e l'editore riconosce anch' egli cosa apocrifa il testo latino dal quale è cavata.

Peggiori e peggio dalla stampa trattate sono le poesie, che tengono venti faccie. La prima è un *Lamento di Pisa*; la qual città nel XV secolo impaziente per la intollerabile oppressura de' Fiorentini (come sono le repubbliche molto più che i re imperiose e gravose a' sudditi) deplorando rimemora le sue passate grandezze; e ad ogni città e ad ogni principe d'Italia si raccomanda che vogliano per pietà liberarla dalla presente miseria. Se questa canzone fosse o

più bella, o più breve, avremmo posto ad effetto un pensiero che ci nacque di ristamparla qual ce la diede il sig. Manzi, e porvi incontro lei medesima tutta corretta, e quasi rifatta da un valentissimo [1]: poichè quest' era la via più spedita a mostrare gl' innumerabili errori; sì de' versi che talora abbondano e talora mancano di una o due sillabe; sì delle rime che non si rispóndono; sì delle parole che non fanno senso; sì delle costruzioni che non si reggono: de' quali errori (certamente del copista) è grossi e infiniti non diede mai cenno l' editore di accorgersi; e presentò a' suoi lettori per canzone italiana un mostro. Ma la cosa è di sì poco pregio, e la noia sarebbe tanta che, lasciamo il gravarsene, senza nostra colpa, chi voglia colla propria esperienza certificarsi del nostro giudizio.

Seguita un *Lamento del conte di Poppi*; che domanda mercè a' Fiorentini, i quali poco innanzi alla metà del secolo XV gli tolsero la signoria del Casentino, posseduta per 400 anni da quella famiglia: e Firenze risponde a' *lamenti del conte*, vantandosi *madre pia de' buoni, e de' protervi aspra noverca.* Queste due canzoni empiono 4 faccie; nè ci bisogna dirne altro. Succedono diciannove terzine di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza, allora famoso capitano, e poi duca di Milano; al quale promette eterna gratitudine. Volentieri crediamo che anche questi versi siano esercizio di qualche fanciullo, a cui fosse dato quel tema: perocchè non è richiesto ad un grand' uomo di Stato il far versi; ma sì non farne de' cattivi: e Temistocle volle anzi parere inelegante ricusando il flauto, che sciocco sonando senz' arte. A Cosimo *una donna di Siena* mandò due sonetti, con un poco di *coda*; per congratularsi della sua tornata in patria, e consigliarlo a non esser troppo buono coi tristi. E questi due sonetti di femmina son forse la meno cattiva delle poesie dateci qui dal sig. Manzi.

Il quale veramente non sappiamo a chi sperasse piacere stampando dieci quadernarii *compilati per messer Antonio buffone.* Solevano allora i governi repubblicani, ad imita-

[1] Vincenzo Monti.

zione de' principi, tenere (per non so quale grandigia) nani e buffoni: e messer Antonio che serviva di tanto ufficio la Signoria di Firenze, essendo stati dipinti impiccati per un piede alcuni ribelli, si stimò poeta per vituperarli, e porre sotto l' effigie di ciascuno quattro versi.
Per esempio all' *abate* de' *Gianfigliazzi* appose questi:

Niccolò son d'Anton Gianfigliazzi io,
Detto facchin, di Passignan già abate,
Bastardo, mulo; e qui pendo, sappiate,
Perchè cercai tradir la patria e Dio.

Sia vero che il frate Della-Valle abbia cavato dalla polvere de' codici obliati, ov' eran degne di rimanere, simiglianti brutture; non ce ne maraviglieremo di uno scrittore si barbaro e privo affatto d' ogni buon gusto. Ma del sig. Manzi, il quale pur mostra di amare, e anco d' intendere, la pulita gentilezza dello scrivere, ci duole che abbia voluto dare anch' egli giusta cagione al rimprovero che spesso ci fanno gli stranieri, di gradire e cercare e raccogliere cose che il possedere è povertà, l' apprezzare vergogna. Conchiuderemo però questo discorso col pregare il sig. Manzi a spendere l' ingegno e le fatiche per accrescere e aiuti e gloria alle lettere italiane. Giacciono sepolte tante traduzioni nell' ottimo secolo della lingua fatte di Cicerone, di Livio, di Plutarco. Altri ci promise una edizione sincera del viaggio di Marco Polo. Ci fu promesso il Tesoro di Brunetto Latini, ridotto alla vera lezione, e accompagnato col suo originale francese: considerazione bellissima a farsi delle due lingue; che allora come due gran fiumi prossime nella sorgente, si sono poi tanto col prolungato corso allontanate. E quell' opera, essendo una vera enciclopedia di que' tempi, dà un bel paragone della Italia fra tutte le nazioni la prima a risorgere negli studi. Ma o questi, o altri tesori che piaccia al sig. Manzi di cavare da' manoscritti, faccia per modo che le sue stampe si possano leggere con quella fiducia e sicurtà che sentiamo nei lavori del Bottari e del Manni. Altrimenti è vana, anzi dannosa l' opera. Nè

solamente colle scritture inedite può fare grand' onore a sè, e gran beneficio agli studi nostri; ma riproducendone molte di prezioso valore, e divenute sì rare nelle stampe, che perciò a pochi ne giunge la contezza e la utilità. La Cronaca di Dino Compagni, contemporaneo e quasi coetaneo di Dante, chi va a leggerla nella farraggine del Muratori, o quanti possono averla nella stampa del Manni? E nondimeno quel narratore di forza e brevità ed efficacia stupenda, di stile freschissimo e per nulla anticato, non dubitiamo di chiamarlo un italiano Sallustio. L' apologia di Lorenzino de' Medici, benchè stampata (scorrettissimamente) nel Varchi di Leida e poi nel Magnifico Lorenzo del Roscoe, quanti la trovano? e se tutta la eloquenza italiana ha nulla da agguagliarle, o le altre nazioni da vincerla, noi confesseremo d' esser privi d' ogni giudizio. Una sola stampa (che noi sappiamo) ottenne la Repubblica fiorentina di Donato Giannotti, scrittore e pensatore da non vergognarsi punto del Macchiavelli. La edizione unica dell' Europa del Giambullari (che ci pare un esempio di perfezione) è tanto pessima da non potersi affatto leggere. Pochissimi leggono l' Italia di Giambattista Adriani, non indegno continuatore del Guicciardini, perchè nè facili ad avere, nè comode a usare sono le due edizioni. Non manca materia da esercitare la industria e il buon giudicio di chi voglia e sappia lodevolmente giovare gli ottimi studi italiani.

Nota. 1841. Lodato Iddio che di tante almeno questa mia preghiera non fu disprezzata. I signori Giachetti di Prato ristamparono in volumi comodi l'Adriani. Del Compagni, del Giambullari, dell'Apologia, e del Porzio, dopo le mie raccomandazioni si sono vedute in diverse parti d' Italia molte ristampe. Si è avuto il Polo, con molto apparato di erudizione. Miseramente Brunetto; ma pure fu riprodotto.

DELLO SGRICCI

E DEGL' IMPROVVISATORI IN ITALIA.

1816.

Molto volentieri la Biblioteca Italiana avrebbe durato a tacersi del signor Tommaso Sgricci Aretino Improvvisatore; poichè tanti ne parlano, e tanto diversamente, e con tanta passione. Fortunato giovane d' avere così presto conseguito che di lui nè si possa tacere, nè parlare senza pericolo! Quando però ci è chi voglia e possa espugnare il nostro ragionevol silenzio, ci è necessario di renderci e all'autorità degl' interroganti, e alla saviezza delle interrogazioni.

1.° Lo Sgricci inganna, o davvero improvvisa?

Noi vogliamo credere che non si possa dubitare della sincerità sua; e tenghiamo che lo Sgricci veramente improvvisa.

2.° Lo Sgricci è buono improvvisatore?

Buono a noi pare; buono quanto improvvisando si può; e tanto che lo stimiamo degno di non essere improvvisatore. Volentieri diremmo di questo giovane ciò che il sovrano della eloquenza disse di Q. Roscio, maraviglia e delizia de' Romani divenuti vogliosi di piaceri delicati e frivoli: *Artifex ejusmodi ut solus dignus videatur esse qui in scenâ spectetur; tum vir ejusmodi ut solus dignus videatur qui eo non accedat.*

3.° Le cose che dice improvvisamente lo Sgricci son belle, cioè vere, non triviali, ben trovate, ben espresse? tutte? o parte? e quanta parte?

Signori interrogatori, dachè dovemmo incominciare, non

ricusiamo di proseguire rispondendo alle vostre domande: ma a questa preghiamo che vogliate e dobbiate voi rispondere ciascuno a sè stesso. *Quod excerpitis, quod refertis*, sapete quello avere in sè qualche bontà, o di bellezza, o di forza, o di verità, o di novità: quello che vanisce, e nella mente non lascia verun segno, certo è che non vi piacque; e probabil è che non fu degno di piacervi. Il che è proprio non meno alla poesia che alle arti sorelle. A voi dunque sta il far le ragioni di quanto nell' intelletto riceveste e serbaste dei versi dello Sgricci.

4.º Che cosa parrebbero scrivendoli?

Senza dubbio parrebbero cose improvvise. E come può essere altramente? Chiunque fa le centinaia di versi *stans pede in uno*, ha per necessità inevitabile di *fluere lutulentus*. È pur beato colui del quale meritasse rimanere qualche cosa! Ma noi vogliamo dire dello Sgricci quel che degli altri non potremmo, che a lui (tanto ha d' ingegno e di studi buoni) le sue cose scrivendole spiacerebbero: laddove è sì povero il giudizio degli altri improvvisatori, che leggendo scritti i lor versi non se ne vergognano. Il Gianni (nè solo il Gianni) gli stampa, e se ne gloria, e con buona fede si persuade che lo faranno immortale. E forse con artificio prudente lo Sgricci si affanna di tanto precipitare nella recitazione de' suoi versi, che l' orecchio e la mente possono a gran pena seguirlo; sapendo che meno benigni giudici avrebbe, se lasciasse più spazio a giudicare i concetti e le frasi: nè mancar dee di maraviglia un sì copioso e sì rapido torrente di parole.

5.º Che cosa sono le tragedie improvvisate dallo Sgricci? Sono vere, sono buone tragedie?

Elle sono quel più che possono essere per impensate. E noi abbiam dovuto ammirare il coraggio, la costanza, la felicità dello Sgricci in questi cimenti strani. Sa bene chi c' interroga, e lo sa ogni savia persona, che il solo eleggere suggetto propriamente idoneo a vera e buona tragedia, è indagine difficilissima e lunga; e tanto non pur malagevole ma incerta, che alcun maestro sommo appena dopo il lavoro compiuto si potè avvedere che non fosse ma-

teria convenevole quella che scelse, e intorno alla quale tanto si affaticò. Lo narra di sè l' Alfieri; troppo degno che se gli creda, e come a testimonio, e come a giudice. Ora lo Sgricci toglie a sè stesso non pure il tempo, ma l' arbitrio di eleggere. Gli è dato il soggetto non dal giudizio suo, ma dalla sorte: E l' urnà chi la riempie? Oh, una moltitudine; *bellua multorum capitum*, come la disse il più fino critico di poesia e di costumi. Piero de' Medici diede a Michelangelo giovane, ma già scultor grande, un mucchio di neve per fare una statua. A peggio si espone lo Sgricci. Però s' egli talvolta non accetta quei suggetti de' quali è assoluta ed evidentissima l' impossibilità di farne tragedia, niuno può ragionevolmente riprenderlo.

A noi pare ch' egli potrebbe fare una lista di cento o dugento, o quanti volesse più o meno, suggetti riconosciuti comunemente capaci di forma tragica; e questa lista affiggere alla porta de' teatri, o delle sale dov' egli fa i suoi arditissimi esperimenti: da quella lista piglierebbe ognuno il tema che gli piacesse, e gitterebbelo nell' urna: intorno alla quale non avrebbero a perder tempo nè le *Polizie* per cautela, nè per altre cagioni convenevoli altri sindacatori: qualunque tema sortisse, non bisognerebbe allo Sgricci disputarne coll' udienza. Forse ne scemerebbe d'un poco l'ammirazione del volgo imperitissimo; intera sarebbe ne' prudenti.

Ma dopo questo diverrebb' egli possibile allo Sgricci far su due piedi una vera e buona tragedia? Nè allo Sgricci, nè (crediamo) ad alcuno de' viventi, nè dei morti se risorgessero, nè dei nasciturі. Possibili a farsi (com' egli fa) sono dialoghi drammatici di materia tragica: possibili a mantenersi (com' egli mantiene) i costumi e gli affetti che la storia impone a' personaggi, e ad esprimersi con veloce corso di parole; ma intricare e ragionevolmente sciogliere un nodo tragico, non è cosa possibile a fare senza lunghi pensieri. Nè alle sue tragedie, ch' egli solo e senza interrompimento dee recitare, può dare altra forma che quella semplicissima, ch' ei suole usare, delle tragedie greche, framezzate da' cori. Egli è il primo ad avere tentato que-

sti dialoghi tragici alla sprovveduta: ciò non si nega da veruno. Che altri seguitandolo possa far meglio nol crediamo.

6.° È giusta la querela di molti perchè sovente lo Sgricci e negli *sciolti* e nelle *terzine* e ne' *dialoghi drammatici* si scusa, come non informato, dal trattare soggetti presenti, o recenti, o moderni?

Forse giusta ma rigorosa. Non è strano che il Pubblico ami di sentirsi parlare più delle cose nostre, e note e nuove, che delle antiche, o già troppo ripetute, o da molti non curate. E chi dà sè stesso al Pubblico non dee nè ignorare nè trascurare ciò che al Pubblico piace. Ma d' altra parte si consideri che giovane di 24 anni è lo Sgricci; che molto tempo gli ha necessariamente occupato lo studio delle storie e delle favole antiche. E s' egli ha torto di aver voluto prima conoscere i tempi remoti che i nostri; questo non è suo proprio, è comune errore d' Italia; nella quale l'educazione si sta ancora in balìa del caso. Quando avverrà che appresso noi gli uomini siano educati secondo la ragione, s' intenderà (ciò che altre nazioni già intendono) dovere necessariamente alla storia antica precedere la moderna; e ciascuno si conoscerà stolto di voler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil' anni sono, prima di sapere ciò che accadde l' altro ieri, e ne' giorni del padre e dell' avolo.

7.° Lo Sgricci è nulla, o poco, o molto maggiore degli altri improvvisatori?

Certamente chi c' interroga vuole intendere di quelli che sono o presenti o vicini alla nostra memoria. Perocchè niuno può rispondere del Perfetti; e della Corilla solamente i vecchi. Lubrico è poi il giudicare (nè degl' improvvisatori altrimenti si può) col solo testimonio della memoria. Distinguiamo lo Sgricci improvvisante dallo Sgricci fuor di quell' atto. Questo giovane ha studiato e studia; ciocchè d' ordinario gl'improvvisatori non sogliono. Però tutti gli amici di questo bell' ingegno devono desiderare ch' egli così possa come vuole, molto ancora studiare e dare al mondo frutti degni d' ottimi studi. I quali pure talvolta si sentono anche

in quel precipitoso correre de' suoi improvvisi: ne' quali ci parve ch' egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo), e vincesse una turba troppo numerosa, che vanamente lo invidia.

— Ma vogliamo sapere se costui è il massimo, l' unico degl' improvvisatori. —

Ci perdoni chi tanto c' incalza interrogando. È chi questo affermi, è chi neghi. Noi non vogliamo assolutamente dire se non ciò di che possiamo dare probabili ragioni, e manifeste.

8.° In somma quale e quanto è lo Sgricci ?

Crediamo lui esser tale che della età e dell' ingegno si fiorenti si possa bene sperare. Speriamo che nol perdano le lodi grandissime; nulla temiamo che gli nuociano i biasimi invidiosi. Gli fu amica la natura e liberale. Gli si aggiunse desiderabilissima fortuna d' essergli per tempo indicate le sedi riposte del bello e del buono, che tanti oggidì cercano invano. Tra un romor breve e una fama eterna, non può stare incerto lo Sgricci di scegliere: e noi crediamo che quanto a sè avrebbe già scelto. Non amerà mai di essere improvvisatore chiunque possa essere altra cosa. Non è consiglio buono, se non iscusato da necessità, offerirsi immaturo spettacolo; anzichè aspettare che grandi e saldi meriti ci facciano ricercare dai pochi, e additare dai pochi ai molti, e da tutto il nostro secolo raccomandare alla posterità. Ma per diventare grand' uomo bisogna poter vivere, e vivere unicamente occupato di qualche nobilissima fatica. In vece dunque di tanti plausi, forse nocituri e certamente vani, quanto sarebbe meglio se qualche magnanimo signore italiano volesse mantenere alla comune patria (che tanto oggi ne abbisogna) una sì lieta speranza; e nutrirle un valente uomo, quale di sè promette lo Sgricci: felice vena, che se troverà chi le faccia un canale ove possa correndo crescere, si amplierà in maestoso ed ubertoso fiume; altrimenti (e non per sua colpa) andrà scarsa ed ignota disperdendosi miserabilmente in putridi stagni.

9.° Che cosa sono gl' improvvisatori ? quale e quanta è

questa professione di parlare d' ogni cosa, parlarne subitaneamente, parlarne in versi?

Qui, signori interrogatori, allargate il campo, nè scemate i pericoli al nostro rispondere; che dee pur essere un combattere, al quale venghiamo ripugnantissimi: e nulla ostante non taceremo quello che ci par vero. E dapprima vi rispondiamo con due parole, prendendole da quel famoso decreto de' romani Censori, quando Roma già letterata discacciò i rètori; e stimiamo adoperarle con più manifesta verità. La professione degl' improvvisatori, a nostro parere, non è altro che LUDUS IMPUDENTIÆ. Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile. E, quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal Pubblico, e anche da tali che in altre cose si mostrano assai prudenti! Diciamo assolutissimamente e in ogni maniera impossibilissimo parlare d'*ogni cosa*, *improvviso*, *e bene*. Diciamo *bene*; perchè *male* si può facilmente; ma sarebbe promessa dispregiata benchè ragionevole Diciamo parlar *bene* e *subitamente*; nè curiamo se in prosa, o in versi. Ciò che il volgo ammira di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa; gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l' attenzione di udirle. E qui vi repetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri; che è proprietà d' ingegno non volgare, ed acquisto di molte fatiche; non potrà mai (checchè ne dicano i ciurmatori) ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione*. Non v' è altro furore che l' ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Or quale ingegno, quale studio hanno comunemente gl' improvvisatori? E n' avessero quanto Omero e Dante: non v'è ingegno, non v' è studio, che possa operare senza tempo. Noi domandiamo a ciascuno di voi, o Signori, che pur avete in molte meditazioni e in molte pratiche esercitato l' intelletto, se presumereste di presentarvi sopra un proscenio, o in capo ad una sala, innanzi a molta udienza,

pronti di rispondere sovra qualunque soggetto di quelle stesse materie che vi sono più consuete e familiari, parlando anche solo mezz' ora, e in sermone piano e dimestico, purchè pulito e ragionevole? E quello che direte di non volere promettere voi, lo accetterete promessovi da tali, coi quali certo se volessimo paragonarvi lo avreste a gravissima ingiuria? Nel Parlamento d' Inghilterra occorre talvolta a que' Signori di parlare subitamente: ma non già di qualunque cosa più diversa venga talento a chiunque di proporre; ma di certe particolari materie, alle quali si entra nel Consiglio già molto preparati. Si scrivono que' discorsi, e poi si stampano: ma è certissimo e notissimo che innanzi alla stampa sono emendati. E nondimeno quanti vi ottengono lode? appena tre o quattro, che sono il fiore della nazione. E in Italia saranno tanti che abbiano questo privilegio? Anche l' Italia ebbe a' nostri giorni le sue ringhiere; non è a cercare con quanto frutto di politica; cerchiamo con quale vanto di facondia. Chi fu segnalato allora? chi n' è ricordato oggi? Eppure a quelle assemblee non mancò il meglio degl' ingegni allora noti. Diremo che agl' Italiani sia facile parlare in versi, e difficile in prosa? Il difficile, Signori, in qualunque lingua è pensare e parlar bene, senza apparecchio e meditazione; difficile anche nel modo il più semplice, e dimestico e cotidiano. Anzi nella lingua italiana più che in qualche altra è difficile. Preghiamo i nostri accorti interrogatori a volersi qui rammentare quel che sanno essere avvenuto a Giovanni Locke, quando era tutto occupato ed intento a meditare quel suo famoso e utilissimo principio *dell' associazione delle idee*. Un dì trovossi nella compagnia di quattro de' principali signori e de' più ragguardevoli ingegni d'Inghilterra; e stato un poco ascoltando e parlando, lo prese voglia di fare un esperimento per la sua metafisica sovra quei quattro dei miglior pensatori e parlatori del regno; e non accorgendosene loro già riscaldati nel parlare, si trasse in disparte a notare ciò ch' essi venivano dicendo. Quelli dopo uno spazio non breve riscossi, ed accorti di Locke, lo chiamarono, e graziosamente si dolsero che gli

avesse così lasciati, e per che fare? — Io anzi non ho punto abbandonate l' Eccellenze vostre, e fui sempre con loro. Sapendo che da quattro teste le più savie e dotte della Gran Brettagna non dovevano uscire se non concetti degnissimi di serbarsi, ho voluto scrivere ciò che diceste. — Oh, vediamo; leggete. — Comincia Locke a leggere: i quattro maravigliarsi prima, poi ridere, poi vergognarsi; finalmente non avere più pazienza, pregare istantemente il filosofo che cessasse; e quegli pur volendo per istrazio continuare, strappargli la maligna carta, e stracciarla.

I sofisti di Grecia, e i rètori che dopo la cacciata ritornarono a Roma, professavano anch' essi di parlare subitamente disputando qualunque materia venisse loro proposta, e tenendo il sì e il no di qualunque sentenza. Ma almeno a sì strano proposito pretesero dapprima spezioso titolo di meglio apparecchiarsi all' uso necessario del Fôro e della Curia: ma almeno facevano lunghissima scuola, cominciavano dall' adolescenza un faticosissimo esercizio. Pessima scuola e perniziosissima, grandemente biasimata anche allora da' Savi: ma almeno sapevano che dal nulla non si può cavar nulla. Quali sono gli studi, gli esercizi, le scuole onde acquistano tanta facoltà i nostri improvvisatori? Basta loro per tutto una eccellentissima impudenza, e una incredibile pazienza degli uomini.

10.° Qual paragone può farsi di costoro cogli attori, danzatori e cantori?

Sólo in una cosa convengono, che di loro non rimane vestigio. Ma hanno poi differenze gravissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili; nè solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera e buona poesia. Quelle tre arti sono capaci di vera perfezione; e la ottengono, perchè hanno principii e regole ed esercizi bene ordinati di lungo studio. Noi ci pregiamo di aver conosciuto amichevolmente Matteo Babini: e avendo veduto com' egli insegna cantare e gestire, fummo confermati nella opinione che ogni uom sommo in qualche arte è nella sua arte un grande filosofo. Ma, ripetiamo, dove sono le regole, gli

studi, gli esercizi de' nostri improvvisatori? Si concederà dunque e si crederà per loro ciò che universalmente si nega, poter uscire cose belle dalla temerità del caso?

11.° L'Italia ha dunque il torto nel vantarsi de' suoi improvvisatori? Ha il torto di stimarsene almeno come singolare dalle altre nazioni?

È certissimo che gl' improvvisatori non ci possono dar altro che parole e parole: è manifestissimo che per lo più queste sono anco plebee, o barbare. Qual gloria è dunque avere chi osi parlare pubblicamente senza dir nulla? Qual vergogna non è stare le moltitudini lunga pezza intente ad ascoltare un romor vano di chi nulla dice, e già si sappia che nulla può dire?

— E nulla dicano; ma certamente parlano. Non è un bel miracolo parlare, comunque sia, ma pur subitamente? Priveremo di lode tanta celerità, che pure in molte cose lodiamo e ammiriamo? —

E qui, se abbiamo senno, la biasimeremo fortissimamente. L'oggetto unico delle arti belle è la bellezza: nelle quali il *bello* è tutto, il *presto* è nulla. Se il cavalier Benvenuti, o il cavalier Landi vi presentassero un quadro, dicendo: Ben sapete quello che avremmo potuto farvi in sei mesi, ma ci piacque spacciarvi in una settimana: come l'avreste a grado? Che stima fate di Luca Giordano; il quale per la spaventosa prestezza nel dipingere acquistò da' suoi Napoletani soprannome di *Luca Fa-priesto*, e da molti fu detto l'Improvvisator de' pittori? La *furia* del *divino* Michelangelo, non che da altri fu da lui stesso tante volte condannata: perchè non avendo pazienza a farsi modelli, e volendo *improvvisare* sul marmo, nel quale si travagliava con impeto stupendissimo; gli accadde più volte che vedendosi riuscire viziose (o certo non degne di lui) le opere, sdegnoso le abbandonò. È troppo nota la risposta di Apelle a quello scioccherello che gli si vantava di avere prestissimo condotta una tavola: è noto il continuo declamare dei Caracci contro la setta che aveva introdotto nella pittura quel far presto, che un idiotismo dell' arte molto acconciamente chiamava *strapazzare*. Poichè dunque vi è

dimostrato e vi è certissimo che gl' improvvisatori non posson fare se non male e pessimamente, che importa che faccian presto? E la prestezza, che pochissimo o nulla accresce di pregio al bello, acquisterà stima al brutto? Anzi lo incolperà maggiormente, togliendogli ogni scusa.

— Almeno è una maraviglia godersi quella prontezza di rime. —

Alla plebe tal godimento, e tale ammirazione. Come può ammirarsene e non fastidirsene un qualunque di mezzano senno; quando le rime sono soventi false, più spesso stentate e misere, e perciò noiose; o tanto sono triviali e necessarie che l' uditore già da lontano se le aspetta, nè può tenersi di porle in bocca al verseggiatore? Cose tanto frequenti che ogni uomo se le può rammentare. Ammiriamo dunque non i letterati ma la plebe di Spagna; che ne' teatri quando il recitante dal proscenio ha detto il primo verso e la metà dell' altro *de las seguidillas*, tutta in comune si gode a compiere il verso, e chiuderlo colla rima. Le belle rime nella lingua italiana vogliono certamente fantasia e buon gusto: ma l' avere desinenze simili, comunque elle ci cadono, è tanto soverchiamente facile, che scrivendo e parlando prosa ci bisogna qualche attenzione a fuggirle. Non cercheremo se altre nazioni abbiano improvvisatori (*divitias miseras*); il che udiamo da taluni affermarsi. Ma quantunque certissimi che più d' uno o due o tre milioni di abitanti d' Italia ci griderà contro; noi siamo fermi a tenere (come sappiamo tenersi dai prudenti Italiani) che niuno onore fa alla nostra nazione l' avere e l' ascoltare improvvisatori.

12.° Che si dee dunque pensare della corona data in Campidoglio agl' improvvisanti?

Riderne forse gli stranieri; sdegnarsene i buoni Italiani. Roma quando era forte e grande onorò tante volte in Campidoglio coi massimi suoi onori il più esecrabile dei delitti, qual è una ingiusta guerra; la Roma de' nostri tempi sul medesimo Colle Capitolino dà la corona alle più frivole tra le inezie. Tanta mutazione di costumi trae seco il girare de' secoli; il quale però non adduce mai accrescimento di

giustizia e prudenza! Se non che Roma antica fu manifestamente colpevole tutta in quelle solenni ingiustizie: laddove è ben credibile che la moderna Roma non approvi questi ludibri, che non le parve necessario d'impedire. Nè però noi giudichiamo che non si debbano premii ed onori anche straordinarii alle arti pacifiche; le quali anzi vorremmo onoratissime; ma con giudizio sano, e con giusta ragione della utilità ed eccellenza loro. Non possiamo tollerare che l'Italia, come forsennata, strascini nel fango e calpesti le gioie, e innalzi e indori le frasche. I Greci onorarono la lotta, il corso; che fanno sani, vigorosi, destri, avvenenti i corpi: onorarono i cantori, i sonatori, i poeti; che allegrano e ingentiliscono l'animo: e dove talvolta errarono nella misura, non li lodiamo. Quando in Italia risorse la civiltà (come sempre e necessariamente suole) precedettero alle scienze le lettere, e queste furono onoratissime. L'altissimo ed unico ingegno di Dante manifestamente desiderò d'incoronarsi poeta nella sua patria: ma Dante aveva dato alla sua nazione un poema che *uni cedit Homero Propter bis mille annos.* Ebbe corona in Roma il Petrarca; ma per le ingegnose fatiche d'un poema epico in latini esametri. Nel medesimo secolo e nel seguente si coronarono molti per l'Italia, come poeti e come dotti: finchè l'abuso, come suole, fe' divenir volgare e spregiabile il titolo di *Poeta laureato.* Potè ricuperare pregio la corona poetica daechè fu preparata al gran Torquato. Delirò tanto il secolo decimottavo di creder poesia le ciance degl'improvvisanti; e non si vergognò a dar loro la corona del Petrarca e del Tasso; quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al Varano, al Parini, all'Alfieri (e 'l direm pure), al Monti. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e torturato il Galileo? Si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole.

13.° Ma questa inclinazione, questa facilità che hanno gl'Italiani di far versi subitanei non può in qualche modo comportarsi?

Certamente a niuno si dee disdire che innocuamente si diletti. Potrà alquanto di repentino verseggiare (ma breve, ma parco) udirsi nella compagnia di un convito geniale, e ivi anche lodarsi. Ma essere trattenimento di un popolo, esser professione di molti, vanto della nazione, non potrà mai, finchè vorremo essere e dimostrarci sensati.

14.° Ma finalmente che dee fare questa turba, che non arrischiandosi d'esser *funambola* si fa improvvisatrice? Esterminarla non si può: Forzarla a qualche più util mestiere, sarebbe forse giusto, ma duro: Non si potrebbe convertire a qualche utilità quel suo genio ozioso, inquieto, vagabondo?

Pensiamo che si potrebbe. Voglion pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso: che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli antichi *Rapsòdi*, o ad alquanti dei *Trovatori* della mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio: studino di pronunziare nettissimamente, di recitare con avvenenza e decoro. In tutta Italia il popolo appena legge di buone poesie: le intenda recitare da loro, e divenga conoscente e familiare de' suoi veri e grandi poeti. Nella massima parte d'Italia è fastidioso l'accento. Perciò di Toscana solamente e di Roma si accettino questi novelli rapsódi: e costoro formati, non nella scuola detestabile di un Morocchesi, o di altro simile, ma educati a ben pronunciare, e a ben condurre la voce, metteranno negli orecchi al volgo povero e al volgo ricco alquanto di suono italiano: e negli animi popolari entreranno sensi italiani; e nutriravvisi facoltà di concepire e forse anche di esprimere pensieri italiani. Nè questa sarebbe o parte, o maniera spregiabile di pubblica educazione. Così con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto verrebbe Italia liberandosi da un grande fastidio e ludibrio degl' improvvisatori.

Nota (*a*) Difficile e disgustoso mi fu questo ragionamento; voluto espressamente dal Conte Francesco Saurau. Il quale aveva di ciò assai buone ragioni; oltre certi motivi intimi, che un qualche giorno si sapranno volentieri.

A me doveva piacere l'aver conforme ad una mia opinione già ferma, non dico un imperiale governatore di Lombardia, ma un Signore ingegnosissimo e dottissimo; il quale sapeva a mente Virgilio ed Orazio. Ma se a lui non poteva nuocere il disprezzare gl'improvvisatori, e l'essersi nauseato delle impudenze e delle stravaganze dell' Aretino; doveva a me dispiacere la sembianza di cortigiano nell'esporre la sentenza di un potente, benchè ella pur fosse mia propria; e la necessità di offendere amici e acquistare inimici col proporre una opinione mia spiacevole a molti, senza alcun profitto publico. Ed erami certa la inutilità del mio ragionare; sapendo non sanabile questa malattia antica delle menti italiane; le quali ostinatamente ripugnano al guarirsi d' altri morbi assai più gravi e dannosi. Non io ricuso le molestie quando vi sia o importanza nella cosa, o ragionevole speranza di successo: ma non mi pare da savio perder quiete per cause leggieri o disperate. E nondimeno bisognò scrivere: nè fu disonesto il cedere, avendo almeno savia la coscienza. Ma anche allora mi fu confermato dalla esperienza, ciò che sapevo, quanto sia vano il volere colla moderazione soddisfare agli smoderati. Benchè io mi tenessi pur lontano dalla giusta severità di sensi e di parole che al dotto governatore sarebbe piaciuta; benchè io concedessi, non già ai meriti dello Sgricci, ma al tanto calore di alcuni suoi amici (ch' eran pure amici miei) molto di silenzi e molto di lodi, contro ciò che la verità domandava; non evitai le offese. In somma è meglio tacere che parlare a mezzo. Gli strepiti della moltitudine imperita (e tanto più prosuntuosa) parevano acquistare autorità dai nomi di Vincenzo Monti e di Giulio Perticari. Fu ben detto allora, e giova rammentarlo anche adesso, che il Monti ripeteva con gran fede il giudizio del genero, non potendo esser giudice egli sordissimo, non ascoltatore ma contemplatore dello Sgricci. Gran romore per ogni parte d'Italia suscitava con lettere il Perticari contro gl'ignoranti o malevoli o invidiosi che non volevano ammirare il suo *Apollo improvvisante*.

(*a*) Per siffatto Articolo apparecchiò l'autore, più tardi, ma non stampò questa Nota, ch' io peraltro stimo di lasciar conoscere, comunque resa manco necessaria dal Discorso che su tale argomento compose nel 1817. (*E*)

LE FABBRICHE PIU' COSPICUE DI VENEZIA

MISURATE

ILLUSTRATE ED INTAGLIATE

dalla Veneta reale Accademia di Belle Arti.

1816.

Nobile e nuova impresa publicare delineate e misurate le più ragguardevoli fabbriche di Venezia, che è una maravigliosa scuola e istoria d'architettura per novecento anni: impresa degna di essere protetta dall'Imperatore, al quale il Presidente dell'Accademia veneziana la dedica. In questa prima distribuzione quattro tavole rappresentano disegnate a contorni la pianta, un fianco, il prospetto e le particolarità della fabbrica maestosa delle prigioni. Un' altra tavola rappresenta la volta della pubblica libreria, celebre architettura del Sansovino; nella quale fra sontuosi ornamenti sono distribuite ventuna pitture a olio di famosi maestri.

Uscirà de' confini d'Italia quest' opera, passerà le alpi ed il mare, sarà veduta e gradita in Germania e Inghilterra, e dovunque si ama e s' intende la bella architettura italiana.

Però ci è molesto di vedere qui non osservato il ricordo di Pindaro, il quale co' suoi versi nobilitò quella volgare sentenza, che a bello edifizio si convenga fare bella facciata; e di trovare nel frontispizio cosa che piacere non

può a cui solamente le belle e ragionevoli piacciono. Evvi una medaglia, che nel diritto mostra Venezia seduta sul suo leone, e in ciascuna mano alzata tiene una corona. Intorno al tipo gira un motto latino. Nel rovescio in mezzo a una corona è questa leggenda — *Reale Accademia di Belle Arti in Venezia.* — Parrà strano vedere in una medaglia due lingue diverse: più strano, perchè una leggenda non è traduzione dell' altra. Che diranno poi del motto latino — *quod olim fuit et nunc non erat tandem redivivit?* — Parla qui il re Vitige, o il re Teia? oh, vivente ancora il Morcelli, si fanno in Italia, si fanno in Venezia tali iscrizioni! e invano quel gran maestro c' insegnò a fare le iscrizioni pur delle medaglie? Ma anche senza il Morcelli, e senza alcun maestro, si dovrebbe in Italia udire un dettato sì gotico? Mi vergogno a pensare che non pure di eleganza, ma di grammatica ci sarà domandato ragione. E che potremo rispondere a chi ci domanderà donde abbiamo cavato quel verbo *redivivo*, che non ebbero i Latini; i quali dicevano *reviviseo*; parola certamente non da medaglia, nè da iscrizione? Ci ridurremo a supplicare che ne concedano *revivo*, poichè troviamo *revixit* e *revicturus?* Potranno replicarci che anche noi usiam dire *noi andiamo*; e ci befferemmo d' un povero Oltramontano che ci venisse a dire *io ando*: tanto vale nelle lingue più l' uso che l'analogia. Nè io intendo qui di riprendere l' Accademia; la quale so bene che di figure e non di parole si prende cura: e penso bene che per la iscrizione della sua medaglia si sarà volta a chi di tai cose faccia professione, e si stimi esserne dotto. Ma duolmi che niuna lodevole iscrizione si faccia ora in Venezia, dove già tante se ne facevano di assai belle. E certamente quest' arte delle iscrizioni ivi è più necessaria dove più abbondano e le opere e le persone degne di essere con gravità ed eleganza pubblicamente lodate.

Nota. L' Accademia levò l' iscrizione sconcia. Vedi la lettera al cav. Boucheron.

STORIA DELLA SCULTURA

dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova

DEL CONTE CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

Presidente dell' Accademia di Belle Arti in Venezia.

1816.

L' arte della scultura, sì pregiata da tutte le nazioni che possono vantarsi di civiltà, quanto è di onore all' umano ingegno, tanto è di gloria speciale e propria all' Italia. La quale può bene gloriarsi della pittura, della musica, della eloquenza e della filosofia; poichè in esse fu eccellente, e fu maestra: ma i popoli ai quali le insegnò, tanto ne impararono, che poterono poi parere piuttosto emuli che discepoli. E sebbene Rafaello e Correggio e Tiziano, e alcuni altri sommi non trovino paragone presso niun'altra moderna gente che dipinse; ottennero peraltro fama giustamente le scuole di Germania e di Francia; e quelle di Fiandra e di Spagna hanno pregi che anche l' Italiano possa ammirare. Ma la scultura è singolarmente nostra. È nostra, perchè primi e soli quasi morta la risuscitammo; e per noi si mostrò fino da' suoi principii bella e stupenda. È nostra, perchè non si trova nazione che o per copia e grandezza di opere, o per numero ed eccellenza di scultori voglia pur contendere coll' Italia. È nostra perchè dagli Italiani ricevette ogni altro paese quanto ha di buono in quell' arte;

e ricevuto serbollo come potè; nè vi aggiunse, nè seppe mutarlo, se non quanto gli piacesse di peggiorare: nè si può lodare una scuola francese o fiamminga o spagnuola o tedesca di scultura, come si può di pittura. È nostra, perchè gl' Italiani bastarono alquanti secoli a mostrare in essa quel più che potessero i moderni ingegni: e all' età nostra donarono i cieli un Canova, che scemasse maraviglia ai miracoli dell' antichità, e dopo duemila anni ringiovanisse il mondo delle arti. Certo era impresa quanto desiderabile altrettanto grande e difficile fare istoria di quest' arte, e farsi da un Italiano. E dico istoria dell' arte non degli artisti. Perocchè il sapere dove nacque uno scultore, quali maestri ebbe, quali fautori, quali emuli, e quali opere condusse; ciocchè nelle vite degli artisti suole narrarsi, e ne abbiamo non poche; non è più che parte della materia che si dee trattare ed illustrare dalla storia dell' arte: la quale sta principalmente nelle opere: e queste, paragonate tra loro in ragione di tempi e di merito, mostrano verissimamente il procedere dell' arte; che talora corre verso il perfetto, talora si ferma, e talvolta è che torni addietro. E questa vicenda ha pur le sue origini e le sue cagioni; non tanto nelle scuole degli artisti, quanto ne' costumi degli uomini e nelle fortune delle città: e il dimostrare queste cagioni è ufficio non meno importante e debitamente richiesto allo storico delle arti. Il quale perciò conviene che sia di gran mente, e tenga non meno dell' artista che dell' erudito e del filosofo.

Tre grandi spazii di tempo si possono considerare nella scultura, assai precisamente separati fra loro. Del primo sono oscuri i principii e miserabili gli estremi, ma splendidissimo il mezzo: perchè la scultura degli Egiziani e degli Etruschi nè fu perfetta, nè ci rimane notissima; quella de' Greci venne a tale, che l' ingegno umano può dedurne argomento di giusta superbia; e la fortuna di quell' arte seguitò poi la fortuna del romano imperio, sinchè con quello si spense. Nè in questo declinare dall' ottimo fino al pessimo, e ritornare dal pessimo alle speranze del buono, passarono meno di mille anni; ai quali non mancarono opere,

veramente inutili alla gloria dell' arte, non però inutili alla storia di essa. L' ultimo spazio dal risorgimento della scultura, seicento anni addietro, fino all' età nostra, ha i principii chiari ed illustri, non meno onorevoli i progressi; e il fine (mercè del Canova) gloriosissimo. Gl' Italiani che possedevano il più ed il meglio della scultura greca, e molte reliquie della egizia e della etrusca, lasciarono che uno straniero illustrasse, anzi creasse la storia loro. Mentre da noi si disputava di teologia, e di ciò che in antiquaria è meno importante e più noioso; mentre le arti greche da noi si guardavano con occhi stupidi, e da' nostri artisti si dispregiavano; e perciò le nostre arti erano degnissime di abbominazione; venne dall' estrema Germania un uomo povero, ma dotto e faticante: e per avere in conto di grand' uomo Giovanni Winckelmann, mi basterebbe ch' egli immaginasse di potersi comporre una storia dell' arte; opera in allora senza esempio. Egli aveva portato a Roma gran cognizione degli antichi scrittori: Roma gli mostrava immensi tesori dell' arte: ma l' occhio per vederli con intendimento e giudicarli, non lo aveva egli che non era artista: glielo prestò Rafaello Mengs; principe della pittura in que' tempi, e pittor dotto e filosofo. Perciò all' opera del Winckelmann, giudiziosissima ed eloquente e filosofica, non potranno mai togliere l' altissimo pregio che meritò quelle imperfezioni ch' erano per avventura inevitabili in sì grande e nuova fatica. Successe ad un Tedesco un Francese: e quanto le arti operarono in que' secoli infelici di barbarie, fu raccolto ed illustrato, con lavoro di molti anni, dal signor d' Agincourt: il quale veramente diede più che non aveva promesso; scorrendo oltre al risorgimento delle arti, che si era proposto per termine, fino alla metà del felice cinquecento. Talun però vorrebbe che avesse dato meno e meglio. Non si può giudicare delle sue opinioni, che è propriamente l' anima della istoria: poichè questa parte principale della sua opera non è ancor pubblicata. Ma del corpo di lei, ciò sono i disegni de' monumenti, pare che poca soddisfazione pigli chi intende; perciocchè sono nella loro soverchia piccolezza sì confusi, e sì poco espi-

mono degli originali, che facilmente avviene di non poterveli in alcuna guisa ravvisare. E quanto in ciò abbia di vantaggio l'opera del conte Cicognara, potrà di leggieri ognuno riconoscere. Così della storia generale della scultura le prime due parti erano occupate dagli stranieri; con molta lode loro, e non poco di nostra vergogna.

Rimaneva l'estremo periodo, nel quale si copiosa e si bella è la materia; e la materia per la più parte, e la gloria in tutto è nostra: perciò degnamente venne in cuore ad un Italiano che non si dovesse abbandonare ad altri: nè la fatica, nè la spesa troppo maggiore che le facoltà d'un privato, poterono a spaventarlo, più che l'onore della patria a dargli volontà. E portò all'impresa ciò ch'era mancato a' suoi predecessori, sufficienza propria a giudicare: essendo egli stesso artista, e tanto idoneo a conoscersi delle sculture quanto può un buon pittore; che sarebbe riuscito a farsi nominare tra i pregiati, se l'arte gli fosse stata necessaria per vivere. Ma il godere molti vantaggi di natura e di fortuna, gli tolse d'acquistar fama da quell'arte; però dell'aver bene operato restandogli l'abilità di ottimamente giudicare. E quando dico giudicare ottimamente, intendo formare giudizio probabile e degno di considerazione; il che molti non domandano, e taluni anche non accettano dall'istorico politico; ma è strettamente necessario allo storico delle arti; al quale perciò corre obbligo d'essere artista, ed erudito e filosofo. Del resto il pronunziare tali giudizi che niuno possa nè voglia contraddire, è impossibile più che in altra cosa nelle arti.

Pertanto il conte Leopoldo Cicognara, essendosi proposto di rappresentare i principii e tutto il corso della scultura, da' primi anni del secolo decimoterzo fino a questi giorni; deliberò che poco gli bisognasse uscir col pensiero ad altre nazioni fuori d'Italia; alle quali anco non gli era conceduto recarsi colla persona, per quelle cagioni che ognuno sa: e conobbe che alla storia di quell'arte se non in tutto nella massima parte bastava l'Italia; poichè le altre genti non hanno scultura buona, se non in quanto italiana. Perciò dovette riporsi non pure nella memoria ma

sotto gli occhi la copia quasi innumerabile delle sculture, tonde e di mezzo o di basso rilievo, che dai sublimi cominciamenti di Nicolà Pisano fino ai miracoli del Canova sono sparse per la lunghezza d'Italia: la quale già più volte da lui visitata, fu nuovamente per questo fine osservata: e in ogni paese eleggendo i monumenti più cospicui, e per la maggior parte non prima divulgati, quelli fece con accuratissima diligenza disegnare a sue spese; poi sotto i suoi occhi e la sua direzione, e parimente col suo danaro, intagliare in Venezia. Che se nelle 45 tavole del primo volume fu desiderata miglior carta e più profondo intaglio; nelle 90 del secondo fu a questo desiderio giusto abbondantemente soddisfatto.

Raccolta così materia elettissima a tanta impresa, per bene ordinarla distribuì in cinque età questi seicento anni di vita della scultura; e volle, anzi dovette denominarle da coloro che in meglio o in peggio le diedero successivamente stato e forma. Che se l'epoche della storia civile si prendono ragionevolmente da que' regnanti la cui fortuna produsse più memorabili rivoluzioni di regni; altrettanto è giusto che nel raccontare i successi della filosofia e delle arti si notino i periodi loro coi nomi di quelli che fecero in esse o più utili o più famose mutazioni. E se importa al genere umano che nel mondo si faccia stima di qualche cosa oltre la forza; ciò specialmente appartiene a quelli che possono coll'ingegno, e l'ingegno adoperano senza niuna o frode o violenza. Pertanto la prima età della scultura italiana fu dal conte Cicognara terminata in quel torno di cento anni, da Nicola Pisano al fiorentino Donato: diede alla seconda altrettanto, da Donato al Buonaroti: e tra Michelangelo e Lorenzo Bernini comprese il terzo spazio. Nel quarto regna il Bernini fino alla quasi distruzione dell'arte: la quale in questi trent' anni del Divino Canova, per opera di lui solo, da tanta ruina è venuta a quella grandezza che niuno poteva immaginare.

Ma poco avrebbe fatto lo storico se, contento di circoscrivere questi spazi, non avesse poi dentro essi distribuito, secondo la ragione de' tempi con rigoroso ordine, e le opere

e gli artisti: senza la qual distinzione riuscirebbe vano il volerne giudicare con paragone il pregio; e sarebbe impossibile conoscere il variato muovere dell' arte, e le proprie cagioni di esso. Però lo storico fu diligentissimo nel ricercare il vero autore e il tempo di ciascuna opera; usandovi unitamente e l' intima cognizione dell' artificio, e le testimonianze degli scrittori; e l' uno argomento coll' altro aiutando all' uopo e correggendo. Nel distinguer poi le successioni e le scuole, e per così dire le generazioni e le famiglie degli artisti (parte assai malagevole ma essenziale di tale istoria) si è mostrato sagacissimo, ed è riuscito esattissimo: intanto che non crederei che altra opera di tal genere possa tenersi al paragone di questa. E se alcuno vorrà opporsi al Cicognara in quanto si fa giudice dell'arte, stimo ben difficile contraddirgli giustamente come ad istorico. Sebbene anche ne' giudizi, avendo le più volte ottenuta l' approvazione del Canova, pare che siasi abbastanza provveduto e contro il sospetto d' arroganza, e contro il pericolo di errore.

Al nostro secolo non sarebbe bastato l' avere questa opera di mano di un artista ed erudito, s' ella non fosse condotta dalla mente di un filosofo: perciocchè non meno nelle arti che nella politica si vogliono oltre i fatti conoscere le cagioni. E il conte Cicognara ha filosofato nella sua Istoria, alcun volle dire che troppo; a me pare che abbastanza. Tutte le arti si prestano aiuto come compagne; e le scienze si fanno guida alle arti, quasi maestre: e le scienze e le arti girano coi variabili costumi de' popoli: ora dirigendoli, ed ora lasciandosi condurre, e pendono dalla fortuna delle nazioni. Perciò quali aiuti e quali impedimenti avesse di mano in mano la scultura, dai regnanti e dai ricchi, dall' ignoranza e dalla dottrina, dalla religione e dal lusso, dall' amore e dall' ambizione, dalle guerre e dalla pace, dalla libertà e dalla servitù, dalle virtù e dai vizi, sì de' privati sì de' comuni; lo ha molto bene descritto l' autore: non solamente dove narra le occasioni che nacquero alle grandi opere; e i casi più notabili degli artefici; quanto ciò si faceva necessario ad in-

tendere le ragioni perchè tali o tali soggetti trattassero, e questo o quello stile tenessero: ma innanzi a ciascun libro premette ai racconti particolari (con prudentissimo avviso) una general descrizione dello stato d'Italia in quel secolo; quali principi e repubbliche la governassero, quali costumi ed opinioni vi prevalessero, quali poeti e letterati e filosofi avessero maggior grido, quali soccorsi e quali ostacoli incontrassero le arti, quale fosse rispetto agli altri studi la scultura. Della quale è ben da considerare che fra noi rinascesse due secoli dopo la musica; e quasi un secolo prima della poesia meritasse non pur lode ma ammirazione. E se non è da stupire ch' ella si guastasse quando la pittura fu deformata, e l'architettura e la poesía delirarono; chi potrà intendere o chi non penerà a credere ne' tempi molto lontani ad avvenire, che noi oggi abbiamo scultura da non vergognarsi da' Greci, e tante altre cose non indegne a' barbari?

Nel primo volume il Cicognara comprese in un libro i cominciamenti e i progressi dell'arte: lieti e gloriosi per le famiglie di essa che da Nicola Pisano derivarono. Nel secondo volume diede un libro alla valorosa Aristocrazia che governò l'arte e l'ampliò sotto Donato, e gli eguali suoi e i successori: e un altro libro donò al regnare ardito ed assoluto di Michelangelo; che allontanò l'arte dal naturale, e trasse gli artisti alla imprudente e servile imitazione di un solo maestro. Gli rimane a descrivere il lungo interregno nel quale il Buonaroti morto signoreggiò, sino a che Lorenzo Bernini invase la dominazione; l'imperio di costui, e l'anarchia che gli succedette; finalmente il nuovo e beato sècolo del Canova; che saranno materia degna al terzo volume. Ma de' cinque libri già stampati, i tre ultimi sono istorici: Nel secondo, prima di svolgere il filo della narrazione, volle ragionare dei più famosi templi d'Italia, poichè furono occasione alla maggior parte delle più celebrate sculture. E nel primo libro gli piacque discorrere in generale sulle cagioni della scultura, i suoi principali oggetti e i mezzi; parlando come filosofo che in questa arte considera un aspetto importantissimo dell'umano

ingegno; il quale più liberamente e però meno infelicemente si esercita nel rappresentare i fatti memorabili e le immagini più care e gli affetti più profondi. Vero è che questo ragionamento filosofico ed universale era più presto da aspettarsi da colui che precedette agli altri nel trattare la storia dell'arte, ed illustrò il primo periodo di essa. Ma poichè quegli nol fece; e questa terza epoca della scultura, assai più bella della seconda, e di notizie più copiosa che la prima, non era indegna di sì fatto proemio; volle il Cicognara innanzi alla sua Istoria spiegare molte sue opinioni; che avrebbero potuto indurlo o ad interrompere i racconti, o averne meno capaci i lettori.

E questa in generale è l'idea dell'opera; le cui parti successivamente discorreremo.

LETTERA INEDITA

DI

TORQUATO TASSO

1816.

È indirizzata a Giovan Girolamo Albani cavaliere bergamasco, fatto cardinale nel 1570 da Pio Quinto. L'Albani conobbe il Tasso ancora fanciullo: nelle disgrazie talora lo aiutò, e talora abbandonollo. Pregevoli notizie di esse abbiamo in questa lettera; e particolarmente di un'apología che Torquato scrisse per suo padre; la cui memoria rimaneva odiosa agli Spagnuoli (allora potentissimi in Italia) perchè Bernardo Tasso come segretario del principe Sanseverino aveva seguitato il padrone, e la parte francese. Di quest'apologia, che Torquato riconosce come origine de' suoi travagli, non trovo che abbia parlato il diligentissimo Serassi.

Questa lettera dobbiamo alla gentilezza del nobil uomo il sig. Ercole Calcagnini de' Marchesi di Fusignano, e alla diligenza infaticabile del marchese Francesco suo figlio; il quale dalla scrittura naturalmente cattiva di Torquato ha saputo indovinare le parole, delle quali per la maggior parte rimaneva appena vestigio. L'originale è di quattro fogli; e pare minuta fatta dal Tasso con gran fretta e negligenza. È credibile che venisse anticamente alle mani di Guido Calcagnini Conte di Fusignano, Cavriago e Mora-

nello, in essa lettera nominato. Avola di lui fu Laura Principessa d' Este; e moglie Lucrezia de' Boiardi marchesi di Scandiano. Militò da giovane in Fiandra e in Francia. Il duca Alfonso II lo mandò ambasciatore a Gregorio XIII, ad Innocenzó IX, a Sigismondo III re di Polonia e a Ridolfo II imperatore. Venuta Ferrara in potere del Pontefice, fu egualmente onorato da Clemente VIII e dagli Adobrandini.

LETTERA DI TORQUATO TASSO.[1]

Rev^{mo}. ed Illus^{mo}. Sig. e padron mio Colend^{mo}.

Nuova et inaudita sorte d' infelicità è la mia ch' io debba persuadere à V. S. Rev^{ma}. di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal Sig. duca di Ferrara, nè tenuto prigione; nuova ed inaudita certo ai nostri tempi, ed ancho a quelli degli avoli e degli avoli degli avoli nostri; perciocchè alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia avvenne anticamente caso non dissimile a questo, che Sofocle famoso tragico era da' figliuoli impedito come folle di governar le facoltà, ch'egli s'haveva per avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto dell' imputata pazzia lesse a' Giudici l' Edippo Coloneo tragedia, ch' egli haveva fatta ultimamente, per la quale fù sapientissimo giudicato. E s' io, che nell' infelicità gli sono simile, potrò nell' istesso modo a V. S. Rev^{ma}., che non confido che debba esser men sincero giudice, persuadere di non esser folle, quando che sia mi gioverà di raccontare le mie passate infelicità. La prego dunque che voglia leggere due dialoghi, ch'ultimamente hò fatti, l'uno della nobiltà, l' altro della dignità; i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno: e se leggergli vuole, conviene che qui mandi alcuno ehe li prenda, o che almeno apra il commercio delle lettere, che m' è interdetto, nè sò da chi: ma se non solo gli scritti, ma l'attioni possono esser argomento ch'altri non sia folle, perchè debbo io non sol folle ma forsennato esser giudicato? Chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? o chi almeno m' ha dimandato piacere che non

[1] Nella stampa si è religiosamente conservata l' ortografia dello scritto.

l'habbia compiaciuto? chi ha voluto da me intendere *da me* [1] alcuna cosa appartenente agli studi miei che non l'habbia intesa? chi m' ha voluto giovare che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? non certo i medici, quali hò sempre oltre modo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori, i quali nell' istesso modo ho desiderati e pregati; non alcun degli antichi amici miei, dei quali, come de' confessori non ho potuto anchora vedere alcuno. Se dunque niun mio scritto mi condanna per forsennato, se niun' attion mia; con qual ragione il Sig. Duca di Ferrara vuol come forsennato tenermi prigione? Diranno alcuni per avventura ch' io ho scritto molte cose più licentiosamente de' principi é de' privati, ch' io non doveva, e che nel medesimo modo hò parlato, e che diedi già una percossa ad un huomo custode della mia prigione. A queste tre opposizioni Monsignor Revmo. partitamente risponderò. De' principi è mio debito di parlar con honore e con rispetto; et io non sono stato mai, non dirò sì folle, ma sì imprudente che non l' habbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente spiacere: ma io le hò scritte perchè hò creduto che V. S. Revma. e l' Illusmo. et Eccellmo. Sig. Scipion Gonzaga Principe d' Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre, contra i duchi di Ferrara e di Mantova, contra Monsignor Illusmo. d' Este, e contra sua Maestà Catholica etiandio; ed hò creduto parimente che il Sermo. Sig. Duca di Savoia, il Duca d' Ubrino, la Republica di Vinegià, i clementissimi principi di Germania, il Sig. D. Giovanni d' Austria la difesa dovessero approvare: ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostro di non esser folle: perch' i folli non han distintion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di Sua Maestà Cattholica, con tanto sdegno del Cardinale d' Este e d' alcuni altri, che mi pareva ch' assai chiaramente si potesse conoscere che non mi mancava nè risoluzione di morire per lo padre, nè desiderio di vita, quando sua Maestà Cattholica, la vita del padre,

[1] Questa ripetizione si ritrova nel manoscritto.

(che vita è la memoria) alle lagrime del figliuolo havesse voluto donare. E chi in questo modo è risoluto di morire, e tanto stima la vita che per rincrescimento non vuol perderla, non può esser folle in alcun modo giudicato. Solo Monsignor Illus^{mo}. mi rincresce che quella difesa, che con l' authorità vostra e dell' Illus^{mo}. et Eccell^{mo}. Sig. Scipione Gonzaga ho presa, non è stata da me trattata con quell' arte e con quell' eloquenza che in occasione di tanta importanza doveva dimostrare; ma s' alcuna cosa ho scritta che altrui non sia dispiaciuta, dal dolore è stata somministrata: ma s' io m'inganno Monsignor Illus^{mo}. che l' authorità sua e dell' Illus^{mo}. et Ecc^{mo}. Sig. Scipione Gonzaga m' habbia indotto à questa difesa, se questa è imagination falsa, se humor melanchonico, è così lontana Ferrara da Roma, ch' un messo, una lettera o dell' uno o dell' altro non mi potesse ammonire ch' io lasciassi stare di scriver cose sì fatte? Me l' ha fatto dire il Duca di Ferrara, me l' ha detto altri: ma doveva io ubbidire al duca di Ferrara, in quello che per altrui authorità, contro la sua volontà haveva preso di fare? Dunque l'authorità di coloro ch' erano stati authori di questa difesa doveva acquetarmi, non quella del Sig. Duca di Ferrara; ch' io giudico principe d' animo alieno da me, poco amico della mia riputatione, e molto inclinato a favorire, se non volete dir i nemici almen gli emuli miei; ma s' io nella vita, se nell' honore; se ne' comodi sono stato offeso, debbo dir piuttosto nemici ch' emuli: e questo in quanto alla prima oppositione. Alla seconda delle parole, tanto mi par più facile di rispondere, quanto son più securo che non solo gli altri, ma il Sig. Duca di Ferrara istesso desidera ch' io parli licentiosamente; et io son securo, non debbo credere di potermi ingannare: nondimeno perchè vegga V. S. Rev^{ma}. ch' io voglio, come huomo ragionevole, con la ragione contendere, mandi il Duca di Ferrara il Cavalier Gualengo, mandi il Conte Hercole Tassone a parlar meco, ch' io mi fermerò con loro in alcun proposito, in modo che non gli rimarrà nè occasione nè pretesto di tenermi prigione come matto. Alla terza dico, ch' io non niego ch' io non perco-

tessi l'huomo custode della mia prigione; ma che nondimeno gli ho voluto dare quelle sodisfattioni che huomo della sua conditione potesse desiderare; et a me pare che egli non potesse ricercarla maggior di quella ch'io gli diedi con queste parole, ch' io il percossi credendo ch' egli volesse ch' io il percotessi: perciochè se niuna ingiuria può essere con volontà dell' ingiuriato, s' io l' haveva percosso credendo ch' egli volesse, non l' haveva con animo di fargli ingiuria percosso: ma da che il percossi sono passati due anni; e dopo egli ha havuto uno scritto di mia mano, nel quale io gli prometto ducento cinquanta scudi con alcune conditioni, al quale mi reputo obligato non solo in quel modo che vuole la ragione civile, ma che richiede anchora la cortesia di gentiluomo. Assai mi pare, o Monsignor Illusmo. d' haver provato ch'il Duca di Ferrara, come forsennato non debba tenermi prigione: hora considero con V. S. Illusma. s' egli mi ci possa tener come savio colpevole. Le colpe o sono antiche o nuove. Per l'antiche essendo io ritornato sotto la parola di V. S. Illusma. confermata dal Conte Guido Calcagnini e dal Sig. Camillo Gilioli suoi gentilhuomini, non può con suo honore in alcun modo tenermici. Per le nuove, s'egli ha voluto ch' io in alcun modo l' offenda, non può dolersi ragionevolmente ch' io più nell'uno che nell'altro modo l' abbia offeso: perciochè l' imaginatione per la quale egli vuole per avventura che mi muova, non può esser certa; e potrei per avventura molte fiate haver detto cosa, credendo ch' egli volesse, la qual gli fosse dispiaciuta; e quando pure io potessi esser certo della volontà, chi può frenar l' ira ragionevole? io non desidero d' offenderlo; egli vuol che l' offenda in cosa che può nocere più all' honor mio ch' al suo: dunque a suo modo non debbo offenderlo? Si duol dunque di me, perch' io amo più me stesso che lui; se di questo si duole, a torto si duole, et ha così poca cagione di dolersi di me, come di tenermi prigione. E s' alcuno è c' habbia contraria opinione, dico assolutamente ch' è poco intendente delle cose d' honore e di nobiltà. Ma acciò ch' il Sig. Duca di Ferrara conosca ch' io non sol venni con intentione d' ho-

norarlo e di servirlo, ma che continovo nell'istessa opinione; dico che non istimerò mai più il mio honore ch'el suo, s'egli di quell'honore vuole parlare del quale, come Principe e come Cavaliero dee fare stima. Che vuole che io dica? che io il sodisfaccia nell'honore di principe, che non 'l' hò per tiranno, e ch' io credo ch'egli la prima volta ragionevolmente sententiasse quel che di me sententiò; ch'io nol sò? Nell'honor di Cavaliero assai dee rimaner sodisfatto di me, s' io l' hò per tale; quale ho tutti gl' altri cavalieri del suo tempo. Ma non sono molte opinioni delle quali si dubbita fra Cavalieri del suo tempo, fra Principi? s' el trattato doppio sia lecito, se sia mai lecito mancar di fede, s' un debba far risentimento in presenza del Principe? Nè di queste sole, ma di molt'altre cose si dubbita. S' io havessi diversa opinione del Sig. Duca di Ferrara, direi per questo ch' egli fosse meno honorato cavaliero degli altri, c' han l' istessa opinione? non certo: et hò gli altri per honoratissimi: per onoratissimo aveva il Duca d' Urbino di felice memoria, tutto ch' approvasse il trattato doppio, ch' io non approvo: ma non credo già che il Duca d' Urbino si fosse mosso ad operar cosa della quale egli fosse stato dubbio, s' egli havesse potuto con suo honore farla o non farla; nè credo, che il Sig. Duca di Ferrara debba esser certo se contra la promessa datami gli sia lecito di ritenermi in prigione: e nel dubbio, non credo che con suo honore possa ritenermici: e chi ha altra opinione nelle cose d'honore, credo che sia molto ingannato; come credo che sia il Sig. Duca di Ferrara. Nell'altre cose ch' all' honore non appartengono, può il Sig. Duca di Ferrara tener qual opinione gli piace, senza vergogna sua: ma s' egli approva quella di coloro co' quali io ho havuta alcuna emulatione nelle lettere, o essi l'hanno havuta meco, non dee impedir me di scriver a mio modo. Non mi vuol donare s' io a suo modo non scrivo? non mi vuole honorare? può farlo, ch' iò nol riprendo: ma che voglia impedirmi ch' io non possa acquistarmi da vivere, non so come con suo honore possa farlo. Quattrocento scudi l'anno assai comodamente havrei con le mie fatiche potuto gua-

dagnar l'anno [1] in Vinetia: Ne' due dialoghi della nobiltà e della dignità c'ho scritti, ho data occasione a Sig. Vinitiani di negarmi quello ch' a tutti gli huomini nel suo stato concedono; perciochè della dignità del Principe loro e di quella del Sermo. Duca di Toscana, e del Sermo. Gran Duca di... [2] e del Duca di Ferrara, e degli altri Duchi, ho in maniera scritto che mi pare d'haver provato, che per ragione il Principe di Vinetia dovrebbe cedere, ma che se precede, precede solo perchè così piace al Papa, et al l' Imperatore: altrettanti n' havrei guadagnati nel Regno di Napoli tra le stampe, ch' ivi sono pure in alcun modo, ed i doni de' principi e dei cavalieri; ma della nobiltà anche di questi sei Duchi ho scritto in maniera che quegli Illusmi. Signori del Regno se ne possono ragionevolmente tener poco sodisfatti. Mille scudi havrei cavati dal mio poema, se le due volte ch' è stato stampato fosse stato stampato da me; et il Sig. Duca di Ferrara ha consentito che si stampi; o non ha saputo provederci, volendoci provedere; e mi tiene prigione come matto e non mi facendo dar se non le cose necessarissime. Due mila cinquecento scudi mi ha detto il Cont' Hercol.... [3] .... ch' io per ragione posso ricuperare della facoltà materna: et mia sorella mi scrive, che ne posso ricuperare migliaio e centinaio. Molte migliaia di Ducati era la facoltà di mio padre, la quale io havrei potuto ricuperare con questi dialoghi e con questo poema: hora se per lo Signor Duca di Ferrara ho perdute non solo le speranze, ma quel che dalle mie fatiche mi poteva assai certamente promettere nel regno di Napoli e nello Stato di Vinetia; mi pare assai ragionevole ch' io non perda quel che per ragione posso ricuperare delle facoltà materne; le quali debbo riconoscere anzi dalla giustizia de' Ministri Regii, che dalla cortesia de' Principi e de' Cavalieri Napoli-

1 Questa ripetizione è pur nell' originale.

2 Qui l' originale non si può intendere.

3 Il Tasso aveva prima scritto *mia sorella*; poi cancellate queste parole, e sostituito il *Cont' Hercol*, con un' altra parola che non si può intendere. Forse questo Conte è Ercole Contrari, al quale mandò il Tasso da Parigi quel bellissimo paragone tra Francia e Italia.

tani: et io prego V. S. Rev^ma^. che faccia ch' io possa dedicare i dialoghi e 'l poema a persona ch' o m' aiuti a ricuperare i *duemila e cinque* [1] *scudi*, o me ne dia il contracambio, e che parli a proposito, come io parlerò con chi in suo nome mi parlerà: voglio oltreciò che sappia V. S. Rev^ma^. che in questa prigione tanto ho perduto della mia sanità, che non sarei atto ad affaticarmi com'era prima: sicchè tra la debilezza della mia complessione e 'l pregiuditio che m' hò fatto nel Regno di Napoli et in Vinetia, non così facilmente potrei nè così comodamente procurarmi il vivere come prima avrei potuto: onde V. S. Rev^ma^. ch'in Ferrara m' ha condotto di Savoia, ove il Serenissimo Sig. Principe m' haveva offerta la provisione che mi dava il Sig. Duca di Ferrara, e le mie scritture, dee provedere, o far ch' altri in alcun modo proveda, non dirò a' miei bisogni ma a le mie convenevoli comodità. V. S. Rev^ma^. può sapere come son nato e come sono stato allevato; e dee ancho sapere in che grado ho servito il Sig. Duca di Ferrara, ed in che grado ho potuto servire il Ser^mo^. Gran Duca di Toscana: hora dòpo cinque anni d'infermità e di travagli, se per pazzia son caduto dal mio grado, come dicono, la pazzia è anzi degna di compassione che di pena; onde io non veggo perchè debban men' honorare di quel che solevano, cominciando io a ricuperare il senno, come pare agli altri: se per colpa della mia riputation son caduto com' io credo, quando non vogliano honorare, come solevano, debbono almeno riputar che l' infermità e 'l disagio di cinque anni sia stata pena convenevole ad ogni colpa, e lasciarmi vivere ritirato e lontano dalle Corti e da' favori; ma non astringermi ad alcuna sorte di servitù, che non mi piaccia: alla quale io non veggo chi possa costringermi: perciochè sovra la mia volontà non ha alcuna ragione principe alcuno del mondo; sovra il corpo molti possono haverla; e men degli altri il Duca di Ferrara. Se mi torrà il corpo, morrò certo mal volentieri, ma certo men mal volentieri che non vivrei in vita odiosa, qual

1 Sta così scritto nell' originale; forse voleva dire cinquecento.

sarebbe quella ch' io vo imaginando che alcuno vorrebbe ch' io facessi. Non muoio, com' ho detto, volentieri; ma per niuna cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema, come haveva desiderato, e scrivere alcun' altre cose a sodisfattion mia. S' altri vuol donarmi la vita perch' io cedendo a gli emuli et a' nemici miei la palma, mi chiami vinto non sol nella ragione delle opinioni, ma anche nello scrivere, può ritenersi il dono che io non gliel chiedo. Ben è vero che s' alcun fosse, il quale per sua sodisfattione volesse che io scrivessi, non per dare l' honore a' nemici miei e torlo a me, non negherei di farlo, quando potessi, ma non posso: e s' io avessi risguardo alla sua sodisfattione, dovrebbe egli per grande che fosse haverlo alla mia; e considerare che l' inimicitie e l' emulationi nate per cagion di lettere sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono esser acquetati negli huomini. Ma perchè sono assai risoluto che tutto quel che 'l Sig. Duca di Ferrara ricevesse da me, non tanto per sua sodisfattione quanto per mia poca riputatione il ricercherebbe, e ch' egli la sua sodisfattione in altro che nella mia poca riputatione non porrebbe; risolvo V. S. Rev^ma. che poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio: brevi, sonetti, dico, e canzoni, ne farò com' egli vuole, s' a suoi servigi mi vuole: se non mi vuole, assai del suo debito ho parlato, e di quel di V. S. Rev^ma. e del mio, ch' è di morire e di vivere com' huomo; lieto se potrò, ma lieto com' humo: et a V. S. Illus^ma. bacio le mani.

Di Ferrara il 23 di Maggio.

Al Rev.mo et Ill.mo Signore e padron mio Col.mo

Il Sig. Cardinal Albani.

R^ta. al Sig. Girolamo Brasavola.

DELLA INTENZIONE DI PORFIRIO

NEL LIBRO A MARCELLA (1, *pag.* 135)

ΠΟΡΦΥΡΙΟΥ ΠΡΟΣ ΜΑΡΚΕΛΛΑΝ

Porphyrii philosophi ad Marcellam
Invenit, interpretatione Notisque declaravit Angelus Maius, ec.
Accedit ejusdem Porphyrii poeticum fragmentum.
Mediolani Regiis Typis 1816, 1 vol. in 8.°

1816.

Fra le opere perdute di Porfirio (di cui la dottrina immensa e la vita innocentissima furono grandemente lodate dagli stessi nemici suoi) è tuttavia desiderato dagli eruditi un poema = Della filosofia cavata dagli oracoli =, del quale frequente menzione si trova negli antichi. Ma di quell' opera non erano finora indicati più che tre libri. Ne' manoscritti dell' Ambrosiana, essendovi pervenuti gli estratti di Vincenzo Pinolli diligentissimo indagatore d' ogni più arcana erudizione, si è trovata notizia di un libro decimo, dal quale fu tolto un frammento di 22 esametri, di lode nobilissima, e propriamente potrebbe dirsi profetica, a Dio Creatore. Questo frammento ha publicato, in altrettanti bellissimi esametri latini tradotto, il Signor Angelo Mai.

Al quale non debb' esser stato di molta fatica leggere un codice moderno, o dettare con maestosa eleganza alquanti versi latini. Non però così lieve travaglio gli avrà dato l' operetta filosofica di Porfirio ch' egli trovò nel Codice medesimo donde cavò il compendio dell' Alicarnasseo (del quale ragionò la nostra Biblioteca

Tom. 3 fac. 410.) Codice del Secolo XIV di mano greca e frettolosa, di lettera minutissima, e (come abbiam potuto vedere) frequentemente scorretta. Porfirio sposò una certa Marcella, vedova d'un suo amico, madre di cinque femine e due maschi, non bella, non giovane, non sana, non ricca; ma bisognosa di soccorso, e amantissima della filosofia; e queste condizioni piacquero a Porfirio, già attempato, e povero, professore di una filosofia severa e contemplativa. Accadde a Porfirio dopo dieci mesi di matrimonio (o, com' egli più propriamente usa sempre di chiamarlo, *coabitazione*) di dovere per affari comuni della Grecia allontanarsi dalla moglie; la quale per lo numero e la tenera età delle fanciulle, che nè condurre si potevano, nè si dovevano abbandonare, fu impedita di seguitarlo. Nell' assenza il marito per confortarla mandolle una lunga esortazione e consolazione filosofica, la quale più veramente potrebbe dirsi teologica e cristiana (2, p. 136), chi non sapesse quanta inimicizia fu tra i cristiani e Porfirio, e chi non vedesse talora da lui nominati con voce plurale *gli dii*. Il che pensiamo che avvertitamente facesse il filosofo, per differenziarsi in qualche modo pur da coloro che odiatissimo disamava (3, *pag.* 136). Non sappiamo quanta parte di questa nobile operetta sia perduta, poichè il Codice manca nel fine. Il signor Mai che già la vide accennata da Eunapio e da Cirillo Alessandrino, la trovò ben degna che fosse da lui publicata e tradotta.

Già più volte abbiamo voluto onorar questo giornale parlando del signor Mai; e più ancora ne parleremo in avvenire, poichè tanta copia di preziose cose in soli tre anni ha prodotta la mirabile fecondità del suo ingegno. Sappiamo che dell' avere lodato lui alcuni stolidamente colle stampe c'insultarono; ai quali, come ad epilettici o idrofobi, desideriamo sanità. Ma non volendo noi tacere del Mai ci bisogna soddisfare . . . .

---

(1) La comunicai (*questa intenzione porfiriana*) al Mai, quando publicò il libro nel 1816; e la trovò probabile. Nè Raoul Rochette (Journ. des Savantes, An. 1817.) nè Victor Cousin. = Essais de Philosophie =; nè alcun altro ch' io sappia ne ha parlato. (*a*)

(*a*) Il Cardinale pregato da me nell' aprile 1850 che volesse manifestarmi la congettura (a me ignota) del Giordani sull'intenzione di Porfirio; rispose, dopo tanti anni non potersela rammentare (*E*)

(2) Marcella era Cristiana. Stato (Porfirio) con lei dieci mesi, (p. 15 in fine del Porfirio) : la assenza di lui la priva di un guidatore nella via della salute. Sempre quando parla della filosofia insegnata da lui alla moglie vi aggiunge ὀρθὴ diritta, quasi contraponendola a una filosofia falsa e torta. ὀρθός, vocabolo molto usato dai Cristiani (pag. 17 di Porfirio.) Forse obliquamente rimprovera a' Cristiani di non viver secondo le loro massime.

Onde tante persecuzioni per quel matrimonio, se non perchè una Cristiana sposava un apostata ?

(3) Porfirio scrisse contro la Setta Cristiana 15 libri: la fiera e lunga persecuzione abolì que' libri. Ma non cessò mai nè scemò l'odio feroce de' Cristiani ; onde anche il Segneri : Crist. Istr. Rag. 20, cap. 16 sopra la moderazione dell' Ira = quel Porfirio sì gran nemico della Santa legge di Cristo, si fece apostata, solo perchè *corretto* da alcune persone dabbene, non potè sopportare quell' *ammonizione* benchè *amorevole* ; e la sua ira del pari sciocca e superba, gli fece perdere prima Dio, e poi la vita medesima; terminata *funestamente*. =

Oh santo calunniatore Gesuita, dove prendesti che Porfirio terminasse *funestamente* la vita ? S' egli, come i dotti credono, morì di 72 anni (nè ben certamente sanno dove) egli potè dire, come poi disse Paolo Sarpi (morto in eguale età) tanto insidiato e calunniato da' tuoi Gesuiti, che della sua morte non si potrebbero fare miracoli.

E poi tu chiami *ammonizione amorevole* le percosse che ricevette da' Cristiani in Cesarea ? Nè però debbo maravigliarmi di te, quando si spesso nel *tuo Cristiano* raccomandi e inculchi ai genitori di battere i figliuoletti piccoli. Caritatevole ammonitore sei tu!

NUOVO PERSIERE DI UN ARTISTA

SOPRA LA COLLOCAZIONE ANTICA

DELLE STATUE DI NIOBE E DE' FIGLI.

1816.

Sono 233 anni che l'Italia possiede questo pregiatissimo avanzo delle greche arti, dappoichè fu tolto dalle rovine di Roma che per molte età lo ricoprirono: e in tanto intervallo niuno Italiano fu curioso d'investigare l'intendimento de' Greci in quell'ammirato lavoro. Così noi siamo oziosi possessori de' nostri tesori! Il signor Cockerell architetto inglese è andato ricercando in che luogo e in qual modo sia credibile che i Greci avessero collocate e disposte quelle quattordici statue: ed ha rappresentato il suo concetto in un grande foglio (stampato e pubblicato poco fa in Firenze) mostrando con figura e con discorso che la sua congettura sia molto più che probabile. Questo foglio, a mio parere, vale un libro; e la cosa dee particolarmente importare agl' Italiani: però mi giova di ragionarne.

Ognun sa che nella galleria di Firenze, dove le fece da Roma trasportare il Gran-Duca Pietro Leopoldo, le statue sono collocate sopra tre linee rette. In Roma nella Villa Medici erano disposte circolarmente le statue de' figli intorno la madre. Come le avessero collocate i Romani, dappoichè le rapirono alla Grecia, non ci è detto dagli scrittori che potettero saperlo. L' Inglese osserva saviamente che

queste figure sono lavorate per esser vedute dal basso in alto: osserva che il lavoro è più negletto nella parte diretana; segno che quella non dovea vedersi, ma appoggiarsi ad una muraglia; e gli atteggiamenti delle più di esse son tali che diverrebbero sconci in una nicchia: osserva ch'elle hanno tra loro un proporzionato scemare di altezza; nelle attitudini di ciascuna diverse una inclinazione ad un punto di mezzo; che sono fatte per un solo punto di vista: e ne conchiude che tutte insieme facevano una composizione ed un gruppo; e che questo dovette essere situato sul frontespizio di un tempio; del quale egli dà in piccola figura l'alzato: e in figura molto maggiore mostra il frontespizio, sopravi distribuito dall'una e dall'altra parte le statue de' figli, nel mezzo la madre. E il solo aspetto della figura subito persuade, col bellissimo effetto che se ne vede, tanto esser prudente quanto ingegnosa la immaginazione dell'artista. Il luogo poi di ciascuna delle minori statue è dimostrato conveniente dalle misure, dall'atteggiamento, dal lavoro di essa: di che noi non parliamo, perchè senza la figura innanzi agli occhi riesce inutile e fastidioso il discorso.

Quanto l'occhio e la fantasia dell'artista si appagano all'effetto di questo pensiero, tanto non ha da scontentarsene il giudizio dell'erudito: al quale ricorda l'Inglese che per testimonianza di Pausania e del siciliano Diodoro, e per gli avanzi del tempio di Minerva in Atene e di quello di Giove in Egina, è noto il frequente uso dei Greci di adornare magnificamente con gruppi di statue i frontespizi de' loro tempii. E a me veramente pare non assurdo il credere che questa vendetta contro la superbia di Niobe fosse da' Greci rappresentata nel timpano di qualche tempio dedicato ad Apollo.

Può e dee parere un sogno qualunque pensiere oggidì si faccia di spese magnifiche per l'Italia, che appena dopo tante tribolazioni respira; ma non è vietato il sognare. Quanto di splendore si accrescerebbe a Firenze se ivi si alzasse un tempio tutto alla greca: entro quello si ponessero le greche statue delle quali non è scarsa la reale galleria: e questa famiglia di Niobe sulla fronte di esso, pigliasse quel

luogo che Scopa (o altri a lui simigliante) le destinò! quanto ne goderebbero gli artisti, e ne imparerebbe il popolo, e gli stranieri ne darebbero di lode all' Italia! la quale non ancora ha pensato, non che eseguito, nulla di simile. E nondimeno ha fatto assai maggiori spese per cose di molto minor pregio. È ammirata per la ricchezza troppo più che per la bellezza la cappella de' Sepolcri Medicei; nella quale i Granduchi seppellirono tanti milioni di scudi, che una piccola parte saria bastata per abbellire e glorificare l' Italia con quest' opera di nuova e perfetta eleganza. La qual forse non è vano desiderare, e anche sperare, se durando la quiete presente si accresca la pubblica prosperità.

Nota. Ultimo degli Articoli nella *Biblioteca Italiana.*

DEDICATORIA DELL' ENEIDE DEL CARO

(A NOME DE' TIPOGRAFI SONZOGNO E COMP.)

MILANO 1816.

AL SIGNOR CAVALIERE VINCENZO MONTI

Membro del Regio Cesareo Istituto e Accademico della Crusca.

Annibal Caro dichiarò le sue intenzioni sul tradurre l'Eneide, scrivendo così ad un amico; « È vero che ho fatta » una traduzione de' libri di Virgilio; non in ottava rima, » come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una prova d'un Poema che mi cadde nel» l'animo di fare dopo che m' allargai dalla servitù. Ma » ricordandomi poi che sono tanto oltre cogli anni, che » non sono più a tempo a condur Poemi; fra l'esortazioni » degli altri, ed un certo diletto che ho trovato in far prova » di questa lingua con la latina, mi son lassato trasportare a continuare, tanto che mi trovo ora nel decimo » libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lin» gua in un'altra: ma io non ho per fine d' esserne lo» dato; ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la » ricchezza e la capacità di questa lingua; contra l' opi» nion di quelli che asseriscono che non può aver Poema » Eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici; che » non sono pochi che lo credono. » E quanto alla prova, così quel grande uomo la vinse, che meglio non si poteva.

Le lodi poi alla sua nobilissima impresa furon troppo maggiori che egli non avea voluto sperare. Nè forse alle tante lodi giustissime potrebbono i severi critici soggiungere qualche non ingiusto biasimo, se la morte anticipata non gli avesse impedito di purgare da alquanti difetti la sua preziosa fatica; alla quale nocque pur assai il pubblicarsi dopo la sua morte dagli eredi; che non ebbero o intendimento o diligenza sufficiente a seguir colle stampe accuratamente l' originale. I molti errori della prima edizione, benchè manifesti, non sappiam come siansi propagati e mantenuti in tutte le posteriori; con gran detrimento delle italiane lettere, delle quali questa versione è si prezioso tesoro. Quindi abbiamo preso a ristamparla emendata e sincera quanto ci fu possibile. E questa ristampa abbiamo voluto intitolare a voi, signor Cavaliere; poichè voi ci deste e il consiglio autorevole, e l'aiuto efficacissimo a restituire, quanto si poteva, si pregiata opera alla sua originale purità e bellezza, che sì indegnamente, per oltre a due secoli, le fu guasta e deformata Senza che stimiamo che voi sopra tutti dobbiate compiacervene; perchè in qual pregio abbiate il Caro, di quanto onore e profitto lo riputiate per le amene lettere, ben lo dimostraste facendovi apertamente emulo di quella sua maniera vaghissima, che pareva non possibile ad imitare; e volendo e per comune consenso ottenendo, che l' Italia avesse Omero non d' altra forma fatto Italiano da voi, che Virgilio dal Caro: cosicchè voi foste bensì più fedele ma non meno franco e splendido e copioso, e per così dire, originale traduttore. Grande argomento che le forme e i pregi del bello sono immutabili, e non si perdono col variare delle generazioni. Gradite il nostro zelo di servire, quanto le facoltà nostre comportano, agli studi; ed accettate l' ossequio che noi con tutti i buoni italiani vi professiamo.

PREFAZIONE ALLE PROSE ITALIANE

DI LUIGI PALCANI.

MILANO 1817.

Luigi Palcani bolognese morì in Milano, poco più che di cinquant' anni nel 1803, tornato appena da Lione; dove tanti Italiani erano stati chiamati a rappresentare quella favola di brevissima e falsa libertà. Ma il Palcani, conoscendo il suo secolo e la vanità de' presenti uomini, volle ne' travagli civili rimaner sempre spettatore ozioso. Tutto l' animo diede agli studi: ne'quali però fu contento di mostrare che potesse moltissimo facendo poco. Due sole operette si hanno di lui latine; un elogio di Eustachio Zanotti, e un Ragionamento sulle straordinarie Oscurazioni del sole: ma di tanto perfetta eleganza, che l' uomo non può bramare di più. Nelle scritture italiane avendo superato tutti gli altri del suo tempo, non agguagliò di lunga la facoltà che aveva nel latino; nel quale appare che maggiori studi e più esercizio avesse posto; come portava la consuetudine bolognese in quella età. Furono tutte più d' una volta ristampate, come singolarmente mirabili; ma niuno ebbe cura di pubblicarle tutte insieme raccolte. Il che ci è paruto doversi gradire dall' Italia; alla quale mostrò il Palcani una grande speranza di potersi ravvivare la perduta arte di scrivere: poichè se di copia e finezza di lingua, se di varietà e facilità di modi lascia molto a desiderare; vince

pur l'aspettazione con la forza e dignità dello stile. Certo egli è grande (e non fosse unico) esempio di quanta grazia possano da scrittore ingegnoso ricevere i ragionamenti eruditi o scientifici; che oggi in Italia sono per tanta barbarie orridi e fastidiosi. Alle quattro operette divulgate e al mondo note, si aggiunge ora una quinta non mai stampata, d'una quistione curiosa sul Platino: che già l'Editore ottenne dalla cortesia del marchese Antonio Bovio; il quale dal Palcani, uomo di pochi e valenti amici, fu per tutta la vita come dotto e gentil signore onorato ed amato.

PRINCIPIO D' ELOGIO AL PALCANI. [1]

Tito Livio, eloquentissimo autore di filosofia e d' Istorie, avendo detto di non so cui ch' ebbe ingegno più grande che buono, fu ripreso da L. Anneo; il quale giudicò niuno potersi veramente dir grande che non fosse buono. Questa sentenza dello Stoico fu lungamente nell' animo mio combattuta dalla memoria delle cose antiche, nella quale molti uomini ammiriamo che niun savio vorrebbe amare. Ma ora m' induco a credere che forse la poca sincerità o il poco giudizio degli scrittori ci ha tramandate men vere notizie di que' tempi lontani; o forse la lunghezza del tempo ha deformate le native fattezze di que' primi racconti; in tanto che i famosi degli antichi secoli sia da stimare che avessero o bontà pari alla grandezza, o fossero piccoli quanto cattivi. Poichè a considerare l' età nostra, parmi che ognuno possa vedere che coloro dei quali, ammirando la fortuna o l' ingegno, disprezziamo la vita; non tengano già punto di vera grandezza, ma ne abbiano predato la riputazione, o per viltà di adulatori, o per propria arroganza. Ed avendo io per avventura conosciuto quegli uomini che il libero giudizio de' posteri nominerà tra i sommi e i pochissimi di cui il presente secolo s' illustri, e faccia invidia ai venturi; ho pur veduto che questi pochissimi e veramente grandi, senza contradizione sono ottimi. Di che . . . .

[1] Di questo lodevole scrittore e ottimo uomo Luigi Caccianemici Palcani s' avvisò il Giordani di tessere un elogio e publicare per intero le Opere. Della quale intenzione rimangono testimonio, oltre questo principio d' elogio, varie scritture di esso Palcani, che il Giordani si copiò: e sono: fra le italiane, 23 sonetti, una lettera al Senatore Marchese Antonio Bovio, la Dedica al Bettinelli delle Poesie del Senatore Gregorio Casali; fra le latine, alcuni versi, qualche epigrafe, la dedica e prefazione del Teofrasto bodoniano, la prefazione del Tacito similmente del Bodoni, uno scritto intitolato *De Soie Propositiones Physicæ*, e un discorso sulla trasmissione del suono traversò l' acqua: le quali opere latine sembra non fossero ancora tutte ben note al nostro autore nel 1817. (*E*)

LETTERA

AL BARONE FERDINANDO CORNACCHIA

Presidente dell'Interno nel Ducato di Parma.

Milano, 17 maggio 1817.

Mio amico riverito. Conoscerei poco il mondo, e sarei in contraddizione con me stesso, se volessi raccomandarmi da per me ad un Ministro. Ma sarebbe importuna o la superbia o la prudenza che fuggisse dal ricordarsi ad un amico: e particolarmente sarebbe indegna la mia ingratitudine, se dimenticassi quale foste voi sempre, e quale il nostro colloquio di febraio.

Mazza è morto; e lascia un bel posto a chi si troverà meglio raccomandato presso di voi. Le molte parole nè a voi nè a me convengono: Basta che brevissimamente io prevenga il naturale effetto delle molte occupazioni; che sarebbe, non pensare in questa occasione ad un assente. Se avete soggetto più degno, io non voglio certamente che alcuno mai potesse accusar me d'impudenza nell'accettare, e un tale mio amico di poca prudenza ed equità nel concedere. Tra i minori o gli eguali di merito non vi sarà di biasimo il favor dato a *un amico antico*. E se mi concederete la cattedra di lingua greca e la segreteria dell'università, io mi sforzerò per tutta la mia vita a mostrarmi non indegno del benefizio, e non ingrato.

Ora a me basta che il tutto è in mano vostra: sicchè, o dovrò restare obbligato a voi solo, cioè a persona che già tanto mi era pregiata e cara; o dovrò conchiudere che veramente non meritavo cosa la quale mi fu negata da un tanto mio parziale. E per fine con affetto vi riverisco, augurandovi tutte le consolazioni desiderabili.

Vostro servitore e amico

PIETRO GIORDANI.

Nota. Niun effetto, niuna risposta ebbe questa lettera; che un dì avrà copioso e curioso commento.

SUL DIONIGI

TROVATO

DALL' ABATE MAI

LETTERA

AL CHIARISSIMO ABATE

GIAMBATTISTA CANOVA.(a)

A me pare che non piccolo beneflzio a' buoni studi abbia fatto il professore Sebastiano Ciampi, col pubblicare i suoi dubbi intorno al Dionigi trovato dall' Abate Mai. Primieramente perch' egli ha dato un bellissimo (e troppo necessario) esempio di letteraria modestia e gentilezza; quando le dispute soglionô comunemente trattarsi con arroganza,

(a) Nell' edizione del Silvestri, 1842, stampandosi i *Frammenti del Dionigi Alicarnasseo* estratti dalla presente Lettera; vi fece il Giordani questa nota.

= I Frammenti di Dionigi si danno qui separati dalla lunga Dissertazione, e spogliati delle annotazioni; colle quali furono pubblicati nel 1817: considerandosi ora che tutta quella filologia greca può essere giudicata da pochissimi, e la semplice traduzione leggersi da molti. =

E nella fiorentina del 1846, in seguito ai detti Frammenti volle si ponesse questo avvertimento.

= La dissertazione sui Frammenti Dionisiani trovati dal dottissimo e celebre Angelo Mai, stampata nel 1817 in Mi-

con villania, e quasi con rabbia. In secondo luogo non reputo da disprezzare la quistione da lui proposta; la quale propriamente importa il sapere quanto sia da stimare l'opera pubblicata dal Mai. Già non sarebbe in tutto vana la disputa, quando non altro si cercasse che il nome dell'autore; poichè gli uomini sono così fatti (nè mutare si possono) che ai nomi più che alle cose si attaccano. Certo non si muta la condizione intrinseca e 'l pregio vero di una pittura, per crederla piuttosto di questo che di quel mae-

---

lano dal Silvestri, fu ristampata nella raccolta degli scritti del Giordani in Napoli e poi in Palermo, e prima in quella del Brighenti. Ma quando il Silvestri volle nel 1842 riprodurre in 5 volumi gran parte delle scritture di esso Giordani, fu consigliato dall' autore di omettere quella dissertazione; che gli parve dover trovare pochissimi lettori; e prenderne soltanto la traduzione di que' nuovi e di alcuni vecchi frammenti; ommettendo anche le note ai frammenti nuovi.

A noi pure sembra conveniente di lasciare la lunga dissertazione, che ha troppo di greco: ed ora che la quistione è risoluta tra i dotti, non si vede necessità di riprodurla. Diversamente pensiamo delle note che accompagnarono il volgarizzamento de' frammenti *nuovi*; poichè giustificano tradotto puntualmente il testo: e perciò potrebbero essere accette a qualcuno che si curi di greco (se oggi ne rimane all' Italia qualcuno). Almeno deve piacere al traduttore il rinnovarsi la memoria di quegli anni nei quali godeva di vedere presenzialmente in Milano i laboriosissimi e ingegnosissimi studi, e la crescente fama del Mai; e rideva dell' invidia che si arrabattava di morderlo; benchè non ancora sospettasse ciò che fin d'allora al Giordani pareva necessario (per le ragioni da lui dette discorrendo del Pallavicini) e prediceva famigliarmente al Mai; che non ostante l' ingegno e gli studi dovea essere alzato a dignità eminentissima.

Non volendo noi recare fastidioso interrompimento al

stro, nè per essere originale o copia perfettissima: e nondimeno si l'affetto si 'l prezzò tra venditori e compratori quanto non varia dall' una all' altra opinione! Qui poi non è di soli nomi la disputa. Poichè in effetto si cerca se la Epitome Dionisiana sia scrittura di buon secolo e di autor famoso; o di età meno felice, e d' uomo degno di rimanersi oscuro. Che se questa opera ci fosse giunta intera, parlerebbe (per così dire) da sè stessa più chiaro, e darebbe più prontezza agl' intelligenti di giudicarne; e forse non lascerebbe luogo al dubitare. Ma dagli avanzi laceri e deformi che ne rimangono si richiede fatica a ricomporne e ravvivarne le sue prime fattezze, per cavarne argomento della sua primiera natura ed origine. Però avendo veduti i dubbi del signor Ciampi, aspettavo che tra i dotti d' Italia alcuno pigliasse o a confermarli, o a risolverli; sicchè di questo Dionigi si stabilisse una sentenza, o certa, o quanto più si possa probabile. Poichè lasciarlo così incerto mi pare che senza vergogna degli studi italiani non sia. Ora vedendo che tutti si tacciono, io comechè sappia che meglio mi starebbe il tacere, penso doverti essere scusato da temerità se prendo a dirne, secondo il mio potere, alcuna cosa. La quale comunque sia per essere accettata da chi per avventura leggerà; da te certamente, confidentissimo e indulgentissimo amico, sarà gradita. E discorrendo seguiterò tale ordine: che prima cercherò se questo Dionigi debba aversi per un Compendio della grande Istoria, o per una congerie di Estratti da essa. Poi intorno all' autore di esso libro cercherò la opinione più verisimile. E finalmente

---

massimo numero de' lettori, che appena sopporta l'italiano; nè privare di soddisfazione qualche grecizzante; poniamo le note separate dal testo. =

Ma io, non ostante la quistione risoluta, e l' interrompimento fastidioso al massimo numero de' lettori, che appena sopporta l' italiano (e per quali nè anco si stampa il Giordani); stimo che all'edizione completa non debba mancare tutta intera la dottissima dissertazione; che perciò riproduco come l' autore lasciolla corretta in un esemplare della edizione principe. (*E*)

sarà considerato quanta forza ci debban fare i dubbi del Ciampi. Le quali cose nè a me, nè a più valenti di me, sarebbono rimaste da fare, se il signor Mai quando pubblicò quella sua nobilissima fatica si fosse persuaso che potesse in altri sorgerne alcun dubbio: perchè avrebbe più copiosamente raccolte, e con più stretto e vigoroso ordine seguitamente disposte quelle ragioni, le quali brevemente e sparsamente accennò, che lo facevano della sua opinione certissimo. Ma egli appena aveva luogo a ricever sospetto di dubbiezze nella sua mente, piena tutta ed occupata del suo Dionigi; per aver tanto rivoltati i codici, e copiati e tradotti, e paragonata la parte inedita colla grande opera stampata, e fatto un lungo esame di scrittori: onde temette di riuscire soverchio e grave a' suoi lettori, trattenendoli in cose che non gli parevano necessarie. E fors'anche stimò a sè più glorioso, e altrui più utile, affrettarsi a nuove fatiche, anzichè spender tempo in raffermare i titoli e lo stato letterario delle già compiute: somigliante a quei conquistatori più ardenti di correre a nuovi acquisti, che pazienti di assicurarsi la possessione e 'l godimento de' già fatti. Tanto è difficile, e quasi fuor di natura, anche a' più valenti uomini, uscire un poco da' loro concetti, e col pensiero penetrare nelle menti altrui. Da questa o quasi sola o principal cagione abbiam veduto a' nostri giorni sciogliersi e cadere macchine immense di politica, e disfarsi con rovina da rimbombare ne' secoli. Dalla troppa confidanza del Mai non può il mondo temere altro incomodo (se incomodo è) che una qualche dissertazione.

I.

Pensa il signor Mai che i suoi due codici non gli porgessero un ammasso di pezzi estratti dalla grande istoria Dionisiana; ma un vero compendio di essa, benchè pessimamente lacero. E così pensa, perchè diversissimo dalla maniera degli Estratti, e tutto proprio di quella de' compendii è il tenore di questo libro. Gli estratti si fanno di pezzi qua

e là, secondo al raccoglitore piace più un genere di cose che l'altro. Piacque a Costantino Porfirogenito cavare da molti istorici quello che alle *Ambascerie* apparteneva, ed alcuni esempi notabili di *vizi e di virtù*. Cavonne anche dalle *Antichità* Dionisiane. E l' Orsini e 'l Valesio stamparono quelli che appartenevano ai *nove* libri perduti delle *Antichità*. Si veggono collocati senza niuna distinzione di tempi; alla quale furono ridotti solamente nella penultima edizione dell' Hudson; poichè non erano un racconto seguito, ma una scelta di notabili. Laddove il libro trovato dal Mai comincia da quel punto medesimo onde ha principio la storia di Dionigi; e ordinatamente proseguendo, finisce dove sappiamo ch' ella finiva: nè per tutto il disteso del libro, comechè manchino infinite cose, niuna di quelle che restano si vede mutata del suo proprio tempo: evidente segno che volle farsi ordinata narrazione. Nè devi credere che a quest' ordine l' abbia condotta una cura del Mai; il quale nulla variò; e tiene nulla doversi alterare ne' codici senza gravissime cagioni, e senza avvisarne e quasi chiederne licenza a' lettori. La quale modestia e prudenza del mio Mai duolmi che non sia stata meglio conosciuta ed apprezzata da coloro che in Berlino falsificarono il suo Frontone; i quali agramente lo riprendono d' essere stato fedele al suo venerando codice; ed essi non dubitano a distaccare molte volte e dilungare tali materie ch' egli trovò seguitamente scritte in una medesima pagina. Gli Estratti adunque del Porfirogenito (nè questi solamente di Dionigi; ma per quanto appare da' manoscritti, gli Estratti d' ogni altro istorico) secondo la natura loro di Estratti, furono presi e copiati senza regola di tempi: il libro datoci dal Mai procede regolatamente secondo quell'ordine; come narrazione compendiata, ma continua. Quelli riguardano a due sole generazioni di cose; ambascerie, e fatti per eccellenza di lode e di vitupero singolarmente memorabili: questo si distende ad ogni materia d' istoria; e tanto è vario quanto la maggior opera ch' esso raccorcia. Una terza differenza importante è dall' Estratto al compendio: che quello copia il suo autore distesamente, parola per

parola; o nulla tralasciando, o ben pochissimo: questo e omette per amore di brevità assai cose; e quelle che ritiene raccorcia; e delle parole, ne serba alquante, molte ne muta, moltissime ne tralascia. Nol posso veramente dimostrare con esempio proprio dello stesso Dionigi; perocchè e l'Orsini e 'l Valesio non vollero stampare degli Estratti Costantiniani se non quelli che tolti furono dagli ultimi libri smarriti; nè io ho potuto vedere niun manoscritto nel quale fossero estratti de' primi undici libri; coi quali bellissimo sarebbe poter farne paragone. Ma che la natura degli Estratti e specialmente di quelli del Porfirogenito, sia qual dissi; ben te lo posso dimostrare. Ha la biblioteca Ambrosiana un codice, in cui Andrea Darmario Raguseo ai 24 d' agosto del 1574 finì di copiare da codici antichi dell' Escuriale molti Estratti che il Porfirogenito fece da parecchi istorici; specialmente da Erodoto, da Tucidide, da Arriano, da Giuseppe, da Procopio; tutti autori che abbiamo per intero stampati: e tutti gli estratti sono di *Ambascerie.* Dai due ultimi storici tante ne prese, che il solo annoverartele ti sarebbe di fastidio. Più scarsamente elesse ne' tre primi. Da Erodoto prese la legazione degli Ateniesi a Sardi (lib. V, cap. 73) e quella di Munichide inviato da Mardonio a Salamina (lib. IX, cap. 4). Vedresti come copia per disteso, nulla togliendo nè de' fatti nè delle parole: se non che tralascia qualche concetto che fuor di necessità lo storico aveva inserito nella sua narrazione. Fa il medesimo nel primo estratto di Tucidide, che è l'ambasciata degli Epidamnii a' Corciresi (lib. I, cap. 24, 26). Ma nella legazione de' Corciresi a Corinto (lib. I, cap. 28, 29) non lascia una parola. Così nelle nove che tolse da Arriano, non è d' una parola difforme dallo stampato. La prima è nella spedizione di Alessandro (lib. I, cap. 30), cioè l'ambasceria degli Ateniesi al re Macedone. La seconda è degli Sciti Asiatici al medesimo (lib. IV, cap. 5), la terza degli Sciti Europei (lib. IV, cap. 15), la quarta (ivi) di Farasmane re de' Corasmiesi ad Alessandro. La quinta del re Abissare al medesimo (lib. V, cap. 20): la stessa de' Mallesi e degli Ossidraci pure ad Alessandro (lib. VI, cap. 14).

La settima dei popoli occidentali al Macedone in Babilonia (lib. VII, cap. 15). L' ottava de' Greci (lib. VII, cap. 19). La nona di Peuceste e di altri (lib. VII, cap. 23). È dunque ragionevole a pensare, o carissimo, che gli estratti del Porfirogenito nel Dionigi non altrimenti fossero fatti, che trascrivendo per disteso, e a parola per parola. Due di questi furono molto a proposito recati dal Mai nel suo libro per farne paragone col ristretto che ne davano i suoi codici. E che gli estratti fossero per disteso copiati può anche argomentarsi considerando, che a quello portato dal Mai a facce 88 precedono queste parole nel manoscritto Peiresciano, donde primieramente pubblicollo il Valesio. ὅτι φησὶ Διονύσιος, μιᾶς ἔτι, ec. per segno che l'Estrattista voleva puntualmente copiare dall' autore. Ne' codici del Mai si vede ritenuta la sostanza de' racconti Dionisiani, ma ridotta a brevità: si vedono talora serbate le parole medesime dell' intero; spesso per la necessità dell' abbreviare mutate. Onde chiaramente può intendersi che i codici diedero al Mai non estratti, ma compendio del Dionigi.

Ecco le prove. Nel primo estratto (a facce 88 del Mai) si racconta il supplizio dato in Roma alla libidine di Gaio Letorio « Dionisio dice: Anche ricorderò un altro fatto civi-
« le, degno di essere da tutti gli uomini lodato; dal quale
« si farà ai Greci manifesto quanto allora fosse in Roma
« l' odio contra ogni peccato; e come a chi violasse le co-
« muni leggi della natura umana fossero implacabili. Gaio
« Letorio, per soprannome Mergo, illustre di schiatta, e nelle
« opere di guerra non ignobile, fattosi conoscere condu-
« cendo nella guerra Sannitica un colonnello di mille fanti;
« richiese un suo camerata giovinetto di bellissima vista,
« che volontario gli concedesse il fiore di sua bella persona.
« Ma poichè nè con doni nè per altre carezze persuadeva il
« garzonetto, non potendo contenere la voglia smodata, usò-
« gli forza. Fattosi della costui insolenza romore per tutto
« l'esercito; i tribuni del popolo, riputandola comune offesa
« di tutta la città, lo accusarono pubblicamente; e il popolo
« con tutte le fave lo condannò, e stanziògli pena la morte:
« non sopportando che a persone libere, e per l'altrui li-

« bertà combattenti, da qualunque [1] Proposto si facessero
« onte non tollerabili, e alla virile natura contrarie. » Così
l'estratto Valesiano; ossia Dionigi stesso nella sua istoria
distesa. Il quale racconto ne' codici ambrosiani è raccorciato a questo modo. — Un romano, Gaio Letorio, richiese
un giovinetto suo camerata, che gli compiacesse della bellezza del suo corpo. Ma nè per doni nè per carezze persuadendo il garzonetto, e divulgatasi la insolenza dell'uomo;
i tribuni lo condannarono a morte. — Nè parmi da passare senza considerazione, che queste proprie parole: νεανίαν τινὰ ὁμοσκήνων ἔπειθεν ἑαυτῷ χαρισάσθαι τὴν τοῦ σώματος ὥραν. ὡς δ' οὔτε δωρεαῖς οὔτε φιλανθρωπίᾳ τὸ μειράκιον ἡλίσκετο· περιβοήτου τῆς ἀκοσμίας τοῦ ἀνδρὸς γενομένης ...; le quali formano
poco meno che tutto il compendio (e facilmente variare si potevano), tutte puntualmente nel più largo racconto si trovano.

Un estratto Orsiniano ci dà il Mai a pag. 107 che descrive
le contumelie da' Tarantini fatte alla romana ambasciata:
« Postumio fu mandato ambasciadore a' Tarantini: e ragio-
« nando egli, non solo non gli diedero mente; nè furono capa-
« ci di pensieri convenienti a' savi, i quali consultassero di
« una città pericolante: ma gavillando se l'Oratore dicesse
« alcuna parola fuori della purgatissima proprietà del greco
« idioma, ridevano; e alle sue minacce inaspriti [2] lo chia-
« mavano barbaro; al fine cacciaronlo del teatro. Parten-
« dosi i Legati, uno de' Tarantini che stavano sul passag-

[1] Il testo dice: ἐν ταῖς ΑΛΛΑΙΣ ὄντας ἀρχαῖς ὑβρίζειν. Così stampò il Valesio, così l'Hudson, e il Reiske; e così ha stampato il Mai, e niuno ci si mostra dubbioso. Io nondimeno da quell'ΑΛΛΑΙΣ non posso cavare senso ragionevole; leggerei αἷστισι; e traduco *qualunque*.

[2] Veggo, che il Mai lesse πρὸς τὰς ΑΝΑΣΤΑΣΕΙΣ ἐτραχύνοντο: e tradusse = *quoties ad dicendum surgeret, toties moleste ferrent* = So che allo Stefano piacque invece ΑΝΑΠΑΥΣΕΙΣ; ma perchè doveano farsi più *aspri* gli uditori quando l'oratore, per pigliar fiato, taceva? A me pare assai più ragionevole la congettura, com'è tanto più lieve la mutazione, del Silburgio; che pensò ad ΑΝΑΤΑΣΕΙΣ: non parendomi inverisimile che il Romano, appunto commosso dall'insolenza di quegli scapigliati, mescolasse agli argomenti le minaccie, e queste *inasprissero* que' cervelli ventosi.

« gio, ed avea nome Filonide, uno sfacciato che per la
« ubbriachezza continua era detto il *Boccale*; sendo ancora
« pieno del vino di ieri, quando gli ambasciadori gli passarono
« allato, trattosi indietro il vestito, e atteggiatosi in oscenissima
« sima vista, con immondezza non convenevole a dirsi, sozzò
« la sacra veste dell'Oratore. Facendosi le dirotte risa da
« tutto il teatro, e battendo le mani i più petulanti; Postu-
« mio guardò Filonide, e disse: Riceviamo l'augurio, o buf-
« fone, poichè ci date quello ancora che non chiedemmo.
« Rivolto poi alla moltitudine, e mostrando la veste ingiu-
« riosamente sozzata; come si avvide che le risa di tutti cre-
« scevano, e di alcuni udì le voci allegre e lodanti la ingiu-
« ria: Ridete, disse, finchè vi è conceduto, signori Tarantini;
« ridete: poichè lungamente nel futuro piangerete. E come
« alcuni della minaccia s'inacerbivano, soggiunse: Acciocchè
« più siate sdegnati vi aggiungiamo, che laverete con mol-
« to sangue questa toga. I romani ambasciatori con siffatte
« ingiurie pubbliche e private offesi da que' di Taranto,
« avendo quasi da oracolo intimata la vendetta, per mare
« a casa ritornarono ».

Questo racconto così è abbreviato ne' codici ambrosiani:
« Un Tarantino di nome Filonide, uom vile e insolente, il
« quale per la continua ubbriachezza era soprannomato *Boc-*
« *cale*, vedendo passare i Legati romani, trattosi indietro l'a-
« bito, e atteggiatosi in vista sconcissima, con immondezza
« da non dirsi macchiò la sacra veste dell'ambasciatore. Di
« che giuste pene pagarono i Tarantini ». E qui ancora no-
« terò che le parole σπερμολόγος ἄνθρωπος, ὅς ἀπό τῆς οἰνο-
φλυγίας, ἥ παρὰ πάντα τὸν βίον ἐκέχρητο, Κοτύλη . . ., ἀνασυ-
ράμενος τὴν περιβολὴν, καὶ σχηματίσας ἑαυτὸν ὡς αἴσχιστον ὀφθῆ-
ναι, τὴν οὐδὲ λέγεσθαι πρέπουσαν ἀκαθαρσίαν κατὰ τῆς ἱερᾶς
ἐσθῆτος τοῦ πρεσβευτοῦ κατεσκέδασεν sono puntualmente le
stesse nel disteso racconto e nell'accorciato, che d'altre po-
chissime, oltre a queste, è composto.

Il fine degli estratti Dionisiani stampati (che narra un
sogno infausto di re Pirro), lo trovò il Mai anche ne' suoi
due codici; e lo diede a pagina 153: e qui ancora si vede
che il primiero scrittore della materia di questi codici non

copiò semplicemente, come i raccoglitori di estratti; ma come chi travaglia colla propria mente, aggiunse due cosette, le quali probabilmente avea Dionigi dette in altro luogo; e qui al compendiatore parvero opportune a più chiara intelligenza: io con diversa lettera le distinguerò.
« In quella notte che Pirro stava per condurre alla mon-
» tagna l'esercito, *ad assaltare furtivamente il vallo de' Ro-*
» *mani*, sognò cadergli più denti, e molto sangue dalla bocca
» gittare. Turbato da quello imaginare, e predicendosi grave
» sciagura (*perchè altra volta a simigliante sogno* [1] *gli era*
» *succeduta forte calamità*) voleva quel giorno soprastare:
» ma non potè vincere il destinato: contraddicendo alla
» dilazione gli amici, che stimavano da non lasciarsi uscir
» delle mani la occasione. »

Se guardi a tutto il disteso dei due codici, in quella parte che il Mai pubblicò; se consideri la brevità de' racconti fortemente concisa, e la paragoni all'abbondanza prolissa della storia Dionisiana; troppo manifesto appare che quella ne'codici è studiosamente abbreviata. Vedi la guerra di Veio, la Gallica, il supplizio di Manlio, la congiura degli schiavi, le forche Caudine, la guerra Privernate, l'ambasceria a Ptolemeo, i casi di Reggio; vedi sopra tutto l'esiglio di Camillo. Ricordati quanto nel sesto, nel settimo e nell'ottavo si allarghi Dionisio intorno a C. Marcio Coriolano: e pensa s'egli potè esser poi così breve circa M. Furio Camillo, come in questi codici si vede.

I quali che veramente sieno un compendio, tel mostrerà più aperto il paragone della istoria intera stampata, e di quella porzione de' codici che il Mai non divulgò. Ambedue i codici incominciano da queste parole ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν ᾤκουν, ἄνευ τειχῶν, κωμηδὸν καὶ σποράδες: principio manifestamente manchevole, poichè neppur ci si trova il *nome* che regga il verbo *abitavano*. E nondimeno queste parole stanno nell'alto della pagina, e subito dopo il titolo: segno evidente che non di questi due codici siasi perduto alcuna cosa, ma che l'uno

1 Il Mai traduce = *eamdem in somnio speciem.* = Il testo però non dice αὐτήν, ma ΤΟΙΑΥΤΗΝ ὄψιν.

e l'altro copista s'incontrò in codice parimente difettuoso. Ora tu sai come il primo libro delle Antichità, dopo gli otto capitoli del proemio, incomincia al capo IX così: Τὴν ἡγεμόνα γῆς καὶ θαλάσσης ἁπάσης πόλιν, ἣν νῦν κατοικοῦσι Ῥωμαῖοι, παλαιότατοι τῶν μνημονευομένων λέγονται κατασχεῖν βάρβαροι Σικελοί, ἔθνος αὐθιγενές· τὰ δὲ πρὸ τούτων, οὔθ' ὡς κατείχετο πρὸς ἑτέρων, οὔθ' ὡς ἔρημος ἦν, οὐδεὶς ἔχει βεβαίως εἰπεῖν. Χρόνῳ δὲ ὕστερον Ἀβοριγῖνες αὐτὴν παραλαμβάνουσι, πολέμῳ μακρῷ τοὺς ἔχοντας ἀφελόμενοι· οἱ τὸ μὲν πρότερον ΕΠΙ ΤΟΙΣ ΟΡΕΣΙΝ ΩΚΟΥΝ ΑΝΕΥ ΤΕΙΧΩΝ ΚΩΜΗΔΟΝ ΚΑΙ ΣΠΟΡΑΔΕΣ. Queste parole che ho segnate con maggior lettera, vedi essere comuni allo stampato e a' codici; nei quali apparisce il compendio incominciarsi dal principio della istoria. « La città signora del con« tinente e del mare tutto, la quale ora abitano i Romani, « non si dice che avesse più antichi possessori che i Sicoli; « generazione barbara, e ivi stesso nata. Innanzi a costoro « se altri la tenessero o fosse disabitata niuno il può sal« damente affermare. Ne' tempi seguenti, cacciatine con « lunga guerra i possessori, la occuparono gli Aborigini; « che prima sulle montagne, a borgate, non chiusi da mura, « e sparsi vivevano ». E seguita lungamente discorrendo degli antichissimi abitatori che di Grecia vennero all'Italia; e nomina le città da essi fabbricate; e tocca le guerre che si fecero, e le favelle e le religioni loro diverse: fino a che incomincia il capo 35 così: = Ἰταλία δὲ ἀνὰ χρόνον ὠνομάσθη ἐπ' ἀνδρὸς δυνατοῦ ὄνομα Ἰταλοῦ. = Τοῦτον δέ φησιν Ἀντίοχος ὁ Συρακούσιος ἀγαθὸν καὶ σοφὸν γεγενημένον, καὶ τῶν πλησιοχώρων τοὺς μὲν λόγοις ἀναπείθοντα, τοὺς δὲ βίᾳ προσαγόμενον, ἅπασαν ὑφ' ἑαυτῷ ποιήσασθαι τὴν γῆν, ὅση ἐντὸς ἦν τῶν κόλπων τοῦ τε Ναπητίνου καὶ τοῦ Σκυλητίνου· ἣν δὲ πρώτην κληθῆναι Ἰταλίαν, ἐπὶ τοῦ Ἰταλοῦ· ἐπεὶ δὲ ταύτης ἐγκρατὴς ἐγένετο, καὶ ἀνθρώπους πολλοὺς εἶχεν ὑπηκόους, αὐτίκα τῶν ἐχομένων ἐπορέγεσθαι, καὶ πόλεις συνάγεσθαι πολλάς· εἶναι δ' αὐτὸν Οἴνωτρον τὸ γένος.

Ἑλλάνικος δὲ ὁ λέσβιός φησιν = Ἡρακλέα τὰς Γηρυόνου βοῦς = ἀπελαύνοντα εἰς Ἄργος, ἐπειδή τις αὐτῷ δάμαλις ἀποσκιρτήσα= τῆς ἀγέλης ἐν Ἰταλίᾳ ὄντι ἤδη φεύγων διῆρε τὴν ἀκτὴν, καὶ = τὸν μεταξὺ διανηξάμενος πόρον τῆς θαλάσσης εἰς Σικελίαν = ἀφίκετο, ἐρόμενον ἀεὶ τοὺς ἐπιχωρίους καθ' οὓς ἑκάστοτε γί-

== νοιτο διωκων τὸν δάμαλιν, εἴ ποι τὶς αὐτὸν ἑωρακὼς τῶν
== τῇδε ἀνθρώπων, Ἑλλάδος μὲν γλώττης ὀλίγα συνιέντων, τῇ δὲ
== πατρίῳ φωνῇ κατὰ τὰς μηνύσεις τοῦ ζώου καλούντων τὸν δά-
— μαλιν οὐΐτουλον, ὥσπερ καὶ νῦν λέγεται, ἀπὸ τοῦ ζώου τὴν
== χώραν ὀνομάσαι πᾶσαν, ὅσην ὁ δάμαλις διῆλθεν, Οὐϊταλίαν·
== μεταπεσεῖν δὲ ἀνὰ χρόνον τὴν ὀνομασίαν εἰς τὸ νῦν σχῆμα,
== οὐδὲν θαυμαστόν. == ἐπεὶ καὶ τῶν ἑλληνικῶν πολλὰ τὸ πα-
ραπλήσιον πέπονθεν ὀνομάτων. πλὴν εἴτε, ὡς Ἀντίοχός φησιν,
ἐπ' ἀνδρὸς ἡγεμόνος, ὅπερ ἴσως καὶ πιθανότερόν εστιν· εἴθ', ὡς
Ἑλλάνικος οἴεται, ἀπὸ τοῦ ταύρου τὴν ὀνομασίαν ταύτην ἔσχεν·
ἐκεῖνό γ' ἐξ ἀμφοῖν δῆλον, ὅτι κατὰ τὴν Ηρακλέους ἡλικίαν, ἢ
μικρῷ πρόσθεν, οὕτως ὠνομάσθη· τὰ δὲ πρὸ τούτων Ἕλληνες μὲν
Εσπερίαν καὶ Αὐσονίαν αὐτὴν ἐκάλουν· οἱ δ' ἐπιχώριοι Σατορνίαν,
ὡς εἴρηταί μοι πρότερον.

Cap. 36. Εστι δέ τις καὶ ἕτερος λόγος ὑπὸ τῶν ἐπιχωρίων μυ-
θολογούμενος, ὡς πρὸ τῆς Διὸς ἀρχῆς ὁ Κρόνος ἐν τῇ γῇ ταύτῃ
δυναστεύσειε, καὶ ὁ λεγόμενος ἐπ' ἐκείνου βίος ἅπασι δαψιλὴς,
ὁπόσοις ὧραι φύουσιν, οὐ παρ' ἄλλοις μᾶλλον ἢ παρὰ σφισι γέ-
νοιτο. καὶ εἴ τις ἄλλος, ἀφελὼν τὸ μυθῶδες τοῦ λόγου, χωρᾶς
ἀρετὴν ἐξετάζειν ἐθελήσειεν, ἐξ ἧς γένος τῶν ἀνθρώπων πλείστας
εὐφροσύνας ἐκαρπώσατο γενόμενον εὐθὺς, εἴτ' ἐκ γῆς, ὡς ὁ πα-
λαιὸς ἔχει λόγος, εἴτ' ἄλλως πως, οὐκ ἂν εὕροι ταύτης τινὰ
ἐπιτηδειοτέραν. ὡς γὰρ μία γῆ πρὸς ἑτέραν κρίνεσθαι τοσαύ-
την τὸ μέγεθος, οὐ μόνον τῆς Εὐρώπης, ἀλλὰ καὶ τῆς ἄλλης
ἁπάσης, κρατίστη κατ' ἐμὴν δόξαν ἐστὶν Ιταλία. καίτοι μὲ οὐ
λέληθεν ὅτι πολλοῖς οὐ πιστὰ δόξω λέγειν, ἐνθυμουμένοις Αἴ-
γυπτόν τε καὶ Λιβύην, καὶ Βαβυλῶνα, καὶ εἴ δή τινες ἄλλοι χῶρο
εἰσὶν εὐδαίμονες· αλλ' ἐγὼ τὸν ἐκ γῆς πλοῦτον οὐκ ἐν μιᾷ τίθεμαι
καρπῶν ἰδέᾳ· οὐδ' εἰσέρχεταί μοι ζῆλος οἰκήσεως, ἐν ᾗ μόνον
εἰσὶν ἄρουραι πίονες, τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἢ βραχύ τι χρήσιμον·
ἀλλ' ἥτις ἂν εἴη πολυαρκεστάτη τε, καὶ τῶν ἐπεισάκτων ἀγαθῶν
ἐπιπολὺ ἐλαχίστον δεομένη, ταύτην κρατίστην εἶναι λογίζομαι·
τοῦτο δὲ τὸ == πάμφορον καὶ πολυωφελὲς, παρ' ἥντινα ἄλλην γῆν
== Ιταλίαν ἔχειν πείθομαι. ==

Cap. 37. « Οὐ γὰρ ἀρούρας μὲν ἀγαθὰς ἔχει καὶ πολλὰς,
» ἄδενδρος δ' εστὶν ὡς σιτοφόρος· οὐδ' αὖ φυτὰ μὲν ἐστὶν ἱκανὴ
» παντοῖα θρέψασθαι, σπείρεσθαι δ' ὡς δενδρῖτις ὀλιγόκαρπος·
» οὐδ' ἄμφω μὲν ταῦτα παρέχειν δαψιλὴς, προβατεύεσθαι δ' ἀνε-

» πιτήδειος· οὐδ᾽ ἄν τις αὐτὴν φαίη πολύκαρπον μὲν εἶναι καὶ
» πολύβοτον, ἐνδιαίτημα δ᾽ ἀνθρώποις ὑπάρχειν ἄχαρι· ἀλλ᾽ ἔ-
» στι πάσης ὡς εἰπεῖν ἡδονῆς τε καὶ ὠφελείας ἔμπλεως. » Ποίας
μὲν γὰρ λείπεται σιτοφόρου, μὴ ποταμοῖς, ἀλλὰ τοῖς οὐρανίοις
ὕδασιν ἀρδόμενα τὰ καλούμενα Καμπανῶν πεδία; ἐν οἷς ἐγὼ καὶ
τρικάρπους ἐθεασάμην ἀρούρας, θερινὸν ἐπὶ χειμερινῷ, καὶ
μετοπωρινὸν ἐπὶ θερινῷ σπόρον ἐκτρεφούσας· ποίας δ᾽ ἐλαιοφό-
ρου τὰ Μεσαπίων, καὶ Δαυνίων, καὶ Σαβίνων, καὶ πολλῶν
ἄλλων γεώργια; ποίας δ᾽ οἰνοφύτου, Τυρρηνία καὶ Αλβανὴ, καὶ
Φαλερίνων χωρία θαυμαστῶς ὡς φιλάμπελα, καὶ δι᾽ ἐλαχίστου
πόνου πλείστους ἅμα καὶ κρατίστους καρποὺς ἐξενεγκεῖν εὔπορα;
» χωρὶς δὲ τῆς ἐνέργου, πολλὴν μὲν ἄν τις εὕροι τὴν εἰς
» ποίμνας ἀνειμένην αὐτῇ, πολλὴν δὲ τὴν αἰγονόμον. ἔτι δὲ
» πλείω καὶ θαυμασιωτέραν τὴν ἱπποφορβόν τε καὶ βουκολίδα·
» ἡ γὰρ ἕλειος καὶ λειμονία βοτάνη δαψιλὴς οὖσα, τῶν τε
» ὀργάδων ἡ δροσερὰ καὶ κατάρρυτος, ἄπειρος » ἢ θέρος νέ-
μεται, παρέχει διὰ παντὸς εὐθηνούσας τὰς ἀγέλας. Πάντων
δ᾽ εἰσὶν οἱ δρυμοὶ θαυμασιώτατοι, περί τε τὰ κρημνώδη χωρία
καὶ τὰς νάπας, καὶ τοὺς ἀγεωργήτους λόφους ἐξ ὧν πολλῆς μὲν
εὐποροῦσι καὶ καλῆς ναυπηγησίμου, πολλῆς δὲ τῆς εἰς τὰς ἄλλας
ἐργασίας εὐθέτου. Καὶ τούτων οὐθὲν οὔτε δυσπόριστόν ἐστιν,
οὔτε πρόσω τῆς ἀνθρωπίνης χρείας κείμενον· ἀλλ᾽ εὐκατέργαστα
καὶ ῥάδια παρεῖναι πάντα, διὰ πλῆθος τῶν ποταμῶν, οἱ διαρ-
ρέουσιν ἅπασαν τὴν ἀκτὴν, καὶ ποιοῦσι τάς τε κομιδάς καὶ τὰς
ἀμείψεις τῶν ἐκ γῆς φυομένων λυσιτελεῖς. Εχει δὲ ἡ γῆ καὶ
νάματα θερμῶν ὑδάτων ἐν πολλοῖς εὑρημένα χωρίοις, λουτρὰ
παρασχεῖν ἥδιστα, καὶ νόσους ἰάσασθαι χρονίους ἄριστα· καὶ
μέταλλα παντοδαπά, καὶ θηρίων ἄγρας ἀφθόνους, καὶ θαλάτ-
της φύσιν πολύγονον. ἄλλα τε μύρια, τὰ μὲν εὔχρηστα, τὰ δὲ
θαυμάσια. ἁπάντων δὲ « κάλλιστον, ἀέρα κεκραμένον ταῖς
» ὥραις συμμέτρως, οἷον ἥκιστα πημαίνειν κρυμῶν ὑπερβολαῖς
» καὶ θάλπεσιν ἐξαισίοις καρπῶν τε γένεσιν ἢ ζώων φύσιν. »

Cap. 38. = Οὐδὲν οὖν θαυμαστὸν τοὺς παλαιοὺς ἱερὰν ὑπο-
λαβεῖν « τοῦ Κρόνου τὴν χώραν ταύτην, τὸν μὲν δαίμονα τοῦτον
» οἰομένους εἶναι πάσης εὐδαιμονίας δοτῆρα καὶ πληρωτὴν ἀν-
» θρώποις· εἴτε Κρόνον αὐτὸν δεῖ καλεῖν, ὡς Ἕλληνες ἀξιοῦσιν,
» εἴτε Κρονόν ὡς Ῥωμαῖοι. »

Ciò che vedi segnato di lineette = sono concetti con po-

chissima variazione di parole riferiti nel compendio Ambrosiano: e ciò che di virgolette » è notate sono altrettante parole puntalmente ripetute nel compendio: il quale dopo le riportate di sopra ΑΝΕΤ ΤΕΙΧΩΝ ΚΑΙ ΣΠΟΡΑΔΕΣ, immediatamente e continuamente séguita come fra poco vedrai; piacendomi prima recare in italiano questo lungo passo, per agevolezza di taluni che non essendo assuefatti al greco, volessero pur volgere gli occhi a queste carte.

Cap. 35. == Fu poi chiamata Italia per un uomo potente, che aveva nome Italo == Dice Antioco Siracusano che essendo costui buono e savio, ed avendo col discorso persuasi parte dei vicini, e parte colla forza costretti, si fece signore di tutto il paese quanto corre tra' due seni Napetino e Sciletino; il qual paese fu il primo che da Italo si chiamasse Italia. Fatto padrone di questo paese, e già da molti ubbidito, volle ampliare dintorno il dominio; e molte cittadi si acquistò. E dice che Italo era nato negli Enotrii. Ma Ellanico Lesbiese dice, che == Ercole menando ad Argo i buoi di Gerione, e già trovan- == dosi in Italia; poichè un bue disarmentatosi fuggendo == corse tutta la spiaggia, e notando per lo stretto del mare == in Sicilia arrivò; esso Ercole interrogando i paesani == dovunque nel correr dietro al bue passava, se alcuno lo == avesse veduto; e quelli poco intendendo la favella greca, == e per gl' indizi che Ercole ne dava chiamando essi quel- == l' animale nella nativa lor lingua vitula (come anche oggi == si chiama); accadde che dal vocabolo di quella bestia, tutto == il paese ch' ella corse si chiamasse Vitulia. Che poi il == nome col tempo si mutasse nella presente forma, non è da == maravigliare ==; quando molti dei vocaboli greci patirono così fatte mutazioni. Ma, o l' Italia ricevesse questo nome da un principe, siccome Antioco scrive, e per avventura più credibil è; o come Ellanico pensa, l' avesse da un toro: l' una e l' altra opinione fa manifesto che nel tempo di Ercole, o poco innanzi, fu così nominata. Dapprima la chiamavano i Greci Esperia e Ausonia; i paesani Saturnia; com' io disopra ho notato[1].

1 Sul fine del cap. 34.

Cap. 36. *E questi d' altra maniera favoleggiarono, che innanzi all' impero di Giove regnasse in quella terra Saturno; e che quella vita che da lui ebbe nome, beata per l' abbondanza d' ogni bene che le stagioni possono recare, nium' altra gente più di loro si godette. Che se altri, levando da questi racconti il favoloso, voglia considerare le virtù che debbe avere una regione dalla quale il genere umano nel suo primo nascere (o dalla terra nascendo; siccome porta un' antica opinione, o in qual altro modo) potesse godere maggiori diletti; non troverà più opportuna regione di questa. Chè se di un paese ad altro di pari grandezza si faccia paragone; stimo che non solo in Europa ma in tutto il mondo non si trovi l' uguale di bontà all' Italia. Nè ignoro che ciò sia per essere incredibile a molti, che si rivolgeranno per la mente Egitto, e Libia e Babilonia, e se altre sono terre fortunate. Ma io non ripongo la ricchezza di un paese in una specie sola di frutti; nè bramerei d' abitare dove solamente grassi fossero i campi, e d' ogni altro bene o nulla o poco si avesse; bensì m' inviterebbe più di tutte quella regione che a sè medesima bastasse, e di procacciarsi altronde cose utili pochissimo abbisognasse.* = *Or questa dovizia d' o-* = *gni cosa desiderabile veggo più che in altro luogo trovarsi* = *in Italia.* =

Cap. 37. « *La quale avendo molti e buoni seminati, non* » *vedi che perciò sia d' alberi spogliata; nè essendo fertile a* » *nutrire d' ogni generazione alberi, è però scarsa nel ren-* » *dere le sementi; nè per essere e di biade e di piante fe-* » *conda, è manco opportuna alle pecore: nè potrebbe altri dire* » *ch' ella sia di frutti e di greggie copiosa, ma dimora agli* » *uomini disamabile; ch' ella anzi d' ogni diletto e d' ogni* » *agio è ripiena.* » *A qual terra più di frumenti ubertosa cedono le terre dette de' Campani, non da fiumi irrigate, ma dalle pioggie? dove io vidi fruttare tre volte i campi; e dopo il verno seminarsi in primavera, e dopo l' estate in autunno. Dove troverai oliveti che vincano quelli de' Messapii, de' Daunii, de' Sabini, e d' altri assai? Dove pruovano meglio le viti che ne' Tirreni, negli Albani, ne' Falerini; pieni di vigne stupende, le quali per pochissima fatica ti danno copiosissime e squisite uve?* » *Ma oltre i colti, assai terreno si distende ne'*

» *pascoli di pecore e di capre; e vieppiù ampio e mirabile in*
» *pascione di cavalli e di buoi: chè l'abbondanza d'erba pa-*
» *lustre e di prativa; e l'infinita erba de' colti rugiadosa o inaf-*
» *fiata » la quale d'estate si pasce, mantiene continuamente pin-*
gui gli armenti. Sopra ogni cosa stupendissimi sono i boschi,
intorno alle rupi, alle valli, e alle incolte colline: donde as-
sai materia e buona per le navi, ed assai per altri lavori si
tragge. Nè con fatica la procacci, nè lontana dal tuo bisogno
la trovi; ma comoda e pronta, per la moltitudine de' fiumi che
vanno correndo tutta quella regione, e danno tanta agevolezza
a trasportare e bazzarrare tutto che la terra fruttifica. Molte
fontane di calde acque in molti luoghi si trovano; piacevoli a
bagnarvisi; efficacissime a sanare anticate malattie. Abbondano
ogni sorta metalli; abbondano ogni specie cacciagioni; il mare
vi è feracissimo: dappertutto infinite cose, quali a godere utili,
e quali a vedere stupende. « In cima a tutte le bellezze poni
» *il cielo, così nelle stagioni a misura temperato, che niuno*
» *eccesso o di ardori o di freddi travaglia la generazione de'*
» *frutti nè la vita degli animali. »*

Cap. 38. « *Però non è maraviglia se gli antichi riputarono que-*
» *sta regione sacra a Saturno; il quale Iddio credevano datore*
» *e adempitore d'ogni felicità agli uomini; o debbasi, come i*
» *Greci vogliono, chiamarlo Crono, o, come i Romani, Saturno.* «

A questo lungo pezzo corrisponde il seguente compendio
= Τὴν Ἰταλίαν, οἱ μὲν ἀπ' ἀνδρὸς δυνάστου Ἰταλοῦ ὀνομασθῆ-
= ναί φασιν· = οἱ δὲ λέγουσιν ὡς Ἡρακλέους τὰς Γηρυόνου
= βοῦς ἐλαύνοντος, εἷς δάμαλις ἀποσκιρτήσας τῆς ἀγέλης,
= ὄντος Ἡρακλέους ἐν Ἰταλίᾳ, τὸν μεταξὺ διανηξάμενος πόρον
= τῆς θαλάσσης, εἰς Σικελίαν ἀφίκετο. Τοῦ δὲ ἐρωτῶντος,
= καθ' οὓς ἑκάστοτε γίνοιτο, εἴπου τὶς τὸν δάμαλιν ἑωρακὼς
= εἴη, ἐκεῖνοι τῆς ἑλλάδος φωνῆς ὀλίγα συνιέντες, οὔιτουλον
= τῇ πατρίῳ φωνῇ ἐκάλουν τὸν δάμαλιν· καὶ ἀπὸ τοῦ ζώου
= Οὐϊτουλία [1] ὠνομάσθη πᾶσα ὅσον [2] διῆλθεν ὁ δάμαλις

[1] Vedi dai codici del compendio scriventi Οὐϊτουλία comprovata ra-gionevole la congettura del Porto; che nello stampato della storia l'a-vrebbe voluto piuttostochè Οὐϊταλία.

[2] Ambedue i codici hanno ὅσον, dove lo stampato ὅσην; queste più

= μετέπεσε δὲ ὀνομασία ἀνὰ χρόνον εἰς τὸ νῦν σχῆμα. =
= Πάμφορος καὶ πολυωφελὴς ἡ Ἰταλία παρ' ἥντινα ἄλλην γῆν =
» Οὐ γὰρ ἀρούρας μὲν ἀγαθὰς ἔχει καὶ πολλὰς, ἄδενδρος δ' ἔ-
» στιν ὡς σιτοφόρος· οὐδ' αὖ φυτὰ μὲν ἱκανὴ παντοῖα θρέψαι,
» σπείρεσθαι δ' ὡς δενδρῖτις ὀλιγόκαρπος· οὐδ' ἄμφω μὲν ταῦτα
» παρέχειν δαψιλὴς, προβατεύεσθαι δ' ἀνεπιτήδειος· οὐδ' ἄν
» τις αὐτὴν φαίη πολύκαρπον μὲν εἶναι καὶ πολύβοτον ἐνδιαί-
» τημα δ' ἀνθρώποις ὑπάρχειν ἄχαρι· ἀλλ' ἔστι πάσης, ὡς
» εἰπεῖν, ἡδονῆς τε καὶ ὠφελείας ἔκπλεως. Χωρὶς δὲ τῆς ἐνερ-
» γοῦ, πολλὴν μὲν ἄν τις εὕροι τὴν εἰς ποίμνας ἀνειμένην
» αὐτῇ, πολλὴν δὲ τὴν αἰγονόμον· ἔτι δὲ πλείω καὶ θαυμα-
» σιωτέραν τὴν ἱπποφόραν [1] τε καὶ βουκολίδα. Η γὰρ ἕλειος
» καὶ λειμωνία βοτάνη δαψιλὴς οὖσα, τῶν τε ὀργάδων ἡ δρο-
» σερὰ καὶ καταῤῥυτος ἄπειρος. Ετι δὲ καὶ κάλλιστον ἀέρα
» κεκραμένον ταῖς ὥραις συμμέτρως, οἷον ἥκιστα πημαίνειν
» κρυμῶν ὑπερβολαῖς καὶ θάλπεσιν ἐξαισίοις, καρπῶν τε γέ-
» νεσιν ἢ ζώων φύσιν ». = Διὸ οἱ παλαιοὶ ἱερὰν τοῦ Κρόνου
= αὐτὴν χώραν ὑπέλαβον, οἰόμενοι = » τὸν δαίμονα τοῦτον
» πάσης εὐδαιμονίας εἶναι δοτῆρα τοῖς ἀνθρώποις καὶ πληρω-
» τὴν· εἴτε χρόνον αὐτὸν δεῖ καλεῖν, ὡς Ελληνες ἀξιοῦσιν· εἴτε
» Κρόνον, ὡς Ρωμαῖοι. » Nè questo compendio mi bisogna
tradurlo; essendo per la traduzione di sopra manifesto ciò
che in lui si contiene.

Giovami proseguire tuttavia il paragone di questo inedito compendio colla istoria stampata: ma per fuggire un soverchio di lunghezza, muterò ordine; e recherò dell'abbreviato un buon pezzo; indicando i luoghi del disteso che a lui si raffrontano, sin oltre al principio del 45 capo stampato; e in quello cesserò. Da quelle parole adunque ultime ὡς Ρωμαῖοι, seguitano i Codici, tralasciando tutto il non breve capitolo 38 della intera storia; e la raggiungono sul cominciare del 39 dove di Ercole è di Caco ladrone, (secondo le favole [2])

usitato, nè quello però ripugnante alla greca proprietà, e forse più conveniente a Dionisio, amatore del nuovo nelle voci e nelle maniere.

1 L' ἱπποφορβὸν dello stampato sembrami più proprio che l' ἱπποφόραν d' entrambi i codici.

2 ὁ ΜΥΘΙΚΟΣ περὶ τῆς παρουσίας αὐτοῦ (Ηρακλέους) λόγος ὧδ' ἔχει. Lib. I, cap. 39, nel principio.

si ragiona: e nota, che abbreviando ritengono per lo più le parole del disteso. Ηρακλῆς μετὰ τῶν Γηρυόνου βοῶν οἴκαδε πορευόμενος, ἄλλῃ τε πολλαχῇ τῆς Ιταλίας ἀφίκετο, καὶ τῆς Αβοριγίνων γῆς ἐς τὸ προσεχὲς ἐν τῷ Παλλαντίῳ χωρίον. Εὗρεν δὲ πόαν ἐν αὐτῷ βουκολίδα πολλὴν καὶ καλήν· τὰς μὲν βόας ἀνῆκεν εἰς ἐκνομήν, αὐτος δὲ βαρυνόμενος ὑπὸ κόπου καταχλιθεὶς ἔδωκεν ἑαυτὸν ὕπνῳ. Εν τούτῳ δὲ λῃστής τις ἐπιχώριος, ὄνομα Κάκος, περιτυγχάνει ταῖς βουσὶν ἀφυλάκτοις νεμομέναις, καὶ αὐτῶν ἔρωτα ἴσχει. Επεὶ δὲ ἁπάσας οὐκ ἂν ᾤετο λαθεῖν, ἀπελάσας ὀλίγας τινὰς εἰς τὸ ἄντρον, ἐν ᾧ πλησίον ὄντι ἐτύγχανε τὴν δίαιταν ποιούμενος, ἀποκρύπτεται ἔμπαλιν τῆς κατὰ φυσιν τοῖς ζώοις πορείας, ἐπισπώμενος ἑκάστην κατ' οὐράν· τοῦτο δὲ αὐτῷ τῶν ἐλέγχων ἀφανισμὸν ἐδύνατο παρασχεῖν. Αναστὰς δὲ ὁ Ηρακλῆς, καὶ μαθὼν τὰς ἐκλιπούσας, εἰς τὸ σπήλαιον ἀφικνεῖται. Τοῦ δὲ Κάκου πρὸς ταῖς θύραις ἑστῶτος, καὶ οὔτ' ἰδεῖν φάσκοντος τὰς βόας, οὔτ' ἐπιτρέποντος ἐρευνᾶσθαι, ὁ Ηρακλῆς τῷ σπηλαίῳ τὰς ἄλλας βόας προσήλασεν. Ως δ' ἄρα τῆς συννόμου φωνῆς τε καὶ ὀσμῆς αἱ ἔνδοθεν ᾔσθοντο, ἀντεμυκῶντο ταῖς ἔκτοσθεν καὶ ἐγεγώνει ἡ φωνὴς κατήγορος τῆς κλοπῆς. Ο μὲν οὖν Κακος ἐπεὶ περιφανὴς ἐγένετο κακουργῶν, τρέπεται πρὸς ἀλκήν. Ηρακλῆς δὲ αὐτὸν κτείνει τῷ ῥοπάλῳ. Καὶ οἱ Αβοριγῖνες ὡς ἔμαθον τόν τε θάνατον τοῦ λῃστοῦ, καὶ ἃ περὶ Ηρακλέους πάντα κατήκουσαν, ἀσμένως τε αὐτὸν δέχονται, καὶ σφᾶς αὐτοὺς ἐγχειρίζουσιν ἐπὶ φιλίᾳ. Ο δὲ παρανόμους τινὰς ἐκ τῆς Λιγύων καὶ τῶν ἄλλων προσοίκων ἐκβαλών, χώρᾳ πολλῇ τοὺς Αβοριγίνων βασιλεῖς δωρεῖται. * καὶ ἡ ἀτιμία προσετέθη τούτοις, ὀψίμου τῆς παρουσίας ἕνεκα ἐπειδὴ ἕωθεν αὐτοῖς κελευσθὲν ἥκειν, ἐσπλαγχνευμένων ἤδη τῶν ἱερῶν ἀφίκοντο. Così i due codici seguitamente raccorciano i capi 39 e 40 della istoria; ne'quali il favoleggiare degli antichi intorno ad Ercole più largamente si comprende. Ma dove io ho segnata una stella *, e tu intendi accennarsi il tardo venire de' Pinarii al sacrificio di Ercole; sappi che l'uno e l'altro codice negligentemente, senza niente avvertire del manco, prosieguono la scrittura. E questa negligenza è ne' due codici costante e frequentissima. Ed appunto s' incontra subito dopo le parole τῶν ἱερῶν ἀφίκοντο alle quali, senza niuna distinzione, si attaccano le seguenti: λῃστὴς

ἐρυμνοῖς χωρίοις ἐπικαθήμενος, καὶ διὰ ταῦτα τοῖς πλησιοχώροις ὢν λυπηρός: che appartengono al capo 42, nel quale Dionigi sèguita la materia incominciata col capo 41, cioè un racconto non favoloso ma istorico delle imprese di Ercole in Italia: la quale materia va continuando sino al fine del 44. Al principio poi del 45 s' incontra nuovamente col compendio; che dopo le parole πλησιοχώροις ὢν λυπηρός, senza dare segno di mancanza (nè si può bene intendere s' ella o no vi sia) così prosegue a parlare d' Enea e de' compagni venuti in Italia, e fondatori di Alba e di Lavinio. Οἱ μετὰ Αἰνείου δὲ φυγόντες ἐς Ἰλίου Τρῶες, Λατῖνοι κληθέντες ἀπὸ Λατίνου δυνάστου Ἰταλίας, Λαουΐνιον μὲν πρῶτον, εἶτ' Ἄλβαν πόλιν κτίσαντες ᾤκουν.

Voglio che basti (se già troppo non è) questo paragone del compendio manoscritto colla storia, sino alla metà del primo libro stampata. Nondimeno penso che a te, o carissimo, e a qual altro lettore di queste carte non debba dispiacere che alquanto si consideri il varco pel quale passano i codici da quella parte di storia che abbiamo stampata a quella che già perdemmo. Nè la cosa è indegna di considerazione. Il passaggio è per mezzo a queste parole che riferisco. Ὁ δὲ, πρὶν ὁτιοῦν ἄλλο διαπράξασθαι τῶν κοινῶν, προειπὼν ἐκκλησίαν, ἥκειν ἐκέλευσε τὸν Ῥωμίλλιον ἀπολογησόμενον ἀδικήματος δημοσίου δίκην· καὶ εἷλε τὸν ἄνδρα. Ἦν δὲ τίμημα τῆς δίκης ἀργυρικὸν ἀσσάρια μύρια· (εἶχε δὲ τὸ ἀσσάριον τότε λιτριαίαν ὁλκὴν χαλκήϊον) * ἔχων περὶ ἑαυτὸν ἀνθρώπους ἐξ ἁπάσης συνειλεγμένους κακίας. Questo accusatore e autore della condannagione dell' ex-console Romillio è L. Sicinio (o Siccio) Dentato, eletto tribuno dal pópolo: del quale Siccio copiosamente parla Dionigi, massime dal cap. 42 a tutto il 52 del libro X: e in quelle poche parole Ὁ δὲ πρὶν sino ad ἀσσάρια μύρια è raccorciato il capo 49. Ma quelle seguenti che io ho rinchiuse, e dichiarano il valore dell' asse, di cui dieci migliaia furono imposte di pena al superbo Romillio, le tolse (quanto alla sustanza) il compendiatore dal capo 27 del IX libro; che narra di Menenio accusato dai tribuni Considio e Genucio, e condannato in due mila assi; dichiarando ἦν δ' ἀσσάριον χάλκεον νόμισμα, βάρος

λιτριαῖον. Il fatto di Menenio nella epitome non si trova: o che questa non sia mancanza de' codici, ma ommissione del Compendiatore, me n'è indizio l'aver egli qui dichiarato il valore dell'asse, come la prima volta che gli veniva nominato; chè altrimenti era luogo a parlarne quanto alla multa di Menenio, siccome fa la grande istoria; la quale perciò non ripete quella spiegazione dove narra la multa di Romilio. Dove poi io ho segnato una stella, e i codici (al solito loro) non danno minimo indizio che nulla manchi, entrano (vedi salto!) nella invettiva di Cincinnato contra Spurio Melio già ucciso; e vi entrano con senso pure imperfetto; e qui comincia appunto la parte pubblicata dal Mai; la quale corrisponde a' IX libri perduti, che è poco meno che la metà della storia; e nulla ostante è appena un terzo della materia contenuta ne' codici. Vedi poi come in questo passaggio si balza dall'anno 302 di Roma al 315: come nulla rimane dei 12 capitoli residui del libro decimo; nulla dei 63 che tuttavia ci avanzano dell' imperfetto libro undecimo, il quale pur conduce la narrazione sino all'anno 312. Nè la parte inedita de' codici è in altro luogo sì ampiamente interrotta, come in questo: bensì la parte pubblicata dal Mai (non so per quale destino) si vede spesso mancare di più di 10 e talora 20 anni. Vedi come i codici ambrosiani ci danno alcuna contezza di 60 anni dal 314 al 374 dove incominciano i frammenti Dionisiani, ordinati secondo la ragione de' tempi dall'Hudson.

Quanto io lodo la savia e rara moderazione del Mai, che si astenne dal pubblicare la parte de' suoi codici rispondente allo stampato, come inutile e fastidiosa a' lettori; sebbene egli avesse sostenuta la fatica di copiarla tutta, e recarlasi latina: tanto non cesso di maravigliarmi ch'egli abbia fuggito di paragonare collo stampato una qualche porzione de' codici: il qual paragone gli dava argomento simigliantissimo al vero, e vicinissimo all'evidenza, per conchiudere che questo compendio sia cosa propria dell' Alicarnassese: ed avrebbe irrepugnabilmente dimostrato che sia vero compendio della istoria Dionisiana, e non congerie di estratti da essa.

Che se non altro fosse che estratti, nulla rileverebbe esser noi curiosi della mano che li trascrisse: ma quistione inutile non è chi abbia adoperato la mente e il giudizio proprio nel ridurre da tanta ampiezza a molto minore corpo una dottissima ed elegante opera. E questa fatica credette il Mai averla presa lo stesso Dionisio. È pregio dell'opera considerare quali ragioni possano persuadere questa sentenza.

II.

Primieramente a Dionigi l'attribuisce chiarissimo il titolo dell'uno e dell'altro codice. Il più antico intitolando così: *di Dionigi Alicarnassese Antiquario*; e il più moderno dicendo: *Dionigi Alicarnassese Antiquario dei Romani*. Assai opere abbiamo, del cui autore non si muove quistione; e ne stanno sicuri gli uomini all'unico testimonio pur di un solo codice. E qui ne tenghiamo due. Che sebbene tu li vegga entrambi cominciare colle medesime parole un senso interrotto, non devi pensare che il più moderno sia copiato dal più antico; o l'uno e l'altro da un medesimo originale; talchè dei due codici sia l'autorità una sola: ma ciascuno di essi ebbe diversa origine, benchè ambidue la sortissero infelicissima. Perocchè, senza tener conto delle varie lezioni, che il Mai non mancò di notare dell'uno e dell'altro; assai più gravi e sostanziali differenze ci affermano che il codice più vecchio (il quale comunemente è anche il più corretto) ebbe un originale assai più copioso. Vedi alla pagina 157 notato dal Mai dove il codice più moderno finisce, proseguendo tuttavia il più vecchio. Nè ti venga dubbio che quel moderno sia lacero e troncato: perchè i miei occhi han veduto subito dopo le parole Dionisiane, dove quella materia gli mancò, dalla stessa mano immediatamente soggiungersi nella pagina medesima non so quali cose di San Basilio. Vedi similmente alla pagina 86 la materia che manca al più moderno, e a fac. 87 tutto il settimo capitolo mancare: e poco meno che tutto il decimo a fac. 91: e tutto l'undecimo, e parte del seguente a

fac. 111. A faece poi 141 il primo e il secondo capo del libro diciannovesimo. E vedi a fac. 152 mancare dello stesso libro tutto il capo duodecimo. Così ti è manifesto che il secondo codice nè copiò dal primo, nè si derivò da una fonte comune. Così abbiamo due testimonii Greci, siccome alla lettera appariscono; benchè non dotti; e almeno del secolo quattordicesimo, se non più vetusti: poichè a quella età appartiene il codice più antico. Ed oltre a ciò si cava un altro conseguente d'importanza. I due originali, donde ci provennero questi due ambrosiani, contenevano una sola e istessa epitome; poichè nell'uno e nell'altro di questi ambrosiani si trovano le medesime cose ugualmente, e narrate colle stesse parole, come in due scritture di una opera sola. Fu dunque un solo originalmente il compendiatore; il quale secondo i codici è Dionigi. E ch'egli avesse compendiata la propria opera fu creduto fino al secolo quinto da Stefano Bizantino geografo, e fino al nono secolo da Fozio Patriarca dottissimo. Il geografo cita diversi libri della grande istoria; e cita della Epitome il quinto, e quella a Dionigi attribuisce nella voce Αρίκεια, dicendo: *Dionigi nel quinto della epitome* (nota che non disse, nel quinto della epitome di Dionigi) e alla voce Κορίολλα allega pure la epitome; essendo perito il numero del libro; e nello stesso modo ne fa autore Dionisio, dicendo: *Dionisio . . . . della epitome.* E questa Κορίολλα (che i codici ambrosiani più correttamente scrivono Κορίολα) si trova appunto in questo compendio, laddove si abbrevia il capo 92 del sesto libro della grande opera. Non vi si trova Αρίκεια: perocchè la epitome in troppi luoghi è lacera. La quale epitome essere stata distribuita dal suo autore in cinque libri lo afferma anche Fozio: sebbene i codici rimasti la diano, senza nulla distinguere, continuata e confusa. E Fozio, che asserisce di aver letti i *venti* libri della storia intera e i *cinque* della compendiata, fa un accurato paragone dello stile dell'una e dell'altra; ch'egli apertissimamente afferma di uno stesso autore: e questa affermazione (quasi presago non dovergli dopo molti secoli esser pienamente creduta), la inculca molto notabilmente; dicendo:

« Ho letto *del medesimo* un compendio della storia di venti » libri in *cinque* libri »: e non bastandogli, soggiugne: » nel qual compendio egli apparisce più ornato *di sè stesso.* » Lasciamo che non avrebbe cagione il paragonare colla storia lo stile della epitome, s' ella fosse d' autor diverso, e più se di oscuro autore: ma qui non è congettura, è chiara sentenza di Fozio, che Dionigi nella epitome è più ornato che *egli stesso* nella grande opera. Dove sono scrittori diversi nulla è notabile la diversità dello stile: ma in diverse opere, con prudente giudicio e degno di considerazione, varia lo stile un medesimo scrittore. Se non che Dionigi con tutte le dissomiglianze osservate da Fozio, e convenienti alla diversa natura delle due opere, ha tuttavia tali somiglianze o' medesimezze, che ben lo mostrano padre unico si della maggiore e sì della minore figliuola. Queste somiglianti fattezze le ravvisi e ne' lineamenti e ne' colori di quelle; voglio dire e nelle cose, e nelle parole.

Cominciamo dal mirare nelle cose. Dionigi è rètore; ed è amicissimo delle concioni e delle digressioni: e di queste, ora compendiate, ora distese, vedi abbondare il compendio. Gli annali di Lucio Pisone il Dabbene, che molto gli somministrò delle cose romane, furono da lui allegati nel capo quarantesimo del secondo libro, e nel settimo e nel quindicesimo del quarto. Ecco nel compendio a fac. 10 ricorre all' autorità degli annali Pisoniani. Dionigi è perpetuo lodatore de' Romani; e prese a scrivere la storia per mutare la opinione de' Greci, che la origine e il processo di que' superbi padroni, come di barbari, dispregiavano. E a lodare i dominanti ha continua ed aperta intenzione il compendio. Fu proponimento dell' Alicarnassese descrivere i principii e le cose antiche di Roma, serbare diligentissimamente la ragione de' tempi, e i tempi distinguere e computare per γενεάς; non tacere i prodigii, notare i costumi, far palesi i riti, mostrare come le città Italiche si fondassero, donde nascessero i vocaboli. E a questo proponimento è fedele il compendio. Si dilettò Dionigi di frequenti comparazioni tra le cose greche e le ro-

mane: vedilo nella epitome non dimentico della sua diletta usanza, paragonare (nei capi 4 e 5 del XIV) l'ulivo di Minerva nel tempio Ateniese di Erettèo, e il pastorale di Romolo nella cappella di Marte sul Palatino; i quali il fuoco non arse; e vedilo (nei capi 2 e 3 del XX) paragonare la censura degli Ateniesi e de' Laconi colla più severa de' Romani. Nel capo 56 del quinto libro della grande opera discorre la necessità di manifestare oltre a' successi delle cose le cagioni di essi: nè tralascia nel compendio di mostrare onde si cagionasse la guerra Gallica, e donde la disfatta de' Galli; e quali cause avesse la guerra Tarantina; e di altre assai cose apre le cagioni. Or come ti sembra naturale e probabile che, se altri che Dionigi raccorciò la istoria, avesse tanto diligentemente ritratti sempre i lineamenti del primo autore, e costantemente serbato i costumi e le maniere di lui? E tanto più se non solamente nelle cose, ma pur nelle parole e nelle frasi odi tuttavia la voce e il suono di quello?

Molto opportunatamente il mio Mai quando ebbe trovata di Temistio una orazione che non si sapeva, notò in quella i luoghi rispondenti, e le frasi o simili o le medesime a leggersi in altre orazioni di quel Greco; ciocchè non poco valeva a persuadere che il suo nuovo trovato non altro autore avesse che Temistio. Gioverà pertanto fare un poco di riscontro della parte stampata di questo Dionisiano compendio col primo libro della istoria: e se un libro solo ci darà innumerabili somiglianze o medesimezze e di voci e di maniere; apparirà manifesta la conformità dello stile, e la unità dello scrittore sì della opera grande e sì della epitome. Già Enrico Stefano, al capo ottavo delle sue opere sopra Dionisio, avea notato come proprietà di quello scrittore il contrapporre all' εἰ μὲν nella prima parte di una clausula il νῦν δὲ al principio della seconda parte. Ed eccoti questa proprietà mostrartisi alla prima pagina del compendio stampato, in que' rimproveri che il Dittatore Cincinnato fa al sedizioso Melio. Ma io dovendo fare questi confronti pur di parole o di modi, stimo incomodo a chi leggerà l'additargli pure i capitoli, e necessario il citare le facce e le linee: al che userò la stampa

del Reische. Ivi dunque pag. 154 lin. 1 leggi: Πλειάδες ἐπίκλησιν, pag. 194 lin. 4. Ρίαν ὄνομα, Ἰλιαν ἐπίκλησιν: ed eccoti il suo parallelo a fac. 3 lin 4 dell'épitome, Κόσσος ἐπίκλησιν. A pag. 190 lin 10 del Reische ὑπατεύοντος Λευκίου Οὐαλερίου: e a fac. 4 lin. 1 nel compendio, δεύτερον ὑπατεύοντος Αὔλου Κορνηλίου. Una frase notabile e non volgare trovi in questa faccia medesima del compendio nella penultima linea; dove una crudele scabbia che travagliò i Romani, è detta πάθος ἐλεεινὸν ἐν τοῖς πάνυ; e questa singolare frase di amplificazione vedila a pag. 49 linea 15 del Reische applicata alla nazione degli Umbri; ἔθνος ἐν τοῖς πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον. A fac. 9 lin. 4 dell'epitóme leggi τοῦτο τὸ πάθος οὐκ ἐν ἱστορίας γραφῇ . . . παρειλήφαμεν: e a pag. 8 lin. 10 del Reische ἡγεμονιῶν ἃς παρειλήφαμεν ἐκ τῆς ἱστορίας. Nella undecima faccia dell'epitome t' incontri in tre frasi notabili: Λίμνη τις ἀπέχουσα τῆς Ῥώμης οὐ μεῖον ρκ σταδίων, e subito poi τὸ ἀρχαῖον assolutamente posto per dire *al tempo antico;* e poco appresso, che il lago Albano ἔλαβεν ἐπίδοσιν per dire *che si accrebbe:* or vedi le parallele a ciascuna di queste frasi: a pag. 201 lin. 8 del Reische trovi un fiume ἀπέχοντα τῆς πόλεως ἀμφὶ τοὺς ἑκατὸν εἴκοσι σταδίους: a pag. 45 lin. 11 i Pelasgi γένος ἑλληνικὸν ἐκ Πελοποννήσου τὸ ἀρχαῖον: a pag. 59 lin. 10. Gli stessi Pelasgi in fortezza, in ricchezza, in ogni felicità ἔλαβον ἐπίδοσιν μεγάλην καὶ ταχεῖαν. Molto da notare ci danno le prime tre linee nella fac. duodecima del compendio: τοῦτο μαθόντες οἱ Ῥωμαῖοι ΚΑΤ' ΑΡΧΑΣ μὲν ὡς ΔΑΙΜΟΝΙΟΥ τινὸς ΜΗΝΙΟΝΤΟΣ τῇ πόλει, θυσίαις ἐξιλάσκεσθαι τοὺς ΚΑΤΕΧΟΝΤΑΣ τὸν ΤΟΠΟΝ ΘΕΟΥΣ καὶ ΔΑΙΜΟΝΑΣ ἐψηφίσαντο: quel κατ' ἀρχὰς lo incontri a pag. 31 lin 13 del Reische: πολυάνθρωπον τοῦτο λέγεται τὸ ἔθνος κατ' ἀρχὰς γενέσθαι; e similmente pag. 49 lin. 16 τὸ μὲν οὖν κατ' ἀρχὰς ἐκράτουν οἱ Πελασγοί. Il *Nume sdegnato* vedilo a pag. 43 lin. 6 ἐπὶ μηνίμασι δαιμονίοις ἀπαλλαγὰς αἰτούμενοι τῶν κατεχόντων σφᾶς κακῶν: e finalmente *i Dei posseditori del luogo* a pag. 148 lin. 8 θεοὺς καὶ δαίμονας οἱ κατέχουσι τήνδε τὴν γῆν. Così *le minaccie di tortura* βασάνων ἀπειλαῖς che vedi a fac. 14 del compendio nella seconda linea del capo quindecimo, le trovi nel Rei-

sche a pag. 215 lin. 1. Αμούλιος ἀπειλῇ βασάνων καταπληξάμενος τὸν ἄνθρωπον. la frase ἀπὸ ἀληθείας εἰπεῖν non risponde all' ἀπὸ τοῦ βελτίστου πράττειν? Vedi la prima a fac. 15 lin. 1 del compendio e la seconda a pag. 195 lin. 1 del Reische. Vuoi il verbo παρῆσαν adoperato con simigliante figura in due simili occasioni? eccotelo a fac. 15 lin. 4 dell' epitome ἐν τοιαύτῃ δ' ἀμηχανίᾳ τῆς βουλῆς ὑπαρχούσης, ΠΑΡΗΣΑΝ οἱ προαποσταλέντες εἰς Δελφούς: e a pag. 199 lin. 5 del Reische: ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτ' ἐγίνετο, ΠΑΡΗΣΑΝ οἱ τὴν ὠδῖνα (di Rea) φρουρεῖν ταχθέντες. Non ti paiono sorelle queste frasi κατάλυσις τοῦ πολέμου, e καταλύσασθαι τὸν πόλεμον? Questa la troverai a pag. 165 lin. 15 del Reische, e quella a fac. 16 lin. 3 del compendio: dove avanzandoti pur d'una linea prenderai una città κατὰ κράτος; come a pag. 108 v. 16 del Reische, i Greci prendono κατὰ κράτος le castella di Caco; e a pag. 206 lin. 4 sono κατὰ κράτος discacciati i pastori di Numitore. Πόλιν μεγάλην καὶ εὐδαίμονα chiama Veio a fac. 18 lin. 6 del compendio: le stesse parole adopera per Crotone a pag. 53 lin. 6 del Reische, per Alba a pag. 143 lin. 6. Nella medesima faccia diciottesima del compendio tre linee più sotto dice che Veio non era ἐλαχίστη μοῖρα di Etruria; e a pag. 53 lin. 3 del Reische un grosso numero di Pelasgi è detto μοῖρα τις αὐτῶν οὐκ ἐλαχίστη. Paragonando Veio con Roma a fac. 20 lin. 1 del compendio dice πόλις οὐθὲν ὑποδεεστέρα τῆς Ῥώμης: e a pag. 73 lin. 4 del Reische lodando l'autorità di Csanto Lidio nell' antica istoria, lo chiama οὐδενὸς ὑποδεέστερος: e a pag. 167 lin. 13 celebrando l' ubertà del territorio Albano lo descrive οὐδὲν ἐνδεέστερον τῆς ἄλλης Ἰταλίας. A faccie 22 lin. 2 del compendio Enèa ἐπιτέλει θυσίαν, e nella nona linea Camillo εὐχὴν ἐποιήσατο: a pag. 85 lin. 8 del Reische gli Arcadi θυσίαν ἐπετέλεσαν; e a pag. 141 lin. 11 i compagni d' Enea τὰς εὐχὰς ἐποιήσαντο. Seguitando nelle divozioni, il vincitore di Veio promette a Giunone Regina a fac. 26 lin. 15 del compendio καταστήσασθαι σεβασμοὺς πολυτελεῖς. Egualmente divoti gli Arcadi a pag. 86 [1] lin. 12 del Reische ἁγιασμούς τε καὶ θυσίας κατεστήσαντο; e Ideo

1 Intendi la prima delle due 86 che per errore si replicano.

figliuolo di Dardano a pag. 156 lin. 4, ὄργια καὶ τελετὰς κατεστήσατο. In fine alla fac. 27 del compendio sorge in Roma una malattia, ἀρχὴν λαβοῦσα da eccesso di siccità e di calori: e a pag. 15 lin. 10 del Reische vedi false opinioni τὴν ἀρχὴν λαβοῦσαι da temerarii discorsi. La terza isterilita dalle intemperie del cielo è similmente espressa a fac. 28 lin. 1 del compendio: ἀφ' ὧν (αὐχμῶν) κακωθεῖσα ἥτε δενδρῖτις, καὶ ἡ σιτοφόρος ὀλίγους καρπούς ἐξήνεγκε: e a pag. 42 lin. 13 del Reische κακωθεῖσα ταῖς οὐρανίαις μεταβολαῖς ἡ γῆ σπανίους τοὺς καρποὺς ἐξήνεγκε; a pag. 60 lin. 6 αὐχμῷ ἡ γῆ κακωθεῖσα. Quando Cedicio crea capitano generale Camillo assente, dice il compendio a fac. 31 lin. 5 ἀποδείκνυσι ἡγεμόνα: e i primi consoli *creati* si dicono *dimostrati* a pag. 190 lin. 17 del Reische τοὺς πρώτους ἀποδειχθέντας ὑπάτους: e di Amulio che fa la nipote sacerdotessa di Vesta si dice, ἱέρειαν ἀποδείκνυσιν Ἑστίας, a pag. 194 lin. 5. Le oche di Campidoglio κατήγοροι γίνονται τοῦ κακοῦ a fac. 34 lin. 7 del compendio; e la figlia di Numitore indebitamente gravida, a fac. 197 lin. 11 del Reische κατήγορος αὐτὴ τοῦ πάθους ἐγένετο: e a pag. 216 lin. 14 un servo fedele dello stesso Numitore κατήγορος γίνεται Νομιτώρι τῆς Ἀμουλίου γνώμης. Un principe Etrusco vicino a morte è detto μέλλων τελευτᾷν τὸν βίον a fac. 37 lin. 8 del compendio; ed Enea morto si dice τελευτῆσαι τὸν βίον a pag. 122 lin. 11 del Reische. La stessa faccia 37 del compendio sul fine ci mostra l'Etrusco innamorato della bella moglie, ἧς περὶ πλείστου τὴν κοινωνίαν ἐποιεῖτο: Latino ad Enea cortesemente risponde a pag. 149 lin. 1 del Reische σώζεσθαι ὑμᾶς περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην; e a pagina 190 lin. 4 περὶ πολλοῦ ποιεῖται nelle romane famiglie i commentarii de' Censori. Notabile è la maniera di significare la partenza di Arunte dalla Toscana a fac. 38 lin. 6 del compendio ἀποδημίαν ἐστείλατο: ma a pag. 31 lin. 4 del Reische similmente i compagni di Enotro ἀποικίαν ἔστειλαν εἰς Ἰταλίαν; e a pag. 47 lin. 13 i Greci che andarono con Macaro a Lesbo son detti τοῖς στέλλουσι τὴν πρώτην ἀποικίαν. Il Danubio si gitta con fracasso nel Ponto εἰς τὸ [1] Ποντι-

[1] Il Mai stampò τὴν, come è scritto in ambo i codici; ma è manifesto errore.

κὸν ἐξερεύγεται πέλαγος a fac. 42 lin. 3 della epitome, come il Garigliano ed il Tevere nel Tirreno a pag. 25 lin. 15 del Reische. εἰς τὸ τυῤῥηνικὸν ἐξερεύγονται πέλαγος.

Dee parere soverchia e fastidiosa questa cura di raccogliere tante parole e tante frasi corrispondentisi: e ognuno facilmente dirà che tu mio carissimo e dottissimo amico, avendo letto la grande opera Dionisiana e questo compendio del Mai, con quella intelligenza ed esperienza che hai di lettere greche, potesti prontamente raffigurare la somiglianza dello stile e la medesimezza dell'autore: e però questa mia fatica è vana e molesta. Ma senza che io scrivendo a te, spero non esser letto da te solo; e a molti de' lettori non sarebbe così pronto questo giudizio, se non avessero innanzi agli occhi il paragone: tu stesso, o carissimo, poichè ti ho eletto giudice della mia opinione, conviene che tolleri la consueta fatica de' giudici: i quali di quelle cose medesime che già sanno, e per sè stessi videro e conobbero, bisognano rivedere e riconoscere gli argomenti e le prove nel processo. Comportami adunque di buon animo ch' io prosiegua. θέσθαι ταῖς χώραις τὰς ὀνομασίας ἀφ' αὐτῶν, lo dice dei figliuoli di Ercole e di Asteropa a fac. 43 lin. 6 dell' epitome; e dei nati d' Ulisse e di Circe ἀφ' ἑαυτῶν θέσθαι τοῖς κτίσμασι τὰς ὀνομασίας a pag. 183 lin. 7 del Reische. Τὴν σύνεγγυς χώραν leggi nella 9 linea della medesima fac. 43; e τὰ σύνεγγυς χωρία a pag. 117 lin. 14 del Reische. Non usciremo di questa fac. 43 del compendio senza notare nella 10 lin. σὺν χρόνῳ κληθῆναι: e ci ricorderemo il σὺν χρόνῳ παρελθούσης, e il σὺν χρόνῳ παρεσκεύασαν e il σὺν χρόνῳ κατασκευασάμενοι che leggemmo nel Reische a pag. 13 lin. 14, pag. 27 lin. 1, pag. 56 lin. 14. Veggo Καλιά τις Ἄρεος a fac. 45 lin. 1 del compendio: e mi sovviene di quell' altra cappella in Lavinio, collo stesso traslato vocabolo appellata ἡ καλιὰς a pag. 144 lin. 4 del Reische. Questa medesima faccia 45 nella 3 lin. mi porge ταῖς πέριξ οἰκίαις tutto lo stesso che quel τῶν πέριξ χωρίων, e quell' altro τὰ πέριξ χωρία che trovo nel Reische a pag. 85 lin. 2, e pag. 108 lin. ultima. Camillo Dittatore sul fine della orazione a' soldati (che è scritta a fac. 57 del compendio) dice οὐκ οἶδ' ὅ τι δεῖ πλείω λέγειν. Con queste pro-

prie-parole finisce Dionigi, non solamente il terzo capo del primo libro delle antichità, ma ancora (che è notabilissimo) il capo diciassettesimo del suo trattato retorico περὶ συνθέσεως ὀνομάτων: tanto gli era domestica e consueta questa forma di favellare.

Considera, o carissimo, che appena son giunto ad una terza parte della epitome Dionisiana, ed holla raffrontata unicamente al primo libro della istoria; e questo confronto lo feci scorrendo, e a caso: che sarebbe, se di tutto il compendio con tutta quanta la istoria si facesse più diligente paragone? quanto innumerabili non ti pare che si trovassero le conformità dello stile? Arrigo Stefano negli Schediasmi, nelle *Opere* e nelle *Note*, studiò a raccogliere le voci e le frasi che più proprie e singolari del nostro Dionigi gli parvero. Facilmente quelle proprietà e singolarità riconosceresti per tutta la epitome diffuse: di che stimo necessario il passarmi; chè sarebbe lunghezza spiacevole. Ora com' è verisimile essere due uomini tanto non dico simili, ma gemelli, che al volto, al suono, agli atti non si possano discernere? due scrittori di un solo e medesimo stile? Non diremo piuttosto che male altri vorrebbe induare questa unità? Che se alcuno tuttavia mi negasse di credere scritta dall' Alicarnassese la epitome, perchè non posso addurre testimonii che vedessero lui nell' atto proprio di scriverla; io non presumerò di poter dare a questo libro Dionisiano maggiore certezza di quella che s' abbiano le altre opere di tutti gli antichi, da Omero sino a' nostri dì. E anche vorrò concedere, non l' abbia scritta Dionigi; ma altri chiunque si voglia. Certamente l' opera tanto vale come se la mente di Dionigi l' avesse composta: poichè il paragone del compendio inedito colla storia stampata ci ha evidentissimamente mostro non esservi concetto, non frase, non parola che non sia dello stesso Dionigi. Dunque il pregio dell' opera trovata dal Mai (salvo i danni che il tempo e i copisti le fecero), è quello stesso che se Dionigi colla sua bocca l' avesse dettata.

A questa evidenza vorrà taluno opporre congetture? Forse altri non ascolterebbe congetture contro la evidenza: non siamo però tanto fisicosi. Si dica dunque da alcuno,

che non è credibile Dionigi aver fatto questo compendio, perch' egli a' compendii si palesa inimico ne' capi 5 e 6 del primo libro della storia. Se io dirò, in quei due capi essere manifeste le ragioni che persuasero Dionigi a scrivere una distesa e copiosa istoria de' Romani; e neppure una parola esservi che dimostri mente aliena da ridurre poi in minore spazio la sua diffusa opera; dirò il vero: che mi dovrà essere creduto, recando io qui per disteso quel testo (Cap. 5). « Essendomi io proposto, siccome dissi, di
» togliere dall' animo de' cittadini miei queste opinioni
» false, e riporvi le vere circa i fondatori di Roma; di-
» mostrerò in questo Libro le condizioni loro, e le occasioni
» che ebbono di radunarsi, e per quali fortune lasciaro-
» no le paterne sedi: dove prometto di far vedere ch' egli
» erano Greci, e che non di piccole nè di vili nazioni
» si congregarono. De' fatti poi ne' quali si mostrarono
» dopo fondata la città, e degli ordini e degli esercizi
» onde a tanta grandezza d' imperio vennero i loro suc-
» cessori, discorrerò nel secondo Libro e ne' seguenti; nulla
» tralasciando, secondo il mio potere, che degno sia d'i-
» storia: affinchè gli animi informati del vero, facciano
» di questa città concetto giusto: se già troppo fieramente
» non le sono avversi; nè si sdegnino di sottostare a chi
» di ragione sovrasta: poichè da natura è questa legge
» universale, nè dal tempo frangere non si può, Che il
» maggiore sempre al minore comandi: e cessino di ac-
» cusare la fortuna, come se a città non degna avesse do-
» nata indebitamente sì grande e sì lunga signoria; quando
» impareranno dalla Storia che Roma sino da' suoi prin-
» cipii generò innumerabili virtù d' uomini, de' quali i
» più divoti, i più giusti, i più temperanti in ogni parte
» della vita, i più valorosi combattitori di guerra, mai
» non ebbe città niuna, nè greca nè barbara. Il che vo-
» glio aver detto senza offesa di alcuno, come pur suole
» chi afferma cose stupende, e non facilmente credute. Ma
» tutti que' valentissimi, che alla pátria acquistarono tanta
» potenza, sono ignoti alla Grecia, perchè non ebbero
» degno narratore; chè sino a' nostri tempi niuna istoria
» greca diligentemente di loro parlò; se non *alcuni compen-*

» *dii molto ristretti e brevissimi*. (Cap. 6). E primieramente,
» ch'io sappia, le romane antichità furono più presto corse
» che narrate da Geronimo Cardiano, in quel suo Trattato
» de' successori di Alessandro. Dipoi Timeo Siciliano le
» cose antiche dei Romani mescolò tra l'altra materia delle
» sue storie, e separatamente raccontò le guerre contra
» Pirro d'Epiro. Insieme a costoro trattarono le cose Ro-
» mane Antigono e Polibio e Sileno, ed altri assai; cia-
» scuno diversamente, ciascuno scarsamente; niuno con
» diligenza ed attenzione, ma secondo che per avventura
» ne avevano udito. Troppo somiglianti e per nulla disformi
» dalle storie greche furono le scritture che i Romani in
» greca favella intorno ai fatti de' loro maggiori composero.
» I due più antichi Quinto Fabio e Lucio Cincio, che nelle
» guerre cartaginesi fiorirono, diedero buon conto delle
» cose ch' essi medesimi videro e maneggiarono; ma sui
» fatti di Roma antica andò l'uno e l'altro scrittore com-
» pendiosamente correndo. Per queste cagioni a me pare
» di non abbandonare così bella istoria, trasandata in si-
» lenzio dai vecchi; dalla quale bene descritta verranno
» due grandissimi e giustissimi guiderdoni: que' valorosi
» che valentemente il destinato loro compierono, conse-
» guiranno eterna gloria, lodati dai posteri; il che asso-
» miglia agli dei la mortale natura, e non lascia colle
» corpora caduche morire i fatti egregi: e i viventi che
» nacquero da quei divini, e i nascituri dipoi, non vor-
» ranno eleggere vita dilicata e oziosa, ma nobilissime e
» onoratissime fatiche; ripensando che a sì gloriose origini
» alto e magnanimo cuore si richiede, e opere degne degli
» avoli. Io poi che non per adulazione, ma per amore del
» vero e del giusto (a che dee ogni storia mirare) volsi
» l'animo a questo lavoro, farò con esso conoscere pri-
» mieramente la mia intenzione; che è buona verso tutti
» i buoni, i quali amano udire le belle e magnifiche azioni:
» poi avrò dato grata ricompensa, quale io poteva, a quella
» città da chi ricevetti la educazione, e comodi assai nella
» mia lunga dimora. (Cap. 7) Ho discorso le ragioni del
» mio proponimento: ora voglio soggiungere quali mezzi
» mi soccorsero alla impresa: perocchè altri forse leggendo

» Girolamo o Timeo o Polibio, o qualunque di coloro che
» poco fa dissi avere in grandi strettezze accorciata la Sto-
» ria Romana; e non trovando in quelli menzione di molte
» cose che io racconto, potrà sospettare che io favoleggi;
» e vorrà sapere donde a me venisse notizia delle cose da
» quelli taciute. Affinchè pertanto non venga a' lettori so-
» spetta la mia fede, meglio è che io mostri donde ho ca-
» vata la Storia. Navigai in Italia sul finirsi da Augusto
» Cesare la Guerra Civile, al mezzo della 187 Olimpiade;
» e da quell'ora sino ad oggi 22 anni ho vissuti in Roma;
» imparando la favella romana, pigliando cognizione di
» tutte le scritture dei paesani, e continuatamente per
» tanto spazio affaticandomi intorno all'opera che nell'a-
» nimo avevo disegnata. Molte cose appresi dai più dotti
» coi quali ebbi conversazione; molte raccolsi dalle istorie
» che scrissero i più lodati tra' Romani, Porcio Catone,
» Fàbio Massimo, Valerio d'Anzo, Licinio Magro, gli
» Elii, i Gellii, i Calpurnii, ed assai altri non oscuri.
» Dai costoro Trattati, che rassomigliano gli Annali dei
» Greci, presi le fila, e cominciai il mio lavoro. Di me
» ho detto abbastanza: restami a dire della mia Istoria,
» in quali tempi la racchiudo, di quali fatti la compongo,
» in quante forme la distinguo. (Cap. 8) Comincio dunque
» dalle favole antichissime » . . . con quello che sèguita.

La mente dell'autore, se io non m'inganno, mi par chiara. Non gli dispiaceva che molti avessero compendiosamente scritto; ma che dai principii di Roma sino alla prima guerra cartaginese, che sono quasi cinquecento anni, niuno avesse fatta piena e compiuta storia romana: che i Greci poco, e per altre occasioni, non di proposito ne avessero parlato: i Romani anch'essi, che tardi presero a descrivere le cose della patria, quanto ai fatti de' primi cinque secoli fossero stati scarsi narratori. Perciò si prese questo lavoro: e raccogliendo per ogni lato la materia, volle narrare que' secoli quanto si possa copiosamente. E per verità fu si abbondante, che fece al paragone comparire scarso Tito Livio; che pare di tutti gli storici latini essere stato larghissimo: ma Dionigi distese in undici libri quei tre primi secoli, che Livio racchiuse in tre libri. Vo-

leva dunque Dionigi che Roma avesse una compitissima e minuta narrazione de' suoi primi quattrocento novant'anni; e gliela diede. Composta poi quella grande opera, cui nulla mancava di ciò che degno fosse a saper di Roma antica; perchè non potè compiacere o a qualche amico, o a lettori meno pazienti, o a sè stesso, riducendola più breve e più comoda? Già vedesti con quanta cura fu attento, che scemandola di materia, non si disformasse di stile. Autori che le proprie opere strignessero in brevità, non ci mancano di tempi antichi e di moderni. Il Cardinale Pallavicino (per addurre tra molti un esempio illustre) avendo largamente scritta la storia del Concilio di Trento, per contrapporla a quella del Sarpi che alla corte romana dispiacque; levolle poi tutto quanto era di controversia teologica; e ridottala a solo racconto, che a' curiosi di erudizione e non amanti di teologiche liti si lasciasse leggere, compendiata così sotto il nome del suo segretario la fece stampare. Meno forza ci farebbe chi allegasse il capo 56 del quinto libro; dove narrata la congiura in favore de' Tarquinii, e passando a dire com' ella fosse punita, soggiunge: « Altri per avventura stimerebbe che bastasse raccontare sommariamente come il Console, fatti prendere i partecipi delle secrete macchinazioni, gli uccise: quasi che a questi fatti poco di spiegazione abbisognasse. Ma io riputando degno di raccontarsi il modo onde furono presi i colpevoli, non voglio tacerlo; perocchè mi avviso non essere sufficiente alla utilità de' leggenti la Storia che intendano pure il fine delle umane azioni: ma ciascuno vuol sapere le cagioni di ciò che accadde, e le maniere delle operazioni, e i pensieri degli operanti, e qual parte degli casi umani prenda la fortuna, e di tutte le circostanze che gli accompagnano vuol essere informato. Senza che io conosco necessarissima agli uomini questa informazione; acciocchè abbiano ad ogni accidente imitabili esempi. Il modo adunque che tenne il Console di prendere i congiurati fu questo » . . . e quello che segue. Dice pertanto in questo luogo Dionigi di volere adempiere il debito di una perfetta istoria, di manifestare tutte le cagioni, e le circostanze e le conseguenze de' fatti impor-

tanti: e dice benissimo. Ma con ciò toglie a sè medesimo, o a niun uomo l'arbitrio di strignere in compendio una istoria diffusamente composta? No certissimamente.

Non disprezziamo un altro dubbio. Il Patriarca Fozio dice di aver letto l'epitome Dionisiana: gli si dee credere che non mentisse di aver letto un compendio; e non gli mancasse giudizio di riconoscerne l'autore. Ma chi assicura noi che questo compendio trovato dal Mai sia quello che fu letto da Fozio? Certamente non è tutto desso, in quanto ne perdette assai la negligenza degli uomini: ma negli avanzi ravvisi tutti i segni manifesti, onde Fozio notò l'intero. Fozio vi trovò eleganza; vi trovò dignità, quasi di Re che da alto seggio impone leggi; vi trovò brevità efficace, talora asprezza severa. Non riconosci queste proprietà nella epitome dataci dal Mai? Benchè io sappia quanto una traduzione, e non fatta da grande ingegno, sia insufficiente a ritrarre un originale che sorpassa il mediocre; piacemi di voltare in italiano qualche pezzo della epitome, per saggio comunque imperfetto a chi non può leggerla greca. E prima darò la battaglia combattuta tra' Galli e' Romani nella Campagna Albana l'anno 387, ventitre anni dopo che i Galli aveano presa ed arsa Roma: conciossiachè quel combattimento sia stato con poche parole più presto accennato che racconto da Livio al capo 42 del sesto libro. Così dunque la nostra epitome dal capo 12 del libro quattordicesimo.

« I Celti una seconda volta osteggiando Roma, saccheggiavano la Campagna Albana: tutti di molto cibo si empievano, tutti beevano di molto vin puro; che ivi nasce dolcissimo; e non ci è il migliore dopo il falerno; e molto rassomiglia il mulso; dormivano più assai del consueto; si godevano la vita all'ombra: di che tanto ingrassarono, e ammollirono e infeminirono, che volendo poi nudare i corpi e nell'armi faticare, ansavano continuo, sfacevansi di sudore; nè a cessare l'esercizio aspettavano cenno di capitani. Sapute queste cose il dittatore de' Romani Camillo, radunò i suoi, e pubblicamente parlò a incoraggiarli:

=« Soldati, più valide armi che le barbare abbiamo noi;

» corazze, elmi, stinieri e forti palvesi, sotto le quali sta
» sicura tutta la persona; spade a due tagli; non lancia,
» ma giavellotto che non falla il colpo: abbiamo le difese
» non facilmente cedevoli alle percosse; abbiamo le offese
» voltabili ad ogni assalto. Coloro nude le teste, i petti,
» i fianchi, le cosce, le gambe sino ai piedi; niun riparo,
» eccetto le targhe: per ferire, partigiane e daghe tra-
» lunghissime. Il campo della battaglia è aiutore a noi,
» d'alto in basso calanti; contrario a' nemici, necessitati
» pignersi di basso ad alto. Nè alcuno di voi tema o il
» numero de' nemici, o la statura; nè guardando a' van-
» taggi loro si faccia timido al combattere: ma pensi pri-
» mieramente che più d'un grande esercito ignorante vale
» un minore che sappia il suo dovere. Appresso consi-
» deri che ai difenditori del proprio somministra la natura
» stessa ardimento contra i pericoli, e spirito furiante
» come ad invasati da un Dio; dove a' rapitori dello altrui
» suol essere più tenero il coraggio. Nè gli spaventi che
» fanno coloro al nemico innanzi che si venga alle mani
» debbono esservi paurosi, come se non aveste esperienza
» di guerra. Che potranno farci di male quelle zazzere lun-
» ghe, quei feroci occhi, e quelle fiere guardature? Quel
» saltare sconcio, quel vano squassare delle armi, quel
» tanto romore di rotelle; tutto quello che una barbarica
» e stolta insolenza, o colle figure o colle voci può spar-
» nazzare in minacce; quale vantaggio dee dare a scon-
» sigliati assalitori, o qual timore a chi entra cauto ne'
» rischi? Con questi pensieri, voi che foste nella guerra
» primiera contro i Celti, e voi che per la giovinezza non
» la vedeste; voi primi, acciò non isvergogniate colla pre-
» sente viltà quell'antico valore, e voi secondi, per non
» essere da meno dei più attempati nel cimento di belle
» opere; andate, valorosi figliuoli, emulando i valorosi pa-
» dri; andate senza paura incontro a' nemici. Vi aiutano
» gli Dii; che vi daranno potestà di vendicarvi sopra que-
» gli odiatissimi: vi conduco io, cui sapete esser capitano
» prudente e fortunato. Guadagnerete un beatissimo vivere,
» coll'acquistare alla patria una corona splendidissima; o

» lascerete ai piccoli figliuoli e ai vecchi padri, in vece
» del mortale vostro corpo, una bella e immortale rinomanza,
» chiudendo con tal fine la vita. Non so che più
» dire: già l'oste barbara ci si muove incontro: andate,
» e mettetevi in ordinanza =. Il combattere de' Barbari,
» avente assai del bestiale e del furioso, era senza avvedimento
» niuno di guerra. Talora alzati gli spadoni colpivano
» fieramente; gittandosi col corpo dietro al colpo,
» come spaccassero legne, o scavassero fossi: e talora di
» qua di là senza mira percotevano; come se ad un colpo
» fossero per trinciare e le coperte e le membra degli av-
» versari: poscia raddrizzavano le punte de' ferri curvate [1].
» Ma il vigore de' Romani a quella barbarie contrapponeva
» arte e disciplina, con molta sicurezza. Sottentravano alle
» braccia che tenevano alzate le daghe; protendendo in
» alto i brocchieri; ed archeggiandosi e raccosciandosi,
» facevano cadere invalidi nell'aria i colpi de' nemici:
» cogli stocchi puntavano nell'anguinaie, squarciavano i
» fianchi, e rotta la pancia stracciavano le viscere: se vedevano
» alcuni aver difese queste membra, tagliavano i
» nervi delle ginocchia o de' talloni; e stramazzavano quei
» bestioni frementi, mugghianti, rugghianti selvaggiamen-
» te, mordenti le proprie armi. Mancava a molti de' Bar-
» bari la forza, avvizzate dal travaglio le membra: le armi
» o rintuzzate o rotte nulla ferivano: il sangue che usciva
» delle ferite, e di tutti i corpi il sudore, non lasciava

[1] Poichè io traduco diversamente dal Mai, debbo darne ragione. Il greco dice ἔπειτα τὰς ἀκμὰς τῶν σιδήρων ἀπέστρεφον (poscia le punte de' ferri *rivoltavano*): il Mai, *quare et ferri acies inflectebatur*. Io ho creduto che Dionigi, lasciando al lettore l'imaginare facilmente il torcersi e ripiegarsi delle spade galliche, si contentasse di accennare la necessità che perciò avevano di perder tempo e opera nel ritornarle al primiero stato: conforme a quello che più espressamente scrive Polibio (nel capo 33 del secondo Libro): « le spade galliche son fatte per aver buono so-
» lamente il primo colpo; dopo il quale si rintuzzan subito, piegandosi in
» lungo e in largo; tanto che se agli adoperatori non si concede spazio
» di ritornarle al primo stato, puntandole in terra, e co' piedi raddriz-
» zandole, sarebbe al tutto inutile il secondo colpo ». Oltrechè si vede che Dionigi esprime l'azione del soldato, mettendo il verbo in attivo e il nome in accusativo.

» maneggiare le spade, non tenere gli scudi; perocchè le
» dita nè di strignere, nè di pignere aveano virtù. I Ro-
» mani al contrario, per forti e perpetuali esercizi alle fati-
» che assuefatti, sostenevano bravamente ogni travaglio ».

Ti dorrai giustamente, o carissimo, che troppo debole e spunto ritratto del greco ti facciano le mie parole: il che se nuoce alla mia riputazione, giova alla causa; potendo ciascuno che di greco non sappia, da questa scolorita imagine argomentare quanto non pure di nervi e di spiriti, ma di splendore debba sopravanzare nell'originale; che però non di mezzano scrittore, ma di eccellente, e del facondissimo Dionigi degna sia da giudicarsi questa epitome.

Della quale mi giova tradurre ancora dal tredicesimo capitolo sino al fine il libro decimosettimo, e tutto intero il libro seguente. Così chi non legge le cose greche nè le latine, potrà non ostante conoscere per saggio quale sia l'opera trovataci dal Mai: e nel libro diciottesimo non lontano dal fine apparirà nuovo argomento che sia legittima Dionisiana: senza che le cose ch' io tradurrò son piene di bellissimi documenti. « Volendo i Tarantini chiamare dal-
» l'Epiro alla guerra contro i Romani Pirro, e ributtando
» chi a ciò contraddicesse; un Metone anch' egli Taren-
» tino, per ottenere udienza, e per dimostrare quanti guai
» colla potestà regia entrerebbero in una città libera e de-
» liziante; quando il popolo sedeva in teatro egli vi com-
» parve coronato come da convito, e avvinchiato ad una
» garzonetta [1] flautista cantante [2] ariette lascive. Di rom-
» persi in riso ogni serietà; e chi di cantare e chi di bal-
» lare comandargli; esso guardare in giro, e con mano
» accennare gli facessero silenzio. Come il rumore quietò:
» Signori cittadini, disse; di quello che ora mi vedete fare,

1 Il Mai traduce *mulierculam*: a me sembra che al παιδίσκην più specificatamente risponda *o pulcelletta o servetta*.

2 Il Mai ha stampato προσαυδοῦσαν: e veramente così scrive l' uno e l'altro codice da me osservato. Nondimeno a me parrebbe certissimo doversi leggere προσᾴδουσαν da προσᾴδω; poichè προσαυδάω, oltrecchè dà tutt'altro senso, cadrebbe in προσαυδῶσαν. (*)

(*) Questa osservazione si vide poi autorizzata dal grand' Ennio Visconti: *Journal des Savants*, giugno 1817. (1846)

» niente potrete voi, se il Re e il presidio in città lasce-
» rete entrare. Come ne vide commossi molti ed attenti,
» confortarlo a parlare; egli serbando tuttavia la finzione [1]
» di ubbriachezza, annovera i futuri mali. Mentre che
» parla, gli autori de' mali prendendolo per la testa lo
» cacciano del teatro ».

« Lettera di Pirro al Console de' Romani. Il re degli
» Epiroti Pirro figliuolo del re Eacide, a Publio Valerio Con-
» sole de' Romani lieta vita. Dèi avere da altri inteso che
» io sono qui con forze; venutovi in soccorso a' Tarantini,
» e agli altri Italiani che mi richiesero: nè devi ignorare
» chi sieno i maggiori miei; nè quali le mie gesta; nè
» quanto esercito da me condotto, e come valente in guer-
» ra. Credo che tu considerando queste cose non vorrai
» aspettare finchè il fatto e la sperienza t' insegni come
» siamo buoni a combattere; ma deposte le armi verrai a
» patti. Laonde ti consiglio che le differenze dei Romani
» coi Tarantini o Lucani o Sanniti le lasci conoscere a me;
» che giustissimamente le giudicherò; e farò che gli amici
» miei secondo la mia sentenza vi compensino ogni danno.
» E voi ancora farete il dovere se darete sodatori di stare
» al mio giudizio sopra quelle cose di che alcuni tra loro
» vi accusano. A queste condizioni vi offeriamo pace e fu-
» tura amicizia; e contro i vostri nemici (se mel chiede-
» rete) pronto soccorso. Altrimenti non sopporterò che il
» paese de' miei collegati, che le città greche sieno deso-
» late da voi; sieno rapiti i corpi liberi, e come preda ven-
» duti: difenderò colle armi che cessi cotesto vostro sac-
» cheggiare tutta l' Italia, cotesto insultare a tutti gli uo-
» mini come a schiavi. Aspetterò le tue risposte sino a
» dieci dì; che più oltre non potrei.

». Il Console Romano riscrisse, rintuzzando l' arroganza
» di quell' uomo, e mostrando l' alto animo del comune
» di Roma. Publio Valerio Levino Generale e Console dei
» Romani, al re Pirro contentezza. A me pare da uom sag-

[1] Il Mai interpreta', *temulentā crapulā allegoriā*. A me l' *allegoria* sembra *figurato parlare*; ma il προσποίημα simulazione o finzione tutto insieme d' atti e di parole.

» gio mandar lettere minaccievoli a' sudditi; ma coloro de'
» quali non esaminasti le forze, non riconoscesti le virtù,
» disprezzarli come vili e da nulla, vedo essere argomento
» di stolti costumi; e di non sapere qual differenza è tra
» il suddito e l' inimico [1]. Noi non siamo soliti castigare
» i nemici con parole, ma con fatti. Te non facciamo giu-
» dice di nostre contese con Tarantini, Sanniti, o altri
» contrari; nè ti accettiamo per mallevadore di compenso
» niuno: giudicheremo le quistioni colle nostre armi; e le
» vendette a nostro senno piglieremo. Intendi ciò; ed ap-
» parecchiati ad esserci avversario; non giudice. Anzichè
» offerirci di sottoporre alla giustizia e' Tarantini e gli altri
» nemici nostri; pensa quali sicuratori puoi darci di com-
» pensare tu le ingiurie che tu proprio ci fai. Se ad ogni
» modo fermasti di aver guerra da noi, sappi che ti debba
» accadere ciò che di necessità interviene a chiunque va
» in battaglia prima di conoscer bene con chi si dee com-

[1] τεκμήριον τὸ διάφορον οὐκ ἐπισταμένου; che il Mai traduce: *hominis proprium qui adversarium non novit*. Che διάφορος per *contrario* possa dirsi in greco, lo so: che τὸ διάφορον in vece di τὸν διάφορον abbia usato Dionigi, non l' ignoro; il quale anche disse τὸ ἀντίπαλον in vece di τὸν ἀντίπαλον, e τὸ δράσαν in vece di τὸν δράσαντα; e τὸ πεπονθὸς in vece di τὸν πεπονθότα; e simili. Ma tutto ciò non mi persuade che questo τὸ διάφορον sia il *nemico*, e non la *diversità*. Primieramente perchè mi pare che lo avrebbe unito con γινώσκοντος e non coll' ἐπισταμένου: come anche in nostra favella non si direbbe *SAPERE il proprio avversario*, in vece di *conoscere*; che ben si dice *sapere una differenza*. In secondo luogo se ponghiamo *avversario*, leviamo il *contrapposto*; che pur si vede voluto esprimere dallo scrittore; quando cominciò il suo discorso con questa sentenza: Che le minaccie si possono prudentemente usare verso i sudditi; sottintendendo: Perchè già di quelli si conosce la debolezza e la pazienza: e prosiegue, Essere stolto il minacciare i nemici; de' quali non conosci il valore e la possa; sottintendendo: che la *volontà* loro di cederti non la puoi *presupporre*, come di nemici; e la *necessità* non la puoi *argomentare*, se prima non esplorasti tanto i mezzi che hanno a difendersi, quanto l' abilità di adoperarli. E può l' uomo senza stoltizia ignorare quanto sia forte il suo nemico; ma stoltissimamente spererebbe di averlo ubbidiente, altrimenti che sforzato e vinto. (*)

(*) Osservazione autorizzata dal Visconti: *Journal des Savants*, giugno 1817. (1846)

» battere. Queste cose considera: e se ti [1] abbisogna alcuna
» cosa da noi; lascia le minaccie, deponi la regale superbia,
» vanne al Senato, informa, prega i Senatori; spera di tro-
» vare quanto bramar puoi e di giustizia e di clemenza.
» Levino Console de' Romani, presa una spia di Pirro,
» armò l' oste e la mise in ordinanza, e gliela mostrò di-
» cendo, che a chi lo mandava riferisse tutto il vero; e
» a quanto avea veduto soggiugnesse, che Levino console
» de' Romani lo confortava che non mandasse altre spie
» di celato; ma alla scoperta venisse egli medesimo a ve-
» dere e misurare le forze romane.
» Un uomo di nome Oblaco, di cognome Ulsinio, ca-
» pitano de' Ferentani, vedendo che Pirro non si teneva
» fermo ad un luogo, ma velocemente si mostrava in ogni
» lato che si combattesse; pose l' animo a lui solo; e do-
» vunque il Re cavalcasse, ed egli volgergli incontro il ca-
» vallo. Ne prende sospetto uno dei compagni del Re, un
» Macedone Lionato di Liofanto; e mostrandolo a Pirro,
» dice: guardati da quest' uomo, o Re; è cima [2] di bat-
» tagliero; nè combatte pure in un luogo; ma va in cac-
» cia di te, e tienti l' animo addosso. Risponde il Re: Che
» farebbe un solo a me in mezzo a tanti? Costui giova-
» neggia di sua prodezza; che se la provasse meco a corpo
» a corpo, non se ne spiccherebbe allegro. Il Ferentano
» Oblaco, presa la occasione che aspettava, si caccia co'
» suoi compagni per mezzo la guardia reale; e rotto lo

1 L' indole gentile del Mai ha grandemente raddolcita nella tradu-zione la severità ed asprezza del Consolo: *Si qua de re nobiscum agere tibi placuerit*: ma il greco dice propriamente, *se abbisogni di noi* εἰ δὴ τῶν ἡμετέρων. *Patres edoce, et ad tuam sententiam impelle*. Confesso che quel *prega* l' ho scelto io tra i molti valori del πείθω, come il più conforme alla intenzione di Levino, di contrapporsi alla superbia del re ed abbassarla.

Nec aequitatem desiderabis, nec fidem. È ancora cortesia del Mai; perchè l' εὐγνώμων, sebbene possa essere il *fedele*, è più dirittamente il *benevolo*, il *benigno*; è quel che si conviene qui all'arroganza repub-blicana, che voleva calcare l' insolenza regia.

2 πολεμιστὴς γὰρ ἄκρος; che il Mai traduce: *pugnat in primâ acie*. Nè però mi pento della mia interpretazione.

» squadrone de' cavalieri circondanté, correva sul Re, te-
» nendo con ambe le mani la picca. Nel tempo medesimo
» Lionato, che aveva detto a Pirro di guardarsi da costui,
» piegandosi un poco da banda, ferisce colla picca nel
» fianco il cavallo di Oblaco; ma questi già trasportato
» trafiere nel petto il cavallo di Pirro: cosicchè e il Fe-
» rentano e il Re ad un tratto coi cavalli caderono. Il Re
» da una fedelissima guardia ebbe il cavallo, e rattamente
» montato scampò. Lungamente durò nella pugna Oblaco;
» finchè dalle molte ferite spento lo raccolsero gli amici;
» i quali dopo assai combattuto per lo cadavere, via nel
» portarono. Da quell' ora Pirro, per non essere cotanto
» in vista ai nemici, volle che la propria cotta qual soleva
» portare alle battaglie rossa e ricamata d' oro, e l' arma-
» dura per materia e per lavoro vantaggiata sopra tutti,
» la indossasse un suo fidissimo amico e in guerra valen-
» tissimo, chiamato Megacle; col quale scambiò una bi-
» gia sopravesta, una corazza e un cappellaccio. Il che per
» avventura fu suo scampo.

» Quando re Pirro venne coll' esercito contro di Roma,
» gli mandarono ambasciatori a chiedergli il riscatto de'
» prigioni; o volesse barattarli, uomo con uomo, o quanto
» volesse d' argento per ogni uomo. Elessero a questa am-
» basceria Gaio Fabricio, che tre anni addietro Console
» aveva in grandi battaglie vinto Sanniti e Lucani e Bru-
» zii, e liberati d' assedio i Turii: e gli aggiunsero Quinto
» Emilio; statogli compagno nel Consolato, e generale
» della guerra toscana: il terzo fu Publio Cornelio; che
» quattro anni addietro Console, guerreggiando coi Celti
» detti Senoni, aveva sino a' fanciulli spenta quella na-
» zione nimicissima de' Romani. Venuti al re i Legati; e
» come il negozio portava discorrendo l' incertezza della
» fortuna, i subiti rivolgimenti delle guerre, potere a fa-
» tica gli uomini antivedere il futuro; lasciarono a sua
» eletta o di prendersi argento in cambio de' prigioni, o
» altri captivi. Pirro, consigliatosi cogli amici, così ri-
» spose: Dannevolmente fate, signori Romani, non vo-
» lendo congiungere amistà meco; e cercando riavere i
» presi in guerra; per adoperarli poi a guerreggiarmi. Se

» volete ciò che meglio è, ed a voi e a me comunemente
» utile, cessate la guerra che avete meco e colle amistà
» mie; e prendetevi senza prezzo i captivi, non meno i vo-
» stri cittadini che de' vostri collegati. Altramente non pati-
» rei di lasciarveli, tanti che sono e sì valorosi. Così parlò
» presenti i tre oratori: ma avuto disparte Fabricio gli
» disse:
» Io ho inteso, o Fabricio, che tu sei eccellente nel go-
» vernare le guerre; sei ne' costumi giusto e savio, ed hai
» tutte quante le virtù; ma di ricchezze poco: e in que-
» sta unica parte la tua condizione è sì bassa, che dal più
» povero Senatore non hai vantaggio. A questo difetto vo-
» glio provvedere io; e di argento e di oro ti darò tanto,
» che ne avanzerai di ricchezza qual de' Romani è stimato
» più dovizioso. Poichè onorata spesa, e a principe degna,
» mi pare soccorrere a' virtuosi che povertà non lascia es-
» sere felici; e nel donare a tali stimo che risplenda la
» regale magnificenza. Ora tu sapendo la mia intenzione,
» o Fabricio; deposta ogni vergogna, prendi i beni che
» ti presento, come se io debba rimanerti obbligatissi-
» mo; e pensa di aver luogo tra' miei amici e gli ospiti
» che più onoro. Di che non mi renderai in contraccam-
» bio niun servigio ingiusto o vergognoso; ma tali che tu
» ne cresca di pregio e di onoranza nella patria. E pri-
» mieramente in questi trattati, quanto è il tuo potere,
» raumilia quel tuo Senato, finora litigioso ed arrogante:
» e mostragli ch' io venni a' danni vostri, avendo pro-
» messo aiuto ai Tarantini e agli altri Italici; i quali, tro-
» vandomi io sulle armi, e della prima battaglia vincitore,
» mi sarebbe colpa e vergogna abbandonare. Se non che
» molte e gravi faccende a questo tempo sopravvenute, me
» al mio regno richiamano. Quella fede che maggiormente
» può sicurare ne' patti, io te la do, che solo o cogli altri
» legati puoi tornare a casa, se i Romani vorranno ami-
» carsi; acciocchè ne possi con fiducia parlare a' tuoi cit-
» tadini. Che se hanno in sospetto il nome di re, come
» d' infedele ne' trattati; e perocchè molti ne furon veduti
» violare i giuramenti e le promesse, temono anche di me
» somigliante: quando sarà fatta la pace vienne a me;

» che sarai in tutte le cose il mio consiglio; governerai
» sotto me gli eserciti; e meco ti goderai il regnare. Io
» ho bisogno d'un uomo valente, e d'un amico fedele;
» tu d'imprese e di spese da re: mettiamo in comune, tu
» la virtù, io il regno; e insieme ci acquisteremo il sommo
» de' beni ».

« Aveva finito il Re: e Fabricio, dopo breve silenzio,
» disse: Della mia virtù, quanta ch'io n'abbia nelle faccende
» pubbliche, o nella vita privata, non mi fa luogo par-
» lare; poichè altronde ne sai: nè della povertà; come io
» mi passo d'uno camperello piccolo e d'una casipola,
» e non vivo di usure nè di schiavi: perchè di questo an-
» cora mostri aver buone informazioni. Ma ch'io per la
» povertà sia meno felice di qual altro dei romani; e non
» mi vantaggi l'esercizio di virtù, perocchè io non sono
» de' ricchi; questa è opinione tua non vera; o che tu
» l'abbi da relazione altrui, o da tua conghiettura. Niun
» senso di miseria ebbi mai, nè ho, per esser povero; nè
» mi dolse giammai la mia fortuna, o nelle cose pubbli-
» che o nelle domestiche. E di quale mio danno potre'
» incolparla? Forse che la povertà mi toglie di ottenere
» dalla mia patria quegli onori che ognuno desidera, e
» più son cari a chi è più generoso? Io seggo nelle più
» alte dignità: io sono inviato alle più illustri ambascerie;
» a me sono confidati i più santi sacerdozii: negli affari
» gravissimi posso dire la mia sentenza; e sono richiesto
» a dirla con quella onoranza che mi è convenevole: son
» lodato, sono invidiato; a niuno dei potentissimi sto ad-
» dietro: son riguardato come esempio di virtù, senza che
» questa felicità mi costi un denaro; siccome niun altro
» in tali cose ha luogo di spendere. Sono libere in Roma
» le facoltà de' cittadini; nè patiscono quella molestia che
» in altre cittadi, nelle quali è poca la ricchezza del co-
» mune, e molta de' privati. La nostra città somministra
» largamente tutto il bisognevole e splendidamente a chi
» tratta le faccende comuni: sicchè nel farsi onore il più
» povero non è da meno del ricchissimo: tutti i romani,
» in quanto per virtù siano degni de' magistrati, sono
» eguali. Poichè dunque nella mia povertà non mi veggo

» punto minore agli opulenti, di quale mio danno posso
» accusare la fortuna? Forse di non avermi agguagliato a
» voi altri re, tesorizzanti molto oro? Lo stato di casa mia
» tanto è lontano da essere misero, che io quando mi pa-
» ragono a' ricchi, mi trovo nel piccol numero dei più fe-
» lici. E pur assai me ne glorio. Le cose necessarie basta
» a fornirmele il mio campitello magro; purch' io voglia
» lavorare, e risparmiare: quelle che non sono necessarie,
» non ci sforza la natura [1] a cercarle. Emmi savoroso ogni
» cibo, che mi condisce la fame [2]; e dolce ogni bevanda,
» cui mi porge la sete: e delicato il sonno, cui mi con-
» duce stracchezza; bellissime il vestito che non mi la-
» scia freddare; gli altri arnesi, pur che bastino all' uso,
» quanto più vili mi piacciono. Però non sarebbe giustizia
» ch' io mi dolessi della fortuna; la quale tanto mi con-
» cedette quanto natura domanda; e del soverchio nè de-
» siderio mi diede nè copia. — Ma non ho facoltà di gio-
» vare a' prossimi. — Oh, nè grandissima scienza, nè pro-
» fezia donommi Iddio; di che potrei soccorrere i bisognosi;
» nè altre cose assai. Ma se di quello che ho ne fo parte
» alla città e agli amici; se di quello che può altrui gio-
» vare fo partecipe chiunque ne abbisogna; non mi ripu-
» terò abbastanza fortunato [3]? E queste sono pur le cose
» che tu stimi grandissime, e vorresti a gran prezzo com-

1 Elegantemente il Mai: *quorum autem nulla est necessitas, ea demum natura non postulat*: ma più precisamente il greco οὐ βιάζεται ζητεῖν ἡ φύσις; che potrebbe ugualmente tradursi, *Non è forzata la natura cercarle.*

2 Lo secol primo, quant' oro fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

Purg. XXII, 148.

Ricordo con amore che questa bella citazione dantesca mi fu suggerita dal buon Monti. (1846)

3 Mi pare meritevole di considerazione questo luogo. Tutti leggono οὐκ ἂν ἡγησαίμην αἴτιον ἐμαυτόν: che dovrebbe tradursi, *Non ho da riputarmi colpevole.* Senso importuno alla tessitura del discorso; dove non è quistione del *dovere* ma del *potere* aiutare il prossimo. Perchè allo Stefano piacque di leggere πλούσιον, levandone l' αἴτιον, voltarono il parlare ad interrogazione; e fu tradotto, *quomodo me divi-*

» prare. Che se per cagione di beneficare i bisognosi do-
» vesse l'uomo ardentemente studiarsi di arricchire; e più
» beato fosse qual è più ricco; siccome pare a voi altri
» re: dimmi qual modo mi sarebbe migliore; o ricevendo
» ora con vergogna ciò che tu mi profferi; o se onorata-
» mente avessi preso ciò che la guerra mi porse? Poichè
» giuste occasioni di venire in ricchezza recommi già più
» volte il corso de' pubblici affari: e massimamente tre anni
» addietro, quando nel Consolato condussi l'oste contra
» Sanniti e Lucani e Bruzii; e saccheggiai molto paese;
» e in molte battaglie vinsi i nemici; e di molte opulen-
» tissime terre espugnate feci bottino: si arricchì tutto il
» mio esercito; a' cittadini rendetti le contribuzioni per la
» guerra fatte; e quattrocento talenti portai nel tesoro trion-
» falmente. Poichè adunque dell' acquistato in guerra po-
» tendomi prendere quanto volessi, niente volli; e per
» amore di gloria dispregiai i giusti guadagni; siccome
» fece Valerio Poplicola, ed altri moltissimi, i quali furono
» cagione alla nostra città di salire a tanta grandezza; ri-
» ceverò i tuoi doni? scambierò una gloriosa ricchezza ad
» una vile? Oltre la giustizia ed oltre l'onore, potevo
» quella godermi con molto piacere; questa non potrei.
» Tutto ciò che l'uomo d'altrui riceve, lo piglia ad usura;
» la quale pesa sull'animo finchè non sia renduta: nè
» giova che di bei nomi l'adorni, chiamandola donativo,
» favore, o amichevole servigio. Fa che io disennato mi

lem esse non existimem? Il Mai, che ritenne l' αἴτιον, sentì zoppicare il senso; e supplì la mancanza col suo tradurre, *Nonne me alienæ felicitatis* AUCTOREM IURE ARBITRER? usando l' αἴτιον nel suo naturale senso di *autore*. Ma come sarebbe veramente autore di altrui felicità, qualora non vi potesse niente contribuire? E poi anche in questa forma Fabricio sarebbe inutile ripetizione della medesima cosa. Considerando io le precedenti e le seguenti; e vedendo che si disputa della *felicità* di Fabricio stesso, perchè non oserei, con mutazione lievissima, in luogo di αἴτιον leggere αἴτιον? Col quale vocabolo, e coll' interrogativo, pare a me che si venga a produrre convenientissimo senso. E per verità Fabricio che non può riputarsi *colpevole* se non fa ad altrui bene più di quello che può; nè anche dee stimarsi infelice, quando a benefizio altrui fa solamente tutto quello che gli è possibile.

» prenda l'oro che vuoi darmi; e tutti i romani lo sap-
» piano. * Quel supremo e libero magistrato che noi di-
» ciamo de' Censori; i quali disaminando la vita d'ogni
» romano, castigano chiunque trapassa i costumi della pa-
» tria; mi chiamerebbe a rendere de' ricevuti doni ra-
» gione, presente il popolo *, rimproverandomi: — Noi ti
» mandammo ambasciadore, o Fabricio, con altri due Con-
» solari a re Pirro, per trattare la libertà de' captivi. E tu
» dall'ambasciata ritorni, non conducendo però teco i pri-
» gioni, nè verun altro bene recando alla città; arricchito
» de' regii doni, tu solo tra gli ambasciatori; tu solo, senza
» niun pro della patria facesti la pace, che il popolo ricusava.
» E perchè? perchè tradire al Re la tua patria? Egli per tua
» opera si renderà soggetta tutta l'Italia: tu colle sue armi
» avrai tolto alla patria la libertà. E a questo veramente in-
» tendono gli studiosi non di vera ma simulata virtù, ogni
» volta che a grandezza e superbia s'innalzano. Che se tu non
» fossi senatore, se non ti fossi lasciato donare da nimici
» della tua patria; e ciò per tradirla, e per cacciare i cit-
» tadini tuoi sotto un tiranno; se tu fossi uom privato;
» se avessi i doni da nostri amici; se ciò senza niun danno
» del comune passasse: non saresti pertanto degnissimo di
» grave pena; viziando i giovani, e recandoci l'esempio
» di bramare le ricchezze, le morbidezze, il lusso de' re-
» gnanti? recandolo a noi, che molto dobbiamo essere
» temperati, se vogliamo salvare questo comune? Tu hai
» disonestati i maggiori tuoi; niuno de' quali si mosse mai
» un passo dalle costumanze della patria, nè volle scam-
» biare una povertà onorata ad una vergognosa ricchezza:
» ma tutti si stettero contenti al loro piccolo avere; il quale
» tu redasti, e non ti parve bastevole. Tu hai insozzata la
» tua propria gloria, che ti avevano partorita i tuoi pre-
» cedenti costumi; la gloria di astinente, di modesto, di
» forte contra i vituperevoli appetiti. Ora godrai tu che di
» buono sei divenuto tristo? Laddove se fossi stato cattivo,
» dovevi cessare. Ora di quali onori, che a' buoni si deb-
» bano, avrai tu parte? Più presto va fuori della città:
» se non della città: esci certamente della Curia —. Se dopo
» questi rimproveri mi casseranno del senato, e mi cac-

» cieranno nelle tribù della canaglia; che potrò io contra
» loro o fare o dire che ragionevol sia? e che vita vivrò
» io dappoi, caduto in tanta infamia, e cacciativi tutti i
» miei futuri? E a te stesso, o Re, di quale utilità sarei,
» perduto l'onore e il potere appo i miei cittadini, per
» che tu mi tenevi caro? Non potendo io avere più luogo
» nella patria, mi resterebbe che io condannassi me e la
» mia famiglia ad ignominiosa fuga. Ma dove vivrei que-
» sto avanzo di vita? dove sarebbe il ricetto d'un uomo
» che per coscienza non oserebbe più aprir bocca? Forse
» nel tuo reame? Per Giove, se tu mi darai tutta la tua
» tirannica prosperità, sarammi ella compenso di tanto
» bene che mi togli? Puoi tu compensarmi quando mi to-
» gli il maggior tesoro del mondo, la libertà? E io come
» potrei patire tanta mutazione di vita, imparando così
» tardi a servire? Coloro che sotto i tiranni e i re nac-
» quero, se pur hanno in petto una favilla di nobiltà,
» bramano esser liberi; e questo bene antimettono a tutti
» i beni del mondo: e chi visse in città libera e di co-
» mandare altrui solita, vorrà di leggieri traboccare dal
» bene al male; e comperterà di libero farsi servo, per
» mettere ogni di fastose tavole, per menarsi attorno molti
» servidori, per godersi in belle donne e bei donzelli?
» Come se in queste pompe e dissoluzioni si trovasse l'u-
» mana felicità, e non nella virtù. Facciamo ch'elle sieno
» desiderabili: qual gioia di goderle senza fermezza? Voi
» che li date questi piaceri, anco a vostra posta li to-
» gliete. Taccio le invidie, le calunnie, quel pericolare,
» quel tremare continuo, e quant'altro ha d'indegno a
» uomo savio e magnanimo il vivere coi re. Non venga
» mai questa pazzia in Fabricio, che lasciando la famosa
» Roma voglia vivere in Epiro; e potendo governare una
» città dominatrice, si gitti ad ubbidire un uomo; e tale
» uomo che abborrisce l'uguaglianza, assuefatto di non
» ascoltare se non ciò che gli piaccia. Se io volessi cam-
» biare il mio animo, ed abbiettarmi per non esserti so-
» spetto; non potrei: rimanendomi quale mi fecero na-
» tura e usanza, ti sarei molesto, e ti parrebbe che io vo-
» lessi tirare a me il principato. In generale debbo consi-

» gliarti che nè Fabricio, nè alcun altro, o migliore di te
» o uguale, tu riceva nel tuo regno; nè alcun uomo nu-
» trito in costumi liberi, e che abbia concetti non da sud-
» dito. Non è sicura nè piacevole ai re la compagnia di un
» magnanimo. Ma quello che alle cose tue convenga tu lo
» saprai: quanto ai prigionieri consigliati a mansuetudine;
» e lasciaci partire. Come Fabricio finì di parlare, mara-
» vigliando il Re la nobiltà di quell' animo, lo prende per
» mano, e dice: Non devo più stupirmi che la vostra città
» sia tanto famosa, ed abbiasi acquistato sì ampio domi-
» nio; poichè di tali uomini è nudrice. Vorrei che sin da
» principio niuna differenza fosse stata fra noi: ma poi-
» chè pur ci fu, e a qualche Iddio piacque che, prima
» di comporci, provassimo insieme la forza e la virtù no-
» stra; sono apparecchiato a far pace: e volendo esser
» primo ad usare umanità, come voi mi richiedete, resti-
» tuisco senza niun prezzo tutti i prigionieri. »

Certamente non è di molti, o carissimo, avere tanta domestichezza cogli scrittori greci, che le maniere e per così dire le fattezze proprie di ciascuno si ravvisino tostamente; come puoi fare tu; e come senza dubbio avrai fatto, riconoscendo lo stile e le frasi e i vocaboli della storia Dionisiana evidentissimi in tutto questo compendio. Ma ognuno nella debile traduzione, quale io seppi fare, potrà intendere che un secolo privo di eloquenza, o un autore di mezzano ingegno non avrebbe sì vigorosamente e sì ornatamente scritto; e che non è indegna alla copiosa ed elegante facondia e agli alti spiriti di un Dionisio questa Epitome. L' ambasciata di Fabricio a Pirro la trovò l' Orsino, ma non intera: ed ella mancava appunto dove io ho segnata la seconda stelletta. Per contrario ne' Codici Ambrosiani manca tutto il parlato di Pirro a Fabricio; e di quello di costui al re, quanto alla prima stella segnata precede: cosicchè il compreso fra le due stellette è lo addentellato onde gli Ambrosiani si rappiccano all' Orsiniano; ed evidentemente dimostra come Dionigi compiaciutosi in quella parte della sua istoria, l' avea per intero traslata nel compendio. Così nella porzione di esso la quale il Mai non pubblicò, vedresti interamente trasferita la parlatura di Tullo re a Fufezio, che

nel capo undecimo del terzo libro si legge; e quella orazione lunghissima di Bruto a' Romani, che dal 77 all'84 del quarto libro discorre, la vedreste similmente nel compendio, non menomata di nulla. Forse perchè essendosi dilettato, come rettorico, di ostentare eloquenza, non comportò che senza alcun saggio ne rimanesse questa sua opera abbreviata. Altre orazioni troncò, lasciando qualche parte di esse, senza però mutare quello che gli piaceva di ritenerne; come fece nel discorso di Tullia al Cognato, che si trova al capo 29 del quarto; e nel ragionamento di Menenio alla plebe, che è disteso dall'83 all'87 del sesto; del quale riferì solamente quella famosa allegoria del ventre umano e delle membra, che è descritta nel capo 86. Altre volte abbreviando mutò; come ne' parlari di Veturia e di Coriolano; e nell' Aringa di Siccio a' Romani; le quali ampiamente distese nell' ottavo libro e nel decimo della Istoria.

Dà molte cose fin qui ragionate, e massimamente da varie comparazioni di questa Epitome coll' opera maggiore, hai potuto comprendere l'ordine e la maniera dell' autore nel compendiare. Moltissime cose tralasciò; alcune riportò intere ed intatte; molte ne abbreviò mutando; assai più ne ristrinse conservando le frasi e le voci del più largo dettato: ma tutto è di tal ragione che nè un concetto nè una parola sia d' altri che di Dionigi. Tutto ciò è un fatto, che non si può negare. Potresti dirmi, che forse le *Antichità Romane* furono così ne' bassi tempi trattate da qualche frate, come Fra Giovanni Csifilino ottocento anni dopo la morte di Dione Cassio trattò le sue istorie; le quali raccorciò, lasciando molte cose, e riportando per lo più colle proprie parole di Dione tuttociò che non volle tacere. Ma considera che quel monaco bizatino fu sollecito di comparire autore di un' opera, nella quale aveva speso non molto più che la fatica di copiare: vi pose il suo nome in fronte; si distinse dal suo autore non poche fiate; lo riprese, lo contraddisse; e talora, pigliando d' altri scrittori, lo supplì. Nella nostra Epitome non mai veruno indizio si scuopre di autor diverso da Dionigi; di lui è titolata; di lei come fatta da lui medesimo rendono testimonianza due antichi; il primo

de' quali fu innanzi a que' tempi che i monaci mettesser mane negli scrittori profani.

In somma pare a me che abbastanza sia dimostrata di questo libro trovato dal Mai la natura di vero compendio, e l'autor suo essere Dionigi Alicarnasseo. Rimane di considerare i dubbi proposti intorno ad esso dal professore Pisano.

III.

E io credo che s'egli avesse avuti innanzi all'animo ordinati gli argomenti che sin qui ho discorsi, non avrebbe potuto accogliervi quelle dubitazioni: delle quali nondimanco non è da tacere; perchè altri meno dotti e meno ingegnosi del sig. Ciampi non abbiano occasione dall'autorità di lui di allontanarsi dal vero. E comincerò da quello ch'egli propose per ultimo; che ne' Codici Ambrosiani non sia una Epitome delle Antichità romane, ma un' *Excerpta*, *una congerie non molto ordinata di fatti staccati*. Tutto quello che è ne' Codici è secondo l'ordine de' tempi; siccome appare dagli anni che il Mai andò notando nel margine della sua stampa. — Ma si trovano gran salti, come dall'anno 397 al 405. — Già dissi che molto maggiori intervalli vi si trovano passati in silenzio: il che non prova disordine del componitore; ma danni patiti da quelle più antiche scritture, onde furono copiate le ambrosiane. E quei danni furono per verità gravissimi: e tali e tanti che ci rappresentano quest'opera sfortunata somigliante a corpo umano, che fosse passato sotto le ruote d'una gualchiera; e nondimeno ne' rottami delle membra stritolate rimanesse certissimo argomento del corpo che fu, e della natura e delle proporzioni che ebbe. Dice il sig. Ciampi (a fac. 11 della sua Dissertazione), che secondo Fozio non erano digressioni nel compendio Dionisiano; e qui se ne vedono; *la descrizione della Gallia, alcune parlate diffuse, la teoria de' fulmini, il prodigio dell' ulivo in Atene, le riflessioni morali nel libro XIV*; tutti argomenti che quest'opera è ben diversa da quella che lesse il Patriarca. Ma chi ha letto le Antichità romane, e si ricorda come vi sieno frequenti e come lunghe le digressioni; e le vede qui rarissime e brevissime; vi riconosce mantenuto dall' autore

quel proposito che Fozio notò. Bellissima è la descrizione della Gallia, onde il quattordicesimo libro comincia, ma succinta; e par necessaria a far conoscere quella nuova generazione d'uomini, che di sì lontano veniva a' danni di Roma. L' ulivo di Erettèo, nel capo 4 del medesimo libro, con poche parole è ricordato; come spontaneo e natural paragone che un greco dovea fare a un somigliante miracolo del pastorale di Romolo, scampato nell' incendio della cappella di Marte: col quale prodigio gli Dii sicuravano Roma contro il terrore de' feroci nemici, venutile contro dalla Celtica. Quella sua dottrina de' fulmini è veramente assurda per noi, che giustissimamente ci beffiamo del rituale inventato dall' avarizia de' sacerdoti etruschi. Ma Dionigi è manifesto che avea necessità di ricordarla, come fa pur brevemente nel Principio del libro XVI. I Romani aveano guerra co' Sanniti, fortissimo nemico, e non punto dispregevole. Il fulmine ammazza in aperta campagna alcuni soldati romani, guasta due bandiere, molte armi abbrucia, molte ne affumica. I Romani disprezzano il prodigio, non adempiono i riti comandati dalla teologia ceraunologica degli Etruschi: ed eccoli perciò dall' ira divina cacciati nelle strette di Caudio, e sotto il giogo di Ponzio. Il buon Dionigi, che non era empio nè incredulo, dovette pure con brevità ricordare che non era lecito a' Romani l' avere per cosa naturale i fulmini; e con ragionamento mistico li convince degni di quella memoranda calamità. Non di superstizioso ma di prudente e politico sono le considerazioni che fa (nel XIV libro a pag. 48) sopra la clemenza che i Romani usarono verso i ribelli Toscolani; e i giusti biasimi che dà alla crudeltà degli Ateniesi e de' Lacedemoni contro a' loro sudditi. Nelle quali considerazioni se il Ciampi non vede quella necessità e quella brevità che è richiesta ad un compendio (benchè le non sieno poi molto prolisse) bisogna avvertire che il Mai non le trovò ne' suoi codici; ma dagli estratti Valesiani le recò a questo luogo (e come d'altronde recate segnolle in margine) perchè facevano al suo proposito di darci tutto unito ciò che dei nove libri perduti ci avanza. Sicchè elle che erano opportunissime alla grande istoria, non fanno obbie-

zione al compendio. Le parlate poi che in esso troviamo sono per lo più brevi e ristrette assai: fuori di quelle tre di Fabricio, di Tullo e di Bruto; nelle quali non è da stimare così strano che volesse l'autore pur qualche volta compiacere a sè stesso. Conchiudo pertanto non parermi sufficienti queste osservazioni del signor Ciampi a mutare l'opinione già stabilita e confermata di sopra, che questa opera non sia congerie di estratti, ma ordinato compendio.

Dubita il dotto professore (a pag. 2) che l'autore non sia Dionisio; *perchè vi s' incontrano alcune voci e frasi non conformi all' uso de' buoni scrittori, ed in ispecie non corrispondenti all' espressioni in simili casi adoprate da Dionisio d' Alicarnasso.* Io già dalle opere che senza dubbio di lui sono, ho riportati molti vocaboli e molte frasi che si ritrovano parimente nella epitome: e su questa conformità ho fondato un argomento, che e di questa e di quelle sia uno stesso l'autore. Commossero il Ciampi a dubitare tre frasi. La prima è a fac. 11 lin. 3 del Compendio τῶν ἑορτάδων καιρῶν; *ne' dì festivi.* E il Ciampi rammenta che Dionigi (a fac. 817 lin. 6 del Reische) scrisse κατὰ καιρούς τινας ἑορταίους. Benissimo. Ora se un italiano avrà detto una volta *cavallo*, non potrà altre volte dire, *corridore, destriero, palafreno, chinea?* Ma il Ciampi vorrebbe esempi di buoni scrittori che avesser detto ἑορτὰς in vece di ἑορταῖος. Io non ho alla mano esempio di questa voce propria: ma ch'ella sia legittimamente naturale del greco idioma, formata da ἑορτάζω (che sai risolversi in ἑορτάσδω alla dorica) e che la favella greca sia copiosa di somiglianti vocaboli, è facilissimo a dimostrare. Anzi io ammiro che il Ciampi avendo letto a fac. 59 lin. penultima del compendio Ρωμαῖοι ἐθάδες πόνων invece di συνήθεις, non l'abbia giudicato viziose, poichè è tutt'uno coll' ἑορτάδες. Ed ἐθὰς appartiene manifestamente alla lingua; poichè ἐθάδες ἀγώνων è di Plutarco; ἐθάδες κενώσεος è di Galeno; anzi è dello stesso Dionisio στρατιῶται πολλῶν ἐθάδες ἀγώνων a pag. 322 lin. 16 del Reische. Usano similmente i Greci νομὰς in cambio di νομαῖος; e leggiamo νομὰς δάμαλις, βοὸς νομάδος, νομάδες περιστεραί; usano ὀλκὰς ὀλκάδος parlando di nave; usano ὀργὰς ὀργάδος parlando di terreno: ed usollo anche Dionigi nella descrizione d'Italia

(dopo la metà del 37) che io più sopra ho recata; usano φορβὰς φορβάδος; e dicono φορβάδες πῶλοι, φορβάδες σύες, φορβάδος βοός, φορβὰς ἄλμη, φορβὰς γῆ, φορβὰς γυνή, che si leggono in Platone, in Apollonio, in Sofocle, in Filostrato: e Dionisio φορβάδων ἀγέλας ἵππων a pag. 1795 lin. 14. del Reische. Ora νομὰς da νέμω, ὀργὰς da ἔργον, ὁλκὰς da ἕλκω, φορβὰς da φέρβω, ἑδὰς da ἕζω si deducono meno prossimamente, e per così dire meno parentevolmente, che ἑορτὰς da ἑορτάζω. Dunque ἑορτάδες καιροί, non è frase barbara, non è indegna a Dionisio. Oltrecchè potrebbe anche stimarsi un lieve errore di scrittura ne' codici ἑορτάδων invece di ἑορτωδῶν; che è voce conosciuta nella greca lingua per *festivo* o *solenne*.

A fac. 28 lin. 9 del Compendio, laddove narra Dionigi la fame che afflisse i Romani, lesse il Ciampi: ἄνθρωποι ὀλίγοι μέν τινες διεφθάρησαν, ἃς οὔπω πρότερον ἐπείρασαν προσενεγκάμενοι τροφάς: e pensò che πειρῶ non potrebbe costruirsi coll' accusativo ὅς, e che πειρῶμαι che potrebbe, non avrebbe il valore di *assaggiare* che qui è richiesto. Ma parmi chiaro che πειράσαντας viene da πειράζω; parmi noto che πειράζειν significa anche *sperimentare*; parmi usato πειράζω coll' accusativo; poichè disse Tucidide πᾶσαν ἰδέαν πειράσαντες; e nel primo libro degli epigrammi fu detto πειράζεις καὶ Νεῖλον; in questo senso appunto di *sperimentare*, *esplorare*, *far prova o saggio*. E ben sai che se πειράζω volesse necessariamente il genitivo; nondimeno dalla costruzione greca si concedeva allo scrittore di porre il *relativo* in quel *caso* che ha il nome; e qui il *verbo* principale προσφέρω aveva già assoggettato all' accusativo il nome τροφάς. Dunque nemmeno questa frase è da rigettare come indegna.

Al signor Ciampi sembrò inescusabile l'ἐπιστὰς ἐπί τὰς θύρας, che vide a fac. 16, lin. 9. Forse i copisti ommisero un ι nell' articolo e nel nome: E veramente l' ordinario parlare portava ἐπιστὰς ταῖς θύραις. Domando però se στὰς ἐπὶ τὰς θύρας è assurdo? se dee assolutamente riputarsi incredibile di Dionisio; il quale da tutti, e più che da ogni altro dallo Stefano, fu notato come amatore d' insolite e singolari forme nel dire? E di ciò ricordossi anche il Ciampi e gliene parve indebolito il suo dubitare. Stefano nello

Schediasma 14 del quarto libro, nota Dionisio di aver falsamente interpretata la Tessalica voce πενέστης. Nel ventesimo dello stesso libro lo riprende d' essere discorde da sè medesimo, non pur nell' uso delle parole, ma ne' concetti; poichè ora l' una ora l' altra età dell' uomo assegna alla maturità della prudenza. Nel ventiquattresimo del quinto restituisce a Dionisio molti vocaboli, che i copiatori gli aveano scambiati, perchè erano rari e quasi sconosciuti, e parevano strani. E lo schediasma seguente ci avvisa di leggere con grande cautela questo scrittore, *propter multam quae apud eum occurrit sermonis novitatem; non tantum quod ad voces nonnullas antea inauditas sed etiam quod ad novas quorundam verborum constructiones attinet.* Nel capo XV *delle opere sopra Dionigi* tratta espressamente lo stile di questo autore; ed afferma; *in huius stilo insignia et notabilia multa inveniri; multa poetica; rara, vel propter significationem, vel per se.* Nelle Note, alla fac. 559 della edizione parigina, dice: *Multa in graecae linguae consuetudinem et leges peccasse librarios apud Dionysium, cum aliis in rebus, tum in constructione, ego in Prolegomenis docui.* E quale maraviglia sarebbe se, trovata una nuova opera di Dionigi, si leggessero in essa tre voci o frasi per lo addietro inudite? Non tre solamente, ma assai più notonne il Mai in questa epitome. E il Mai che tante incognite scritture ha diseppellite, ha vocaboli nuovi in ciascuna di loro tratti in luce. La lettera di Porfirio alla moglie Marcella, l' orazione di Temistio, i frammenti di Simmaco, di Cicerone, di Asconio, recaron seco parole e frasi non prima udite. Per tacere delle molto più copiose novità di lingua che si videro nel Frontone, e che tra poco si vedranno nelle due operette latine intorno alle spedizioni di Alessandro Macedone; che ben presto saranno compiute di stampare. Ogni autore che nuovamente risorga, miracol è se non porta seco qualche novità di favella. Nè ragionevol è di rifiutare se non qual sia evidentemente barbara, e dirittamente ripugnante alla proprietà dell' idioma. Potrei, come anche disopra dissi, farti osservare nella Epitome assai parole e maniere, che lo Stefano nelle *Opere* e nelle *Note* considerò come particolari a Dionisio: ma piacemi piuttosto di gittare la fatica da me spesa in

raccoglierle, che dare a te ed a' lettori fastidio, senza necessità. E conchiudo non parermi ragionevole di togliere per cagion dello stile alla Epitome il suo proprio autore Dionisio.

Seguiterò nelle sue dubbiezze il Ciampi, il quale (a fac. 3 e 4) rinnovando una opinione di Arrigo Stefano, nella quale era rimaso fino a questi giorni solo, non reputa verisimile che Dionigi professandosi nemico a' compendii di storia, compendiasse la propria. E questo è il secondo argomento perchè il Ciampi toglie a Dionigi la Epitome. Già nella seconda parte di questo mio ragionare ho dichiarato qual fosse la contrarietà dell' Alicarnassese a' compendii storici; e come gli dispiaceva solamente che la storia romana fino a' suoi dì fosse stata troppo scarsamente scritta: al che egli provvide colle sue copiosissime Antichità romane; dopo le quali, ben sapendo egli che le brevi opere più comunemente si leggono che le prolisse; e volendo che a molti si diffondesse notizia di tanta sua fatica, piacquegli che potessero parteciparne quelli ancora che non sopportano lunghe letture. Di che non mi pare solamente *possibile*, ma ancora assai *probabile*, ch' egli per amore della sua grande opera ne componesse questa Epitome. La quale probabilità giudico esser fatta certezza da tanti argomenti che disopra ho recati a confermarla ed illustrala. Però il dubitare dello Stefano (il quale non vide la Epitome, e brevissimamente parlò di cosa a lui affatto incognita) mancandogli quell' unico fondamento al quale si appoggiava, di una male interpretata intenzione di Dionigi, stimo non potersi reggere.

Sin qui il Ciampi ha dubitato, come per difficoltà che gli si opponessero a credere legittima figliuola dell' Alicarnasseo la Epitome: ora viene in terzo luogo a contraddire i testimonii che affermano sè avere ben conosciuto il padre di lei, ed esser desso Dionigi. Brevemente si passa (a pag. 5) dell' autorità di Stefano Bizantino; il quale due volte allegò *Dionigi nella Epitome*: e dice esser *possibile* che il geografo citasse Dionigi, non perchè lo avesse per vero scrittore del Compendio; ma perchè del Compendio non sapesse l' autore. Al che voglio che mi basti rispondere, che se ciò è *possibile*, non veggo quanto sia *probabile*. Che poi si alleghino gli autori delle grandi opere, anche per li ri-

stretti di esse, quando gli abbreviatori non si conoscono; è tanto vero quanto agevole ad intendere. Ma nòn intendo come il Ciampi (nella Nota 1 della stessa faccia) ne adduca ad esempio Gérardo Vossio; il quale nominò Trogo in vece di Giustino, non perchè ignorasse che questi abbreviò l'opera di quello; ma perchè ivi discorréva che Trogo ebbe *miglior ragione* che altri di intitolarla *Istorie Filippiche*. E passerommi di tanto; poichè nulla di solido potrebbe forse aggiungersi all' altrui dubbiare, o al mio credere in questo soggetto.

Lungamente disputa il Ciampi con Fozio; la cui affermazione parve a tutti chiarissima, e l' autorità gravissima. E questa cerca di togliergli, quella oscurare. Veramente non è leggieri contrapporsi ad uomo dottissimo, che afferma *ho letto*. — Ma anch' egli, come uomo, fu possibile ad ingannarsi. — Di ciò non disputo. Ma si poco spera lo stesso Ciampi che altri gli creda qui errato Fozio, che grandemente si affatica di volgere a tutt' altro senso ciò ch' egli scrisse. Il quale dopo avere parlato della grande opera Dionisiana, immediatamente soggiunge; Ἀνεγνώσθη τοῦ αὐτοῦ σύνοψις τῶν τῆς ἱστορίας εἴκοσι βιβλίων, ἐν πέντε βιβλίοις· ἐν ᾗ μᾶλλον δοκεῖ ἑαυτοῦ μὲν κομψότερος. Mirabilmente si travaglía il Ciampi a persuadere che quell' αὐτοῦ si debba intendere, che l'opera *di lui*, qual era in venti libri, fu in cinque ristretta; ma non ch' egli medesimo la raccorciasse. Dove potrei notare che secondo il proprio ordine del greco ragionare, se Fozio intendevà quello che il Ciampi, e non quello che tutti (e prima e dopo lo Stefano, e lo Stefano anch' egli) intesero; conveniva mutar sede a quell' αὐτοῦ, e trasferirlo così: Ἀνεγνώσθη τῶν τῆς ἱστορίας αὐτοῦ εἴκοσι βιβλίων σύνοψις ἐν πέντε βιβλίοις: perocchè quell' αὐτοῦ, in quel luogo dov'è, non può altro significare se non che Fozio avesse per autore della Epitome niun altro che Dionisio. Che se ella non fu da Dionisio scritta, se altri la compose; come può in essa Dionigi essere più *ornato di sè stesso* ἑαυτοῦ κομψότερος? Di Giovanni Filopono parlò Fozio nel Codice 55, e poi nel 75: e in ambo i luoghi dice, che quello scrittore è *simile a sè stesso*; e nel secondo luogo spiega la proprietà di lui d' essere *chiaro*, ma non *alto* non *isplendido*. Nel Codice 160 dice di Coricio Sofista, che nelle descrizioni

e negli encomii *è più utile di sè stesso*. Così appunto come il nostro Dionigi nella Epitome *è più ornato di sè stesso*. Puossi egli intendere altramente?

— Ma Fozio dà giudizio due volte dello stile; prima nelle Antichità, poi nel Compendio: dunque si può *congetturare* (pag. 10) che li tenga per due autori diversi. — Non si può; perchè è perpetuo costume di Fozio in quella sua amplissima Biblioteca rifar nuovo giudizio intorno allo stile per ogni nuova opera di un medesimo autore; sia ch'ei la trovi in *uno stesso* Codice, o in diversi, anche vicini. Non finirei mai degli esempi. Ma vedi subito al Codice 6 e al 7 giudicarsi ripetutamente del Nisseno; e al 26 di Sinesio; e al 72 di Ctesia; e al 138 di Eunomio; e al 160 di Coricio; e ai 139 e 140 di Sant'Atanasio; e ai 203, 204, 205 di Teodoreto. Per finirla, il perpetuo costume di Fozio in sì lunga opera è tutto contrario a quello che gli attribuisce il Ciampi (pag. 10 lin. 5) di *dar solo una volta il giudizio dello stile di un autore*.

La medesimezza dell' Autore della grande opera Dionisiana e del Compendio è indicata da Fozio colle parole τοῦ αὐτοῦ; delle quali per inumerabili fiate perpetuamente si serve, quando o nello stesso Codice o nel seguente annunzia diverse opere di uno scrittore medesimo. La rifiuta il Ciampi (a fac. 9). Ma consideri che viene con ciò a contraddire un infinito numero di asserzioni di Fozio. E con qual ragione? Fozio al Cod. 92 descrive l' opera di Arriano delle cose accadute dopo Alessandro: ed eccotti al Codice 93 soggiunger subito: Ἀνεγνώσθη τοῦ αὐτοῦ τὰ βιθυνικά. Ha mai dubitato niuno, dubita forse lo stesso Ciampi che autore di quelle Storie Bitiniche fosse Arriano? È poi uno stupore che il Ciampi leggendo nella Biblioteca di Fozio il Codice 83, che parla dell' Alicarnasseo, non abbia voltato l' occhio all' 82, che gli sta rimpetto a sinistra; dove avrebbe veduto: « Lessi di Deuzippo in 4 libri i successi » dopo Alessandro: e *dello stesso* un altro ristretto istorico, » il quale sommariamente corre i fatti sino al regno di » Claudio. E lessi *dello stesso* le storie Scitiche; nelle quali » ec. » Ora chi può pensare che la seconda e la terza opera non siano *dello stesso* Deuzippo quanto la prima?

Pare al Ciampi (pag. 10, lin. 3) che l'Epitome Dionisiana fosse anonima per Fozio. E non si avvisò che Fozio quando s'incontra in Anonimi, li dichiara espressamente. Così al Codice 115 dice: *Ho letto un libro anonimo*: al Cod. 116: *Ho letto un libro nel quale non è scritto il nome dell'autore*: così al Codice 170. Insiste il Ciampi che la Epitome fosse volgarmente intitolata di Dionisio, ma falsamente; e che Fozio riportasse quel titolo, ma non perciò l'approvasse. Dove io domanderò perchè Fozio copiasse, e non correggesse questo error volgare; come avea riferiti e confutati i falsi titoli di una Orazione di San Giovanni Boccadoro, e di un'opera d'Oribasio? il che è ricordato dal Ciampi a pag. 8 e 9. Dunque non credette menzognero il titolo del Codice 84, del quale disputiamo.

— Or come scuserassi d'inezia quel dotto Patriarca, il quale dove parla delle *Antichità romane*, avendo detto che lo scrittore di esse fiorì sotto Augusto; conchiude poi il suo discorso sulla Epitome dicendo, *esser manifesto che l'autore di essa è più antico di Appiano Alessandrino e di Dione Cocceio*? Già cel sapevamo, poichè udimmo che fu de' tempi di Ottaviano. Dunque più moderno credette Fozio che fosse l'autore del Compendio. —

Non veggo assurdità nelle parole di Fozio. Aveva nell'animo i tre greci che più copiosamente scrissero le cose romane dopo la rovina della libertà, Dionigi, Appiano, Dione. Quando parlò della grande opera, disse l'età dell'autore assolutamente: e volendo poi conchiudere, dacchè ebbe parlato del Compendio, avvertì i suoi lettori che Dionigi era più antico degli altri due. Dopo la metà del nono secolo cristiano, quando Fozio scriveva, erano tanto antichi non pure i contemporanei di Augusto e di Adriano (quali furono Dionigi e Appiano) ma anche di Alessandro Severo, come fu Dione, che potevano facilmente i poco eruditi confondere i tempi degli scrittori; e poichè Dione era già di oltre a 600 anni antichissimo, non ricordarsi che d'altri cinquant'anni era più antico l'Alessandrino; e che a costui avea preceduto di più d'un secolo l'Alicarnassese. La confusione che anche ai nostri dì udiamo cotidianamente farsi (anche da molti che vogliono dirsi non igno-

ranti) delle cose e degli uomini di molte età addietro; ci persuade che non fu vana l'avvertenza di Fozio. Che s' egli non credette Dionisio autore della Epitome, e se (come si vorrebbe) non seppe chi altri ne fosse autore; donde e come seppe che fosse colui più antico di Appiano? È il Ciampi, il quale vorrebbe darla ad un altro Dionigi d' Alicarnasso detto l' Atticista, ricordato da Suida come vivuto ne' tempi di Adriano Imperatore, e discendente da quello scrittore delle Antichità [1]; veda com' egli potrà avere concordia con Fozio, il quale asserisce l' autor della Epitome più antico de' contemporanei di Adriano? Oltrechè Fozio benissimo conobbe questo più giovane Alicarnassese Elio Dionigi, detto l'Atticista; e di lui parlò al Codice 152, come di autore degli *Atticismi*: che se lo avesse creduto autore di questo compendio storico, non è verisimile che lo avesse taciuto. Nè solamente col Patriarca di Costantinopoli, ma con sè medesimo lo farà discordare questa opinione. Perocchè s' egli toglie la Epitome al vecchio Dionigi, per parergliene corrotta la favella, e non degna de' Greci che scrissero sotto Ottaviano Augusto; sarebbe ingiurioso attribuirla con questa intenzione al secolo di Elio Adriano, che la manteneva tuttavia bella e fiorente. Conciossiachè la successione de' tempi mutò bensì le forme dello stile a' Greci; i quali nondimeno assai tardi corruppero la lingua, che trecento o quattrocento anni dopo i successori di Adriano non era corrotta: laddove la lingua de' Romani che tanto prima si spense, fù anche più sollecita a guastarsi. Facile è paragonare gli scrittori Greci coi Latini contemporanei: facil è sentire la smisurata differenza tra la barbara latinità dell' Arcivescovo di Milano, e la grecità non contaminata dell' Arcivescovo di Cesarea. Pogniamo adunque che mancandoci le dimostrazioni, fossimo ridotti a congetturare; e le congetture si dovessero fare solamente sulla

[1] Si può osservare che il Ciampi (p. 10) per inavvertenza dà all'Atticista le lodi di ῥήτωρ καὶ παντοίως λογιος, le quali Suida scrive dello Storico nostro, che fu sotto Ottaviano. Ecco il passo di Suida: Διονύσιος Ἀλεξάνδρου Ἀλικαρνασσεὺς ῥήτωρ καὶ παντοίως λόγιος· γέγονεν ἐπὶ Καίσαρος τοῦ Σεβαστοῦ, πρόγονος τοῦ ἐπὶ Ἀδριανο γεγονότος Ἀττικιστοῦ.

lingua (dico la lingua e non lo stile) di questo Compendio; non so come potessimo probabilmente invecchiarlo o ringiovinirlo di quei cento o più anni che passano tra 'l Dionigi narratoci da Fozio e l' immaginato dal Ciampi: e qual dei due si prendesse, avremmo autore di ugualmente buona favella. Oltre che per quel vecchio Diónigi abbiamo tanti argomenti fortissimi; per questo giovane abbiamo unicamente una congettura o piuttosto immaginazione del Ciampi il quale malagevolmente potrebbe dirci perchè, tra più di un centinaio di scrittori ch' ebber nome Dionigi, abbia imaginato questo Atticista per autore del nostro Compendio. Intorno al quale parmi che ragionevolmente non si possa dubitare. Apertissima è la testimonianza di Fozio; non oscura quella del Bizantino; nulla potè impedire Dionigi lo Storico dallo scrivere il Compendio; nulla vi si legge men degno di lui; è dimostrato corrispondente alla sua grande opera; non vi si legge concetto, non frase, non parola che non sia evidentemente di lui stesso. Pare a me che sarebbe malagevole tra le antiche opere trovarne altra che avesse più certo autore di questa. E s'egli pur di sua mano propria non la scrisse, nè di sua bocca la dettò; abbiam veduto che nulla si muta la condizione dell' opera; che tutta è uscita della mente di Dionigi.

Spero avere abbastanza certificato il più prossimo al vero della nostra quistione, e soddisfatto ai dubbi che il professor Ciampi eruditamente e (che molto più importa) urbanissimamente propose. Spero che o la fatica o almeno la intenzion mia sia gradita agli amatori di tali studi. Certamente mi giova di aver fatto pubblica testimonianza di amicizia riverente verso di te, o carissimo, e verso l' abate Mai: nel quale chi sospettasse che il giudizio, la diligenza, la pazienza non fossero eguali all' acutezza dell' ingegno, alla finezza del gusto, alla copia della erudizione; farebbe troppa ingiuria al vero, e non conoscerebbe un uomo a' di nostri singolare negli studi classici. Io poi tanto più volentieri ti prego quanto più son certo di ottenere, anzi di piacerti pregando, che sempre mi ami, e sovente di me parli col tuo divino fratello.

Milano 1 giugno 1817.

SULLE VOCI

EFFEMERIDE, ENDICA, EPIDEMIA

LETTERE DI V. MONTI E DI P. GIORDANI.

VINCENZO MONTI A PIETRO GIORDANI.

Ho bisogno d'un valente Grecista che mi risolva alcuni sospetti sul vero valore di trè voci tolte dal greco, *Effemeride*, *Endica*, *Epidemia*, le quali a me paiono mal dichiarate nel Vocabolario: e la mia perizia nel greco andando poco più oltre dell'alfabeto, a te, che sei in ciò valentissimo, mi rivolgo.

Il Vocabolario mi definisce *Effemeride* in questi termini: *Libro dove si registrano i calcoli contenenti i moti e le apparenze de' corpi superiori, e le congiunzioni, opposizioni e altri aspetti dei pianeti.* Allorchè lessi questa definizione mi corsero subito nella mente quelle *dure effemeridi*, fra le quali Properzio temeva fossero andate a finire le sue perdute tabelle [1]; e dissi tra me: diavolo! ch' e' siano calcoli astronomici anche quelli dell' usuraio? E le effemeridi d'un mercante, d'un capo di casa, di un viaggiatore saranno elle pure un libro contenente le congiunzioni e le opposizioni de' pianeti? Quindi parevami di poter rettamente concludere che *Effemeride* è termine generale; e che errà la Crusca nel farlo termine particolare e unicamente proprio dell'Astronomia. In somma

[1] *Me miserum! his aliquis rationem scribit avari,*
Et ponit duras inter ephemeridas. Prop. I, III, el. 22.

la ragione mi dice ch' ei vale *Diario*, e nulla più: cioè libro in cui giornò per giorno si scrivono le cose che sopravvengono: e ignorante, qual mi confesso, del greco, nulladimeno comprendo ch' ei viene dalla proposizione *Epi* (che, unendosi ad altre parole, si cangia spesso in *Eph* per sola proprietà di linguaggio) e dal nome sustantivo *Emera*, che italianamente suonano *sopra il giorno*, e diventano voci addiettive del sustantivo *Libro*, che per elittico modo di favellare si sottintende. Di che vedi come si discosti dal vero senso della parola quella dichiarazione con quel registro di calcoli e di moti, e di apparenze e di congiunzioni de' pianeti; che nell' effemeride della Modista mad. Ribiere null'altro sarebbero p. e. che cappellini *à la bergère*, piume *à la défection*, turbanti *à la Mameluque*, ecc.

Andiamo alla seconda. La Crusca pone *Endica* nel significatò d' *Incetta*; e fra gli esempi d'illustrazione reca il seguente. Matteo Villani III, 76. *Apersono le endiche di Marzo e d' aprile del detto anno, e davano il buon grano a soldi 25 lo staio.* O io sono affatto cieco di mente, o qui *Endica* è tutt' altro che *Incetta*. L' *Incetta* è comprare; e qui si parla di vendere: *davano il buon grano a 25 soldi lo staio.* Inoltre lo incettare non è egli un' operazione mercantile libera liberissima in tutto il tempo dell' anno, secondo le viste degl' incettatori? e di più privata tra il compratore e il venditore? A che dunque quel solenne loro aprimento in tempi determinati, come se altrimenti fossero contrattazioni interdette? Ma osserva quest' altro esempio ancora più singolare. Franco Sacchetti, Op. div. 91. *Otto cose sanza le quali il Mondo quasi non può fare, e sono le buone endiche.* Come? il Mondo non può andar bene senza le incette? E io mi pensava il contrario; avendo sempre udito fra gli uomini, che gl' Incettatori, per gl' ingordi prezzi ch' ei mettono alle merci incettate, sono spesso cagione di pubblica calamità. Non potendo io dunque a niun patto ne' due testi allegati prendere *Endica* per *Incetta*, a me pare sia forza spiegarla per *Magazzino*, lat. *Promptuarium*, e precisamente quello che appellasi *Annona publica.* Allora mi si fa chiaro l' aprire delle *Endiche*, cioè dei pubblici magazzini; e chia

rissimo similmente quel dire che *senza le endiche il Mondo quasi non può fare*: perchè realmente senza le provvidenze annonarie la sussistenza de' popoli pericolerebbe. Questa interpretazione luminosamente confermasi per un passo del codice Teodosiano, tit. 1, leg. 12, ove leggesi *Entheca populi romani*. Quell' *Entheca* greco-latina è l' *Endica* degl' Italiani, cui niuno del certo vorrà spiegar per *Incetta*: chè il popolo romano non era incettatore di grani, ma di nazioni e di regni; e acquistavali, non come oggi si usa a danaro, ma coll' armi, col sangue e colla politica. Il Forcellini, a cui do tutta la fede, chiosa quelle parole: *Repositorium annonae, seu potius ipsam annonam*: e questa del certo non è l' *Endica* della Crusca.

Dona, se ti piace, un' occhiata agli altri esempi di compagnia, e vedrai che *Endica* in quello del vecchio Villani e nell' altro delle Cronache Morelliane ha faccia ivi pure di *Repositorio* meglio che d' *Incetta*. L'unico che s' accosti alcun poco alla dichiarazione del Vocabolario è quello del Davanzati. Ma gli si adatta benissimo anche il senso di *Ripostiglio*. La via più sicura a fermare il vero senso della parola si è l' andare alla sua radice. Essa è greca; e qui tu sei nel tuo regno.

Passiamo ad *Epidemia*. Il Vocabolario (fa ben attenzione) la definisce *Influenza di malattie fra le bestie*. Che l' uomo in parecchie parti del Mondo sia bestia da macello, e che i bipedi a color bianco facciano onestissimo traffico dei loro fratelli bipedi a color negro, e come vili quadrupedi gli ammazzino di fatica, onde gli omerici mangiapopoli dell' Europa sieno ben provvisti di droghe, di zucchero e di caffè, questo già il sapevamo. Ma che la Crusca non faccia da uomo a bestia una minima differenza, e pigli *Epidemia* per *Epizoozia*, questa è tal meraviglia ch' io lascio alla tua eloquente bile il pensiero di esprimerla degnamente.

Intanto soccorri alla mia ignoranza, e liberami dai sospetti in che sopra quelle tre voci mi ha gittato la Crusca. E se hai alle mani qualch' altra bella osservazione da far onore all' Esame dentro a cui mi ha sommerso il Genio

malvagio che mi perseguita, non voler esserne avaro al tuo Amico.

PS. Colla presente riceverai il primo volume della mia *Proposta di alcune correzioni alla Crusca.* Su la piccola parte di esso che mi appartiene, non mi arrischio di domandare il tuo severo giudizio; ma ben ardisco di provocarlo sul Trattato del Perticari intorno l' imitazione dei Trecentisti: e promettomi che dirai avere sul capo la maledizione delle Muse, o qualche brutto verme nel cuore colui che il negasse ben ragionato, e tutto mirabilmente scritto con quella eleganza soda e virile, in cui siede principalmente la forza, la dignità, la potenza della più scelta lingua italiana.

PIETRO GIORDANI A VINCENZO MONTI.

Se ti abbisognasse una gran ricchezza di greco, non potrei fornirtene io; che negli studi molte povertà mi debbo tollerare, e pur di questa mi dolgo. Ma per ventura poco basta a risolvere i tuoi dubbii: e tu stesso ne dicesti già tanto e sì prudentemente, che a me non rimane da aggiunger nulla di utile.

L' *Endica* degl' Italiani, che è manifestamente l' *Enthèca* de' Greci, è male definita dal Vocabolario, male sinonimata coll' *Incetta*. Lo dimostra l' origine della parola; lo dimostrano gli esempi degli scrittori. E ben altro è il *luogo* dove si *ripongono* ed ammassano le cose; ed altro l'*azione* del cercarle per ogni lato e raccoglierle, ossia *incettarle*; probabilmente venuto da un *incaptare* di barbara latinità. Ma perchè gli uomini comprano ed *incettano*, e dell' incettato fanno endica o ammasso, a fine di poi rivendere con guadagno, si sono facilmente nel comune parlare mescolate le idee, e scambiate le parole: e il *luogo degli ammassi* (che serve non meno al privato che al pubblico, e tanto al provvido padre di famiglia quanto all' avido usuriere) si è confuso coll' *azione* dell' *incettare*. Ha torto il Vocabolario; che destinato ad essere interprete a' forestieri, per intendere i nostri buoni scrittori, guida di bene scrivere a' giovani, e consiglio a' vecchi della nazione, non dovrebbe traviarsi dietro gli usi o abusi volgari; ma quelli piuttosto rivocare alla ragione e all' usanza dei prudenti.

Che se nell' *Endica* egli si è fatto calunniatore degl' innocenti magazzini; ben più crudelmente nella *Epidemia* imbestiò gli uomini. Per quanto i grandi e i minori mangiapopoli stimino la plebe quasi armento macellabile, non consentiamo che la politica nè la grammatica ci vengano dall' antro di Polifemo. I Greci hanno *sostantive* una *Epidemia* e un' *Apodemia*; per significare lo allontanarsi dell' uomo

viaggiando, o il ritornare *al suo popolo*. Hanno poi un *Epidemios* aggettivo, che si aggiunge a tutte le cose *popolari*; e quindi possono anche dire *nosos epidemios* una malattia che non è di uno o di pochi, ma di molti ad un tempo nel medesimo paese. Dicono dunque gl' Italiani *Epidemia*; certo sottintendendo *malattia*; come dicono *Cambiale*, sottinteso *lettera*; e come tanti altri aggettivi, ommesso per brevità il sostantivo, passarono coll' uso a sostantivarsi. Contraddice pertanto il Vocabolario non solamente alla greca origine di questa voce, ma anco all' universale intendimento: e però ci calunnia appo gli stranieri come se fossimo ignoranti e disumani; quando tutti gli Italiani per *epidemia* non intendono altro che un morbo diffuso tra gli uomini d'una città o d' una regione.

L' *Effemeride* a me pare il più lieve peccato; e forse può in qualche modo scolparsi d' ogni errore. Non ripugno a quello che dici con verità, essere *Effemeride* (secondo il greco parlare) qualunque nota giornaliera di qualunque sorta di cose. Ma appunto perchè è infinita la generazione delle cose giornalmente notabili, non riprenderei che alle *note* di coloro che osservano ogni apparente mutazione de' cieli, e dì per dì ne fanno ricordo, fosse appropriato questo peregrino e quasi sacro vocabolo; rimanendo il *diario*, il *giornale*, il *calendario*, la *vacchetta* e altri simili ai tanti altri usi della vita terrena. Basterebbe che il Vocabolario avvertisse = *Effemeride*, parola greca, naturalmente generica, e significante qualunque notazione di cose giornaliere; da noi è appropriata specificamente alle astronomiche. =

Quanta diligenza tu poni a questo lungo lavoro! del quale io credo che prima d' ora conoscessero molti la necessità, ma tutti fuggissero la fatica, temendola come ingloriosa. Tu mostrerai che non si appiccoliscono i grandi ingegni nelle cose minute; anzi quelle aggrandiscono ed illustrano. E si accrescerà la tua gloria, se non altro per l' ammirazione di tanta pazienza; che niuno avrebbe osato domandare a chi teneva il più alto seggio tra le fantasie. Ma in questo primo volume trionfate di eloquenza e tu e il nobile marito che eleggesti alla ingegnosa e studiosa figliuola;

tanto veri precetti e tanto splendidi esempi date all' arte di scrivere. E credo che a tutti sarà mirabile a considerare la diversità di due scrittori in tanta perfezione di stile. Quegli sempre uguale e temperatamente copioso procede, come puro e magnifico fiume contento delle sue rive. Tu, *quasi torrente che alta vena preme*, hai più vario, nè perciò sregolato il corso; che agl' intoppi rinforza, ed alza il romore. E piacevolmente deludete la comune aspettazione, che si promette degl' ingegni secondo l' età; trovandosi più giovenilmente focosa ed impetuosa eloquenza nel suocero, più sedata nel genero; perorando tu con ardore e veemenza di avvocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice. Tanto sei tu lontano da invecchiare, e tanto è maturo quel giovane. Così possiate ambedue per lunghissimo spazio attemparvi, senza invecchiar mai; e de' vostri felicissimi ingegni soccorrere perennemente agli studi italiani.

Per dire di tutto il bene che io trovo in quest' opera; per dichiararne tutta l' utilità che potranno conseguirne e lo scrivere e il pensare degl' Italiani; per occupare alcune obbiezioni che mai volessero insorgere contro alcune vostre sentenze; per isviluppare di ogni ambiguità le vostre intenzioni, e mostrare più aperto e sicuro ad ottenersi il fine di esse; per esporre alcuni miei pensieri un pochissimo differenti dai vostri: ho in animo, se ti sarà grato, di farne un ragionamento; e indirizzarlo a te, come ad amico benignissimo, e come a maestro degl' Italiani; affinchè l' amicizia perdoni gli errori, e la sapienza gli emendi. Intanto, lasciando di numerare le infinite cose belle che piaceranno a tutti, voglio dirti un motto pur di una, che forse fuggirà alla considerazione di molti; e a me sopra tutte recò stupore grandissimo. Ed è quella tua *Leggenda* rifatta a carte 294.[1] Già tutti sapevano quale artefice tu sia di versi: ma, pigliatane materia o dalla tua fantasia, o da quella di Omero, pareva naturale udirti poetare così magnificamente. Bene stupisco a vederti raggricchiare il tuo vastissimo ingegno per adattarlo alle angustie più che meschine

[1] Del volume I, p. I.

di quella leggenduzza, la cui semplicità tiene tanto dello scempio; e senza punto uscire della povertà di quei puerili concetti, col solo accomodare un poco la commettitura delle idee, col tergere alquanto lo squallore delle voci, coll'introdurvi i numeri, niente strepitosi nè troppo sonanti, ma soavi e decorosamente modesti, tanto che all'orecchio e all'intelletto graditi facciano sentire il verso; avere di que' cenci sì vili composto un sì pulito abito di poesia. Grande ingegno certamente è trovare le cose belle: più grande abbellire le brutte. Così tu ci confermi a credere, che non tanto la bassezza delle materie e la umiltà de' concetti, quanto la viltà de' modi e la imperizia degli autori deforma e fa disprezzare le scritture. Non salì alle sfere Prometeo per avere onde comporre l'uomo: fugli sufficiente il fango di questa terra. Ma l'arte organizzò quel fango sottilmente in membra e vene: e a' cieli chiedette solamente la favilla, che al fango organizzato désse vitale movimento.

Del resto lodar te degnamente appartiene a tutta la nazione, appartiene alla posterità; della quale, tu vivo, già godi gran parte. Io crederò di apparire meno superbo, se non presumendo disferenziarmi fra' tuoi lodatori, verrò piuttosto con quella schietta libertà, che ogni giorno mi concedi ne' domestici ragionari, scrivendoti di cinque cosette che nel primo corso di un' avidissima lettura ho notate nel tuo libro: due delle quali appartengono a te; le altre al conte Giulio, che già non vuol éssere *men grande, nè meno glorioso del padre.*

I. Riprendi a carte 29 *il gran Galileo, che, sazio delle celesti contemplazioni abbassossi miseramente alle inezie terrestri, e venne colle amare sue critiche a travagliare le ceneri di Torquato, che già tranquille dormivano.* Non contraddico alla tua giusta querela: solo mi ricordo che le odiose *Considerazioni* spettano agli studi giovenili del Galileo; scritte da lui nel 1590, cinque anni prima che il povero Tasso morisse; avendone il Galileo 26; e quindi prima che *a sè lo chiamasse il cielo mostrandogli le sue bellezze eterne.* Sicchè l'ardore della età e di quelle fiorentine liti, allora massimamente strepitanti contro la fama del Tasso, e il non avere

mai pubblicata quella scrittura, può in parte scemargli il biasimo. Nè la sola gloria poetica o letterata è infelice. Quando il Galilei volò con tutti i pensieri al cielo, e fermò il divino intelletto ad abitare tra il sole e le stelle, potè egli perciò fuggire alle furie di più scellerata invidia e di più abominabili persecuzioni? Chi non ha, sarà sempre inimico a chi ha; e chi non fa, a chi fa. Però converrebbe in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell' ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l' onore: e qual uomo è sollecito di pubblica utilità, congregarle di cheto, e lasciarle da ereditare a quelli che sopravvivono. Ma vogliamo vivi spirare l' aura ambiziosa della fama, e girare per le bocche loquaci; vogliamo quel *digito monstrari, et dicier, Hic est.* E paghiamo dunque doloroso prezzo di questa vanità: *Has toties optata exegit gloria pœnas.*

II. Meno contrastato suol essere il più ignobile appetito dell' oro; e fortunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti, medico riputatissimo del secolo tredicesimo: del quale dice il nostro Giulio a carte 133 che *fu chiamato a corte di Papa Onorio* (quarto) *con cento fiorini il dì.* Questo sarebbe potentissimo rimprovero all' avara miseria de' nostri tempi: ma appunto perciò vorrei fosse credibile, e rendesse molto vicina somiglianza al vero. Taddeo non fu medico ordinario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri*; e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio; dal quale doveva perciò aspettare premio più abbondante. Inoltre so che in que' secoli erano ai papi grandissime cagioni di amare la vita; ed essi avevano copia di moneta, più che altro principe della terra: nondimeno è forte cosa che volessero e potessero ad un promettitore di sanità pagare ogni dì il valore di sette cento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani; del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici: ed egli, non contento al centinaio di ducati d' oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito, o fosse gratitudine o vergogna dell' avarizia, rimpro-

veratagli arditamente dal medico, gli donasse di più diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d'oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d'Arezzo, che cinquant'anni dopo il Villani lasciò manoscritta in latino una storia della medicina: e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattrocento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi nella *Storia*, il Biscioni nelle *Note al Convito*, il Mazzucchelli sì nelle *Note alle Vite del Villani*, e sì nella *Vita di Pietro d'Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi, e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il conte Perticari gittò quel moto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi famosissimo quel Taddeo, di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mestieri forse di misurare al minuto le circostanze di quel fatto.

III. Temerei piuttosto che l'autorità acquistata al conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero a carte 209 giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio nell'ultima del primo: *Fatale monstrum, Quæ generosius perire quærens*. Dove se diceva *quod*, non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine: ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompimento le seguenti e idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore della *regina*. Nè la grammatica dev'essere tanto materiale che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d'im-

maginoso *lirico.* Nondimeno savio ed utile è l' avvertimento del conte; che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

IV. Anche Anneo Lucano (carte 210) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui petto fu albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Làgidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d' Iside; e del Calendario romano, da sè riformato, far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra, e medico e legislatore. E di ciò afferma il conte, *Che niuno imitò Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che* Fastus Fàsti *fu nome diverso da* Fastus Fastûs. *E veramente è meraviglia; perchè nell' una declinazione significa* libro, *nell' altra vale* superbia. *Onde cantando egli* (X, 187);

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus,

scrisse il nome della superbia *ove doveva quello del* libro. Niuno dovrà tassare il conte di temerario d' avere creduto che Lucano si dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio; il quale al Terzo della Eneide, commentando il 326,

Stirpis Achilleæ fastûs, juvenemque superbum

scrisse = *Fastûs, Superbiam: et est quartæ declinationis; nam liber qui dierum habet computationem, secundæ declinationis est: unde erravit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.* Similmente Agrecio determinò = *Fastus, de superbia facit genitivum fastuum: Fastus, de libris, facit fastorum.* = Per che alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Jacopo Severt, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu ri-

provata da una turba di Critici; dai Commentatori di Orazio; di Ovidio, di Silio, di Claudiano; dal Barzio negli *Avversarii* XII, 49; dal Beroaldo, nelle Annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel Secondo dell' *Analogia*, cap. 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel Sesto, le cui parole son molto notabili — *Fastus quando a* fastidio *est verbo, quartæ est: quando vero pro* Annali *accipitur, a fastis et nefastis diebus sic dictum, frequentius* (nota *Frequentius* e non *Semper*) *secundæ est: Invenitur tamen et quartæ. Unde Lucanus in X.* Nec meus Eudoxi vincètur fastibus annus: *Quod tamen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III. lib. Virg.; cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros* (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nam apud Oratium duplicem invenio scripturam; et Fastós et Fastûs in III Carm.* (od. 17.). Per memores genus omne fastos, *et fastûs in aliis Codicibus. Varro in Ephemeride: Postea honoris virtutis caussâ Julii Cæsaris, qui Fastûs correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro: *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methonis antiquorumque Fastûs astrologorum.* E perchè su questi esempi di Columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastûs* (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile), ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

> *Sic, lustro imperii perennis acto:*
> *Quinquennalia Fastibus dicentur.*

Dove non ha luogo temerità di copisti; e la consuetudine del favellare si provà per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V de *Emendatione temporum*, è confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll'arroganza de'ricchi: ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. Proseguirò dicendo, che mi pare quel popolo avere con difetto non minore trasportato il nome di Fasti all' *Emerologion* o *regolagiorni* degli Astronomi. Perocchè i fasti sono opera civile e romana, affatto diversa dalle astronomiche, pertinenti all' universo. O siano Fasti *maggiori e consolari*, che notino i magistrati annui, i trionfi, i giuochi secolari, i casi della repubblica: o siano fasti *minori*, che segnino i giorni vietati al Pretore di pronunciare (*fari*) le tre solenni parole; e annunzino le feste, i sacrifizii, i lettisterni, le processioni: quanto non sono diversi da quei registri che rappresentano il nascere e il tramontare delle stelle, e gli avvicinamenti tra loro e gli allontanamenti? Nè Eudosso, nè Ipparco, nè il conte Oriani, nè il Padre Piazzi fecero o fanno libri per avvisare in che giorni si debba digiunare, o celebrare più solenne il sacrifizio, o tacere gli strepiti dei tribunali, o risonare le musiche dei tempii. Sia conceduto ad Ovidio chiamare Fasti il suo poema de' mesi; quando la materia principale era civile e religiosa, e l' astronomica solamente per accessorio. Sia dato a Giulio Cesare chiamar Fasti il suo Calendario; ch' egli aveva riformato volendo riordinare i dì fasti e nefasti ad uso del Fòro, e le Calende e le Idi a uso dei creditori e debitori, e stabilire i giorni ne' quali si potesse trattare dello Stato (*cum populo agi liceret*); quando un rimedio dalla suprema autorità domandavano gl' infiniti disordini introdotti con pubblico danno dall' avarizia ed ambizione de' Pontefici. Ma non perciò è comportabile a Lucano e a Columella chiamare Fasti l' opera unicamente celeste di Eudosso. I quali scrittori nobilissimi, seguitando il vizio del volgo, lasciarono a tutti i secoli, pur nell' abuso di una parola, testimonio irrepugnabile dell'ignoranza romana. Conciossiachè quel superbo e feroce popolo, al quale fu suprema scienza ammazzare e rapire, e delle stragi e delle rapine vantarsi, non curò l' astronomia più che ogni altra dottrina; le quali tutte ignorando sprezzò. Quindi non

ebbe i vocaboli propri delle scienze, come avevano i Greci. E perchè delle notizie del cielo non fece subietto a lunghi studi e deliziose contemplazioni; ma ne accettò solo un pochissimo, quanto gli servisse di regola a distribuire le opere urbane e le rustiche; siccome a questo solo uso conobbe la scienza, così dovette crederla a questo solo ufficio ristretta, e ai vocaboli di quello assoggettarla. Ed è cosa maravigliosa alla considerazione del filosofo, come l'effigie vera e viva di un popolo, e il ritratto di tutte le sue mutazioni successive si raffiguri manifestamente nelle origini e ne' progressi della sua lingua; che è pure la più chiara e indubitata istoria de' costumi di qualunque nazione. E io spero dimostrarlo particolarmente agl'Italiani; se mi sarà conceduto che io giunga al fine di una lunga fatica, di compiere una *istoria filosofica della nostra lingua e dei nostri costumi, dai principii di Federico secondo Imperatore sino al fine di Napoleone.* La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo; e per la massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l'imagine della mente di tutti, e tutti di ciascuno. Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Chè sebbene sia detto da te e da tutti i savi, che l' uso mena con tirannica signoria le favelle; io stimerei ufficio debito a'buoni scrittori contrapporsi costantemente agli abusi popolari, e ritrarre possibilmente ne' loro scritti le parole al primitivo e legittimo valore: come fanno sulle monete i governi, quando l' abuso incostante de' mercanti le alzi o le bassi tropp' oltre il pregio legittimo. Sia pure tiranno delle lingue l' uso: nè pertanto se gli vada contro con feroce impeto; come con ferro o capestro va contro i tiranni d' Algeri la sfrenata moltitudine; che non può imparare l' ubbidienza da chi non sa giustamente comandare. Ma come nelle civili monarchie i prudenti ottengono dal principe con savie e moderate petizioni, che si rinfreschino le buone leggi anticate, e si aboliscano le inutili o dannose; così senza vane e romorose quistioni la consuetudine del parlare viziosa e mutabile può essere moderata e cor-

retta e stabilita dalla perseveranza degli autori nello scrivere con esatta proprietà. I quali possono almeno così lungamente conservare sincera la lingua scritta; che è la durabile: i cui errori passano con infamia de' presenti a nocumento de' futuri; e le variazioni recano incomodo gravissimo a' posteri. Per che Sant' Agostino (nella città di Dio) definisce esser forte peccato contro la civiltà lasciar corrompere le lingue; la qual corruzione lenta, e ne' principii non avvertita, le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle succedenti generazioni. Quello che il conte Perticari notò nel *Trattato*, che i *masnadieri* e gli *assassini*, che oggi sono infami ladroni, già furono guardie onorate di principi; è accaduto e accade ad infiniti vocaboli: e per tale forma si vanno corrompendo e tramutando, e finalmente perdendo, le lingue. Le quali più spesso periscono per interno e lungo disfacimento, che per violenza di esterno e pronto sommergimento. Nè vale il dire, com' ella è natural cosa, e non possibile ad impedire, che gl' idiomi si vadano mutando; ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli. E nondimeno l' umana industria è continuamente ed assai ragionevolmente occupata, sì a menomare e sì a ritardare il disfacimento delle cose delle quali ci appartiene l' uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le rive, e tramutare in ghiaie ed in arene i coltivati: nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti: e quanto si può cerchiamo salvarne i campi. E il commercio de' pensieri (la perenne vita degli intelletti) non meriterà di essere custodito, sì che non s' interrompa? La quale negligenza si fa ancora più ammirabile e detestabile, chi mira con quanta superstizione molti si sforzino di continuare tuttavia leggi e usanze, o ridicole o atroci. La Corte napoletana rinnovò il ludibrio de' guardinfanti; nè facilmente ottennero grazia le dame di non essere mostri più larghi che lunghi. Roma fu costretta vedere nella sua più solenne via rompere pubblicamente colla corda le membra umane; e il cardinale Consalvi dovette ancora sdegnarsi

e vincere per l' umanità e per la propria fama. In alcune parti d'Italia si vedono risorgere fantasime di claustrali. In altre ritornano i fedecommessi, le primogeniture, e persino le detestate feudalità; contro le quali combattè e insanguinossi venticinque anni l'Europa: i Luganesi (indegno se Italiani, indegno se Svizzeri) incrudeliscono contro gli accusati con que' tormenti barbari che il secolo neppur sostiene di nominare; in Milano le crudeltà e le assurdità abborrite dal Governo sono pur desiderate da qualche divoto, non vergognatosi a stampare che è pubblico danno esser privati della Inquisizione. E tutti questi delirii, per amore dell' antico, per non muovere un piede dalle orme de' maggiori; per essere in tutto uomini di sei o sette secoli addietro. Ma che i valorosi i quali non delirando, ma ragionando ci precedettero, ci siano divenuti quasi stranieri; che per intenderli la maggior parte abbisogni spesso d' interprete; che noi stessi ci prepariamo ad essere barbari e non intesi dai nipoti: questo è in conto di niente all' universale; ed è in cura a pochissimi, i quali non bastano all' uopo; e inutilmente sospirano, ripensando come si disperde tutto il sapere e tutta la civiltà, qualora uscito dai rivaggi logori si dissipa il regal fiume della lingua, che seco le trasporta alle generazioni succedenti; e ricordano che tutta Europa fu orrida e miserissima, quando per lei divennero muti i savi romani e greci. Mutare le fogge del vestire è senza pericolo; emendare i difetti delle leggi è con profitto; ma la lingua è edificio di lungo lavoro, che si può ampliare e abbellire; chi lascia consumarlo e cadere, prepara molti secoli di vivere selvatico, e altri molti di penosi sforzi per ricomporre una civiltà.

V. Vedi, amico indulgentissimo, quanto lungi m'abbia traportato la occasione di una parola, nella quale tuo genero fu ingannato da Servio, riputatissimo tra i grammatici. Tu avesti più autorevole ingannatore Marco Tullio; del quale (a carte 12) riferisci il detto al capo 19 dell' *Oratore*, che *Teofrasto dalla divinità del parlare acquistò il nome*. Già non si nega che quel filosofo Lesbiese non fosse eccellentissimo scrittore, ed anche parlatore; comechè la

rivendugliola ateniese per avventura all' accento lo riconoscesse forestiere. Ma si nega che dal bello, anzi divino parlare, ei fosse nominato *Teofrasto*. E si stima non credibile, e contraria ad ogni somiglianza di vero, quella favoletta che di ciò si racconta: ch' egli, venuto giovinetto alla scuola di Aristotele, e piaciuto per la graziosa facondia, invogliasse il maestro a mutargli il nome di Tirtamo in quello di Eufrasto; poi crescendo l' ammirazione della sua eloquenza, da quel medesimo fosse chiamato Teofrasto. Perciocchè egli, prima che di Aristotele, fu uditore di Platone; e in quella città e in quelle scuole potè ben essere lodato, ma non così facilmente ammirato, il parlare comunque grazioso di un giovane forestiere. E se non è incredibile che a lui ed agli amici spiacesse quel suo nome barbaro, e piacesse una più dolce e più usata appellagione: fu bene impossibile in Aristotele ignoranza di greco tanta, che volendolo nominare *buon parlatore*, e poi *divinamente parlante*; in vece di *Theofrades* e di *Eufrades* (il qual nome fu per la facondia dato poi a Temistio Paflagonese) lo chiamasse *Eufrasto*, cioè *detto bene*, o *facile a dirsi*; e *Teofrasto*, *predetto da Dio*. Oltre la quale ripugnanza di grammatica, ecci la contraddizione della storia; la quale ci mostra il nome di Teofrasto, lungi da essere composto per fregiarne la eloquenza di Tirtamo, usarsi popolarmente molto prima dagli Ateniesi; come tra noi *Diodato* o altro simile si usa: cosicchè, molto innanzi che Tirtamo venisse da Ereso ad Atene, si trova uno de' figliuoli di Temistocle avere portato nome di Teofrasto; così lontano dalla fama di eloquente, che appena per congettura si stima che in qualche modo parlasse. Per quanta forza ti facciano questi argomenti, sarai tuttavia combattuto dalla grande autorità di Cicerone; del quale è divino l'ingegno, e i libri splendono riccamente adornati di erudizione. Ma egli che l' adoperava per adornamento, non usava una diligentissima cura nell' appurare le cose; bastandogli averle belle a dire, e grate ad ascoltare. Senza che fra tanti negozi gravissimi, e sollecitudini molestissime, e diversi studi, non fu mai così ozioso e quieto che potesse attendere particolarmente alle antiche istorie. Nè sa-

[illegible] da tale romane ai di là de' Grac-
chi [illegible] informazione; ond'è frequente
[illegible] di luoghi, di tempi, di per-
sone [illegible] ora male separati: o gl' intene-
rasse [illegible] a memoria [illegible] o da principio gl'insi-
nuasse [illegible] una [illegible] e poco diligente lettura. Già
[illegible] a sua consuetudine, che, fatto l'ordito de' suoi
[illegible] ragionamenti [illegible] dagli amici dotti pro-
cacciando le storie da intesservi. E però dal nostro Bor-
ghesi, il quale l'ha così bene ormato in ogni suo passo,
che sa riferire di lui ogni cosa più domestica e minuta,
molte volte udisti con quali preghiere si raccomandava ora a
Pomponio, ora a Varrone, amicissimi ed eruditissimi, per-
chè di fatti greci e di romani gli fornissero notizie. All'au-
torità poi di Cicerone grandissima opporrò un' autorità non
minore; e sarà di Ennio Visconti, amico tuo, ed ora-
colo di tutto il mondo letterato. Oh quanto ha perduto il
mondo nella morte immatura di quel sommo e stupendo
intelletto, che ad una erudizione quasi incredibile aggiunse
tanta filosofia! E tu puoi vederlo nella *Iconografia* distrug-
gere quella novella di Teofrasto, e tra le mal composte
favole rigettarla.

Tutte queste erano cose piccole, e per avventura da ta-
cere, o almeno da passare con parole brevissime; se non
mi vinceva il diletto di parlare lungamente ad un amico
affabilissimo; e forse l' ambizione, quasi perdonabile, di
parlare alla dimestica pubblicamente ad uomo insigne e
famoso. Ma come le ambizioni per lo più sieno meritamente
derise, io non mi vergognerò, o spererò potere più facil-
mente scusarmi, se non di altri mai sarò cortigiano, che
di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli
animi. Verso la quale signoria, volontario e affezionato sud-
dito, son certo di saper sempre conservare la modestia, nè
dover mai traboccare in adulazione. Però con libero amore
ti dico essermi grandemente compiaciuto in quella tua pa-
rola al Borghesi: per la quale condanni un eccesso di bontà,
che ti fece talora con disugualissimi e dissomigliantissimi
o contendere di fama, o disputare di lettere. Facile errore

a cadervi i più generosi: e già vi era caduto Enea; se non lo teneva la Sibilla, assennandolo che non meritavano la sua spada que' mostri. E veramente di que' soli si può accettare senza vergogna e professare l'inimicizia, de' quali sarebbe l'amicizia desiderabile. Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico*: fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, e anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell'uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s'egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu, contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d'alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l'esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra e di lite a quel concorso d'uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra. Cominciamo però dal raddrizzare le parole, che tanto possono a torcere le opinioni e gli affetti. Perchè *avversari*, e non piuttosto *compagni*, quelli che hanno un fine medesimo ed uno stesso desiderio? Non è la verità un mucchio d'oro o un bel corpo, o la grazia di un potente, che non si possa da molti possedere senza detrimento di ciascuno. I Romani da principio svergognatamente feroci quando chiamarono inimico (*hostis*) il forestiere; mostrarono poi grande profitto di saviezza e di benignità, nominando *compagno di domanda* (*competitore*) l'emulo e rivale nel broglio: colla quale modesta appellazione vollero allontanare gli odii e il furore dalla civile briga di molti chiedenti insieme il magistrato: che non può divenire acquisto di uno, senza che

molti ne rimangano privati. Ora la verità, di chiunque sia il trovarla, si diffonde a guadagno comune ed uguale di tutti. Importa al mondo che si spargano e piglino radice le opinioni sane e giovevoli: chi ne sia autore non importa. Momentaneo è l'apparire degli uomini nel mondo; il durare delle opinioni lunghissimo: le quali è giusto che dalle ragioni intrinseche, e non dagli autori prendano merito e forza. Siamo adunque solleciti delle opinioni, come di pericolose dominatrici del mondo; stiamo attenti che non usurpino la tirannia le false: di qual padre siano generate, da quali fautori protette, nulla curiamo. Così dilungheremo dagl'ignoranti maligni la occasione di questa calunnia, che a' nobilissimi esercizi dell' intelletto siano presidenti piuttosto le furie che le muse.

VINCENZO MONTI A PIETRO GIORDANI.

Ho per chiari e fuor d'ogni forse gli errori che tu mi hai posto davanti, e te ne rendo grazie sincere. Farò una girata mercantile del primo per conto di Teofrasto a M. T. Cicerone, a cui in buona coscienza tocca il pagare quel debito. L'altro per conto del Galileo resterà tutto a carico della mia ignoranza, e di quel mio solito vizio di scrivere nel libro della mente i fatti degli uomini senza tener ragione de' tempi. Ma sia pure che il Galileo abbia scritto quelle amare sue critiche contra il Tasso negli anni suoi giovanili, prima d'aver comandato al Sole di fermarsi e alla Terra di muoversi. A me basta che quello scritto rimanga nel cospetto degli uomini come irrefragabile monumento della ferocia con cui i più famosi Toscani di quell'età travagliarono il nostro grand' Epico: poichè veggiamo dall'impeto delle passioni strascinato in quella generale congiura anche quel sovrano intelletto, destinato dalla natura ad essere non un pedante, ma il legislatore del moto e il conquistatore del cielo.

Quanto alle altre tue osservazioni appartenenti al Trattato del Perticari io non voglio preoccupare a lui stesso il piacere di ringraziarti. Mi assicuro però di credere che egli pure si compiacerà di averti data occasione ad una sì eloquente e dotta scrittura; nella quale se l'amicizia ti ha fatto trascorrere per parte mia in lodi troppo lontane dal merito, certa cosa si è che su i punti da te combattuti non si potea far mostra di maggior ingegno e sapere, congiunti

a tale decenza e liberalità di contesa, che v' ha più guadagno nel perdere che nel vincere.

Lodo il tuo nobile sogno della universale concordia dei Letterati: e del certo sarebbe questa l' unica via di costituire le Lettere in alta potenza da rispettarsi. Ma poni questo tuo bel delirio col bellissimo della Repubblica di Platone. Accade nel regno letterario il rovescio che nel regno politico. In questo i grandi decidono del destino dei piccoli: e in quello i piccoli per dritto e traverso decidono della riputazione de' grandi. Egli è il vero che la gran Camera del pubblico non sancisce i loro decreti, nè reputa convenevole che i canuti veterani debbano apprendere la milizia dai coscritti; nè che si deggia concedere all' immaturo giudizio dei coscritti ciò che, secondo ragione, più saviamente vorrebbesi conceduto al maturo giudizio de' veterani. Ma la febbre della gloria fa smaniosi i talenti, e precipita fuor di strada anche i più generosi; nè vale richiamo di redini e di consigli. *Fertur equis auriga, neque audit currus habenas*: il che veramente è un dolore; considerando che il regno onestissimo delle Lettere si sconvolge da quei medesimi ingegni che un dì potrebbero farlo più illustre, e acquistarvi un bel nome, se si avvisassero che gli estremi confinano tutti col vizio, e che le sette esclusive a qualunque colore, sia moderno sia antico, sono sempremai dominate dall' intolleranza, la quale non fe' mai bella nessuna religione. Ma queste cose conviene abbandonarle al senno degli alti Potentati della Letteratura: fra' quali io mi reputo meno che fra i signori del Mondo la repubblica di S. Marino: perciò mi sto zitto, e ringrazio il Cielo di avermi messa nel cuore la ferma risoluzione di vivere separato dal fracasso delle fazioni. Sta sano.

LA LETTERA CXIV DI SENECA A LUCILIO.

1817

PIETRO GIORDANI

AL SUO VINCENZO MONTI.

Eccoti, mio caro Monti, l' Epistola di Seneca CXIV; siccome tu volevi, e come io non avrei voluto, tradotta intieramente da me. Oltrechè mi è ingratissima ogni fatica di scrivere, ed intollerabile quella di tradurre; vedevo in Seneca una speciale difficoltà ad esser bene tradotto. Perciocchè è proprio di costui un'affettazione (ch' egli pur seppe in altri del suo tempo riprendere) di voler essere piuttosto indovinato che inteso; e di accennare nelle ambigue parole più di un senso probabile. Altro vizio grave gli è quasi continuo, di ripetere molte volte i medesimi pensieri, variandone con palese sforzo l'espressioni; alle quali è ben disagevole trovare corrispondenza similmente variata in altra lingua: ond' è quasi inevitabile al traduttore di far sentire con molto fastidio la ripetizione. La quale poi se non fosse in verun modo sentita, si mancherebbe al proprio carattere ed alla effigie dell'autore. Ma una traduzione dev' essere un ritratto: e com'è ritratto, se non rende vera simiglianza? e come può renderla, se manca de' più propri lineamenti e colori e atteggiamenti dell'originale? Conciossiachè di uno scrittore autorevole non ci basta che ci siano riferite nudamente le sentenze; ma vogliamo tutto quello che d'indole e d' arte sua propria in significarle e disporle adoperò: siccome da chi ci ripete i detti di per-

sona, la quale, o per sua dignità o per nostro affetto, ci è molto importante, non ci contentiamo di averne le semplici parole; ma desideriamo di conoscere qual volto, qual voce, qual gesto le accompagnava: parendoci (e non a torto) che secondo questi aggiunti le medesime parole abbiano molto diverso valore. Ma quanti sono i lettori di sottil giudizio a vedere nella copia la fatica e il pregio di chi ritrasse per arte i difetti dello innanzi? E la fatica non è piccola, nè poca arte richiede, chi voglia ritrarre una bruttezza per tal modo che sia riconosciuta e non divenga intollerabile. Questi vizi e queste difficoltà a me che naturalmente abborrisco il tradurre, facevano più ingrato l'abbracciarmi a costui che già mi dispiace.

Si aggiungeva un' altra considerazione, parendomi più particolarmente all'uopo tuo convenirsi una traduzione non pur buona ma autorevole. E mi veniva alla memoria la veneranda antichità e la beata lingua di colui che innanzi al 1313 italianizzò l'Epistole di Seneca; e fu stampato in Firenze dal Tartini nel 1717. Ma il difetto, comune ai traduttori in quel secolo ottimamente parlante, di errare spesso e grossamente nello esprimere l'autore (sì per penuria di buoni testi, e per manco di facoltà o di abilità di correggerli confrontando gli uni agli altri; e sì per poca perizia della lingua e delle cose de' Romani) è più grave in costui; che non trasportò Seneca dal suo originale, ma da un volgarizzamento francese. Dalla qual cagione avviene che non solamente sono spesso errati, più spesso confusi i sensi, e frequentemente turbato l'ordine della materia; ma più cose vi sono del tutto ommesse: e questa centoquattordicesima specialmente di molti e lunghi pezzi è tronca. Nè pure è compiuta, nè poche volte nel senso erra la traslazione fatta da Sebastiano Manilio romano; il quale parimenti volgarizzò tutte le Lettere; e dedicate a Lodovico Sforza *Signore* (non ancora *Duca*) di Milano, stampolle in Venezia nel 1494. Mi sarebbe dunque bisognato supplire all'una traduzione coll'altra; e poi intrammettere un poco del mio, ogni volta che l'una o l'altra o fanno dire a Seneca ciò che non disse, o tralasciano affatto ciò ch' e' disse.

Di che usciva una diversità sconcia, deforme, non tollerabile. Il secolo decimosesto mi offeriva una Traduzione col nome di Antonfrancesco Doni; dal quale non era da aspettarsi gran diligenza nè purità: ma peggio fu che andato poco innanzi vidi manifesto uno svergognato furto; e null'altro che la Versione propria del Manilio. Nel secolo seguente tradusse di Seneca l'Epistole (ed altre opere) Angelo Niccolosi, secretario del Consiglio de' Dieci in Venezia: la cui fatica mostra che fosse ne' suoi tempi appròvata: poichè dal 1677 in poi fu ristampata cinque volte. Chi voglia esaminarlo, troverà che meno di que' due antichi è infedele al Testo, benchè non raro egli pure inciampi: lo vedrà sorpassare anch'esso i luoghi più scabrosi; come in questa 114.a quegli esempi di stranezza nello stile di Mecenate, e di imitazion servile in Arrunzio; ch'egli riporta latini: vedrà una locuzione non del tutto sordida, ma nè splendida nè pura; una maniera pigra, diffusa; un accozzare languidamente ciò che l'autore spezza e separa: non potravvi raffigurare il volto del Cordovese; nè in quell'Italiano potrà nulla sentire la tanta e soverchia specialità dello scriver di Seneca, e la forte differenza da lui a tutti gli altri. È poi notabile nel dettato di quel Veneziano la frequenza di vocaboli e di modi francesi, a quella età non consueti; che potrebbe farlo parere un Italiano dei tempi nostri. Sospetterei che anch'egli avesse avuto innanzi non il latino, ma qualche moderna traduzione di Francia.

Parvemi dunque desiderarsi da te non senza ragione che Seneca ti fosse nuovamente tradotto: e come questo carico non fosse nè delle mie forze nè del mio piacere; essere indegno a tanta nostra amicizia ch' io più ostinatamente ripugnassi ai preghi di chi può comandarmi. Però volendoti ubbidire, ho procurato di esprimere diligentemente (quanto seppi) i pensieri e le particolari forme, e gl' incerti o doppi sensi, e le spezzature e le durezze e gonfiezze e le acutezze; inoltre il ricercato, il figurato, e le positure delle parole, e il saltellare dei suoni di quello Stoico palatino; in somma di conservare intera e viva l'immagine del suo scrivere singolare. In tanta varietà e dubbietà di

lezioni seguitai, parutomi più ragionevole, il testo che piacque a Giusto Lipsio. Tu giudicherai liberamente l'effetto; e benevolmente accoglierai la intenzione di compiacerti. Che se a taluno piacesse di schernirmi, quasi che per vanità fanciullesca io lasci andare fuori una traduzioncella di prosa latina; lo ammonirai che io so benissimo non potersi ottener lode nè meritare da tali studi: i quali non per ostentazione, ma per acquistar pratica di scrivere dee l'uomo nella prima gioventù esercitare: ma che in qualunque età è bello (esclusa ogni stolta ambizione) ubbidire ai voleri non ingiusti di un grande amico. Ora poichè mi hai spinto mio malgrado a ripensare di traduzioni; concedimi che io prenda questa occasione di aprirti alcun mio pensiero intorno ad esse: il quale, se per avventura gli si aggiungesse l'autorità del tuo assenso, potrebb'essere di qualche utile alle lettere italiane.

La nostra letteratura cominciò in gran parte dalle traduzioni. (I più sublimi ingegni, che non vollero nè dovettero farsi traduttori, vollero e dovettero prender dai Latini le mosse e gli esempi.) Altrettanto è accaduto palesemente, ed accade a tutte le altre nazioni moderne: tutte cominciarono e cominciano dal trasportare nella propria favella ciò che in altra lingua da un'altra gente si scrisse: alle antiche altresì apparisce manifesto, o per salde congetture si argomenta avvenuto il somigliante. Che sarebbero le lettere de' Latini senza le greche? e da Pacuvio sino a Cicerone che si fece altro che latinizzare Greci? Solo de' Greci non sappiamo apertamente cui traducessero; ma è verisimile che patissero anch'essi la condizione comune. Qual popolo fu primo, e da niun altro imparò, dovette avere assai più lungo e faticoso corso di civiltà e di studi. Nè l'uomo, comechè nasca in mezzo ad una civiltà letterata, patisce condizione (salvo certe proporzioni) diversa. A farsi perfetto in un'arte (con risparmio di tempo e di vane fatiche) gli è mestieri aiutarsi col meglio di ciò che fu fatto innanzi a lui. Perciò quando è venuto in quella età che, avendo veduto e sofferto assai del mondo, basta ad apprender l'arte di tragittare i pensieri; bisogna che per andar diritto

e sicuro e ratto si metta sulle orme de' maestri eccellenti. L'animo ansioso nella cura della composizione non potrebbe (su que' dubbiosi principii) stare ugualmente intento alla esposizione: quindi gli è utile avere un modello che, non lasciando nè fallir nè dubitare della materia, lo scorga insieme nell' uso de' modi. Inoltre la cosa più importante; la quale potrebbe parer la più facile, e si prova la più malagevole allo scrittore; è l' acquistar abito e facilità di saper dire per appunto (non più, non meno) ciò ch' egli vuol dire. Troppo spesso (or con riso, or con pietà) vediamo che l' uomo, non riuscendo a dire quel che vorrebbe, si gitta a dire quello che può. (Lascio andare quelli che non sanno che cosa voglion dire: sicchè niun vale ad intendere che cosa dicano.) Ora, con qual norma il principiante si farà sicuro di avere propriamente e precisamente prodotto il suo concepito pensiero? La coscienza letteraria non è men facile ad infoscarsi, ad illudersi che la morale: pigrizia o cupidità o l' ammutiscono o la falsano. E perocchè il giudizio, cioè il paragone, si dee fare verso un modello che sta dentro la mente; il quale, pognamo che sia bene circoscritto e rilevato, certamente è mobile di leggieri e mutabile quanto è l' umana fantasia; necessario accade che l' intelletto anche sincero e severo declinì ad ingannarsi. Ma quando pigli un esatto e forte scrittore, al quale ti fai interprete; lo hai sempre dinanzi costante, incorruttibile ad ammonirti, se pronunziasti più o meno o altramente di quel che dettò. Al quale servigio anche un mezzano autore sarebbe sufficiente: ma poichè in ogni cosa importa eleggersi amici e consiglieri ed esempi all' ottimo; io riputerei che per apprender l' arte di scrivere e per esercitarsi nel tradurre si eleggessero i più antichi Greci (da Omero a Demostene) come più prossimi al vero naturale, cioè al perfetto. I più famosi tra i Romani, e quelli che in Grecia, o nelle provincie parlanti greco vennero dopo la libertà Ateniese: quel di Megalopoli, quel d'Alicarnasso, quel d' Agirio, quel di Samosata, ed altri, ebbero veramente assai pregi, e apparvero ingegnosi e adorni; ma si scostarono da quell' ammirabile e invidiabile purità

e semplicità de' più antichi, schiva d' ogni pompa, d' ogni superfluo; la quale è cima vera di perfezione. Alla quale o non poterono o non vollero de' Latini salire se non tre, il grande animo di Cesare, e quei candidi ingegni di Varrone e di Celso. Leggendo quel senato di romani scrittori a me par di vedere, che traendosi dal nobile intelletto nobili pensieri trovin loro prontamente la più acconcia veste tra le possibili; ma leggendo l' antica Grecia mi sembra ch' ella produca ad un tratto i suoi pensieri egregiamente vestiti. Dico di Cicerone e di Livio: chi saprebbe dir meglio? Dico di Erodoto e di Senofonte: come si potrebbe altramente? Ampio magistero è ne' Latini; più alto esempio ne' Greci. Nè da ciò conchiudo che non sia esercizio molto utile tradurre da' Latini; artefici di stile forse men fino, ma ai gusti moderni più gradito; necessari a chi non tiene famiiliarità coi Greci. Bene mi maraviglio che volendo studiare in quest' arte si cerchi dai Romani quello che non poterono far meglio de' loro maestri, le storie e le orazioni; e si trascuri quello di che Roma ci lasciò esempio perfetto ed unico, non operato dai Greci; i quali (dirollo disavventura o felicità?) vissero con poche leggi, senza leggisti. Tra le infelicità del mondo romano pose un grave filosofo francese in primo luogo *l' avere creato la giurisprudenza.* Ma da lei nacquero i giureconsulti, generazion d' uomini nuova ammirabile; intrepidi incorrotti liberi sotto mostruosa tirannide; dotti e sapienti in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottissimo; conservando in tanta corruzione di monarchia il puro linguaggio e i costumi dei Quiriti liberi; scrivendo con sobrietà e schiettezza greca; pieni di sapienza morale e civile; con diritto e fermo raziocinio, con proprietà esattissima, brevi acuti efficaci, mostranti una severa ed elegante maestà. A noi, che abbiamo (nè si può mutare) tanta copia di leggi e di liti, certamente non sarebbe vano l' imparare in gioventù l' artificio di circoscrivere con brevità e precisione un fatto; di misurarlo col preveduto dalla legge; di paragonare le interpretazioni dei Savi, e i giudicati precedenti ne' fatti somiglievoli; di dedurre la ragion comune

ai casi speciali; di avvertire nella cosa privata il pubblico bene o male dell' esempio: e tutto ciò con semplicità, con chiarezza, e con brevità maravigliosa. Ci sia conceduto lo sperare possibile e futuro un tempo nel quale gl' insegnatori di latino ai giovani proporranno pezzi scelti delle Pandette: ne' quali in belle parole apprenderanno cose cotidianamente utili: e praticamente vedranno che il primo e necessario fondamento di ben ragionare è porre ben circoscritto il fatto; e che il principio di bene scrivere è lo eleggere le voci precisamente proprie; poi conoscere il secondo e mutabil valore ch'elle acquistano dalla sede nella quale verso le precedute e le seguenti, son collocate. Quanta abbondanza di vocaboli propri (massime per tutta la cosa domestica) troveranno nei *titoli dei legati*! E troveranno più di lingua latina nelle sole Pandette, che in tutto il resto degli scrittori. E nelle cose e nelle opinioni sottilmente disputate da quei filosofi pratici sentiranno che il dettar con buon' arte, anzichè sia ozioso ornamento, è continuo e grave bisogno della vita civile.

Ma que' buoni insegnatori non caccieranno a queste traduzioni fanciulli inesperti, appena intendenti qualche poco di latino o di greco, e della nativa lingua poverissimi. S' intenderà in quel secolo migliore che l' esercizio di accompagnarsi come interprete a sublimi ed eleganti dettatori, vuole un'adolescenza vigorosa, e di esperienza di cose e di altri studi nudrita. S' intenderà che richiede molto maggior copia di lingua il tradurre un' ottima scrittura, che l' esporre i concetti propri: in quella guisa che potrai di un sol colore far visibile un tuo disegno; ma non senza molta varietà di colore copiare un dipinto o del Correggio o di Paolo. E presumeresti colla favella del babbo o del pedante poter esprimere Cicerone o Livio? Quindi i degni guidatori de' veraci studi provvederanno prima la mente de' giovani, e la prepareranno alle traduzioni con molta lettura di quegl' Italiani che abbondano di voci pure, e di modi variamente efficaci; quali sono gli scrittori del secolo decimoquarto. E i giovani avendo prima appresa da que' semplici la vera lingua, cioè la facoltà di significar nettamente le cose; pren-

deranno, mediante lei, dai valenti Latini (o meglio dai Greci) lo stile; cioè la distribuzione delle idee principali, e la giuntura e 'l colore delle subalterne. Allora sarà cessato il vano disputar nostro; sarà sentenza comunemente ricevuta che la lingua si fece in quel secolo, e a tutti gli altri secoli italiani buona e bastante. Concossiachè i vocaboli che il tempo va portando, segni nuovi di nuove cose che la nazione riceve, non possono mai esser tanti (quasi gocce, o al più rivoletti) che bastino tramutare natura nè pur colore all'ampio mare della lingua: perocchè le cose nuove son poche verso le innumerabili che l'Italia in quel secolo, già non barbara, già fornita d'armi e di leggi (buone o ree) e d'arti e di lontani commerci, meglio che altra gente del mondo, possedeva; alle quali quel popolo (allora il primo di tutti) trovò i nomi. Chè se per le novità vere debbono ampliare la separata favella di scienziati ed artefici: quali acquisti nuovi vorranno giustamente mutare in estrania la nazional veste a tutte le cose comuni; alle operazioni della mente, agli affetti dell'animo, che rimangono verso di sè quali per antico furono? Nè tutta la lingua sono i vocaboli: parte materiale e quasi morta, e non la più numerosa: il vivo e il nazionale, e il più copioso e bello son le frasi; nelle quali la vita interiore e la pubblica si sentono; le quali mostrano l'indole, mostrano i costumi; l'un popolo dagli altri (non come articolante suoni, ma come producente pensieri) distinguono. Ora qual bisogno o qual profitto o di abbandonarle o di mutarle? Tanto è vero, che senza bisogno senza profitto mutammo, che ognuno considerando potrebbe accorgersi come la lingua nostra bella non fu alterata col farla più ricca, ma coll' impoverirla. Il secolo decimoquinto la gittò al volgo, disusando lo scriverla. Il decimosesto ripigliandola nelle scritture, e tentando (non molto felicemente) di comporre, per imitazione distorta, lo stile; abbandonò grandissima parte delle parole, e quasi tutti i modi ch'erano invidiabil ricchezza del trecento. Di che freddi e languidi, senza colore senza calore noiosi, ci riescono il più di quegli scrittori; non maggiormente per povertà di pensieri che per magrezza d'espressioni; i quali esser Latini volendo non pote-

rono, Italiani potendo non vollero. Nel secolo seguente l'Italia fu tanto lontana dal trecento, quanto libertà e ricchezza da povertà e servitù: e s'ella non avesse allora creato tanto di nuova scienza a tutto il mondo, ella si rimarrebbe nella opinione degli uomini per quel secolo non meno ingloriosa che infelice. Quanto alle lettere mutò ancora dall' età precedente e stile e lingua. Nè meritò lode. Ma in quel secolo sì variato e di governi e di fortuna e di usanze, sì accresciuto di sapere; quella potentissima testa del Bartoli, che in più di trenta volumi distese tanta materia, di terre, di mari, di paci, di guerre, di negozi, di religioni, di commerci, di arti, di scienze, di mestieri; che tanto fu diverso da sè stesso scrivendo, secondochè volle o con licenzioso stile compiacere al suo tempo, o dettando castigatissime storie meritare l'ammirazione della posterità, che sperò più sana; si propose di non usare altra lingua, non altre parole, non altri modi che del trecento. E quella lingua, che si vorrebbe vecchia ed impotente; bastò negli ultimi tempi al più potente e vario scrittore che abbia avuto l' Italia; il quale di forza e di abbondanza non teme il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione. E pur chi voglia leggere, e possa giudicare, vedrà esaminando il Bartoli che in tanti volumi stette lungi dal potere spender tutte le ricchezze di quella lingua infinite; la qual si vuole dir povera da chi ricusa la fatica di possederla. Queste cose, per sè chiare, ed ora oscurate da una miserabil gara di contendere; o forse da mala pruova di alcuni, che da quel secolo felice, lasciando il buon metallo, tolgon pure la ruggine; più desiderosi di apparire insoliti che di esser valenti, saranno pianamente ricevute da un tempo che forse non è lontano. Il quale si accorgerà che si può cercare la buona lingua de' Trecentisti, senza timore di perder tempo, o durar troppa noia, per la meschinità delle materie. Conciossiachè si possono quegli scrittori distinguere in tre generazioni; devoti, istorici, traduttori. La semplicità dei primi oggi è derisa; fastidiosi quando insegnano, incredibili quando raccontano. Ma pur in molti è tanta evidenza di narrare, tanta finezza di esprimere i più delicati affetti, ch' io riputerei fortu-

nato un moderno romanziere che sapesse rassomigliarli. Meglio intendono il bisogno dell'arte loro i pittori; i quali dalle pitture sacre di Rafaello e di Andrea traggono insegnamento per dipinger cose profane. Ma agli studiosi di scrivere si condoni questo fastidio dei devoti: purchè sieno avvisati che l'affettuoso nol troveranno altrove. Certo a qualsivoglia più superba filosofia non si debbono riputare inutili i molti istorici, che il buon Muratori cavò dalla polvere e raccolse; i quali senz' artificio senza presunzione, ma con bella evidenza e rara schiettezza, ci rappresentano fatti e costumi del loro tempo: de' quali fatti e costumi, più assai che degli Assiri e degli Egizi, più che de' Greci e de' Romani, il tempo nostro (comechè noi poco ci poniam l'animo) sente pur troppo gli effetti. Nè sono senza utilità, non ad intendere i Latini, ma per esercitarsi in traduzioni, coloro che nel Trecento li fecero parlare toscano: i quali sebbene errano spesso nel senso, pur sanno di quello che bene comprendono rappresentar l'originale con tale facilità spontanea che ci fa stupire. E molto più utili diverrebbono a chi studia, e alla Storia delle lettere italiane, se

. . . .

N. B. *Qui segue lungo discorso dell' edizioni sinora fatte de' traduttori trecentisti: e viene prolissamente mostrando i molti e gravi falli degli editori; e dice con quali avvertenze si dovrebbono rifare quelle stampe, e pubblicare molte altre versioni, che tuttavia stanno ascose. Compiuto poi il ragionare delle traduzioni che si fanno (o, a dir meglio, si dovrebber fare) non per vantarsi scrittore, ma per imparare a scrivere; trapassa a quelle traduzioni che per apparire letterato si fanno, o dal greco o dal latino. E considera che siccome il tradurre giova all' uom giovane, al vecchio non giova; così nella gioventù delle nazioni è profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere: ma quando un popolo già adulto ha compiuta la sua educazione, e già nella sua letteratura trasse quel che dell' altrui poteva convenirgli e bastargli; deve (a guisa di pittore già istruito) affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Esamina le versioni dal latino e dal greco*

più note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero; e dimostra che quasi tutte niuna lode meritarono, come inutili: perciocchè la materia di quegli antichi autori non è più recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque per meritar lode che i traduttori raffigurino quell' eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che si è fatto (e appena in parte) da pochissimi: nè da molti si può; perchè domanda felicità d' ingegno e valor d' arte raro. E prega che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare; poichè infatti si mostra non essere di lui solo ma di molti. Chè ogni dì si veggon sorgere nuovi traduttori di opere già più volte tradotte: i quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro si fece; e così palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene. Riduce per ultimo il discorso intorno a quelli che voltano in nostra lingua le moderne cose dei Settentrionali, d' Inghilterra e di Germania: nè parla di quelli che per guadagneria con temeraria e indecente negligenza fanno quest' opera; ma pur di quelli che studiosamente, per averne onore, vi si travagliano. E gli pare che rendano ingrato servigio alla lingua e al gusto d' Italia; non potendosi confare a noi quelle immaginazioni tanto disformi da ogni nostra indole e consuetudine. Ben potremmo profittare di quello in che ci avanzano que' popoli nelle scienze naturali e politiche; e questo, con rea pigrizia, da noi si trascura. Ma perchè di queste sue opinioni (massimamente venendo ai particolari) si offenderebbe tal gente che delle opinioni fa materia di sdegni e di guerre, l' autore ha voluto sopprimere [1] tutta questa parte del ragionamento.

Anche aveva fatto [2] un altro discorso; quasi imitando più largamente quello di Seneca; il quale cercò le cagioni dello stile ne' costumi pubblici, nell' indole propria dello scrittore, nella imitazione d' altri scrittori che siano piaciuti: e ne fece esempio Mecenate, cervello guasto dalla soverchia fortuna; ed Arrunzio, seguace superstizioso di Sallustio. Così egli della maniera di scrivere odierna è venuto investigando le cause nello

1 Cioè, non fare (*E*)

2 Cioè, voluto fare. Vedi tomo 2.°, pag. 105. (*E*)

stato presente degl' Italiani. Poi ha mostrato come da alcuni si scriva male, per seguire mali esempi; da altri, per male imitare esempi non cattivi. Soggiunse quale a lui sembri più diritta e sicura via di studiare in quest' arte [1]. *Finì pregando gl' Italiani che in quest' ozio doloroso vogliano coll'impararla prepararsi all' operare: di che talvolta la fortuna porta improvvise ed inutili occasioni ai popoli, che nell' avversità si abbandonano a servili piaceri, in vece di consolarsi con generose fatiche. Ma anche di questo ragionamento gli è paruto prudente consiglio che non si pubblichi.*

1 Ciò fece in un discorso del 1821. (*E*)

LETTERA CXIV DI SENECA A LUCILIO.

Tu domandi perchè a certi tempi venisse in uso un parlare di corrotta maniera; e come gl' ingegni si chinassero a certi vizi: cosicchè talvolta fosse in vigore una dicitura gonfia, talvolta una molle, e condotta ad uso di cantilena: perchè alle volte siano piaciuti concetti arditi, e sorpassanti il credibile: altre volte le sentenze spezzate e sospette; nelle quali è da intendere più di quello che ascolti: perchè alcuna generazione usò senza modestia i traslati. La cagione è quella che suoli udire comunemente; quella che passò appo i Greci in proverbio: *Tale il parlar degli uomini quale il vivere.* E siccome gli atti di ciascuno somigliano il suo parlare; così la maniera del parlare talora imita i costumi pubblici. Se la disciplina della città è malsana, e si è data alle delizie; diviene argomento della lussuria pubblica il parlare lascivo: quando però non si trovi in pochissimi, sì ricevuto ed approvato comunemente. Non può essere d'altro colore l'ingegno, e d'altro d'animo. Se questo è sano, se accomodato, grave, temperante; anche l'ingegno è asciutto e sobrio: qualora l'animo infracida, ènne avvaporato l'ingegno. Non vedi che se l'animo languisce, si trascinano le membra, e' piedi pigramente si muovono? se l'animo è infemminito, apparisce pur nel camminare la tenerezza? s'egli è vigoroso e veloce, si affrettano i passi? Infuria, o incollorisce? (che è pure infuriare) ed anco sono turbati i movimenti del corpo; chè non cammina, ma è traportato. Quanto più crederai ciò accadere all'ingegno, che tutto è intrinsecato nell'animo? da lui è conformato,

a lui ubbidisce, da lui piglia le mosse. In qual modo vivesse Mecenate è sì noto che ora non bisogna narrarlo: come camminasse, quanto fosse dilicato, come bramasse di apparire, come volesse non celare i suoi vizi. Dunque? non fu dunque il suo parlare dinodato come il suo vestire? non le sue parole così diverse, come e l'abito, e' compagni, e' familiari, e la moglie? Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più diritta; se non avesse fuggito di essere inteso; se anche nel ragionare non si dispergesse. Però vedrai una eloquenza di briaco; avviluppata, errante, licenziosa; Mecenate nelle sue gale. Ecci niente di più laido che — *un fiume, e selve sulla riva chiomeggianti?* — *vedi come arino la fossa con burchi; e rivoltato il fondo, i remi bastonino gli orti* — *Colui colombeggia de' labbri con una donna increspata a ricci* — *Comincia sospirando, cosicchè sia portato a collo chino* — *La fazione del tiranno irremediabile va spiando: colle vivande e co' fiaschi tentano le case, e spesso esigono la morte* — *Il genio appena testimonio alla sua festa* — *Fila di sottil cero, e crepitante cofaccia* — *La madre o la moglie vestono il focolare.* — Qualora leggi queste cose non ti vien subito in mente, costui esser quegli che sempre camminò per la città senza cintura? (Sai che facendo lui le veci di Cesare assente, si domandava il militare segno giornalmente ad uno scinto). Non ti sovviene, costui esser quegli che in tribunale, sui pergami, in ogni pubblica adunanza si mostrò coperto il capo col mantello, e tenendo fuora le orecchie; a quella guisa che fanno *i ricchi fuggitivi* nella farsa? Questi esser colui che nel maggiore strepito delle guerre civili, piena di sospetto e di armi la città, andava accompagnato in pubblico, da chi? da due eunuchi; e nondimeno più maschi di lui! Lui esser quegli che mille volte prese moglie, e n'ebbe una sola? Quelle parole sì perversamente composte, sì trascuratamente gittate, tanto contra la comunale usanza collocate; mostrano che similmente i suoi costumi furono altrettanto insoliti, e distorti, e singolari. Gli viene donata una lode grandissima di mansuetudine: sparmiò la spada, si astenne dal sangue; nè mostrò la sua molta pos-

sanza se non col vivere a suo modo. Questa medesima lode sua ei la guastò con quelle mostruosissimo delicatezze del parlare: si vede ch' ei fu molle, non benigno. Ciò manifesteranno ad ognuno questi viluppi della composizione; le parole traverse; le sentenze, spesso in verità magnifiche, ma snervate nello uscire. La soverchia felicità gli aveva smosso il cervello: il che suol esser vizio talora privato, e talora comune. Quando la prosperità ha diffuso ampiamente il lusso, comincia dapprima esser più diligente la cura del corpo: quindi si spende nelle case; acciocchè si allarghino come campi, acciocchè le pareti risplendano di marmi venuti d' oltremare; acciocchè i tetti siano variati d' oro, acciocchè i pavimenti non siano manco eleganti che le soffitte. Poi alle cene trapassa il fasto; e vuol essere lodato per novità, e per mutazione dall' ordine consueto: prima vengano i messi che solevano chiudere la cena; e gli entranti sieno serviti di que' cibi che già si davano a coloro che uscivano. Qualora l' animo si è assuefatto a nauseare le cose usate, e tutto il solito gli viene a schifo; allora anche nel parlare cerca novità. Ora le parole antiche e dimenticate richiama e produce: ora ne crea o ne deduce di non mai più udite. Talora passa per eleganza (che oggidì è in voga) l' ardimento, e la frequenza de' traslati. Alcuno mozza i concetti; e spera esser gradito se la sentenza sta in aria, e si lascia indovinare: altri la slarga ed allunga: è chi non vuol toccare il vizio (cosa necessaria a chiunque tenta qualche grandezza) e nondimeno ama pure il vizio. Perciò dovunque vedrai gradirsi un corrotto parlare; ivi è certo che anche i costumi uscirono dalla diritta via. Come il lusso de' conviti e degli abiti è indizio di città malsana; così il parlare licenzioso (quando è di molti) dimostra che anche gli animi, dai quali sgorgano le parole, vennero in bassezza. Nè ti devi maravigliare se il guasto piaccia non solamente alla moltitudine sudicia, ma anche a' signori azzimati. Tra costoro è differenza di vesti, non di senno. Più averesti da maravigliarti che non pur si loda ciò che in parte è maculato di vizio, ma tutto intero lo stesso vizio. E così fu sempre: niuno ingegno

senza difetti piacque. Dammi qualunque sia uomo famoso: dirotti quanto gli perdonasse il suo secolo, quanto delle sue magagne avvisatamente dissimulasse. Darottene molti a' quali non nocquero i vizi; ed alcuni cui giovarono. Darotti uomini di fama grandissima, proposti all' ammirazione; i quali se tu volessi correggerli, sarebbero disfatti: Tanto i vizi sono inviscerati alle virtù, che non se ne possono staccare. Aggiugni che il favellare non ha regola certa: che secondo la usanza del comune, la quale non istette mai ferma, si rivolge. Molti prendono le parole da un altro secolo; parlano le *Dodici Tavole*: Gracco, Crasso, Curione, paion loro troppo lisciati, troppo moderni: si addietrano sino ad Appio, sino a Coruncano. Altri per contrario, mentre non vogliono cosa che non sia usata e trita, cadono nell' abbietto. E l' uno e l' altro in diversa maniera è guasto: come se l' uom volesse unicamente adoperare parole splendide, risonanti, poetiche; fuggire le necessarie ed usuali. L' uno oltre il dovere si liscia; l' altro più del convenevole si trascura: quegli si dipela le gambe; costui neppure le ascelle. Passiamo alla struttura: quante maniere di peccare anche in questa! Certi la vogliono spezzata, aspra: se mai uscisse loro alcuna cosa quieta e ordinata, la scompigliano ad arte: non vogliono unione di dettato senza intoppi: quello tengono per maschio e forte, che percuote colle disuguaglianze l' orecchio. In alcuni non è composizione, è modulazione: tanto vezzeggia, e sdrucciola via teneramente. Che dirò di quella, nella quale i verbi sono ritardati, e fattisi molto aspettare appena raggiungono le clausule? che dirò di quella a finire lenta (com' è in Cicerone) la quale sta in pendio, pianissima a discendere, sempre misurata e girata sul medesimo tornio? Nel genere delle sentenze non è solamente vizio se sieno piccine e fanciullesche; o sfacciate, e di più audacia che non patisce la verecondia: ma ancora se fiorite e troppo dolci; se finiscono in nulla, senza effetto, mero suono. Questi vizi gl'introduce un qualcuno che al suo tempo signoreggia l' eloquenza: gli altri lo imitano, e di altri si fanno maestri. Così quando era in vigore Sallustio, furono eleganze i con-

celli troncati, le parole cascanti all' improvviso, una oscura brevità. Arrunzio, uomo di rara frugalità, che scrisse le Storie della Guerra Cartaginese, fu Sallustiano; e in quella maniera fu insigne. Si trova appo Sallustio — *Creò esercito con argento*, cioè, *con danaro procacciò.* Arrunzio lo prese in amore; quindi lo mise in tutte le pagine. Dice in un luogo — CREARONO *fuga ai nostri* — In un altro luogo — *Ierone re de' Siracusani* CREA *guerra* — E altrove — *queste cose udite* CREARONO *lo arrendersi dei Palermitani a' Romani.* — Volli dartene un saggio: tutto il libro è tessuto di questi modi. Ciò che in Sallustio fu raro, in costui è frequente, e quasi continuo: nè senza cagione: Sallustio in questi modi s' incontrava; ma Arrunzio li cercava. Vedi quel che seguita quando l' uomo si propone ad esempio un vizio. Sallustio disse — *invernando le acque* — Ed Arrunzio, nel primo della Guerra Punica: — *d' improvviso invernò la stagione.* — Ed in altro luogo, volendo dire che l'anno fu freddo, dice — *tutto l' anno invernò.* — Ed altrove: — *mandò sessanta navi da carico, senz' altri che i soldati e' necessari nocchieri*, INVERNANDO *l' aquilone* — Non cessa d' inzeppare dappertutto questa parola. In un certo luogo Sallustio dice — *Fra le armi civili cerca le Fame di giusto e di buono* — Arrunzio non potè ritenersi che subito non ponesse nel primaio Libro, — *Essere grosse Fame di Regolo.* — Questi adunque e altrettali vizi, che in alcuno impresse la imitazione, non sono argomento di morbidezza, nè di corrotto animo: perocchè debbono essere propri e da colui medesimo nati del quale tu voglia giudicare gli affetti. Del collerico la parlatura è collorosa; del troppo commosso è agitata; del dilicato è tenera, e non consistente. Quello che vedi usare da costoro che si strappano tutta o in parte la barba; tondono più dappresso le labbra, e radono, serbandone ed assettandone il resto; che prendono gabbani di sfacciato colore, toghe luccicanti; che non vogliono far niente che non arresti gli occhi degli uomini; li provocano, li tirano a sè; vogliono anco essere biasimati, purchè siano mirati: tale è il parlare di Mecenate; e di tutti gli altri, che non per caso errano, ma volontarii e deliberati. E ciò

nasce da grande magagna dell' animo. Come nel vino la lingua non titubanza, se prima la mente non cedette alla gravezza, ed è fiaccata o perduta; così questo favellare (vera ebbrezza) non dà noia a nessuno, se l'animo non vacilla. Però l'animo si curi: da lui i concetti, da lui le parole escono; da lui ci viene l'atteggiamento, il volto, il portamento: sano lui, anche il parlare è robusto, forte, maschile: se l'animo stramazza, ogni cosa ruina con lui:

. . . . . . un sol volere è in tutte
Salvo il re; spento lui, rompon la fede. [1]

Re nostro è l'animo: salvo lui stanno in dovere le altre cose; lo ubbidiscono, lo secondano: quando egli un poco tentenna, con lui balenano. Quando poi cede al piacere, anche le arti sue e le azioni marciscono; ogni suo sforzo è languido e floscio. Poichè presi questa similitudine, continuerò. L'animo nostro ora è re, ora tiranno. Re, quando mira all'onesto; cura la salute dell'affidatogli corpo, niente di turpe nè di vile comanda: ma qualora è smodato, cupido, dilicato; passa ad un crudele e detestabil nome; e diviene tiranno. Allora lo pigliano e lo spingono sbrigliati affetti: ed egli dapprincipio gode; come popolo indarno pieno di cuccagna nocitura; e quanto non può inghiottire, maneggia. Quando poi la malattia ha corrose più e più le forze; quando le morbidezze entrarono nelle midolle e nei nervi: lieto all'aspetto de' piaceri, a' quali per troppa avidità si fece inabile; si piglia per sua porzione il vedere, l'essere testimonio alle altrui libidini, che a lui per soverchio uso divennero inutili. Nè a lui tanto giova l'abbondare di cose gradevoli, quanto lo molesta non potersi cacciare nella gola e nel ventre tutto quell'apparecchio di tavola; non voltolarsi con tutta quella turba di fanciulli e di femmine: si cruccia che gran parte di sua felicità manchi, perchè l'angustie del corpo non la capiscono. E non è verissima frenesia, o mio Lucilio, che niuno di noi

[1] Queste parole di Virgilio sono tradotte dal cav. Monti. Virgilio parla delle Api.

...rtale? debole? anzi niuno di noi con-
... solo? Guarda le nostre cucine; e i cu-
... per mezzo a tanti fuochi: ti pare che
... solo il ventre al quale con tanto stre-
... da mangiare? Guarda i nostri granai; i
... le vendemmie di molti secoli: ti pare che
... solo un ventre al quale i vini di tanti paesi
... consulati si serbano? Vedi in quanti luoghi si
... ra la terra; quante migliaia di villani arano e
... credi tu che si stimi essere pur un ventre, al
... semina in Sicilia ed in Africa? Saremo di sana
... di moderati desiderii, se ciascheduno si computa.
... ciascuno il suo corpo: e sappia che non di molto,
assai tempo, è capevole. Soprattutto gioveratti alla
...ranza in ogni cosa lo spesso ripensare che la vita è
... ed oltracciò incerta. Qualunque cosa tu faccia, guarda
... morte.

togliere; debbo or tacendo ora parlando rispettare e sempre mantenere questa vera dignità.

Se dovessi parlare a voi solo, signor conte, e privatamente, non mi bisognerebbe qui ritoccar certe cose; le quali benissimo sono da voi ricordate, e in Milano generalmente sapute. Ma poichè non le sanno distintamente tutti quelli che per l'Italia leggeranno questa mia scrittura; e senza quelle non si potrebbe pienamente da tutti intendere o la verità o la necessità del mio parlare; mi conviene prender dall'origine le prime cagioni di questo mio discorso.

Nel Novembre del 16 Giuseppe Acerbi detto Direttore della Biblioteca Italiana mi riferì che volevate da me un articolo da contrapporre a quel pazzo romore che allora e in Milano e in altre parti d'Italia si faceva di Tommaso Sgricci, e della più che vana temerità de' versi improvvisi. Io che già da un pezzo sapeva quanto dovessi credere all'Acerbi, nè gli acconsentii, nè pure gli credetti. E pur non mentiva allora il bugiardissimo: e ne fui certificato dal Barone Sardagna; il quale mi replicò il vostro comando, e per nessuna maniera volle ch'io me ne potessi scusare. Non mi valse l'addurre che, per quanto le opinioni e le ragioni di vostra Eccellenza mi persuadessero interamente; io conosceva i vizi e le follie degl'Italiani, ripugnanti spesso al vero, ed attaccati ai loro errori, non solo da usanza ma da amore: veder io chiarissimo quanto odio, per poche parole, mi accumulerei inutilmente. Nè temer io nulla gli odii e i vituperi di quella turba, delle cui lodi mi vergognerei: ma volere ad ogni patto fuggire alcune particolari nemicizie; specialmente non voler dare questo disgusto al mio amicissimo Vincenzo Monti; al quale, dal suo illustre genero e mio amico, era stato raccomandato lo Sgricci: e io al Monti poter facilmente rinunciare qualunque grande fortuna egli mai avesse facoltà di donarmi; in nessun modo poter disdire i favori avuti, e tanta amicizia. Perchè non si dava questo incarico a qualsiasi altro de' tanti che scrivevano o potevano scrivere nella Biblioteca Italiana? Supplicavo con ogni genere di preghi mi fosse conceduto per grazia il silenzio. Replicava il Barone (con pari efficacia e

o fosse detta di vostro volere: ma
' ·tta più volte; e più volte udita da
··ndere testimonianza. Cominciai per-
·crivendo ritenni tutta la materia che
: nulla mutando fuorchè l'ordine. Si
› in mano i pezzi della mia affrettata
'.ore a Voi; che, ora aggiungevate, ora
.iungeste quel vero e nobil concetto che
· ·i cerca il bello, non si cura il presto; e
·.ll' esempio di Luca Giordano. Concedeste
ı vostra e mia e di altri pochi, ma in Ita-
·terogassi; ampliando assai oltre al giusto le
icci, per non offender l'opinione o l'affe-
:ii suoi amici degni di questo rispetto; pur-
·antenessi la verità nella massima generale in-
.rlatani che si chiamano improvvisatori. Assai
·› (userò questa voce, che fa onore alla cortesia
·› vostro generoso), disputammo circa il Monti;
costantemente volevate si dessero quelle giuste e
lodi, che per l'Italia e fuori non osa più negar-
ieno l'invidia: e io, come suo amicissimo, ed
conoscitore di molti tristi, per non dare occasione
ia a certi malignissimi, voleva del tutto in quella
:ı tacerle: e ne dissi (quanto per voi mi fu possi-
! meno, col nominarlo appena. Molto prudentemente
·iste si ammonissero gl' Italiani quanto e stolta e ver-
·sa ingiustizia commettano celebrando con sommi onori
·he non è niuna parte d'ingegno, nè pur di senso co-
·ne; e dando corona in Campidoglio, non ai grandi
e scienze, non ai sommi nelle Arti, non a fatti ma-
unimi e di gran bene publico, ma ad impudentissimi
.irii. E qui moderaste alquante mie parole (sdegnose,

·ri o non liberi nostri fatti possono derivare. Avresti saputo cansarti
ı 16? avresti saputo nel 16 prevedere il 30 (a)? La mia noiosa vita è
na di simili casi: ripensa la tua.

(a) Quando il Granduca fece a' sbirri improvvisamente gettar fuori di
›scana il Giordani. (E)

verità) essere assai giusta e moderata la volontà vostra, signor conte; il quale in undici mesi non avevate richiesto pure una parola da un giornale che totalmente dipendeva da voi: Molto savia, e di animo agl'Italiani benevolo, essere la vostra intenzione, di offerire qualche rimedio ad una manifesta loro pazzia; che alle altre nazioni li faceva più ridicoli, dove appunto presumevano essere più gloriosi: voi lasciare intera a tutti gli scrittori la libertà; nè voler usare autorità di governante, o preghi di potente, se non verso quelli che si erano con promessa obbligati: se il cavalier Monti non si trovasse lontano (com'era in Pesaro) a lui come primario sarebbesi fatta questa domanda; lui assente, toccare a me: assicurarmi che l'amicizia del Monti (qualunque allora fossero o le opinioni o le affezioni sue) mi si manterrebbe intatta: in somma, dover io cessare i contrasti, ed ubbidire. Io, che sempre feci più stima della ragione che della forza, sentiva e confessava come per le ragioni più che per l'autorità mi vinceva il signor di Sardagna: e in breve gli mandai per mezzo l'Acerbi un articolo; ma corto assai e languido, come di chi non poteva trarsi dell'animo il desiderio di tacere. La subita partenza del Barone per Vienna mi fece sperare che dell'orfeo Aretino e di me gittaste ogni pensiero. Appresso a pochissimi di ecco in mia casa l'Acerbi: non potersi ottenere che degl'improvvisatori si taccia; quel mio articolo non valer niente (ed era verissimo); voler voi assolutamente che io senza dimora scrivessi: e diedemi in carta distesamente ciò che dovessi dire. Alle mie nuove istanze oppose, che se pur mi ostinavo, sapessi di dover essere escluso e dal giornale e dalla Lombardia. [1] Quest'ultima cosa non posso pre-

[1] Qui mi bisogna pregarti, lettor savio e benevolo, a considerare quanta necessità mi sforzasse a scrivere quell'articolo sgricciano, non contro la sentenza del mio intelletto, bensì contro la risoluzione prudente della mia volontà. Eppur non potevo allora (non essendo profeta) vedere come d'assai lontano mi preparassi un demerito presso il futuro Leopoldo secondo di Toscana; fortissimo (ed ora quasi unico) ammiratore dello Sgricci. Non è, e credo non sarà mai, accorgimento umano che basti nè a vedere, nè ad evitare veduti tutti gli sconci, che dai

nell'undecimo della Bi-
ccadde quello che avevo
ddotte contro la frenesia
perflue ài pochi prudenti,
ca moltitudine fermi nella
, o pochissimi, de' contrarii
ito fieramente addosso al ne-
apertamente fui un tristo e un
tiranno: e i Tullii dei caffè, i
eclamare contro la cospirazione
falsi Italiani, che vorrebbero ra-
no e preziosissimo vanto, che tutte
vidiano. Ridiamo, signor conte, di
to se a riso o a sdegno. vi muoverò
ttore della Biblioteca Italiana Giuseppe
giorni dappoichè era pubblicato l'Arti-
n quella brutale insolenza che gli è con-
tissimo di non avere civiltà, se non quanta
e occasioni il timore); ed aspramente mi
niente sapevo, niente avevo letto (egli, il
alsamente avevo scritto del Galilei; ingiusta-
iprovvisanti; avevo oltraggiata la gloria d'I-
e tanto sfolgora ne' versi subitanei. Chi avrebbe
perdere a quell'eccesso la pazienza e la dissi-
lungamente sostenuta? non rispondere come ad
ed iniquo villano? non rimproverargli la somma
, l'incostanza perfida, le tante cose a me dette
ario pochi di prima? o ricordarsi ch'egli (come
mi ripeteva materialmente ciò che materialmente da
si fosse aveva poco innanzi ricevuto negli orecchi?
quell'articolo un botoluccio ringhioso da Roma latrò
ando: ma comunque fosse di molte virtù canine
pare gli mancassero denti per mordere: Dopo quelle
inaccie mai più nulla non fu udito. Di tante cose
no in que' tempi scritte o parlate intorno alla no-
stione, mi sembra unicamente degna di singolar
una parola che alla tavola del governatore di Pia-
pronunciata da un uom sommo e stupendamente

non ingiuste) che potevano a Roma spiacere. E poichè deploravo l'eterna ignominia di quel nefando e inescusabil delitto che fu *torturare* il Galileo per teoremi di Astronomia; mi faceste avvisare, ponessi ben mente; saper voi che quella estrema scelleratezza è da molti negata; non dicessi cosa la quale non mi fosse ben certa: io vi feci all'incontro assicurare, ch' io più d'ogni altro vorrei non fosse vero quell'esecrabile eccesso; ma niun luogo rimanere a ragionevolmente dubitarne. Allora concedeste che non si facesse ingiuria al vero tacendo.

A queste cose che tra voi e me passavano era mezzo (nè a voi nè a me degno) Giuseppe Acerbi: il quale non potrebbe ora negarle, nè a voi, nè a me, nè agl'innumerabili ai quali allora in Milano le narrò. E io quando sentii divulgate da lui quelle cose; non volli rimanesse occulta una minuzia, che mi pareva mirabile, e a voi molto onorevole. Perchè avendo io chiamata *Divitias Inopes* quella infinita e fastidiosa abbondanza di pessimi versi e di pessimi verseggiatori che ammorba l'Italia; voi diceste a ser Giuseppe: = « lo scrittore tolse queste due parole da Ora« zio; ma errò nella seconda: recatemi dalla mia camera « da letto il libro » =; e nella ottava satira del secondo gli mostraste al verso 18 *Divitias Miseras*. Certamente sarebbe o di semplicità o di malignità soverchia lo stupirsi che un signor grande sia ricco di lettere e di memoria. Ma non è da passare senza ammirazione che voi, in tali e tante occupazioni di un governo difficile, abbiate pronta e presente ognora tale squisitezza di lettere latine. Però con maraviglia e compiacenza la narrai allora a' vicini; ed a' lontani la scrissi; ed ora la ripeto per tutti gl'Italiani che mi leggeranno: non perchè al vostro valore non sieno piccole, alla fama soverchie, queste lodi: ma coloro che mi calunniano come *tristo e indegno italiano*, per avere scritto che oggi in Italia pochissimi studiano e sanno il latino, che moltissimo è studiato e saputo in Germania; veggano, anche in questo esempio, che non col vituperare falsamente altrui, e adulare bugiardamente noi stessi, ma coll'imitare i buoni, e antichi e moderni, si fa onore alla patria.

el-
di
ne
alia
po-
gra-
o , al
lla Bi-
, alla
ma di
e po-
il Conte
pur sotto
è strasci-
re presta

rrà l'onta

rarissimo; perocchè quella parola, come certe sentenze di Sallustio o di Tacito, rinchiude la sostanza e lo spirito di un ottimo libro. Era chi reputasse beata l'Italia per l'unica felicità de' versi improvvisi; e per quelli dello Sgricci le attribuiva non molto minore vanto che per li miracoli del divino Canova: (la quale opinione o bestemmia io, per l'amor della patria e di un mio amico, abbuierei volentieri, se non l'avesser poi messa in luce le stampe): Quel sommo all'incontro si doleva e si vergognava per una tale malattia degl' italiani: e venendo allo Sgricci in particolare si stupiva che noi l'avessimo pure lodato; lo posponeva a molti che in quel genere aveva uditi più tolerabili; allegava quel diluvio di parole votissime di senso; niuna invenzione, niun progresso di concetti; niuna felicità di passaggi; niuna bellezza nè di arte nè di caso; fangosa la lingua, abbietta la frase; assai versi peccanti nella misura. Fu interrotto da chi gli disse: = or non sapete quanto è difficile far versi improvvisi? = Rispose = vorrei che fosse impossibile. =

Frattanto nè urbanamente nè pure umanamente si giudicava di me da qualche nobile persona in Milano; i quali mi facevano stolto per avere pensato come voi, e *vile* per avere ubbidito a voi. Fu *viltà* non resistervi senza fine; non ricevere (se occorreva) l'esilio e la morte, piuttostochè offendere con tanta indegnità l'Italia beffando i versi improvvisi. Sarebbero più che superflue le difese al vostro giudizio e al mio: ma per alte cagioni m'importa di protestare e dimostrare al mondo che, Pietro Giordani non fu mai vile, non sarà mai, non può essere. Non fu viltà ubbidire un comando giusto e savio; non fu viltà publicare una propria opinione; la quale io sosteneva non coll' autorità di un potente, ma colla coscienza mia e di pochissimi. Se io sia *vile* lo ha mostrato abbastanza la mia vita passata; meglio lo mostrerà la futura; e forse più che gli accusatori di mia viltà non vorrebbero. I quali, tanto più nobili e ricchi di me, non oserebbero pure guardarvi in faccia, e sostenere i vostri occhi severi; non che dirvi quello che in presenza del publico ho preso a dirvi io (io, che non ho bisogno d'esser nobile nè ricco): sì dall' esser magna-

nimo sia lontano ogni arrogante. Se non che io per verità non di coraggio mi debbo ora vantare, bensì di prudenza; per aver conosciuto che senza pericolo e non senza onore vi scrivo; dovendo il Conte di Saurau gradire di essere liberamente lodato, e decentemente avvertito da un intelletto cui niuno può comprare nè spaventare.

Queste cose mi fu necessario predire, acciocchè si facesse chiaro al mondo, quello che i Milanesi sanno, l' Articolo sgricciano essere non più mio che vostro; da voi voluto, da voi fatto. Però niuno si maravigli se io lo difendo: che già non difendo me stesso; chè mai non antiporrò al mio ozio o le mie opinioni, o la vanissima riputazione di letterato. Ma voglio difendere la fama di vostra Eccellenza; quando inevitabile servitù de' potenti è che vivano soggetti alla fama; la quale i privati (se l' animo lor basta) possono disprezzare. Perocchè i potenti vogliono essere ubbiditi; e a questo non è sufficiente la forza, la quale per molte maniere sanno gli uomini scansare: conviene si aggiungano la riputazione di prudenza: questa vince gli animi; e v' introduce la volontaria cioè la sicurissima ubbidienza. Di che fanno cotidiano esperimento i principi e' lor ministri. Nè a sostenere questa causa di vostra Eccellenza mi muovo come lusinghiero: mi muove il debito di mantenere una causa del genere umano (nella quistione del Galileo); e di raccomandare a voi una causa d' Italia (nella materia e nell' ordine degli Studi). E contuttociò potrei tuttavia senza colpa tacermi; se d' una ingiuria gravissima che si fa all' uman genere, al nome italiano, al vostro, fosse altri reo che la Biblioteca Italiana; quella Biblioteca alla quale voi, signor conte, deste il vivere, alla quale diedi io non minima parte non dico di valore ma di grido; quella che mostrò tante speranze all' Italia; e poteva adempirle; quella che doveva e poteva far caro il Conte di Saurau a tutti gl' Italiani, e glorioso; ed ora, pur sotto il vostro nome, per lungo sentiero d' ignominia è strascinata da un ribaldo a meritare e a dover desiderare presta fine ed eterna dimenticanza.

Sono molte le sue indegnità; delle quali rimarrà l' onta

unicamente all' autore di esse; purchè lo voglia là giustizia e la sapienza vostra. Nè io debbo numerarle tutte; chè non bisogna. Cominciare mi conviene da quelle tristizie che più direttamente offendono voi. Poteva la Biblioteca Italiana acquistar lode appunto coll' impugnare il vostro articolo sgricciano: poichè la libertà del discorso, conceduta (dovrebbe dirsi restituita) agl' intelletti dall' Augusto Giuseppe (nobilissimo e poco imitato maestro di regnare) tuttavia mantenuta dal Governo austriaco, e da voi, signor conte; il quale per l' altezza dell' ingegno più apprezzate e meno temete l' uso dell' umana ragione; avrà sempre convenientissima sede in un giornale creato e protetto dal governo e da voi. E questa libertà non può mostrarsi o più sicura o più splendida che ragionando contra le opinioni letterarie da voi abbracciate. Ma pognamo che un vostro giornale possa, con molto onor suo e vostro, tenere sentenze contrarie alle vostre; non dee mandar fuori nè bugie di fatto, nè errori enormi e troppo manifesti; nè contumelie grosse contro nessuno, molto meno contro a voi. Come ciò sia accaduto dirò: e con ammirazione universale e vostra vedrete, essere pur uno in Milano (e costui goffissimo) il quale abbia osato sperare, e potuto conseguire, ciò che tutti disperano, di potervi ingannare.

Lo spione già discacciato dagli scrittoi del Conte Ministro Marescalchi, e lungamente rotolato ne' sotterranei delle polizie, poi dalla incredibile semplicità del povero cavalier Monti fu carrucolato alla direzione del giornale. Io arrivai a cose fatte, in luogo del Conte Mengotti: e trovai la sempre incauta e sempre sfortunata, e non mai emendabile bontà del Monti, già subito (e nondimeno già tardi) ravveduta e invano dolente di essersi creato non un comodo servitore, come credeva, ma un insolente padrone. Il quale appena mi vide (poichè il villano è nella sua goffaggine malizioso) sentì che io divenuto il terzo de' suoi veri padroni, certamente sarei stato il meno pauroso e sottomesso di quei che voleva suoi sudditi anzi schiavi. Però fece ogni potere di sue grosse malizie per allontanarmi: le quali a niente gli riuscirono. Pertanto cominciò a odiarmi; e fu incessante

nell' odio: nè gli mancarono cagioni vere: sapersi conosciuto da me perfettamente; vedersi non temuto; avermi in più maniere offeso, e più ne' miei amici che in me stesso (proprium est humani ingenii odisse quem læseris. Chi offende odia e non dimentica. Davanz.) Chi offende per qualche necessità, cessa; perchè spera perdono: Egli è implacabile, come offensore spontaneo; a lui è fatto necessario continuare nelle offese, perseguitarmi in quella solitudine ed oscurità, in che il naturale amor di quiete e il molto disprezzare questo secolo mi seppellisce vivo. L' ingegno, le arti, gli esercizi suoi non sono per le offese publiche; alle quali ha bisogno di ausiliarii. Non che gli manchino le parole; anzi fa gran commercio delle sue e delle altrui; siccome tutti sanno e dicono; e alla poca facondia supplisce la molta invorecondia: ma di scrivere non si degna. A ciò lo servono penne che dalla liberalità del governo gli è dato di pagare; e ne trova di comode al prezzo, non impedite dal pudore. Con queste ha voluto assalirmi; ben sicuro del mio silenzio: ch' egli comprerebbe caro, se non glielo donasse la mia pigrizia e la superbia. Sa che mi conduco a disputare sol con amici, o degni di amicizia: sa che per nulla scenderei ad infangarmi contendendo con tali che senza infamia non potrei nè accettare per amici, nè riconoscere per nemici. E non s' inganna: scriveranno per lui che le mie *prose* putono di stile pessimo: che la mia difesa del Mai è pura ignoranza: non contraddirò una parola. Ben erra se confida che io risenta queste vane percosse; ch' io punto mi dolga che sia oppugnata invasa abbattuta lacerata la mia riputazione di letterato: la quale (in verità non so come) ho ottenuto troppo maggiore del merito; comecchè potessi qualche parte meritarne, se al tutto non abborrissi dalle fatiche in questo secolo inutilissime. Più gravemente errò per l' impazienza di non aspettare che fossero compiute le machine da voltarsi contro me, e me solo; errò stoltamente consigliandosi a battermi dove io sono voi; errò non rammentandosi quello ch' egli stesso aveva diffuso per tutto Milano; errò non considerando che se all' articolo sgricciano potessero pur contrap-

porsi ragioni belle ed apparenti, ciò non mai sarebbe da lui, nè da pari suoi; errò non pensando che se voi potete con accrescimento di gloria lasciarvi decentemente contraddire, non potete senza detrimento della dignità lasciarvi insultare; errò quando, vedute le lettere del suo Daniso Tiriano, non intese che me non offendeva, e sè gittava a brutto pericolo: errò sperando che io non sentissi il debito mio di non tacere; o temessi di alzare una voce desiderata in Italia, e potente a punire i più arditi ribaldi; o non conoscessi quale occasione mi era data di castigarlo senza macchiarmi, e discendere fino a lui senza avvilirmi.

Non provveduto egli nè prima nè poi di alcun sano pensiero si consigliò di battere quel male odiato articolo come se fosse mio; e non trovato chi a ciò lo servisse in Milano, richiese l'opera di un suo amico e *collega*, dimorante da molti anni in Vienna, ed assai frequente ne' gabinetti della polizia e nelle anticamere dell' Arciduchessa Beatrice: Dal quale ha ricevuto tre *Lettere*. La terza, che rimane a stamparsi, dimostrerà che fanno sommo onore all' Italia gl' improvvisatori. Di che avendo già noi detto, se non tutto quello che poteva dirsi, quello che bastava a fondare la nostra contraria sentenza; non ci converrà di risponder altro, ma lasciar dire. Quanto alle due lettere stampate, voglio supplicarvi, signor conte, che non prendiate sdegno verso lo scrittore di esse; il quale in parte è innocente; e della parte dov' è colpevole già da sè medesimo si castigò. A compiere il dovuto castigo (e basti) diciamo a tutta Italia che *Daniso Tiriano* è Giuseppe Carpàni. Quel povero Carpàni Daniso Giuseppe Tiriano non si mosse da sè a scrivere: vi fu tratto dal suo degno amico, e collega. Lo afferma chi lo seppe dal Carpàni in Vienna, dall' Acerbi in Milano: ed ambidue vollero che tutti lo sapessimo; quegli scrivendolo, e questi stampandolo sul primo principio della prima lettera Danisiana [1]. Ora vedete, signor conte, cosa stranamente ridicola, e appena credibile. Il vostro diret-

1 Biblioteca Ital. Vol. VI, pag. 498.

tore della Biblioteca Italiana, l' uomo grande (voglio dir lungo) che innanzi a voi sta sì curvato, non osa mirarvi, appena respira; così è riverente e tremante della vostra potenza; in cuor suo poi si vendica, e l' intelletto vostro agguaglia al suo. Vuole ignorare egli solo ciò che tutti sanno; ciò che dicono tutti quelli che niuno interesse hanno a lodarvi, quegli stessi che più vi amerebbero se foste meno lodevole. Solo egli non vuol sapere di che acuto e forte ingegno siate, di quanto copiosa dottrina. Egli non vi stima pur sufficiente a discernere tra la follia ed il senno: e confida sì poco nel vostro giudizio che vuol farlo giudicare da altri. E da chi? da un Daniso! Oh prodigio di matta impudenza! un Daniso da un Acerbi costituito giudice tra il Conte di Saurau e uno Sgricci! Ma il male arrivato Daniso non è complice; è ingannato è tradito dal suo caro *collega*. Oh pensate voi che se Daniso avesse saputo che il conte Saurau, Sua Eccellenza l' Imperial Governatore di Lombardia, non si diletta de' poeti subitanei, avrebbe scritto così? Siate certissimo che non si contentava di schernirli; avrebbe gridato furiosamente che tutti sono da impendere. Ma il vostro Direttore (un fino politico) non lo avvisò del vero: gli disse, Vilipendimi quanto più sai quel tristo Giordani che mi è odioso: e il buon Daniso fece quanto più seppe. Infuriò contro me, chè gli sono ignoto: (così gli è caro il degno *collega*:) accumulò quelle tante e tante contumelie; le quali poichè niente a voi e tutte a me appartengono, io le dono all' autore. Nè altro gli rispondo, se non quella parola di Dante al villano bestiale che gli faceva le fiche, = Non avrai una delle mie per cento delle tue =: E sin da ora gli concedo quell' amplissima licenza che ho data e do, in perpetuo valitura, a tutti i Danisi, di essere quanto lor piace contro me villani.

II.

Per altro non è senza qualche mio rincrescimento che questo Daniso abbia mostrato e l' indole e la educazion

tale, che non mi sia lecito di ragionare con lui: che altrimenti potevo disputar seco una bella ed importante quistione, da lui introdotta nella sua prima lettera, intorno all'ordine di studiare la storia. Tal disputa vorrebbe lungo discorso, che non è di questo tempo. Nondimeno per toccarne alcuna cosa, e non impigliarmi punto con Daniso, nominerò in vece di lui la Biblioteca Italiana, divenuta avversaria a me, uno de' suoi tre genitori, che lei adolescente abbandonammo all'ignorante ed avaro servitore: e farò chiaro almen questo, che gli argomenti prodotti contro la nostra sentenza non la disfanno. E prima bisogna ricordare l'occasione che avemmo di manifestarla.

Nel teatro maggiore di Milano fu proposto allo Sgricci d'improvvisare versi sciolti circa la recente spedizione degl'Inglesi contro Algeri. Lo eseguì lo Sgricci; in quel modo che ognuno sa; dopo essersi scusato che di quel decantato avvenimento non aveva notizia. Romoreggiavano allora i fautori dell'improvvisante e gli avversarii: e questi non erano troppo giusti; perchè non rifiutavano, anzi abbracciavano il genere degl'improvvisi; non misuravano il qualunque siasi merito reale dello Sgricci; ma gli antiponevano faziosamente chi non valeva più di lui: e per torgli riputazione, gridavano contra quel suo ignorare le cose presenti non che la storia moderna. Noi, a scusarlo in qualche modo, scrivemmo così (Vol. IV, pag. 367): « È giusta » la querela di molti perchè sovente lo Sgricci e negli » *sciolti*, e nelle *Terzine*, e ne' *dialoghi* drammatici (ch'egli » vende per *Tragedie*) si scusa, come non informato, dal » trattare soggetti presenti, o recenti, o moderni? Forse » giusta, ma rigorosa. Non è strano che il pubblico ami » di sentirsi parlare più delle cose nostre, e note e nuove, » che delle antiche, o già troppo ripetute, o da molti non » curate. E chi dà sè stesso al Publico non dee nè ignorare nè trascurare ciò che al Publico piace. Ma d'altra » parte si consideri che giovine di 24 anni è lo Sgricci; » che molto tempo gli ha necessariamente occupato lo studio delle storie e favole antiche. E s'egli ha torto di aver » voluto prima conoscere i tempi remoti che i nostri; que-

» sto non è suo proprio, è comune errore d'Italia: nella
» quale si sta ancora l'educazione in balia del caso. Quando
» avverrà che appresso noi gli uomini sieno educati se-
» condo la ragione, s' intenderà (ciò che altre nazioni già
» intendono) dovere necessariamente alla storia antica pre-
» cedere la moderna; e ciascuno si conoscerà stolto di vo-
» ler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil'anni sono,
» prima di sapere ciò che accadde l'altro ieri, e ne' giorni
» del padre e dell' avolo. » Così dicemmo, e per tale oc-
casione.

Chiedo ora se a noi conveniva dimenticarci gl' improvvisatori, i quali erano il nostro soggetto unico; e intraprendere una dissertazione ben lunga intorno all' ordine di studiare la Storia? il qual tema neppure si poteva bene trattare senza correggere insieme tutto il sistema della educazione? Ora la Biblioteca fieramente ci riprende perchè quella sentenza, da noi gittata di passo, non fu copiosamente dimostrata. E non vuol vedere quanto importuna pedanteria sarebbe stato un ragionamento così fuori di luogo: non vuol vedere che altro è tacere una cosa quando non è luogo a dirla, altro è non saperla. E io scrittore pur toccai brevemente alcuna ragione di questa sentenza, dov' era più opportuno; nel N.º V, fac. 151; e nel N.º VI, pag. 307 risposi a quella obbiezione che ora ci si ripete, dicendoci non doversi vituperare quegli ordini di studi e di educazione, non ostante i quali sortimmo alcuni valenti e grandi uomini. Che se ora la Biblioteca Italiana chiamasse sciocca la nostra opinione circa la storia, niente mi stupirei: essendo proprio di tutte le menti non educate giudicare incredibile e non possibile tutto ciò che in loro non capisce. Ma chi crederebbe che sia gravissimo delitto di *empietà* lo studiare prima la storia moderna che l' antica? oh santità, oh logica della Biblioteca inacerbata e incarpanata! Che rispondere, signor conte, e come rispondere a tale accusa di questi novelli santoni? Giova qui di avvertire gli uomini che cercano con buona intenzione, e con ingegno non prontissimo, la verità; che non corrano troppo tosto a tenere per falso e per assurdo ogni

cosa [illegible] che non riconoscano subito evidente la certezza. Parrà strano a molti che si cominci a leggere la storia dal moderno: Ci dicano: puossi intender nulla di storia senza geografia? Nò. Puossi intendere storia antica senza antica geografia? Nò. Puossi intender punto la geografia antica senza la moderna? È chiaro che nò. Dunque non si può intendere la storia antica senza la geografia moderna: chè altrimenti gli antichi fatti ci succederebbero tutti non in questa terra, ma come in aria. Ma puossi egli ragionevolmente e dirò anche naturalmente) disgiungere lo studio della moderna geografia dalla moderna istoria? A chi subitamente nol vede ho mostrato altrove che nò. Dunque è aperto (almeno in questa parte) che da naturale necessità agli studi dell' antico sieno richiesti precedenti studi del moderno. Inoltre la biblioteca Danisiana presuppone vero e saldo ciò che non le sarà mai conceduto da persona che abbia anche mediocre notizia di storie. Suppone che dal mondo creato sino a noi procedano seguitamente, non mai interrotte: e non pensa quanti lunghissimi intervalli ora di questa parte ora di quella e ora di tutto il mondo ci rimangano oscuri affatto, e per nessuna o scarsissima e confusa notizia congiunti e continuati coi tempi e coi paesi che meglio conosciamo. Eccoci dunque forzati a dividere già la storia in diverse regioni di mondo, in diverse partizioni di secoli: anzi ella medesima ci si presenta necessariamente e irreparabilmente spezzata. Ecco dunque impossibile (e non per colpa del *gambero* Giordani) ciò che la povera Biblioteca vorrebbe prendere per filo i fatti umani, e continuato proseguirli, dal padre Adamo sino ai gran Maestri Acerbi e Carpàni. Fra i gran maestri e noi accetto giudice chiunque abbia mente non malevola e senso comune.

Del resto la presente quistione fu molto precisamente ridotta a' suoi più chiari termini da quel sommo ingegno immensamente dotto, che già indicai: il quale, domandato del suo giudizio (non diversamente dalle nostre parole dell'articolo sgricciano recitate di sopra) rispose: la quistione si riduce a vedere se al giovane si debba prima parlare del

suo terzavolo, o di suo padre. Ora io dico: è da credere che la Maestà Apostolica dell' Imperatore abbia dato maestri *cristiani* al principe imperiale? Io certamente lo credo. È verisimile che quei *cristiani* maestri al futuro signore di tanti popoli abbiano parlato di Nembrot, il quale, secondo la Genesi (cap. X), fu il primo che, in Arac e Acad e Calanne e in terra di Sennaar, facesse agli uomini sentire il nome e la forza di re; innanzi di parlargli del padre, e de' gravissimi pericoli da' quali ha salvata la monarchia, pur colla prudenza e la costanza sua? innanzi che parlargli del sapiente suo avo Leopoldo; e di quel buono e non mai abbastanza ringraziato benefattore degli uomini l' imperatore Giuseppe? innanzi che parlargli della madre dell' avolo e del prozio, madre de' popoli, Maria Teresa, tanto celebrata per la stupenda fortezza contro a nemici tremendi, e per la pietosa providenza verso le regnate genti? A me certamente non è verisimile. Nè dubito che parimente a vostra Eccellenza non paressero piuttosto inettissimi insegnatori che buoni cattolici, se dovendo coll' imperiale discepolo passare dal suo tempo e dalle fresche memorie alle cose precedute e meno vicine, avessero voluto rappresentargli Tutmosi o Amenofi, Tiridate o Vologese, Trasamondo o Genserico; prima di proporgli esempi da imitare o da fuggire ne' suoi ascendenti d' Austria o di Lorena [1] . . . .

. . . .

E per verità se leviamo dalla storia l' utilità dell' esempio, quanto rimane perchè sia degnamente studio di tutti? A me par di vedere che gli studi (quasi tutti) si facciano, o debbano farsi, per migliorare nostra condizione, sì nelle comodità

1 Quivi, con una riga e mezza di puntini, finisce l' autografo, pulitissimo, di 43 pagine piccole. Quanto segue è minuta, in fogli grandi, con varie correzioni e mutazioni operatevi dall' autore.

Da lettere che vengo ricevendo mi accorgo essere stato da alcuni dimenticato un avviso che posi nel tomo 1.°, pag. VII = che i puntini, i quali s' andranno riscontrando per entro gli scritti, specialmente postumi, quando non significano figura di reticenza (ciò che tostamente si discerne) avvisano lacune lasciate dall' autore, non già sottrazioni operate dall' editore =. (*E*)

del vivere, sì nella nobiltà dell' operare. Studiamo la tanto immensa natura, per averne que' servigi e quelle facilità ch' ella concede alla scienza, e fuggire le fatiche e le pene colle quali afflisse l' ignoranza; perciò gli studi della medicina, dell' agricoltura, della fisica, della chimica, della meccanica, dell' idraulica, della nautica; e gli studi delle scienze che a coteste servono, della geometria, dell' analisi, della botanica, dell' anatomia, dell' ottica, dell' astronomia. E vogliamo conoscere quel che fecero e patirono i vissuti innanzi a noi, per godere la sorte de' più savi e più felici, e non cadere nelle miserie de' pigri o de' tristi. Che se la cognizione delle forze di natura, ossia la Scienza, fu ottimamente dall' acume dei greci detta un *vedere*; la Storia, ossia cognizione de' fatti umani, è come un ricordarsi. E perchè nella vita breve di un uomo o di una generazione non cape tanto lunga esperienza che basti alla tanto varia possibilità de' casi umani; però ci bisogna, quasi procurandoci un' artificiosa vecchiezza della mente, appropriarci l' esperienza da non poche generazioni precedenti. Se non si fosse accumulata e sempre accresciuta una continuata eredità di sapere, il mare non sarebbe una strada per gli uomini: e se i leoni avessero potuto fare testamento, regnerebbe sulla terra la famiglia de' leoni; e l' uomo sarebbe pranzo e cena di quelle non ridicole Maestà. Se gli errori e le virtù degli uomini non si fossero tramandate dal tempo di Tucidide al tempo di Sismondi, il genere umano dappertutto sarebbe armento vile e miserabile de' preti, come già fu in Egitto e in Giudea, e nell' India antichissimamente; e come non molto innanzi a noi era nel Paraguai, ed oggidì ancora è nelle più barbare terre dell' Africa. Ma l' esempio non giova, perchè non riceve esatta applicazione, quando i fatti non sieno pienamente e tritamente conosciuti, in tutte le circostanze loro, nelle cagioni, nelle conseguenze. La quale minuta e precisa notizia chi non vede che appena può conseguirsi de' tempi vicini, sperare de' troppo remoti non si può? E chi, se non è pedante o sofista, oserà dire che sia storia alquanti nomi di re e di popoli, con pochi fatti, e mozzi, e disgiunti? Ma

diamo che di popoli molto antichi, e molto disformi da noi per lingue e religioni e leggi e costumi, potessimo rappresentarci interamente la vita pubblica e la domestica; non credo che sarebbe con gran profitto per dirigere la nostra vita, sottoposta a condizioni troppo differenti. Nè perciò nego che la istoria meno antica ci sia necessaria a potèr intendere le cagioni lontane, le quali prepararono (in modi occulti all' ignoranza) le cose presenti. E confesso che la storia più antica non è senza util diletto al sapiente; il quale ama di trovare quel fondo di natura umana che dura non alterato anche nel continuo variare di favelle, di superstizioni, di statuti, di usanze, che va perennemente cambiando la faccia del mondo.

Certo è bello contemplare ciò che in tante mutazioni non muta: e piacemi rammentare come con elegante brevità il mutabile fosse notato dall' apostolo Paolo, e avvertito l'immutabile da Aurelio Agostino Tagastese = Bene ait Apostolus: Præterit figura huius mundi. Figura enim præterit, non natura =. E certamente l' uno e l' altro dovettero ciò intendere del mondo umano; perocchè il mondo fisico, sebbene abbia segni evidenti di patite mutazioni grandissime; pur nella sua presente vita (voglio dire nella quantità e proporzione, e distribuzione, e potenza de' suoi elementi) è tanto antico, e mostra voler essere così lungo; che tutta la vita del genere umano pare dover essere una delle molte e non lunghe età di quello. Ma nella vita dell'umano genere, la quale sappiamo esser giovane in questo mondo, nè possiamo sapere per quanto vi debba invecchiare; spesso ritornano le cose che già furono, e che perdute parevano a noi, scarsi conoscitori di natura: la quale, col riprodurre le apparenze lunga pezza occultate, dimostra perseverante l' arcana potenza di sue forze. Tra gli esempi innumerabili di questi ritorni, degni di nostra ammirazione, voglio sceglierne uno dal mio paese. Furono già in Roma due colossi di basalte, ragguardevolissimi per la mole, che in quella rarità e durezza di marmo è unica. Stettero molti secoli seppellite sotto le ruine; sinchè al penultimo Farnese, che possedeva ereditarii gli orti,

dove già era stato il Palazzo de' Cesari, vennero trovate le statue: dal quale furono trasportate al suo giardino di Colorno; e ivi gettate in terra le abbandonò con mirabile negligenza il suo lungo regno, e il breve regno del suo non meno idiota successore. Più rea sorte ebbero dal regnare de' Borboni: poichè Filippo e Ferdinando non le curarono: la moglie di Ferdinando le fece segno a molti suoi strapazzi; e le abbandonò, o le propose a villanissimi insulti di vilissime genti. Eppure degno di riverenza era in ambidue il raro della materia, e il pregevole dell'arte; la quale aveva operato ne' tempi dell' Imperio Romano tuttavia forte ed elegante. In una poi stava non avvertito un vero prodigio di natura. E certamente in quelle *brutalità* (indegne a donna e principessa) Maria Amalia non poteva sospettare d'insultare brutalmente alla imagine di un potentissimo nemico e poi parente degli Austriaci, nascituro. Ed ora se voi guardate l'Ercole (che secondo l'adulazione di que' tempi sarà stato effigie di un augusto, o di qualcuno de' principalissimi nel mondo romano), se considerate la disposizione e proporzione e la quadrata larghezza delle membra, la forma del capo grosso, e del corto collo e late spalle (come ad un Ercole si confacevano), se notate le linee del volto, il naso, gli occhi, la fronte, il mento, vedete un ritratto vero e somigliantissimo dell' Imperator Napoleone. Aveva dunque la natura creato circa mille settecento anni prima di costui uno che nella figura del corpo e del volto lo rassomigliasse: (chè nella imaginazione dell'artista non sarebbe entrato, se visibili apparenze non ve lo avessero introdotto:) e forse più volte di poi ella si piacque a riprodurre quel tipo; ma non venne avvertito, per la volgare fortuna di coloro ne' quali fu improntato; sinchè nel 1769 in Aiaccio lo rifece, stupendo e gravoso a' nostri giorni, memorabile a molti secoli avvenire. E quel che è meno mirabile e più dolente, risorse con quella Romana figura, una potenza d' intendimento e un' audacia di volontà romana, che diciotto secoli e mezzo prima aveva riempito di sangue e di terrore il mondo: poichè il borghese di Corsica dotato di tanto soverchianti forze di natura e di fortuna, ripigliò e

con estrema arroganza ed ostinazione mantenne, e volle ad effetto ridurre quella troppo insolente e disumana parola da Giulio Cesare intimata all' esercito ribellante, e 1580 anni dipoi commentata troppo veracemente e confermata dal profondo e incivile senno del nostro Guicciardini.

HUMANUM PAUCIS VIVIT GENUS.

Ora questi curiosi confronti del moderno coll' antico a me piacerebbe che non si trasandassero dai dotti filosofi: ma ben vorrei che al maggior numero possibile fosse somministrato il proficuo insegnamento della storia presente e della più prossima. Nelle stoltissime scuole (a rendere l'uomo non solamente ignorante; ma nella ignoranza presuntuoso, ed incapace dell' imparare) si fa tutto il contrario: chè a giovinetti (anzi a bambini!) si fanno racconti (i quali divengono peggio che fole) di Egiziani, di Persiani, di Ebrei, di Greci, di Romani: e si lasciano ignorare le cose che ci stanno intorno, e quelle che furono poco innanzi a noi: per la quale ignoranza il nostro vivere è condotto a molte miserie, a molti errori, a molti desiderii stolti, e stolte speranze, a molte dannose negligenze, a molte vili disperazioni. E siami lecito dire in presenza vostra, magnanimo Signor Governatore, che non abbastanza perciò ha provveduto il governo austriaco; poichè avendo comandato che nelle scuole i giovinetti si informassero della dominazione Cesarea, non ordinò bene quanto a' luoghi e a' tempi. Conciosiachè è egli ragionevole raccontare a' nostri fanciulli ciò che i principi austriaci facevano tre secoli addietro in Boemia, in Transilvania, nell' Ungheria, nelle Austrie, nella Stiria, prima che sappiano quel che da loro fu operato in questa Lombardia? E anche qui mirate, signor conte, quanto sia necessario cominciare (come io vorrei) dal più prossimo; e così dal padre del regnante imperatore, e dal fratello del padre, salendo poi alla madre dei due Augusti; la quale fu la prima a dar segno che i sudditi gli paressero uomini: e così le tenere menti si imbevereb-

bero di giusta affezione verso la casa Cesarea. Perciochè io suppongo che si voglia recitare l' istoria con pudore e sincerità; e non mentire così sfacciatamente e mattamente come ora fanno i gesuiti in Francia; i quali raccontano ai loro poveri scolari, che nel 1809 (non è dunque più di 8 anni!) entrò in Vienna con esercito di Francia il Marchese Bonaparte, luogotenente di Sua Maestà Cristianissima Luigi XVIII. (Non sarà creduta sì extra-umana impudenza: ed è un fatto.) Ora io dico se non mentite ai fatti, se esponete il vero; e se volete cominciare come piace ai Danisi; quale impressione darete ai giovani? Comincieranno a conoscere gli austriaci da Massimiliano primo? dovranno conchiudere dai suoi gesti (e di Germania e d'Italia), che non lo disprezzarono abbastanza gl'Italiani del suo tempo, nè troppo lo disprezzò il Machiavelli, che lo disprezzava infinitamente. Verremo a Carlo V, e vi sarà di peggio. Egli intolerabil principe d'inumana ambizione; mostri i suoi Ministri, e Prospero Colonna, e Ferrante Gonzaga e Pietro Toledo, e quel diabolico Antonio Leyva: cosicchè dovranno conchiudere che moderate erano le querele, e savii i desiderii di quelle genti che si auguravano di cambiare il Cattolico Carlo, col Turco Solimano: e disprezzeranno il pedante Lodovico Vives, che si lasciava muovere dalla moneta di Carlo, a voler persuadere Spagnuoli, Tedeschi, Fiamminghi, e Italiani, che Solimano sarebbe stato più incomodo regnatore di Carlo. Se venite al fratello e al figliuolo, e ai discendenti dell'uno e dell'altro (eccetto il buon Massimiliano secondo), che ci è a dire di bene? In somma se vogliamo affezionare gl'Italiani alla Casa Austriaca, bisogna mostrare Leopoldo e Giuseppe e Maria Teresa, prima che odio o disprezzo sia generato dagli altri.

In generale vorrei dunque che si separasse la storia per i pochi, e quella per i non molti, e quella per i moltissimi. Vorrei che ogni uomo il quale possa pretendere a vivere non bruto ma civile fosse appieno informato di quella che io chiamerò storia nostra e presente; cioè dalla Guerra che le colonie inglesi in America fecero e vinsero contro l'avara e superba tirannia della Bretagna per la propria

libertà. Tutto ciò che dal 1776 fino a' dì nostri è accaduto nel mondo, è necessario o almeno utilissimo a sapersi da tutti quelli che non vogliono vivere a caso, o essere menati come gregge stupido. Ma quello spazio di 284 anni che dalla venuta degli Europei in America sino a questa guerra Americana trascorse, il quale chiamerò Storia moderna...

. . . .

ABBOZZO DELL' ANTECEDENTE DISCORSO

SULL' ORDINE DI STUDIARE LA STORIA.

1. La storia, e massime la *presente*, dovrebbero sopratutti conoscerla quelli che più la ignorano, principi e ministri. Il Principe Massimiliano non andrebbe dicendo che i sudditi sono cose date da Dio per usarne a loro piacere. Dunque invano visitò l'Inghilterra ?

2. Tiridate e Ariobazzane (Armenia).

3. La vera e utile istoria non è una infilzatura di nomi di luoghi, e d' uomini, e di cose, come si dà nelle scuole, ma una generazione di avvenimenti e di fatti umani che si producono l'un l'altro.

4. Il vostro Orazio nel Serm.... riferisce come il padre lo educasse mostrandogli gli esempi buoni e rei de' suoi vicini. E questa è la prima istoria istruttiva.

5. Anche Giovanni d'Alembert voleva che si cominciasse la storia dal moderno

6. La storia *presente* ci è necessaria per intendere in quali tempi viviamo. La *moderna* per intendere le *cagioni prossime* che hanno partorito le condizioni presenti; molte delle quali sussistono tuttavia in uno stato di attività. La storia *di mezzo* per intendere le cause che produssero la storia moderna; le quali cagioni sono oggi per lo più estinte; ma sussistono in qualche modo ne' loro effetti, come i padri ne' figliuoli e nipoti: i quali effetti sono ora assai difficili a distruggersi, comecchè non si potrebbero oggi introdurre nel mondo, se già non vi fossero.

La storia *antica* è d'uomini e di fatti che sparirono dal mondo, e come effetti e come cagioni; ma rimangono come esempi di fatti e di uomini o migliori o peggiori, ma sempre diversissimi dai presenti; se si guardano i greci e i romani.

7. I. *Storia nostra*, dalla guerra d'America sino a noi.
II. *Storia moderna*, dalla scoperta d'America sino alla guerra Americana.
III. *Storia di mezzo*, da Carlo Magno a Carlo V, e
IV. da Costantino a Carlo Magno.
V. *Storia antica*, l'impero Romano,
VI. la repubblica romana, e le repubbliche greche, e monarchie contemporanee.
VII. *Storia antichissima*, le monarchie di Persia e di Egitto.
VIII. al di là congetture di erudizione. (*a*)

Storia nostra	anni 40
dalla scoperta alla guerra d'America	» 280
da Carlo Magno a Carlo V	» 730
da Costantino a Carlo Magno	» 470
Monarchie di Persia e di Egitto, repubbliche greche e romana, impero romano sino a Costantino	» 1000
	» 2520

8. Sin qui è detto abbastanza per dimostrare che la nostra sentenza non è convinta di falso. A dimostrarla pienamente vera sarà luogo quando di tutta la educazione parlerò: e allora sarà tempo quando vegga che i principi, meno occupati, vogliano riordinare la educazione publica: poichè dai soli principi si può sperare questo bene; impossibile a ottenersi dal consenso de' privati ricchi. Ora abbiamo sì pessima educazione che meglio sarebbe nessuna.

9. Nelle religioni antiche le are cucina de' sacerdoti: i quali per variare la pietanza inventarono che agli dii piacessero diverse carni: alla madre di Mercurio, Maia, il porco giovane castrato, perciò detto Maiale; a Bacco il Capro, a Giove il Toro, ad altri la pecora, ecc.

(*a*) Queste divisioni della storia sono più largamente esposte e ragionate in un discorso del 1844. (*E*)

Di poi abolite le vittime, perchè parve meglio aver terre e denari che macello cotidiano.

Maometto abolì il sacrificio: rifiutò ogni culto, fuorchè il digiuno, la preghiera, la limosina; non volendo nè dii, nè un dio di cui si comprasse il favore, o si placasse l'ira coi doni.

10. La storia vera comincia dalla guerra di Peloponneso: il figlio di Oloro narrò quel che aveva veduto.

Erodoto raccontò de' Persiani e degli Egizi del suo tempo quello che aveva veduto. Il più addietro lo ebbe per udita: Diodoro Agirino (ne' tempi di Augusto) raccolse da' libri; e forse perciò diè titolo di *biblioteca* a' suoi racconti.

Strabone e Pausania raccolsero da libri.

11. Come scrivano e insegnino la storia i preti: i preti non insegnano nella storia antica l'origine dei preti e dei re.

12. Il Cristianesimo non ha abolito la servitù. La chiesa romana ai tempi di Gregorio primo che papò dal 590 al 604 aveva molti schiavi nelle tenute di Sicilia. Ho veduto negli archivi molte pergamene tutte posteriori al 12.° secolo, che vendono o danno le terre *cum animabus*. Anche oggi in paesi cristianissimi e catolici è la servitù. (*a*)

13. Il culto di Mitra portato in Europa dalle vittorie asiatiche di Gn. Pompeo circa cento anni prima che dalla Palestina vi si diffondesse il giudaismo riformato sotto il nome di Cristo.

14. Manicheismo conservato dal Rituale.

15. Mali fatti a Milano, Sicilia, Napoli da Filippo secondo e suoi tre successori.

16. Questa seconda parte di storia (la *moderna*) vorrei che la sapessero i principi e i ministri. Si vede che non la sapevano quelli del congresso di Vienna. Ductores Danaum, dilecti, prima virorum. La monarchia austriaca ha pochi istruiti come Saurau.

(*a*) Questa tesi è bene mantenuta in una dotta opera — Sui feudi e comuni di Lombardia — publicata quattro anni fa. (*E*)

ABBOZZO PEL DISCORSO

SULLA TORTURA DATA AL GALILEO.

1. Acerbi credette vera la *tortura;* poichè operò che V. E. ne deponesse il dubbio. E subito poi la discrede, per aver pretesto di calunniar me. O voleva che V. E. credesse ciò ch' egli non credeva. questo è veramente da Inquisitore.

2. Se avessi voluto solamente difender me dall'imputazione di calunniatore, tutti mi giustificherebbero. Ora non sarò lodato, che posposta la privata offesa abbia voluto difendere una causa dell'Italia, e del genere umano?

3. Ogni tirannide porta seco ribellione. Il mondo si ribellerà dai preti. Clero alto di Francia causò la rivoluzione. Clero di Spagna che non vuol pagare. Clero del Belgio e vescovo di Gand che insulta il re, non vuol giurare, e non vuol tolleranza di cristiani non romani. Consalvi in Londra vuol tolleranza pe' catolici, in Parigi osa domandare persecuzione contro protestanti e increduli.

4. Confidano dunque sì poco nella verità delle loro opinioni e nel valor delle ragioni e nella efficacia della eloquenza loro, e nella bontà de' loro costumi, che giudichino avere bisogno di frodi e di violenze, di delatori e di carnefici, di tormenti e di supplizi per farsi credere? vogliono levare ogni differenza tra la religione di Cristo Crocifisso e quella de' Druidi bruciatori? esser più superbi di Maometto?

5. A' nemici del genere umano e miei (se degno sarò per tanta causa avere nemici) dico una volta per sempre — Vi conosco e non vi temo. —

6. Se volessi sostenere le ragioni dei re, la vita e il fine di Pietro Giannone mi avvisa qual mercede dovrei aspettarne. Muovemi l'interesse de' popoli, ai quali importa che i principi non siano dal prete impediti di fare il bene.

7. Tac. An., lib. 4, cap. 35: quo magis socordiam eorum irridere libet qui præsenti potentiâ credunt extingui posse sequentis ævi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliscit auctoritas. Neque aliud reges, aut qui eâdem sævitia usi sunt, nisi dedecus sibi atque illis gloriam peperere.

— Onde mi rido del poco accorgere di chi crede che i principi possan levar le memorie a' posteri col punire gl' ingegni: anzi dan loro più credito. Nè altro hanno i re o altri per tal severità partorito che a sè vergogna, e a quei gloria. — (a)

— Oh quanto è da ridere la stoltezza di coloro che credono che la potenza basti a spegnere la memoria ne' posteri. Anzi la persecuzione dà più credito agl' ingegni; e i re, o qualunque altro similmente incrudelì, non altro procacciò che di far gloriosi gl'ingegni e sè stesso infame. — (b)

8. Come se Galileo non fosse italiano, e massimo ornamento d'Italia, osa affermare che meritò la persecuzione; e lo afferma con falsità enorme. Accusare falsamente Galileo non è offendere ingiustamente l'Italia, e tutta la Scienza?

9. Mallet du Pan Mercurio 17 Lug. 1784. parla della condanna di Galileo.

10. Targioni contemporaneo del Galileo: Brutto errore d'Acerbi.

11. Galileo non fu processato per interpretazione della bibbia. La sentenza lo direbbe. Gl'inquisitori d'allora se risorgessero improvvisamente, e senza imbeversi delle nostre idee, molto si stupirebbero che oggi si credesse che avessero voluto mancare al loro debito di torturare il Galileo.

Egli fu costretto da' suoi avversari a interpretare la bibbia, poichè gli veniva opposta.

12. Prigionia per tutta la vita in Arcetri (perchè fosse fuor di città, e impedito di entrarvi). Lettera di Gassendi.

(a) Versione di Tacito. (E)
(b) Versione del Giordani. (E)

13. In altra questione ci sarebbe diversità dall'aver torturato il Galileo, al credere di doverlo torturare. Nella nostra età nò: poichè si tratta qual giudizio abbia avuto Roma pretesca nel discernere e rimeritare gl'ingegni.

14. Male i principi si associano a' preti. quest'associazione li rovinerà. (*a*) Sanno i popoli che la dominazione de'principi può esser legitima, perchè necessaria: quella de' preti non può: perchè non si ha affare solamente cogl'intelletti, ma colle volontà, spesso anche ripugnanti. I preti a poter essere qualche cosa di buono, non dovrebbero esser altro che modesti ed esemplari insegnatori di virtù. L'intelletto non solamente non abbisogna d'imperio, ma neppure lo soffre. (*b*)

(*a*) Qui è quistion d' Inquisizione; istituita e organizzata d' accordo Principi e Papi. E nessuno ignora che nel 1817, mentre appunto il Giordani aveva l' animo a questi lavori, il Santo Uffizio abolito nelle Spagne dai Francesi nel 1808, vi era stato rimesso per decreto di Ferdinando VII nel 1814, casso poi dalle Cortes nel 1820. Nè Ferdinando 7.º ricordò che l' associazione di Filippo 2.º con Roma ad introdurre l' Inquisizione nelle Fiandre, fece al successore di Carlo quinto perdere assolutamente il possesso di quelle contrade. (*E*)

(*b*) Questi pensieri della tortura al Galileo son tutto che il Giordani mi lasciò in tale materia. Nè più aggiungo rispetto ad una *Nota* villana, sulla quale anche troppe parole ho speso nel primo dell' Epistolario, pag. 62. (*E*)

ABBOZZO DI LODE

A DOMENICO MANZONI.

(1817.)

1. Domenico Manzoni nacque poverissimo: si fece in pochi anni un gran ricco di Romagna; morì in freschissima età trucidato. La sua pietosa moglie Gertrude Versari, non per ambizione ma per amore e dolore, con moltissime istanze mi ha richiesto che io volessi con qualche scrittura conservare la memoria del marito. La quale pietà non è stata però la sola cagione che mi abbia indotto a scrivere; ma la speranza oltracciò che non potesse essere senza qualche utilità dei leggenti.

2. È un difetto pericoloso delle attuali società la gran disuguaglianza delle ricchezze; donde nasce in moltissimi il bisogno stringente e l' ardente voglia di mutare condizione: voglia che s' infiamma e dal dolore delle proprie miserie, e dall' invidia dell' altrui prosperità.

Il trapasso delle ricchezze somigliante a quello dell' elettricità.

È derisa la cura d' introdurre l' uguaglianza; e nondimeno è adorato, e riverito come più che umano il legislatore che unico pose incredibili cure ad introdurla e mantenerla nel suo popolo. E tanto più ragionevolmente: quanto che i danni della perfetta uguaglianza non sono mai da temere, perch' ella è impossibile: laddove i mali della somma disuguaglianza gravissimi sono da temere, perch' ella è facilissima. Fu dunque sapientissimo quel legislatore, che si allontanò con tutte le cure da quell' estremo, nel quale è più facile e più rovinoso il cadere; e si trasse verso l' opposto, al quale non è possibile di arrivare.

Legislazione mosaica sull' eguaglianza.

3. Uso buono che si poteva fare de' beni nazionali: invece abbandonati alla cupida ingordigia di pochi.

4. Il popolo perchè invidii tanto e odii le ricchezze recenti; e riverisca le antiche, benchè ugualmente ingiuste e superbe? Per il paragone di sè stesso e l'arricchito, in un tempo assai prossimo: laddove col vecchio ricco non potè mai credersi eguale. E l'uomo si crede ingiuriato non solo del mutarsi lo stato proprio, ma del mutarsi la proporzione tra lo stato suo e l'altrui. Però pargli di perdere se vede alzarsi sopra lui chi gli stava appresso: o avvicinarsegli chi gli era inferiore. Onde gli arricchiti hanno inimici naturali tutti quelli che prima li conobbero.

Si aggiungan quelli ai quali han fatto espressa ingiuria e danno nella roba.

Non può placare l'invidia necessaria se non l'uso ottimo della ricchezza. L'avarizia, o la prodigalità insolente accrescono l'odio.

5. In Romagna sono frequenti le meditate vendette, altrove assai più rare. Nè però sia chi voglia crederne peggiori gli abitanti di Romagna. Assai più corrotto è colui che vi ammazza e vi tormenta per la roba. La vendetta nasce da odio: e l'odio può talora essere giustissimo, che mai nol può la cupidigia. Chi non sa odiare non sa amare. Però quel popolo ben governato potrebbe fruttificare bellissimi esempi di gloriose virtù.

6. Fu amorevole della moglie (che tutto doveva a lui) e delle sorelle.

Imaginarsi tutto il bene che avrebbe fatto colle ricchezze. Prima l'ottima educazione de' figli; allevandoli istruiti, e animosi: poi procurando educazione ai poveri: poi promovendo la fortuna di qualche eccellente ingegno disposto alle arti: e con ciò procacciando allo stato una famiglia di più, e una vera gloria.

7. Per lo più gli uomini cominciano ad accumulare per sottrarsi ai dolori e alle umiliazioni della povertà, per amore degli agi, poi per una certa ambizione. In fine proseguono ciecamente senza l'intenzione di alcun fine. Così i conquistatori, come Alessandro e Bonaparte. Se i ricchi si proponessero la felicità degli individui, e i conquistatori quella delle nazioni, avrebbero e gli ammassi delle ricchezze e le conquiste un termine; e dalla ricchezza e dalla potenza verrebbe vera gloria, e vera felicità o de' ricchi o de' potenti; perchè ne verrebbe utilità al genere umano.

8. Notare l' infelicità della vedova; non ostante le ricchezze avvilita, insultata, minacciata di morte.

9. Avrò colto bastante premio di questa fatica; se mai in alcuno sarà frenato l'appetito insaziabile di accumulare ricchezze, o insinuato il desiderio di lodevolmente impiegarle.

10. Fra le vie d'arricchir presto è il favore de' principi. Pio VI, che la fortuna alzò da poverissima sorte a ricchissimo principato, fu tanto indulgente al suo amico Gnudi, che lo fece brevemente traricchire (a spese de' popoli). E nondimeno abbiam veduto costui morire poverissimo, truffando a creditori, litigando empiamente col figlio; odiato dalle figlie e da' nepoti. Si crede che in una sola concubina avesse gittato più di 400m. scudi. Valeva dunque la pena di commettere per ciò tante ruberie, acquistare tanta infamia?

11. Sono più odiose le ricchezze procurate in mezzo alle mutazioni di stato; perchè accompagnate da infiniti mali publici e privati. Laddove è tanto meno odiato l' arricchire in tempi tranquilli con industria innocente di commercio, o favore non tirannico di fortuna.

12. Danzatrice di Canova: rifiuto di vederla.

13. Gli avvenimenti dell' età passate somigliano un consueto spettacolo del flusso e riflusso del mare. L' età nostra ha patito una quasi inondazione dell'oceano.

14. Scelta della moglie; non cercando la ricchezza, come usano gli arricchiti: contento dell'indole gentile, e allettato della sua pietà filiale.

15. Amore verso la madre e le sorelle.

16. Cura di fabricar case salubri ai contadini. barbarie di tutti i possidenti d' Italia, che hanno più cura di buone stalle alle bestie: e alloggiano orribilmente chi si consuma per dar loro pane, e delizie, e fasto.

PENSIERI PER UN ELOGIO

A LUIGI UBERTO GIORDANI.

(1818.)

1. Dei gesuiti.
le confessioni che si trovarono manoscritte.
il regolamento che si trovò sul loro più minuto contegno.
il Gesuita mandato alle missioni per aver baciato la mano.

2. Dante.
Voleva rispondere al Bettinelli:
io nol gustai; se non dopo avere amato, e odiato, e patito.

3. Dî majorum umbris tenuem et sine pondere terram
Spirantesque crocos, et in urna perpetuum ver,
Qui præceptorem sancti voluere parentis
Esse loco.

4. Sarebbe vanità molto simile a stoltezza agl' italiani desiderare questo o quel principe: quando il distribuire gl' imperii è in potere della forza, della quale niuna parte han potuto conservare i popoli italiani. Ma se interdiciamo la vanità dei desiderii, non è da abbandonare la verità de' giudizi, che anche presso gli schiavi può risiedere: e vogliamo privarci di questo solo freno che gli schiavi possono imporre a' padroni!

5. cinquant' anni regnarono i borboni ec.

6. la Sanseverini manifesta avvelenatrice ec.

7. I giudici aveano l'amministrazione: errore stolidissimamente rinnovato: e messi pretori, avari, ignoranti, impudenti, impuniti.

8. Cornacchia. suo atto pubblico: desiderio che a quello corrisponda la sua amministrazione; ricordandosi non essere in poter suo il durare ministro; ma sì lasciare nome di aver meritato quella dignità. Sua invettiva contro Magauli.

9. Mazza.

10. Benedettini professanti ozio ignorantissimo.

11. Santi avrebbe potuto essergli amico nelle scuole fanciullesche: ma i Gesuiti vezzeggiavano il signore, sprezzavano il povero: fomentavano la diseguaglianza, volendo tra loro però una strettissima uguaglianza; grandi e perpetui veneratori della potenza, fautori del potente contro il debole. Foste poi amici nell'età adulta.

12. Congregazione di S. Filippo Neri.

13. Suo matrimonio dispari.

14. Rispettare i principi, e parlare liberamente de' ministri: non perchè i principi siano dei; essendo uomini come noi, e alzati sopra gli altri o dal consenso libero o almeno dalla pazienza degli uomini: ma perchè il mutare i principi reca grandi e pericolosi turbamenti: mutare i ministri (da' quali dipende il governo) facilmente si opera senza danno o rischio publico.

15. Gli studi...... ornamento della libertà, consolazione della schiavitù.

16. egli sinceramente divoto; quando tanti sono gl'increduli e assai più gl'ipocriti.

17. Poichè di quel duca rimane un nipote destinato a regnare importa che gli siano liberamente proposti gli esempi dell'avolo da evitare.

(Quanti qui siete, tutti siete o parenti o amici di lui. Io suo congiunto: io suo discepolo, ch'egli chiamava figliuolo. Voi, o miei maestri, e suoi colleghi: o suoi discepoli, e condiscepoli miei, e cari fratelli. rimemoriamo dunque piangendo le sue virtù.

le sue sventure) E le più atroci sventure. (Bernardino (a))... Io le taccio, ma voi pure le intendete.

18. In questo secolo di libertà infelicemente tentata, e di rinnovata servitù più dolorosa e più vile.

19. Posso tacere i ludibri, le colpe della vita domestica; gl'ignobili amori colle villane colornesi; sonar le campane e cantare in coro co' frati; andare innanzi giorno a fare gran pasti ne' conventi delle suore.

Ma i vizi del governo ec.

20. Il duca solenne mancator di parola, e riconosciuto per tale. Troilo (b) dichiarogli di piantarlo alla prima perfidia. — Soragna (c) parte da Colorno con promessa (intorno alle guardie del corpo): viene a Parma, litiga col ministro Cesare Ventura (d); questi finalmente gli mostra un biglietto del Duca, che gli avea frettolosamente mandato con ordini contrarii alle promesse.

21. Affare della libreria di S. Agostino.

(a) Bernardino (di Luigi Uberto) Giordani; nella prima gioventù ucciso una notte da mano assassina. (E)

(b) Marchese Troilo Venturi ministro del Duca. (E)

(c) Marchese Guido Soragna, Comandante la guardia del corpo sotto il Duca Ferdinando I. (E)

(d) Amico e successore al ministro Troilo Venturi che spontaneamente piantò il perfido Duca. (E)

SE È POSSIBILE LA RISURREZIONE DE' GESUITI.

(1818.)

I Gesuiti hanno lasciato tale impressione di sè, che anche oggidì, quarantacinque anni dopo la loro estinzione, molti sperano e molti temono che possano risorgere. È prezzo dell'opera considerare quanto ciò sia probabile. Vediamo pertanto il fine che si aveva proposto quella Compagnia, e i mezzi che adoperò; onde si possa intendere, se oggidì quel fine sia possibile a conseguirsi, e quei mezzi ad usarsi. Chi dai principii sino agli estremi considera attentamente il procedere de' Gesuiti vede chiaro che il fine da loro voluto non fu altro che il più assoluto dominio sovra tutto il genere umano. E questo dominio lo vollero per sè stesso, e non per altro fine. Sono molti che appetiscono la dominazione, come istrumento a conseguire ricchezze, piaceri di tavola, piaceri di letto, ostentazione di fasto, di maggioranza, di potenza. Tali sono i Papi, i Cardinali, i Prelati, i re, i principi, i ministri, tutta la ciurma de' cortigiani. Purissima fu l'ambizione de' Gesuiti: i quali disprezzarono i materiali frutti della potenza; nè altro curarono che di avere in balìa, e di muovere a loro senno il massimo numero delle volontà umane; e di essere in questo mondo un coro d'intelligenze moventi superiori alle mortali. Ambizione che sarebbe da lodare ed esaltare se avesse avuto per fine di migliorare l'uman genere, e procurargli que' vantaggi che può dare scienza e virtù. Ma non fu così: vollero dominare; e non per altro fine che per dominare; per essere soli essi gli uomini in mezzo a un branco innumerabile di pecorelle stupide e ubbidienti. A conseguire tal fine bisognava che le volontà umane si

riducessero a non potere nè volere opporre resistenza alla volontà loro; e perciò conveniva sottrarre quanto più fosse possibile alla volontà i mezzi di rendere efficaci i proprii impulsi; e sopra tutto estinguere gl'impulsi che ciascuna volontà riceve dal proprio intelletto. Quindi fu ostinatissima e feroce la guerra de' gesuiti contro la facoltà pensante. Ma volendo essi divenire l'intelletto universale, e ridurre gli uomini a non avere alcun pensiero che non ricevessero dai Gesuiti, bisognava una grandissima prudenza nell'eleggere i mezzi, ed una rara costanza nell'applicarli.

E primieramente fu mirabile ed unica l'unione di ciascuno di loro contro tutti, e la medesimezza d' ogni individuo con tutta la società. . . . .

CAUSA DE' RAGAZZI

DI PIACENZA.

(1819)

AL PODESTÀ DI PIACENZA.

Signor Cavaliere Podestà,

L'infame ed esecrabile abuso di battere crudelmente i ragazzi nelle scuole è venuto in tale eccesso, che non sarebbe non dico sopportato, ma creduto possibile tra i più barbari. Tutti ne fremono con detestazione, con orrore; tutti gridano, tutti maledicono: e niuno (come accade ne' mali) cerca di rimediarvi. Chi ne avrebbe strettissimo e speciale obligo si mostra tanto impudentemente privo e di onore e di umanità, che sono state sempre inutili presso lui le più forti querele.

Se io credessi che bisognasse dimostrare l'empietà di questa barbarie, e gl'infiniti mali, fisici, morali, religiosi, politici che se ne vedono provenire; dovrei abominare questa patria, come tana di fiere, abiurarla, vergognarmene, e fuggirla per sempre. Dunque non ci bisognano ragioni, che troppe ci sono; ma rimedii, e pronti e vigorosi, e stabili. Io come uomo e cittadino mi sento obligato a spendere in questa causa tutto quello che ho di vigore nell'animo, e di riputazione nel mondo.

Comincio dallo scrivere fortissimamente al Conte Scarampi, acciocchè il provvedimento abbia tanto di autorità e di generalità, quanto ha pur troppo di necessità. Voglio credere che lo Scarampi non mancherà al suo dovere; poichè nel suo posto egli deve pur temere seriamente l'infamia.

Ma non sarebbe cosa degna di un valente uomo e magistrato, e degna di Lei, se, tardandosi forse per le consuete lentezze gli ordini, V. S. al giunger loro potesse rispondere di averli già prevenuti? E la cosa è pur altrettanto facile e giusta che doverosissima. Qui non è materia da disputare: È certo che la carne umana va trattata me-

glio che quella de' porci: i quali si ammazzano una volta, per uso; non si straziano continuamente per ludibrio. Qui non è da spendere. Qui non è da combattere la scaltra e audace cupidità di potenti. Qui si tratta solo di frenare la ferocità di poca vilissima e ignorantissima canaglia; alla quale improvvidissimamente è lasciata in balìa da tormentare e da pervertire la porzione più rispettabile del genere umano, la puerizia.

Qui basta il solo volere lealmente. Basta che V. S. elegga subito una commissione d'uomini zelanti, che abbiano senso di onore e di pietà; i quali con lei consultino i mezzi di migliorare un poco (quando si potrà) l'abominabile stato presente della educazione elementare: Ma frattanto, senza il minimo indugio, comandino in suo nome, e con vigilanza cotidiana facciano osservare, che mai sotto niuno pretesto (mai non ce ne può essere di ragionevoli) sieno battuti i ragazzi dai maestri delle scuole, nè delle botteghe: e severamente puniscano (come di funesto ed esecrabile delitto) que' maestri che si ostinassero a disubbidire.

Se io avessi parlato in vano, me ne dorrebbe per molte cagioni; e ultimamente anche per V. S.: perocchè già nel publico è saputo di qual peso io abbia gravato la sua coscienza, d'uomo, di cittadino, e di primario magistrato della città. Ella è dunque inevitabilmente tra molta e desiderabil lode, o tra molto biasimo e odio publico. Dia all'onor suo di ascoltare i lamenti di tanti ragazzi, le preghiere di tanti padri: degni ancora di qualche attenzione le preghiere di un uomo, che non discenderebbe a pregare nè anche se bisognasse a redimere la vita: e con tutto il rispetto se le rassegna

Questo dì 26 Gennaio 1819

Umilissimo devotissimo servitore

PIETRO GIORDANI.

Nota. Paolo Foresti, fatto cavaliere, e lungamente Podestà di Piacenza, visse con varia fama; e ciò per la va-

rietà dell'indole, nè solamente per gli affetti e le opinioni varie di chi lo riveriva, o temeva, o invidiava, o senza passione lo giudicava. La condizione del nascimento lo accomunava al popolo: per altezza e forza d'animo soprastava molto alla nobiltà; la quale riconosceva i veri e non pochi meriti di lui col molto (e inutilmente) odiarlo. Seppe farsi riverire e anche amare dalla plebe; e più spesso aspreggiandola che lusingandola, poteva muoverla a suo talento. Appariva una certa maestà nella mole del corpo; quasi di un Mario o di un Corbulone: focosa indole, e pertinace; facondia bastante, e non affettata: si compiaceva del comandare, e non gli disdiceva. Mancavano gli studi al potente ingegno: abbondava la destrezza, l'attività, l'esperienza nel maneggiare affari e uomini. Era amico e nemico efficace; cosa non comune, e di gran peso. Dava molte cose alla sua ambizione, molte a' suoi piaceri o agli odii; ma non era senza cura del paese; che dopo lui non ebbe Podestà se non da nulla o da male. Uomo da molto bene, se avesse avuto direzione o freno; il che non trovò nè in sè stesso, nè fuori di sè: perocchè era soverchiante il natural vigore, nè soccorreva a temperarlo una disciplina di dotte meditazioni; ed erano irritamento e non freno le resistenze che incontrava, per lo più non ragionevoli, quasi sempre impotenti. Aveva grande arte di conciliarsi gli usufruttuarii della potenza, o fossero del paese, o fossero di Francia e poi di Germania: onde il quasi continuo vincere gli accresceva la confidenza, e scemava la moderazione. Per altro se non fu sempre utile il suo impero, non fu almeno vergognoso a chi lo tollerava. E sia detto a giusto rimprovero del suo tempo e del suo paese (o piuttosto dell'umana razza in tutti i tempi) non trovava difficoltà e resistenze se non quando voleva il bene. Come pure gl'incontrò in questo affare: nel quale l'opera di lui fu buona e lodevole.

Alla precedente lettera, d'uomo non mai veduto da lui, e che in città era meno di nulla, rispose con prontezza cortesissima; rispose di sua mano: e mi piace che qui la sua risposta si legga. Niuno della superba e ignorante no-

biltà piacentina degnerebbe scrivere nè rispondere a Pietro Giordani; e niuno di que' superbi ignorantissimi farebbe una lettera come Paolo Foresti mercante di ferro. Quelli poi che aman dire che mi piace fingere i mali o ingrandirli, veggano nella testimonianza di un magistrato accorto ed esperto (e non infetto di filosofia, nè di troppo delicata filantropia) se io aggiungo al tristissimo vero. Veggano che generazione d'uomini sono quelli che osano commettere, e quelli che osano difendere eccessi vergognosi a' bruti, e perseguitare ferocemente chi li biasima. Quanto a me voglio, come posso, onorare con grata affezione la memoria di Paolo Foresti; il quale non riputò sconvenevole a magistrato il protestare che i ragazzi non sono bestie: e non si può dire che si movesse per cupidità, perchè niente vi era da guadagnare; non per ambizione, perchè egli offendeva molti scellerati e molti potenti; ai quali il mal piace. Dicono di adorare l'antichità; vogliono torturare il mondo perchè lo vedono ogni dì svecchiarsi; e poi con abominevoli fatti condannano quella sentenza antica e divina = *Maxima debetur pueris reverentia.* =

RISPOSTA DEL PODESTÀ.

Piacenza, 27 Gennaio 1819.

Ill.mo Signore,

« Anche prima che io ricevessi la eloquente ed insieme
» gentile sua lettera di ieri, mi si era riferito il crudele
» abuso, che pur troppo ha preso piede nelle nostre scuole
» elementari, di svillaneggiare e percuotere i ragazzi. Io
» abborro al par d'ogni altro cotali eccessi; giacchè sento
» ben vivamente quanto sia per essi avvilito l'uomo, e
» deturpata l'educazione. In addietro, e quando il Comune
» aveva la direzione di queste scuole (a), io ebbi sempre
» ogni cura perchè niun ragazzo mai fosse battuto, repri-

(a) Il governo francese aveva cercato di reprimere, e in parte diminuita la bestialità di quelli che si dicono maestri. I *ristoratori dell'ordine* studiarono di fare in ogni cosa il contrario degli odiati francesi: e i poveri ragazzi sentirono smisuratamente il benefizio della impunità, anzi della protezione data a questi macelli di carne umana che si dicono scuole. E così fu per tutta Italia. Non voglio che vada perduto un fatterello di Toscana. Il mio amico Vincenzo Antinori fiorentino cavaliere, egregio di animo e di buoni studi, era (e credo sia ancora) in una specie di amicizia col Granduca Leopoldo secondo. Scrisse per l'Antologia un articolo circa l'educazione; dov'erano queste parole modestissime: = speriamo che venga tempo nel quale si creda

» mendo severamente que' maestri che si erano permesso
» di farlo in onta alla loro qualità, ed in contravvenzione
» al regolamento tuttavia in vigore, che lo divieta. È noto
» che per questo alcuni furono destituiti; e taluno pur an-
» che denunciato al Tribunale. Ma dopo il 1816 il Comune
» non ha più alcuna parte alla direzione medesima; la
» quale rimane affidata al Supremo Magistrato degli Studi,
» che ha qui una sua Rappresentanza (b). Ella dunque ben

---

che percuotere non è insegnare =. Leopoldo lo richiese di levarle; dicendo: = ognuno penserà che, per la nostra consuetudine, io le abbia vedute; e ché io vi comporti una disapprovazione degli Scolopii =. Cotesti frati hanno le scuole di Toscana; nelle quali impunitamente sfogano una mostruosa libidine di crudeltà.

(b) La rappresentanza del Magistrato era, con titolo di Vicepresidente, tenuta in Piacenza da Giampaolo Maggi, che professava molta religione, molta oziosità, molta adulazione ai nobili, molto burlarsi de' suoi molti creditori. Toccava a lui principalmente impedire o rimediare gli abusi nelle scuole. Ma non gli pareva abuso la carnificina; anzi lodevol cosa, come bella e come antica; ricordandosi di avere trovato in Orazio che ser Orbilio da Benevento, famoso percotitore, dettava a suon di percosse i versi di Livio Andronico. E con tutto il calore che gli era permesso dalla sua profonda infingardaggine sosteneva questa bella ragione. Della quale si vergognava per lui il suo dissomigliantissimo nipote, Giambattista Maggi, Commendatore, Consigliere di Stato; già Podestà e poi Governatore di Piacenza: uomo raro, anzi singolare nella misera Piacenza; e da essere amato e riverito in qualunque miglior paese.

Era speciale Ispettore alle minori scuole Carlo Anguissola Medico; il quale per aver fatto alquanti sonettini puri e gelati, e più per la eccellenza dell' egoismo, era presso molti autorevole, e gran fautori aveva in Parma: i quali sommosse tanto che mancò poco non facesse dare nobilissimi premii ai percotitori, e la forca al Giordani turba-

» vede non essere in mio potére il dare quel provvedi-
» mento ch' Ella propone, con tanto di saggezza e di ar-
» dore, a bene dell' Istruzione, e per onore della patria.
» Tuttavia io ho già fatta perciò una ben forte rimostranza.
» Confido che non sarà questa senza effetto: e quando ve
» ne fosse d' uopo io non mancherei d' insistere, perchè
» sieno tolti una volta, e stabilmente, così gravi disordini
» e detestabili per tutti i rispetti. Io mi terrò sempre ono-
» rato molto della fiducia che V. S. si è compiaciuta di
» riporre in me in questa circostanza. Sì; Ella sia pur
» certa che io ho sempre voluto e voglio il bene, e leal-
» mente: siccome sarò sempre con profonda e ossequiosis-
» sima stima.

» Di Lei Ill.mo Sig.re

Umil.mo divot.mo Servitore
PAOLO FORESTI.

---

tore del bellissimo *ordine*. Tra le ragioni ch' egli aveva di sostenere i suoi degni maestri e vendicarli, era uno stranissimo tributo pagato da loro alla ineffabile avarizia di sua moglie. Lo straordinario della viltà e della crudeltà domanda ammirazione e memoria. I carnefici dopo avere pestati e lacerati i ragazzi nelle scuole, non lasciavano che neppur nelle case riposassero; ma sotto qualunque pretesto, o senza pretesto, li caricavano di *Pensi*; cioè di portare dalla casa al maestro molta e molta roba copiata di loro mano. Queste miserabili fatiche le regalavano i maestri alla regina loro signora Anguissola Magnani; che le vendeva ai venditori di tabacco e di formaggio: ed è spaventoso quanto detestabile il guadagno che quella vilissima furia ne traeva. Oh pessimo uomo, oh impiccabil turbatore di bellissimi ordini il Giordani! Ma non dubitate; chè ben fu vicino ad avere quel che meritava. Oh i mantenitori dell' ordine vi sono, e non vi sono per nulla.

REPLICA DI PIETRO GIORDANI

AL CAVALIER FORESTI PODESTÀ.

E io aspettava, e già molti mi promettevano assai bene da Vostra Illustrissima Signoria: nondimeno debbo confessare che tanta prontezza e gentilezza di rispondere sorpassa ogni mia aspettazione; perchè eccede i miei meriti: se pure non è qualche merito il mio ardente e ostinato e disinteressato amore del bene. Io sono tutto pieno di grandissima consolazione, pieno d'immenso obligo a V. S. Ill.ma: non so come ringraziarla dell'accoglimento sì umano che ella fa alle mie preghiere per una causa tanto degna di pietà. Che potrò io fare per V. S.? Ella non può avere bisogno di me. I principi e i ministri posson dare pensioni, dare prigioni; e per lo più dispensano l'uno e l'altro con poco giudicio: i pari miei posson dare onore o infamia. E ai generosi è premio degno (dopo la coscienza) la fama. Farò che sia divulgato e notissimo il suo impegno per la giustizia e l'umanità. E non dubiti, mio signore, non dubiti: il suo impegno avrà non meno di buon successo che di lode. Certo mi duole assai ch'ella in questo affare abbia presentemente minore, e solo indiretta, l'autorità: ma è sempre autorevolissimo il consigliare il richiedere l'insistere il gridare d'un uomo che sa farsi stimare. Spero inoltre che l'autorità le possa venire ampliata con delegazione speciale a ciò immediatamente dalla nostra pietosa principessa; quando a Sua Maestà sarà nota e l'atroce infamia del male, e che da V. S. unicamente si può sperare efficace e pieno e durabile il rimedio (a). E lo saprà: che

(a) Vanissime speranze!

per quanto sia assediata, ed impedita di sentire le grida de' suoi poveri sudditi, non sarà certo impedita di ricevere gli avvisi del suo imperial zio.....

Per non più fastidiarla tra tante sue occupazioni, finisco; ripetendole che io non saprò mai abbastanza ringraziarla. Col cuore le bacio la mano che scrivendo mi ha data tanta consolazione; e le protesto che sarò sempre con riverenza e gratitudine infinita, e veracissima stima ecc.

27 Gennaio.

Nota. Secondo il mio costume solitario non vidi più, dopo quella occasione, il Foresti; il quale morì privato, e di buona età. Lo ha dimenticato Piacenza; non io; e forse per me sarà saputo il suo nome in Italia.

LETTERA

AL CONTE BONAVENTURA SCARAMPI

SEGRETARIO DI GABINETTO DELLA DUCHESSA.

Signor Conte,

L'educazione elementare qui si trova in uno stato da vergognarsene i popoli più barbari. Molte centinaia di ragazzi, chiusi in camere scure, malsane, costretti a stare immobili per la massima parte del giorno; sono in mano a una canaglia ignorantissima e ferocissima, che si chiamano maestri: la loro scienza è di parole e di frasi contumeliosissime ed oscenissime (in bocca di *Maestri* e di Preti!): la loro arte è di battere continuamente e spietatissimamente quelle sfortunate creature; delle quali è accaduto persino che qualcuna ne morisse; non poche ne sono rimaste mutilate. Il detestabile abuso è notissimo: scandaloso ai forestieri e ai cittadini, che abbattendosi a passare per quelle contrade, o abitandovi appresso, si sentono accorare dalle strida disperate de' poveri fanciulli, e dagli schiamazzi de' carnefici, spesso ancora ubbriachi. Tutti ne fremono con esecrazione, con orrore: niuno vi rimedia. Chi ne avrebbe strettissimo obbligo si mostra sì impudentemente privo di onore e di umanità, che le continue querele de' padri arrabbiati, le continue esclamazioni della città indignata, sono valutate meno che il niente.

Il passato governo (che niuno dovrebbe desiderare; e ci è pure chi a viva forza vuol renderlo desiderabile) aveva tolto questa abominabile infamia; che ora è ritornata, peggiore di prima, a disonorare il regno della più amabile e pietosa tra tutti i principi.

Se io volessi mostrare a V. Ecc. l'ingiustizia, la vergogna di questi eccessi; gl' innumerabili mali che ne provengono a danno della salute, della morale, della religione; temerei di fare ingiuria all' intelletto e al cuore di V. Ecc.: e io stesso parlando di questi orrori, non potrei moderare un fortissimo e giustissimo sdegno.

La prego dunque (Ella è nobile, è potente, è padre), la prego e la supplico acciò prontamente ed efficacemente si compiaccia di provvedere, che publicamente, solennemente e sotto severissime pene sia proibito a pedanti e maestri di botteghe il percuotere i ragazzi; escluso in perpetuo qualunque pretesto; chè non ce ne può essere mai di ragionevoli.

Non debbo io essere pedantesco insegnatore alla prudenza del signor conte, circa i modi onde assicurare che questo necessarissimo e salutare editto venga inviolabilmente e puntualissimamente adempiuto, e costantemente. Ma considerando che degno di gravi castighi e d' ignominia indelebile, e non già di nessuna confidenza, è chiunque osò sinora PERMETTERE E PROTEGGERE l' empia e scandalosa violazione del Regolamento, che pur sino al dì d' oggi (in nome) sussiste; pare che l' affidarsi al conosciuto zelo del Podestà, e dargli in aiuto cooperatori alla vigilanza (che ci abbisogna cotidiana e severa) eletti fra quei che hanno deciso sentimento di onore e di umanità, sarebbe opportuno ad assicurare l' intento.

Almeno a questo, tra tanti e gravissimi disordini; almeno a questo, al quale si può facilmente rimediare col solo volerlo, si compiaccia di rimediare V. Ecc.: la quale avendo tra noi il primo potere, ha per conseguente il primario obligo di procurare il minor male possibile. Io come cittadino (sconosciuto alla corte, non ignoto al mondo) a pagare il mio debito incomincio (per ora privatamente e

brevemente, e con fiducia di buon successo) dall'invocare la coscienza e l'autorità di V. Ecc.; della quale sono col debito ossequio

Piacenza, 27 Gennaio 1819.

Umilissimo devotissimo Servitore
PIETRO GIORDANI.

Nota. Bonaventura Scarampi (degno parente dell'esecrato cardinal Morozzo) era un piemontese, soldato dell'Austria: sposò in Vienna la vedova d'un ufficiale tedesco, per entrare così nella corte di Maria Luigia, e avervi pane. Vi ebbe luogo troppo superiore a' suoi meriti (soli suoi meriti una estrema ignoranza, una brutale arroganza e ferocia); e vi ebbe potenza troppo gravemente e lungamente dannosa al povero Stato di Parma: dov' egli fece quel che volle; volendo sempre il male: abbandonando a lui troppe cose il Generale Neipperg; leale e cortese cavaliere, ma occupato de' suoi piaceri o di vanità cortigiane più che non sia richiesto al capo di uno stato; e sempre assediato da vilissimi bricconi, che spesso abusavano la sua naturale bontà. Lo Scarampi, non come giustamente detestato dal paese, ma come fatto intolerabile alla corte per la feroce pazzia, finalmente fu mandato a Milano, aiutante al Conte Bubna; generale delle armi austriache; ed ivi morì maniaco. Nella corte Parmigiana ebbe risse furibonde e romorose (da mulattieri e da bettole) con l'arcipessimo piacentino conte Pietro Dalverme; col quale ciò non ostante fu spesso d'accordo a far male; come suole tra' bricconi vili. Si accordarono a volere tutto il male in questa causa: ma non riuscirono in tutto quello che volevano. Miei cari bricconi, d'ogni parte del mondo, uditemi. Non mi crediate tanto ignorante che io non sappia come dio ha creato questo mondo apposta per voi; dando però licenza anche agli sciocchi di goderne; però sotto il vostro beneplacito. I galantuomini non v' hanno nè diritto nè parte; ci sono tolerati,

anzi non tolerati, come stranieri e importuni. Il mondo è vostro; lo so, lo confesso: dovete regnarvi. Ma qual regno è senza qualche ribelle? senza qualche ribellione? Vittoria certamente a voi! ma regno senza mai nessuna inquietudine, è cosa impossibile. I galantuomini sono pochi, sono timidi, sono disuniti. Gran fortuna vostra. Ma nel piccol numero viene talora uno che poco tema, non presto disperi. Ah mostro! bisogna sterminarlo. Certamente. Ma che non faccia qualche romore, che non disturbi un poco i vostri dolci e gloriosi gaudii, è inevitabile.

Stava per la parte buona il Podestà, protettore non invalido. (Bisogna perdonare a una mia abitudine rea, ma incorreggibile, di chiamar buona la parte degli agnelli, cattiva quella de' lupi. So bene che è parlare da stolto, e da iniquo: ma i vizi invecchiati non si mutano). Il Podestà, a quella sua potenza tante volte vittoriosa, trovava intoppi non superabili. Erano contrarii, non a lui ma alla causa, la nobiltà e il clero, ciò vuol dire il tutto di Piacenza. Se gli fosse piaciuto, come ad un altro Erode, che tutti i ragazzi fossero scannati; non ci era difficoltà. Ma impegnarsi a salvarli, era uno scandalo. = Oh com' entrano in questa causa preti e nobili? = Abbiate pazienza d' ascoltare, e vi sarà chiaro. La nobiltà ha perduto i feudi; non ha rinunciato alle massime feudali. Massima feudalissima, che ogni inferiore è *cosa* del superiore, ogni debole è *cosa* del più forte. Chiaro è che superiore e più forte del ragazzo è il maestro. Chi dunque impedisce al maestro fare quel che vuole dello scolare, turba la gerarchia, disfa il mondo civile. Non capite? Più forte e furioso schiamazzavano i preti (che in Piacenza sono anche più preti che altrove), e chiamavano i fulmini del cielo e dell' inferno, contro lo scellerato (contro il manifesto nemico del trono e dell'altare), cui non piaceva che i ministri del puro e dolce Agnello continuassero nell' antico e nobil diletto di sodomizzare e lacerare i fanciulli. Uom senza religione! Questo è peggio che negare unitrinità, negare incarnazione, e transustanziazione: questo è altrettanto che smorzare il fuoco del purgatorio (*Indie papali*, come diceva il Cavalier

Delci) e ben unta cucina de' preti. Questi romori in Piacenza. In Parma travagliavano i fautori del troppo colpevole Ispettore Anguissola (non voglio dire quali servigi suoi meritavano tali favori): e il sapiente Magistrato degli studi si raccomandava al governo, perchè le buone antiche usanze non si dismettessero; si reprimesse il turbatore. Il Governo aderiva; e mandava al Governatore di Piacenza che il Giordani fosse chiamato, e fieramente sgridato, fieramente minacciato. Ciò pareva assai poco al degno Scarampi; al degno Dalverme; i quali gridavano in Corte; bisogna cacciarlo nel forte di Bardi quel temerario. Ma al ministro dell' Interno parve bastasse (almeno per intanto) lo sgridare e il minacciare. Levata la paura ai maestri, contenti i nobili, trionfanti i sacerdoti, stupita la città che per la prima volta, e in causa tale, non fosse stato prevalente, neppure ascoltato, il *Signor Paolo*: così era appellato comunemente il Podestà: col quale non ancora avevano osato cozzare i preti; col quale tante volte avevano cozzato e perduto i nobili. Lode a dio: una bella e gloriosa causa trionfa. Non si dismetterà di straziare i fanciulli: lo vogliono i preti; piace ai nobili; lodalo il magistrato degli studi; lo appruova il governo; se ne compiace la Corte. Batteremo allegramente. Degno Peane al nobil trionfo intonava nella sua caverna, ossia scuola, il Polifemo prete Luigi Agazzi; dettando a' suoi scolaretti contro l' empio Giordani non so quali nefandità; che io non ho mai vedute: Ma il Commissario Gulieri, ne' processi che poi si fecero, affermò esser cose nefandissime, e degne di pesante castigo. L' esultare e il trionfare ebbero corto durare: perchè era in Piacenza un omicciuolo poco spaventabile dai simulacri; era in Parma un ministro, capace di ragione, e (che è più raro) di pudore. Non voglio negare al ministro la sua debita lode; ma non posso tacere che l' esempio del pudore, in questa occasione, gli venne donde meno lo aspettava. Era Governatore in Piacenza il Conte Nasalli. Sarebbe difficile (fuori della generazione de' Governanti) trovar uomo di meno ingegno: ma era probo: e sentiva che ministri e principi sono molto inferiori, e di giudizio e di autorità, all' opinione publica.

Ricevuto il dispaccio ministeriale, non osava contraddire; ma l'eseguimento gli pareva stolto e pericoloso. Domandò chi fossero i più intimi al Giordani, per consultarsi con loro. Gli fu detto che il Giordani aveva in somma riverenza il signor Giuseppe Gervasi, uomo principalissimo nella città; nè solamente da esser primo nelle miserie piacentine, ma in qualunque grandissima città si fosse degnato di abitare. Lo chiamò; gli espose il suo imbarazzo: opporsi al ministro non sapeva come: affrontarsi col Giordani lo spaventava: mandargli donzello, o altro messaggio governativo, gli pareva indecente: pregava il Gervasi a prepararlo, e condurglielo amichevolmente. Lo assicurò il Gervasi ch'io sarei andato senza ripugnanza; che non avrebbe trovato in me altro che modestia e urbanità d'uomo educato. Quegli mi credeva superbo e feroce; perchè gioverebbe pur a taluni ch'io fossi creduto tale. Quando fui innanzi a quel cortese e buon signore, mi disse con gentile pudore, = veda che lettera ho per lei =; e me la porse. Lessi; e rendendogliela, = Me ne spiace; non per me; un poco per lei; molto più per chi la scrisse =. Forse temette ch'io proseguissi: = Pensi quale io sono, e dove; e non voglia dirmi niente che debba spiacermi =. Oh certo nè parole nè pensieri ho per lei che potessero mai dispiacerle. Ma V. S. non s'inquieti di questa lettera: risponderò io al Ministro; ed ella non avrà più altro disturbo =. E scrissi la lettera seguente.

AL BARONE COMMENDATORE

FERDINANDO CORNACCHIA

PRESIDENTE DELL' INTERNO.

Eccellenza,

Il Conte Governatore di Piacenza ha fatto una cosa ben difficile; eseguendo la commissione di V. Ecc. verso me senza disonorarsi. Io ho imparato quello che mi rimaneva da conoscere negli uomini e nel governo del mio paese. Pareva sperabile (certamente desiderabile) che in tanta impunità di tutte le cose, si potesse tentare impunemente la cessazione di uno tra tanti abusi, atroce, obbrobrioso, anche inutile agli scellerati che lo commettono, agli scellerati che lo proteggono. In tanta impunità di tutti gli eccessi, questo solo tentativo è *misfatto* non perdonabile. Un cittadino grida al fuoco: il primo magistrato della città corre ad estinguere l' incendio; altri buoni ed autorevoli cittadini lo secondano. Tutti male. Non si dovevano disturbare le delizie legitime degl' incendiatori. Colui che preposto ad impedirli, gli eccitava e sosteneva, è dichiarato il più utile e glorioso cittadino. Quegli che gridò all' incendio è reo pessimo di *turbata quiete publica*. Oh questo è veramente regnare!

Si divulgherà dunque per utile universale, e per gloria nostra, si farà sapere al mondo quale sia l' ottima e perfettissima forma di allevare i ragazzi. Eleggere i maestri fra la più vile e ignorante e feroce canaglia. I maestri si facciano portare il vino, e si ubbriachino entro la stessa

scuola (*a*). Ubbriachi (e anche non ubbriachi) non manchino mai di svillaneggiare i ragazzi con parole e frasi contumeliosissime ed oscenissime: li espongano a terribili ed insanabili malattie, impedendoli violentemente di orinare; li costringano a rubare in casa, multandoli continuamente in danari: li battano senza interruzione; e il batterli sia prima per feroce diletto; poi anche per costringere i padri a redimere con danaro che sieno manco battuti. Ma le percosse non sieno da burla: sferze armate di punte di ferro; legni grossi; andar loro coi piedi sulla pancia; strappare le ciocche di capegli, e le orecchie; scavezzare le dita, cosicchè incancheriscano. Chi passa vicino a que' macelli di carne umana oda le strida disperate de' fanciulli, come di porci scannati (il che, viva Iddio, è accaduto le tante volte a me stesso): chi abita vicino sia costretto d'abbandonare l'abitazione, se può: il che è avvenuto alla sorella del gran Ciamberlano (*b*); la quale vedendo il *buon prete Luigi Agazzi* prendere i fanciulli per le orecchie, e strascinarli per tutto il cortile; udendo per tante ore di tutti i giorni gli urli della ferocia, le miserabili grida del disperato dolore; cercato invano rimedio, fu costretta scappare da quella casa infernale. Se i padri si lamentano arrabbiati, se la città freme scandalezzata, se alcuno domanda un fine a tanto abominabili orrori; l'Ispettor delle Scuole, il Magistrato degli Studi, il Presidente dell'Interno, minacceranno ira e pene a chi desiderasse finito sì bello e glorioso ordine di educazione. Ammirerà queste cose il mondo; che appena vorrà credere, leggendone le testimonianze solenni e irrepugnabili: e leggeralle in que' giornali di Francia e di Germania, dai quali e principi e ministri intendono le verità che non desiderano.

Non è degno di me il parlare di quegli spregevolissimi e spregiatissimi, che persuasero V. Ecc. a tanta turpitu-

(*a*) Come il reverendo sacerdote Don Luigi Agazzi: del quale sono tutte le virtù che qui si narrano; ed altre molte, che per brevità, e per più potenti ragioni, si tralasciano.

(*b*) Contessa Corona Sanvitali Anguissola d'Altoè.

dine. Posso senza avvilirmi parlare a lei, finchè in lei rimane tanta potestà di fare del bene o del male. Osano fare lamenti di lese *convenienze*, quando il publico fremente li accusa di lesa umanità? Lo so anch' io (e meglio di loro) che in paese ben governato ciascuno adempie le sue assegnate funzioni, e nessuno si frappone alle incumbenze altrui. Ma quando il corpo civile è in gangrena, ogni cittadino e può e deve tentare quella qualunque porzione di bene ch' egli crede possibile, e vede necessario. Non è solamente d' oggi una disordinatissima confusione in questi paesi: ma in tempi vicini ebbe un poco più di impunità il bene. Sono parecchi anni che *un privato* (il Conte Giambattista Anguissola) venuto in piazza, e veduto incominciarsi a vernicare le statue equestri; gridò fieramente agli esecutori di tanta goffaggine: e concitati contra loro quanti galuppi potè nella piazza radunare, li minacciò, li discacciò: gittò a terra i palchi, e impedì per sempre quella trista scempiaggine. E non era egli meno privato di Pietro Giordani: ed era in quella vernicatura di che vergognarsi, ma non di che inorridire: e il suo fatto passò per legitimo e buono. Ma illegitimo e reo è domandare un poco di misericordia per la carne umana.

Se si può dimostrare che ci era altra via a fermare pur una volta sì mostruosa crudeltà; se non è notorio che ogni altro mezzo si era tentato invano: io voglio che sia *disordine* l' essere entrato un par mio in una scuola. E se è disordine, e se la colpa è mia, eccomi pronto a pagarla. Ma se l' Ispettore non vuol mai (mai) visitare le scuole; se tante querele di padri, se tanti rimproveri di autorevoli cittadini non hanno mai potuto conseguire ch' egli dicesse pur una parola (non che altro) a quelle tigri di maestri; se chi aveva strettissimo debito d' impedire questi esecrandi eccessi, ha voluto ostinatamente sostenerli (altri giudicherà se abbia *venduta* a' maestri, o semplicemente donata, l' impunità di sfogare il loro bestiale appetito), se ha reso inutile ogni altra via al rimedio: chi ha la colpa del preteso disordine mio? E chi presiede al governo, in vece di pensare ad esemplari pene troppo dovute ai colpe-

voli di tante atrocità, minaccia chi ha domandato che cessino? Dov'è il pudore? dov'è il senso comune? che governare è questo?

Un uomo ammala; e il dolore lo fa gridare. Il medico è chiamato: che farà? Cercherà di rimuovere le cagioni della malattia, che è cagione delle grida? Stoltezza. Strapperà la lingua, o taglierà la gola dell'infermo: così le grida cesseranno. Non è male del mondo che gli uomini soffran dolore: ma è male che il romore degli addolorati turbi il dolce dormire de' signori. E questa bella medicina è la sapienza governativa. La gente si lamenta degli abusi. S'hanno da togliere gli abusi? Oh perchè toglierli? è sempre qualcuno a cui piacciano. Meglio è chiuder le bocche, o rompere i colli, a chi si lamenta. Ciò costa meno fatica: e dove è fatto silenzio, è come se tutto andasse benissimo. Ammirabile sapienza! Dunque sapiente, e ben governante il pastore o il beccaio, il quale dal belare delle pecore scappanti è avvisato che saltò il lupo nella greggia, ed ammazza e divora: = Sciocche pecore! debbo ammazzare il lupo, o almeno cacciarlo? debbo per voi contristare un buon amico e parente? Mangi quanto vuole; sempre ne avanzerà per la mia tavola =. Signori governanti, che troppo manifestamente ci avete in conto di pecore (e lo meritiamo per la sciocchissima pazienza), o vi piaccia d'esser detti pastori o beccai; quando avete la dolcezza di coloro, abbiatene anche l'avarizia. Almeno l'avarizia; stimateci almeno come vostra pastura. E non crediate che tutto l'armento sia di pecore, tutto di stupida pazienza: ci è qualche cane; fedele sì al pastore, ma alle povere pecore amico. Il Podestà e il Consigliere di Stato (*a*) che s'impegnarono in questa causa sacrosanta, credo certamente che non mancheranno a ciò che loro domanda la coscienza e l'onore. Io senza titoli (nè però senza qualche potenza) mi sento obligato di prestare all'umanità e alla patria ciò che possono i pochissimi, i quali sieno veramente liberi da tutte le speranze, liberi da tutti i timori.

(*a*) L'ottimo Commendatore Giambattista Maggi.

Signor Commendatore Presidente, cesserà questo usufrutto breve di potenza, che ora godete: ritornato al vostro luogo proverete vilmente arrogante la turba che ora è vilmente adulatrice; proverete modesto me, quando non crederete che io vi sia inferiore: non vorrà allora insultarvi chi adesso non v' invidia. Ma frattanto giova ricordarvi che la vostra precaria potenza deve qualche rispetto ad una indipendente e durabile. Quando V. Ecc. scriveva al Governatore di Piacenza di rimproverare e minacciar me, non si ricordava (poichè nol deve ignorare) ch' io pur tengo di quella potenza che ai re non è lecito dare nè togliere? Non pensava che re e ministri posson dare pensioni e dare prigioni; ma onore e infamia non possono: i pari miei possono? Non avvertì che l' opinion publica fu sempre qualche cosa, ora è moltissimo?

Dunque V. Ecc. accolga la verità, che ha dovuto gridar alto per vincere i falsi clamori di una turba impudentemente bugiarda: con quella turba giustamente si sdegni: provegga all' umanità; all' onor suo, che vede così tradito: e si persuada che io, tanto più sinceramente quanto più liberamente, sono col dovuto rispetto

Di Vostra Eccellenza

Piacenza, 10 Febbraio 1819

Umilissimo devotissimo Servitore
PIETRO GIORDANI.

Qui termina la causa trattata cogli atti del Governo. I quali, sentendosi pesare addosso l' ignominia del caso, sembra che studiassero con insinceri avvolgimenti di sgravarsene l' uno sull' altro. Onde il Giordani ad un illustre parmigiano suo famigliare che gli scriveva ai 12 febbraio scusando il Presidente dell' Interno quale mitigatore delle aspre risoluzioni della Corte contro esso Giordani, e destitutore di due maestri; rispondeva come segue. (*E*)

A N. N.

Piacenza, 13 Febbraio 1819.

Noi siamo amici da un pezzo, o mio carissimo; però mi puoi credere quando io ti dico che io sono in molto maggior pena se fo un torto, che se lo ricevo. Però devo essere dolentissimo se la mia lettera fu ingiusta. Ma ci sono pur sempre di gran viluppi inestricabili in tutte le cose umane! Si devono esser dette le gran bugie in questo affare, se ad alcuno potè parere che io sia stato trattato troppo dolcemente. Io voglio supporre malissimo informati questi, chiunque siano, per non doverli credere senza intelletto e senza cuore. Che diamine! dovevo dunque essere impiccato? Non è egli vero che ad un uomo buono è meno male dar una pena, che dirgli che la merita? Ad uno che si crede (ed è creduto) galantuomo, chiamarlo *turbatore della quiete publica* e meritevole di castighi, è forte cosa. Io capirei che la *quiete pubblica* ci entrasse per qualche cosa, se avessi sollevato un migliaio di persone in piazza: ma che *turbamento* è l'interrompere una carnificina in una camera chiusa? Del che possono dolersi due soli (i quali dovrebbero subbissarsi piuttosto che dire una parola) un maestro e un ispettore. Dunque ho ragion di credere che si siano dette le più strane bugie del mondo. E se furono credute da chi ha la forza in mano, e se in vece di ringraziamenti che meritavo, volevano darmi qualche grave malanno, ed egli non l'ha fatto; certamente gli devo essere e gli sono obbligato.

Ma io ti parlo di me unicamente per non lasciar sospetto

a te, e nè anco a lui, che io sia un furioso da rivoltarmi senza ragione contro persona stimabile ed amabile. Del resto la mia causa io la conto poco più del niente. Quello che mi sta sul cuore, e lo tormenta, è la causa dell'umanità. Ti giuro che per lei, l'esilio, la prigione, e se bisognasse la morte, non mi rincrescerebbe. Sono già sì tediato della vita e degli uomini e del tristo mondo, che mi parrebbe gran guadagno il morire per qualche utilità altrui. Io ti prego dunque di scongiurarlo per quanto egli ama al mondo, che voglia impiegare tutta la sua autorità a sradicare questa barbarie disumana e vergognosa, che è profonda e dilatata quanto non si può immaginare. È accaduto che qualche ragazzo morisse per brutali trattamenti: si andò in criminale; si fece giudizio publico: nè questo giovò niente a frenare o mitigare gli altri. S'egli può aver tempo o pazienza di leggere tutte le informazioni che se gli manderanno, o sono state mandate su questa orrenda materia, e s'elle sono sincere, vedrà cose da non potérsi credere; e pur troppo sono vere, sono cotidiane, sono notorie. Avvertilo che il cacciarne uno o due non val niente. Sono tutti atroci. Non vale il cacciarli, senza mostrare con qualche punizione che il governo sinceramente abborrisce queste crudeli empietà. E anche ogni castigo riuscirà inutile a frenare i successori, se non ci sarà una vigilanza assidua e severissima. Non è imaginabile come sia diffusa, radicata, ostinata, difficilissimamente sanabile questa scellerata barbarie. D'altra parte è già tanta l'indignazione publica della città, e l'impaziente aspettazione d'un serio e solido provvedimento; che oltre la giustizia e oltre l'umanità ci è interessato il decoro del governo. Perchè qui ognuno è persuaso che a rimediare il male basta volerlo davvero, e volerlo con perseveranza. Io ho una vera e dolorosa febbre addosso finchè non veda il fine a tanti disperati guai di tante innocenti creature; il fine a tanta ignominia del mio paese. Io ti rimarrò debitore perpetuo delle parole che anche tu, o mio caro, spenderai in favore di questa causa commiserabilissima. Non ci è sorta di preghiere infime alle quali non mi prostrassi verso chiun-

que per conseguire questa grazia. Ma io non finirei mai: e già è troppo per un cuor così buono come il tuo. E con tutto l'animo ti ringrazio e ti abbraccio senza fine, o mio dolcissimo ed amatissimo. Addio, addio.

P. S. Sin qui avevo scritto con vera effusion di cuore, appena ricevuta la tua lettera, e prima di uscir di casa. Ora, sentite le governative disposizioni che sono arrivate, mi conviene soggiunger qualche cosa. Ognuno riconosce che quelle prime risoluzioni furono sorprese al Presidente con inganno; ma ch' egli, toccata con mano la verità, ha dato luogo alla giustizia. Credimi pure che io non sono degli ultimi nè dei penultimi a lodarlo e ringraziarlo apertamente. E se tu credessi ch' egli accettasse i miei saluti e ringraziamenti, ti pregherei a presentarglieli, chè sono sinceri. Ma l'amor della causa sacrosanta (che mi fa dimenticare me stesso, e ogni altro rispetto) mi stringe a dirti, che si è fatto piccola parte di quello ch' era necessario a un male tanto diffuso e profondo. Se non si ha grandissima cura, non gioverà nulla il fatto. I due maestri destituiti erano veramente due demonii; ma tutti gli altri niente migliori. Quattro parole d' ammonizione del governatore varranno tanto a frenarli, quanto due stille d' acqua a smorzare un gran fuoco. Sono brutalmente feroci d'indole, e d'ignoranza somma. In questi giorni medesimi, che pur dovevano stare con qualche sospetto, battevano spietatamente i ragazzi: Un solo ragazzo ebbe ieri trentasei colpi. E i maestri ne avevano incitamento dall' Ispettore: Vedi orrendi puntigli! E l' Ispettore e il Vicepresidente, rei di tante menzogne, rei di tante perfidie e crudeltà non ricevono neppure una parola di rimprovero! Se fossero meno duri di cuore e di volto, li avrebbe già puniti il disprezzo e la esecrazione della città. Ma ad essi è un trionfo l' impunità: e il governo doveva al proprio decoro il dar segno di sapere i loro gravi demeriti, e disapprovarli. Quello di che io supplico e mi raccomando in ginocchio è di una grandissima e continua vigilanza; perchè altrimenti è certissimo che la beccheria, e tutte le altre deformità non

cesseranno mai. Perdona questo disturbo che hai da me; e nuovamente ti abbraccio con tutto il cuore.

Dopo difesa privatamente (e in parte vinta) questa causa, ebbe il Giordani concetto di trattarla in publico con un lungo discorso pel quale notava i seguenti pensieri. (*E*)

1.º Si è inveito contro la tortura, parlato a favor de' negri, a favor de' carcerati birbanti: e per i ragazzi niente.
2.º Leggi che puniscono chi percuote gli uomini.
3.º Esempio di Canova.
4.º Vescovi.
5.º Spettacolo della crudeltà peggio che quello della oscenità.
6.º Fu solleticata l'ambizione degli scrittori dal contrapporsi a' potenti nel perorare per i negri, o contro la tortura, ec. perorare per i fanciulli non parve semenza di gloria.
7.º In Piacenza non bastarono a frenarli neppure i processi criminali.
8.º Nelle bestie non è questa ferocia.
9.º Tutte le leggi son fatte unicamente per impedire la guerra privata. Tanto è vero che le leggi niente difendono quelli che non possono vendicarsi; niente i ragazzi, e pochissimo le donne. Quanto è ancora imperfettissima l'organizzazione sociale!
10.º Mi conviene persuadere che i fanciulli appartengono alla specie umana.

PENSIERI PER UNO SCRITTO

SOPRA DANIELLO BARTOLI.

(1819.)

1. I tre gesuiti del 600 (*a*) diversissimi tra loro: tutti quelli del 700 somigliantissimi.

2. Il 600 più ricco assai di ottimi prosatori, di quel che il volgo crede: cagione di quella infamia i pessimi preti.

3. Immensa diversità fra le morali e le istoriche; non solo nello stile, ma nel giudizio ancora circa la materia e la disposizione. Nelle istoriche sobriissimo, ordinatissimo, sempre colla mira al fine. Nelle morali sregolatissimo, divagatissimo, nello stile audacissimo e licenzioso, sempre dimentico del suo scopo.

4. Moderatissimo e modestissimo verso gli altri frati: il che si vede specialmente nel Giappone. Se nell'Inghilterra meno è schietto, non è per favorire la Compagnia, ma per la Corte romana.

5. Nè per l'utilità sola dello stile, ma per molto profitto politico son da leggere queste istorie. Pazienza e perseveranza che mancano ai filosofi. Conviene pensare ai futuri, non avere fretta del presente.

Benchè in questo secolo non siano credute nè amate molte cose che l'età passate credettero facilmente ed amarono, nondimeno riesce ancora utilissima la lettura di queste istorie.

6. Copiosi egualmente di vocaboli Segneri e Bartoli: ma questi più purgato ed eletto: quegli s'abbandona anche ai moderni,

(*a*) Il Palavicini nato nel 1607; il Bartoli nato nel 1608; il Segneri nel 1624. (*E*)

e solamente autorizzati dall' uso: questi ha sempre autorità di antiche scritture.

Le sue opere morali molto applaudite e ricercate; spesso ristampate, tradotte in altre lingue. Sia ad esempio l'*Uomo di lettere*; vivacissimo, ma il più corrotto di stile: scritto *nei due più caldi* mesi d' un estate; impresso dapprima nel 1645, ristampato *otto volte* in quel medesimo anno; negli anni appresso ristampato una volta in Milano, nove volte in Venezia, una volta in Roma, una in Bologna: tradotto in latino, in inglese, in francese, in tedesco.

La *Povertà contenta* cominciata col principio dell' anno . . ., e in gran parte *composta in quegli avanzi di tempo, che gli convenne aspettare in alcuni porti mare comportabile a navigare fin dov' era inviato.*

Lorenzo Barotti ne' letterati ferraresi.

« I suoi difetti (del Bartoli), sono un' armonia uniforme, un » rigirar di parole ampio soverchiamente; un colorito troppo » eguale, un certo scialacquo di concetti ingegnosi e frizzanti: » e nelle opere morali un andamento di discorso non sempre a » filo, ma studiatamente torcentesi con larghe volte per rac» coglier tra via ed infilzare de' fatti, degli esempi, delle de» scrizioni che non ci verrebbono agevolmente da sè; onde aver » luogo di sbizzarrirsi e sfoggiare in ricchezza di lingua e in ec» cellenza di stile. Quei del tempo sono qualche gonfiezza talvolta » nelle metafore, stravaganza di titoli in alcuni libri, affetta» zione di moltiplice dottrina, citazioni di passi latini spesse, » non di rado prolisse, inutili ai più, a tutti noiose. »

ELOGIO FUNEBRE

DEL

CONTE POMPEO DAL-TOSO

IN SANTA CATARINA

DI VICENZA

(12 MAGGIO 1819.)

AL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA. [1]

Il Conte Pompeo Dal-Toso di Vicenza, che nel giugno dell'anno passato io ti presentai, o mio carissimo Leopoldo, e tu accogliesti con ogni sorta d'onore e di carezze, e te ne parve degno; non è più vivo. Oh quante speranze morirono in lui! Puoi facilmente immaginare il dolore de' suoi genitori a' quali era unico. Ma quelli che nella sua morte si dolsero sono un gran numero: e tanto che difficilmente si troverebbe che di altro giovane siasi a' nostri dì fatto tale compianto. Il mestissimo tra tutti n'è stato mio fratello, che lo amava con affetto singolare. E i genitori e gli amici e il mio fratello hanno voluto che il loro giusto dolore fosse conosciuto publicamente, e, se possibil è, durabilmente. Però vollero fargli ripetute l'esequie; e me con molte e forti istanze chiamarono, perchè del caro giovane rimemorassi le virtù, e le speranze; e le consegnassi alla memoria publica. . . . . . .

[1] Due volte almeno sembra che il Giordani si risolvesse di dare alla stampa quest'orazion funebre; e che ogni volta mutasse pensiero intorno al dedicarla. Così due dedicatorie lasciò: una al Cicognara, non compita: l'altra alla Contessa Francesca Losco, maritata Dal-Verme; e quella forse terminata. Le premetto ambedue (*E*).

Non ti farà maraviglia che io non potessi resistere alle istanze d'un amicissimo fratello, d'una famiglia affezionata e sventuratissima, e di molti signori verso me cortesissimi; poichè non so per quale destino il più delle volte ch'io fui tratto a parlare in publico, me ne diede materia l'altrui pietoso dolore nella morte di care persone: e di questo ufficio fui richiesto per Galliadi e Martinelli che non conobbi, e per Masini, che poco. Meno ti maraviglierai che dovendo per altrui desiderio far publico questo discorso, io lo mandi e lo raccomandi a te: il quale essendo tra i maggiori e più famosi che oggi vanti l'Italia, e avendomi dati tanti privati e publici segni di benevolenza più che fraterna, hai fatto che in me non sarebbe modestia ma ingratitudine o stupidezza, se non pigliassi qualche occasione a riconoscer anch'io publicamente una sì cara e gloriosa amicizia. Però tu accetterai e leggerai quel ch'io mestamente dissi del povero giovane: e certamente approverai che non mi sia passata questa occasione (come mi gioverei di qualunque altra) per ricordare alla nobile gioventù d'Italia quello che da loro aspetta e desidera e dolorosamente domanda la comune madre infelice: la quale se dai più generosi non è amorevolmente soccorsa, qual altra speranza di bene le resta? Quando io penso, o Leopoldo, quante perdite abbia fatte l'Italia . . . .

Il giorno 12 maggio di quest'anno, trenta giorni dopo la morte di Pompeo Dal-Toso, furongli rinnovati i funerali nella chiesa di Santa Catarina. N'era avvisato il comune con questa iscrizione sulla porta della chiesa:

Pietosi Vicentini
questo è il XXX giorno
dalla morte acerba
del Conte Pompeo Dal-Toso
preghiamogli il cielo
onoriamo la cara memoria.

—

Entrando in chiesa vedevi a rimpetto sul catafalco la seguente:

Dagli studi e da' costumi
aveva giusta fiducia
di farsi utile e glorioso cittadino.

—

Sul lato che guardava il maggior altare:

Dio buono
al buon giovane
che senza querela ti rinunciò
la presente vita
concedi l'eterna.

—

Sugli altri due lati:

Ti ricorderanno sempre
gli amici
e bramerà la patria
che ti somiglino
molti.

—

Dio pietoso
compensa in miglior vita
lo smisurato danno
e 'l dolore inconsolabile
degl' infelicissimi genitori.

Volle celebrare l'uffizio sacerdotale mio fratello; ed essendo quello finito, io parlai. M'ascoltavano molti cui la morte di quell' ottimo giovane era dolorosa: e chi non aveva per sè stesso cagione a dolersi, sentiva compassione dei dolenti. Io e per me proprio, e per gli altri avevo di che dolermi. Perciò e il parlare e l'ascoltare non era vano (come spesso suole), ma pietoso. E dissi queste parole.

ALLA CONTESSA FRANCESCA LOSCO

DAL VERME.

Dopo molto dubitare e molto ripugnare finalmente mi risolvo a lasciare che vada in publico l'orazione che feci ne' funerali del Conte Pompeo Dal Toso amico mio, e vostro cittadino; la quale voglio dare a voi, bella e buona Contessa. Se mai alcuno sospetti di me tale stoltezza che io potessi sperare o bramar lode alle scritture che le occasioni mi condussero a comporre; dovrà disingannarsi ora, vedendo ch'io lascio publicare tal cosa, che, per quanto poco giudizio io abbia, debbo necessariamente sapere che non può esser lodata: poichè so pure che mancommi e il tempo necessario, e il vigore consueto a condurre un lavoro tolerabile. Nè a voi sono ignote le circostanze che mi strinsero a sei giorni lo spazio di prepararmi a quel ragionamento: e pur allora fù noto, come in quei medesimi dì fui còlto da fiero male, che potei sperarne il fine delle mie immedicabili tristezze: e nondimeno con ostinazione più affettuosa che ragionevole, risoluto di mancare alla vita piuttosto che al proposito mio, mi sforzai allo scrivere e mi condussi al recitare la orazione: ma con quanto affannata lena, e con qual pallore come di morte vicina, lo vedeste voi medesima, o gentilissima, che degnaste venire ad ascoltarmi. Come potrei dunque presumere che in pochi dì, e moribondo, potessi far nulla di lodevole; quando so che agiato non seppi mai soddisfare a me stesso e all'arte? Nè manco ho potuto nè voluto di poi racconciare quel misero ed abortivo lavoro. Perchè non è possibile raddrizzare un lavoro che ne' suoi principii si distorse: al quale non è altro rimedio, che gittarlo via, e farne un altro tutto nuovo. E questo ancora voi sapete se la malattia lunghissima, e tante amarissime cure m'hanno di poi lasciato libero nè possibile niuno esercizio d'intelletto. Oltrecchè ripugnerebbe alla mia sincerità il dare come fatto allora, una

cosa meditata dappoi. E nondimeno, a queste carte non laudabili, io non ricuso qualche leggitore, e quasi ne desidero. Perchè mi giova che pur da qualcuno si sappia l'animo mio grato a tanta amicizia che ebbe per me quell'ottimo giovane; del quale posso dire con verità che mi amò sino all'estremo spirito: poichè le ultime parole che proferì, già vaneggiante, furono di me. E io, che mercede posso rendere a tanta sua bontà, se non desiderarlo sospirando per tutto questo misero avanzo di vita; e sforzarmi se potessi a conservare vivo in qualche pietosa mente il suo nome? Oltre a ciò non mi par degna di andare ignorata l'amorosa fedeltà, la quale con esempio non comune, gli mantennero coloro che quegli straordinarii onori con tanto amore gli procurarono: e furono oltre a mio fratello, Pietro Calvi, Giacomo Milani, Francesco Gualdo, Francesco Viviani; pur a me cari; ma per questo pregio di rara amicizia carissimi. Aggiungete a tutto ciò, che era mio intendimento, se mi fossero bastate le forze, di rappresentare in Pompeo Dal-Toso l'idea di un giovane, innamorato del bello e del buono e del grande (amore oggidì sì raro nella gioventù italiana), e preparantesi con ogni maniera di sollecitudine di studi, a non perdere le occasioni che mai se gli presentassero di operare qualche onorato bene alla patria. Era mio desiderio disegnare e colorire questa imagine per modo, che di raffigurarla invogliasse la gioventù italiana; caduta già d'altissime speranze, alle quali potrà forse risorgere. E più si accendeva il mio desiderio, dalla ferma persuasione che solo dalla gioventù si può sperare qualche bella opera di publico bene; perchè in lei sola è attitudine ad amare fervidamente qualche cosa fuori di sè, e a bramare la vera gloria. Le altre età si agghiadano nell'inerzia, nell'avarizia; o si travagliano nella misera ambizione della potenza, o dei vani sogni di essa, titoli ed impieghi. E più s'irritava il mio desiderio, vedendo in Italia, e in Francia, e in Germania, sorgere una ingiustissima opinione che alla gioventù (unica speranza del mondo) si sforzava di toglier credito. Malignità stolidissima d'uomini invecchiati a far nulla, o a far male!

Ma di tanti miei desiderii, certamente buoni, quale sarà il frutto, se non la vergogna, come suole ai desiderii senza effetto? perchè pognamo che il caso, o anche la curiosità dia qualche leggitore a queste carte: troveranno elle sì pietosi animi e sì gentili, che alla perpetua sventura dello scrittore vogliano perdonare, e comprenderne le intenzioni, e accoglierle con benevolenza? Già vedo molti infastidirsi alla prolissità del mio discorso:

e io a questi non contradico; purchè non siano di quelli che in Vicenza (vel ricordate, o graziosa,) non avrebbero voluto che di un morto giovane si parlasse, perchè nulla se ne poteva dire. Conosco anch' io la sterilità de' pensieri degli egoisti: ma s' ingannano a credere che non abbia sempre infinite cose a dire il cuor che ama. Chi mai crederebbe, le tante contraddizioni che insorsero a soffocare una voce che voleva alzarsi a lodare, non per ambizione ma per amore, un povero giovane; al quale si dovrebbero desiderare molti simili, e tanto pochi si trovano? Io le debbo qui rammentare, non per amarezza, ma per necessaria giustificazione; acciocchè se alcuno leggerà questa misera orazione, e non vorrà perdonarle i difetti suoi, non le imputi gli altrui: e le rammento con voi, testimonio cortese e credibile. Taccio coloro, ai quali non pareva da vergognarsi il gridare che l' onore di laudazion funerale non compete se non alle ricchezze. Alla quale impudenza nè si dovette rispondere allora; nè comportereste che rispondessi ora, amabile contessa; voi che nasceste nella nobiltà e nella ricchezza; nè mai vi guastò l' animo la loro superbia. Ben fu allora necessario togliere pazientemente la speciosa apparenza ad altre meglio colorate obbiezioni, che non vi saranno uscite di memoria: negando alcuni che non degnamente si lodava chi visse poco; tolerando altri che pur fosse lodato, ma fuori della chiesa. De' quali bisognava non voler conoscere le vere intenzioni, e soavemente disciogliere le apparenti ragioni. Di qui il difetto di una orazione doppia, o piuttosto di due; l' una occupata ad esporre le lodi dell' amico, e la precedente affaticata ad ottenere che mi fosse permesso o perdonato il lodarlo. Ma con quale animo sarebbe stata accolta non dico l' orazione, ma il sospetto di essa, durando quella resistenza, che io dovevo ingegnarmi di ammollire, non tanto perchè l'arte lo insegna, quanto perchè il cuore appassionato lo detta? E perchè gli uomini e i tempi facilmente si rassomigliano e si ripetono, e le non vere opinioni trovan sempre chi le richiami, potrà forse giovare che a queste sia stato una volta, con verità, e con qualche effetto data soddisfazione.

Già i difetti intrinseci del mio lavoro son da miserabili necessità sufficientemente scusati. Ma come giustificherò quello che fo ora? ben potrò leggierissimamente tolerare chechè altri ne pensi, purchè non mi sia torto appresso voi. Dove di schernitori non è penuria sarà facilmente deriso che a donna, e giovane, e bella io mandi queste malinconie. E questi sappiano che io non fui mai tanto importuno ch' io mi dessi a turbare le allegrezze di una

donna felice. Ma poichè a dovere conoscer voi mi furono principio e cagione le vostre indegnissime sventure; nè d'altro mai potemmo insieme parlare che detestando le mirabili iniquità della fortuna, e la infinita perversità degli uomini; di che voi e per singolari calamità, e per incredibile pazienza siete fatta stupendo e mirabile esempio: non è assurdo, nè da schernire, se a voi avanza qualche sospiro da donare alle miserie altrui; nè se io a voi raccomando la memoria di un giovane vostro cittadino, e a voi consegno quel che potè per lui fare la mia povera amicizia. E l'amicizia mia sincera per voi ha voluto prendere questa occasione di rendervi publicamente una testimonianza, che dovrà esser creduta, quando io son lontano da ogni cagione di dovervi adulare nè come donna, nè come bella. È costume quasi universale degli uomini, per iscusarsi dalla compassione agli infelici, imputare a nota o ad ignota lor colpa le sventure. Nè voglio negare che ciò spesso non sia vero almeno in parte. Ma così cessino una volta i crudeli e lunghi e incomportabili affanni vostri, e vi sorrida il volto placato della fortuna; come io vidi chiarissimamente con estremo dolore, che poche donne vissero più infelici di voi, e niuna più degna d'essere felicissima.

ELOGIO FUNEBRE

AL

CONTE POMPEO DAL-TOSO.

Benevolo animo, o Signori, vi domanda il mesto parlare, ch'io pur incomincio timidamente. Non ch' io tema come se fossi venuto qui ad un esperimento ambizioso d' ingegno. Oh, questa vanità non può essere degli addolorati. Nè fui così timido altre volte, qualora dovetti appropriarmi il dolore altrui, ed esprimerlo, e richiederne compassione. Ma ora nel volere publicamente lamentare la morte immatura di Pompeo Dal-Toso, non è solo un compatire al danno immenso e all' affanno smisurato de'suoi genitori, e al cordoglio singolare del mio concordissimo fratello, e alla mestizia de' molti amici di quel buon giovane: è oltre a ciò una mia perdita grave, e un mio proprio dolore; che amai cordialmente il povero Pompeo, e fui amato. E già per la innata ritrosia de'cuori umani pare che il cordoglio anche il più legitimo, quando esca de' confini domestici, e cerchi una consolazione ed un alleviamento nel mostrarsi, abbisogni d'impetrare modestamente questa licenza dalla pietà de' benevoli.

Tale verecondia, debita a me, che dagli amici del giovane fui richiesto al dolente uffizio; compiacetevi di considerare che l'hanno ancor essi manifestata; radunandosi a compiangere il defunto, e rimemorare affettuosamente le sue virtù, nella sua parocchia. Che se avessero accettato il consiglio di taluno, eleggendo un luogo profano, e adoperando gli encomii de'poeti, e invitando ad ascoltarli i signori e i letterati (dove non sogliono invitarsi nè intervenire i poveri nè gl'idioti), poteva facilmente parere poco discreta l'amicizia; quasi volesse attribuire a Pompeo quella celebrità, che non suole concedersi alla gioventù. Nè si conveniva mescolare di apparente arroganza la pietà che si vuol dimostrare verso di un giova-

ne, il quale essendo vivuto modestamente, non gradirebbe questa intemperanza di affetti esposta all' invidia, se potesse averne contezza. Laddove il ricordare con umile mestizia i suoi buoni costumi, dopo il canto funerale de' sacerdoti e il devoto pregare del popolo; il deplorarne la morte affrettata, non avanti un consesso scelto di fortunati, ma anche nella compagnia del buon popolo (più inchinato alla compassione, perchè gravato di maggiore fascio delle umane miserie), è cosa che tanto meno può parere superba, quanto più è cristiana.

Certamente non credo che sia prosunzione, ma religioso affetto, se spero che il mio parlare, e il pio intendimento degli amici, non pur dobbiate benignamente riceverlo voi che siete qui convenuti; ma dall' alto lo ascolti e lo guardi propiziamente la divina bontà del nostro Signore Gesù Cristo: il quale, ne' giorni della sua salutifera apparizione tra gli uomini, volle mostrarsi particolarmente pietoso della gioventù che innanzi tempo moriva: e volle solennemente e straordinariamente confermare quanto gli aggradisse che tali infortunii, oltre il domestico lutto, conseguissero il compianto publico. È degno di ricordarsi dalla vostra religione ciò che San Giovanni, *nell' undecimo*, racconta avvenuto alla famiglia di Lazaro, tanto amica di Cristo. Lazaro ammala. Mandano le sorelle con lagrimosi messi pregando il Signore; si affretti, venga sanare *il suo amico languente*. Nè per tanto si affrettò: lasciò alle sue amiche l' affanno di vedersi morire il fratello; lasciò che per quattro giorni in sepoltura si deformasse. Poi deliberò di ritornarlo vivo: dicendo però espressamente e publicamente che donava quel grande miracolo, non agli umani affetti; bensì alla gloria del suo eterno genitore, e in *testimonianza della sua divina missione*. Per opposito a tanta severità nella morte attempata di un amicissimo, considerate ora quanta benignità nel caso acerbo di un giovinetto, non più veduto. Non fu accidente, quale interverrebbe a noi terreni; fu disposizione di supernale provvidenza, che venisse il Signor nostro ad incontrarsi alle porte di Naim, quando ne usciva una vedova, accompagnante alla sepoltura il suo figliuolo unico; siccome narra San Luca *nel settimo*. Non poteva il garzone per la età esser membro del Sinedrio, non dell' ordine degli Scribi: l' istorico santo non dice che fosse della classe privilegiata e superba de' Farisei; non che tra' cittadini lo alzassero nobiltà, ricchezze, memorie di suoi passati, speranze di sue future prodezze: dice solamente che era giovane, e unico a quella vedova desolata. Non pertanto al funerale e alla povera madre piangente andava dietro *una gran*

moltitudine di cittadini. La qual cosa volle il Salvatore mostrare quanto gli piacesse; esercitando a loro consolazione spontaneamente la divina potenza: comecchè in quella gente di afflitti niuno pensasse o ardisse a supplicarnelo. E già aveva disposto che al miracoloso operare della sua carità si trovasse presente, oltre la solita compagnia de' suoi discepoli, una turba straordinaria che lo seguiva. Nè si sdegnò di partecipare egli stesso manifestamente a quella popolare afflizione; e si *diede a vedere commosso da misericordia*: confortò amorevolmente la dolorosa madre *che riposasse dal pianto*: fermò i portatori; toccò *il feretro*; *disse al giovinetto, Sorgi*: e lo diede alla *sua madre vivo e parlante*. Nè fugli in piacere che tanto prodigio si tacesse: come già a quel lebbroso miracolosamente mondato comandò che a niuno il ridicesse; e come i due ciechi ralluminati strinse *con minacce, che persona da loro nol risapesse*; testimonio San Matteo, *nell' ottavo, e nel nono*: Sì gli fu a grado che *per tutta Giudea, e per le convicine provincie, ne andasse il grido; consolandosi le genti stupefatte di una visita manifesta ed insperata che Dio faceva al suo popolo*. Per tal modo volle il Signore, con miracolo e spontaneo e tanto solenne, testificare quanto gli gradisse la compassione che una città portava alla morte di un giovane.

Sarebbe pensiero non pio, dolersi alcuno di una Provvidenza, che non si deve esaminare, nè si può intendere; perchè abbia ristretto a 25 anni il vivere innocente di Pompeo Dal-Toso, con tanto dolore de' suoi poveri genitori, e con tale rammarico di tanti suoi amici. Anzi, considerando cristianamente, è da ricevere questo grave e non aspettato colpo come un salutare avviso per noi che restiamo; e come un' amorevolezza verso lui del supremo padre e signore: il quale abbreviando al nostro amico la vita, gli anticipò la immortale quiete de' buoni; gli risparmiò tanti patimenti di questo miserabil mondo, e tanti pericoli di errare; ne' quali trasvia anche la più ferma volontà di mantenersi diritto. Ma poichè il nostro Dal-Toso con animo conoscente e cristiano udì la chiamata del Signore, la quale poteva parere per tempo; e non pure tranquillo ma volonteroso, dal pellegrinaggio incerto che presto se gl' interrompeva, rivoltò il cuore alle eterne case de' fedeli: pare da concedere all' amicizia, anzi da lodare, che delle altre virtù le quali nel breve suo cammino dimostrò, e della pronta ubbidienza e lieta nella sua dipartita dal mondo, lo commendiamo. Nè ciò poteva farsi convenevolmente se non in chiesa, nel proprio abitare del buon padre universale:

dove tutti i figliuoli di Cristo, con pari amore ed onore si accolgono; senza distinzione di nobili o plebei, di ricchi o poveri, di vecchi o giovani. Qui, seguitando i precetti e gli esempi dell'amoroso Cristo (il quale, in tanta mansuetudine verso tutto l'umano genere, mostrò affezione specialissima ai fanciulli e ai garzoni) era convenevole che facessimo gli estremi uffici d'una fraterna benevolenza ad un ottimo giovane; che fedelmente vissé nella famiglia di Cristo, e non fu in tempo a conseguire i premii e gli onori civili.

Non pertanto, se ci mostriamo conformi agli esempi e ai documenti divini in questa pietà che esercitiamo onorando l'amico allontanato; il quale con molte lagrime abbiamo dato ad una patria migliore: credo che non trapassiamo neppure quella misura di affetti che è conceduta alla umanità nel viver civile; condolendoci pubblicamente che alle buone qualità del giovane sia mancato lo spazio per farsi produttrici di comune utilità. Ponete che Pompeo fosse vivuto ancora quaranta o cinquant' anni; come suole Iddio a molti concedere. È ben credibile che non avrebbe discordato da' suoi principii: e che essendosi proposto di compiere tutte le parti d'uom savio e di buon cittadino, avrebbe adempiuto il suo proponimento. Avrebbe acquistato figliuoli, ampliate le parentele, moltiplicati gli amici: poichè vogliam dire che nulla ad accrescerne il numero gli dovèsser valere i servigi e i benefizi; quando vedete che tanti ne aveva guadagnati pur coll'indole e coll'affetto? Non avrebbe cercato la gloria tra le armi, non la fortuna nelle corti: nè perciò voleva rimanersi ozioso. A qualche utile ed onorato fine indirizzava le fatiche di tanti studi. Avrebbe servito la patria, di tutti que' servigi che può farle un cavaliere ottimamente animato ed istruito: avrebbe giovato, privatamente a molti, alla città in comune. Avrebbe dilatato il patrimonio; ciò che nell'opinione di tanti è pur la prima sapienza, ed equivale a molte virtù: e per verità sarebbe in lui stata argomento e frutto di virtù la ricchezza procurata con legittime industrie. Sarebbe venuto in fine della vita più illustrato dai casi della fortuna, dal favore degli uomini; aggiugniamo ancora (ciò che non è evitabile) dai contrasti della invidia. Allora dovendosi egli seppellire con esequie meno umili, come non solamente membro di una famiglia, ma della città; sarebbe in mezzo a più magnifici funerali sorto un oratore. Non io; che già molto innanzi a lui sarei entrato negli eterni silenzii. Forse un canuto; che attempatosi con lui, e perpetuo testimonio delle sue azioni, lodandole congiungerebbe all'affetto l'autorità:

forse un giovane; che studierebbe di rendersi noto e gradito a' cittadini, pagando questo debito di onore a un padre della patria. Ascolterebbero quell' oratore molti che devono nascere; non molti di quelli che ora vivono; neppure molti di questi che in età gioconda fioriscono, poco fa compagni alla giovinezza lieta di Pompeo. Quell' oratore, parlando ad una generazione succeduta alla nostra, di niun conforto sarebbe ai genitori del perduto Dal-Toso; i quali oggi a tale distruggimento di tutto il loro bene, e del loro figliuolo unico, posson prendere questo qualchessia ristoro, di sapere che altri pur lagrimando ripeta, come il danno è grande smisurato per loro, dolente a molti. Quell' oratore sarebbe dai più ascoltato come un istorico, narrante cose per avventura belle e magnifiche; ma non succedute sotto gli occhi alla maggior parte degli uditori: i quali se amano di rinverdire la memoria de' padri; con migliore affetto ripigliano i passati anni della vita propria. Quell' oratore poco toccherebbe il cuore alle madri, alle sorelle, a' giovani; che nelle lodi udite di un giovane si volgono a sperare altrettanto; quelle a' suoi cari, e questi a sè medesimi: oltrecchè si piace l' uomo di potere senza fatica parere generoso e liberale, rimunerando pur di lode le buone intenzioni alle quali mancarono gli effetti, e vendicandole dalla crudeltà della morte che loro interruppe il prosperevole corso di gloria. Vero è che a Pompeo morto in vecchiezza dandosi un oratore, o dalla carità de' figliuoli, o dalla conoscenza del comune; quegli francamente loderebbe la vita lunga, e riempita delle opere di quelle virtù, che sino dalla giovinezza apparirono: intimerebbe (come l'eloquenza suole) a' cittadini esser debito di ciascuno e di tutti, e da non trasandare senza ingiuria, il professarsi conoscenti e obbligati al defunto: nel commendare le opere di lui, biasimerebbe liberamente l' inerzia o la malizia di chi gli fosse stato non pronto o non leale aiutatore; sgriderebbe l' invidia che gli avesse impediti o scemati i successi, gli avesse negate o diminuite le lodi: e nelle giuste e forse necessarie difese del morto si dovrebbero mescolare molte riprensioni altrui. Le quali asprezze non sono temute nè fuggite dall' oratore, quando gliele comandi la sacrosanta verità: nondimeno si reputa più avventuroso chi va scarico di questo dovere. Niuna parola amara, niun rimprovero o biasimo, nessuna querela deve ora uscire da chi parla del giovane Dal-Toso: fortunato veramente in questo, che la fine anticipata lo sottrasse alla fama, lo sottrasse all' invidia.

Nè perciò è da dire che senza inumanità, o almeno senza troppa acerbità, si potesse imporre silenzio a chi voglia tener vivo il

suo nome, e accompagnarlo di qualche affettuoso lamento; di qualche modesta lode. Io domando nominatamente a ognuno di quelli che mi prestano quì paziente orecchio; e ciascuno mi risponda libero, come io parlo di cuore: Se i pianti inconsolabili della madre, se i gemiti del Conte Andrea, se i sospiri e gli affannosi desiderii de' suoi amici, che tanto ancora lo amano, valessero ad impetrare da Dio che Pompeo Dal-Toso si rizzasse, ed uscisse del sepolcro, e ritornasse tra noi; se potessimo darlo vivo, e prometterlo durabile per altrettanti anni: ditemi; è alcuno in questa sua patria, dove pur fu conosciuto da molti; credete essere alcuno fuori di Vicenza (poichè non fu ignoto, e fu amato in parecchi altri paesi, e visse caro ad uomini anche grandi e famosi), ditemi liberamente; credete che sia alcuno, il quale se non volesse contrapporsi con voce aperta ai nostri amorosi desiderii; pure d' un pensiero, nel più secreto del cuore, invisibilmente, al solo Iddio, dicesse NO? Io vi giuro che io qui tacerei, se io fossi dubbioso. Ma affermo con intera coscienza che io ho per impossibile, nè in questa gentile Vicenza, nè fuori, trovarsi un solo tanto crudele e ingiusto al buon cavaliere; il quale onorò, accarezzò, amò tanti; e sappiamo che mai non volle offendere nessuno. Comportatemi ancora un'altra domanda. Se l'infelice famiglia, e qual altro tuttavia desidera quell'amato giovane, richiedessero pittori a moltiplicarne le immagini; e (come è solito all' amore non pure il contemplare, ma il piacersi che altri contemplino le sembianze che ci sono carissime) andassero mostrando ai familiari, ai conoscenti, anche talora ad ignoti, qual era colui che or vive qui solamente nella memoria e nel dolore de' suoi: e con parole affettuose venissero invitando a guardare la persona bene proporzionata, e più che mezzana; in quel suo vestir decente, non rustico, non ridevolmente e poco virilmente squisito; gli occhi di soave luce splendenti; la fronte e la faccia impresse dall'abito del meditare (che è la vera, e ne' volti visibile nobiltà dell' animo); il sorridere non raro e grazioso, che temperava di dolcezza una quasi severità, naturale a chi è profondo ne' pensieri e robusto negli affetti; lo sguardo che palesava l' intelligenza; la bocca che pareva promettere amabil facondia; tutti i sembianti che lo separavano dal volgo (e intendo ogni volgo; non quello solamente degl' ignobili e de' poveri): oh, chi sarebbe che abborrisse i ritratti di Pompeo? fastidisse l' affetto e il parlare di coloro che li mostrassero? Niuna rusticità inumana offenderebbe nè la memoria dello spento cavaliere, nè l'amicizia di quelli che volessero conservargli questo simulacro e questa ombra di

vita. Or bene; lo sapete, che risuscitare quel carissimo capo, a qualunque più ardente brama, a qualsivoglia prego umano, è impossibile: (oh, se non fosse impossibile, non sarebbe già fatto!) sapete che andar mostrando moltiplicate le sue immagini, poco ci consolerebbe. Perdonateci dunque se tentiamo, come può l'affetto, di rappresentare una immagine dell'animo e de' costumi; se a quel modo che si può vogliamo, quel che solo ci rimane per consolarci, mostrare un ritratto delle sue virtù; non ancora provate con effetti pubblici: manifeste però a molti, con argomenti sicuri; nè meno care e meno lodabili, perchè non ancora famose.

Questo è il conforto che amiamo di prendere, ad alleviamento della mestizia, senza detrimento del vero; deplorare le speranze, che già belle e vigorose (e quanto poco lontane dal maturare!) nel nostro amico fiorenti, mostravano un cavaliere prossimo a ricevere gli splendori della fortuna, e a meritare colla nobiltà delle azioni la perpetuità della fama. Questo è il conforto; che dolendoci di avere perduto ciò che amavamo, si giustifichi essere lui stato degno che lo amassimo tanto, poich' egli prometteva sicuramente alla patria un utile ed onorabile cittadino. Di che noi, e quanti amano la comune patria, gli andiamo ragionevolmente debitori di questa conoscenza; come se avesse adempiuto ciò che prometteva: giacchè non fu sua colpa mostrarci pure i fiori, e non bastare a maturarci i frutti. I quali con quante cure si affaticava a procurarci copiosi e buoni: ma una tempesta improvveduta gli ha scossi, e dispersi; e folgorato e diradicato l'albero, e gittato in terra! Dunque se ordinario e legitimo si tiene ringraziare e celebrare chi si godè nel compiere la sua giornata, faticando al comune profitto; non è manco giusto che pietoso onorare il nome di chi, già accinto ad operare valentemente, si dolse che molto innanzi al meriggio gli fosse tolta la luce; si dolse non perchè a lui ingloriose, ma perchè inutili al mondo perissero le fatiche del suo mattino.

Non è poi inaudita questa pietosa giustizia: ce la insegnò la Grecia; maestra, e sempre memorabile esempio d' ogni più fina civiltà. Delle poesie che fecero Pindaro immortale quelle furono più dagli antichi gradite, e oggi sono le più desiderate; colle quali *racconsolò il pianto delle madri e delle spose, esaltando e non lasciando morire dimenticati i cari costumi e le indoli avventurose de' giovinetti mariti e de' figliuoli adolescenti.* Passò l' usanza cortese da' Greci a' Romani; passò dai cultori degl' idoli agli adoratori di Cristo. San Girolamo, severo e tremendo

maestro del mondo cristiano, non mai più di eloquenza nè di affetto abbondò, che lodando la gioventù di Nepoziano; che gli Ateniesi, affezionati alle sue virtù, destinavano successore nella dignità al materno zio Eliodoro. Venti anni di vita, e tre mesi di professata santità bastarono a Blesilla per ottenere da San Girolamo lodi immortali. Tutta la facondia italiana non mai diede sì pietosi e soavi numeri, come l'austerità del padovano Speroni, addolcita e intenerita a lodare Giulia Varana d'Urbino, morta di 22 anni. Tutti i migliori spiriti d'Italia si commossero a celebrare Irene da Spilimbergo, fiore di bellezza, fiore d'ingegno e di studi e di graziosi modi, riciso da morte nel suo diciannovesimo anno. Volete esempi domestici? Non mancano a Vicenza: città gloriosa per molti grandi e chiarissimi; da tutte invidiata per Andrea Palladio. Quel sommo e famosissimo, e parimente affettuoso ed amabile, non isdegnò di proseguire e voler pubblicare le giovanili fatiche, intorno alla milizia romana, *con parole e con disegni assai bene cominciate da Leonida e Orazio suoi carissimi figliuoli, e di costumi e di lettere bellissime dotati;* le quali fatiche aveva interrotte la morte. Non disse ai congiunti e a' familiari, nè a' suoi Vicentini solamente; a tutti i popoli e a tutti i secoli, a' quali dovevano pervenire le parole autorevolissime di un Palladio, disse: che *egli afflitto e sconsolato padre, battuto e vinto da quella più grave e noiosa passione che altri sentir possa nella perdita delle cose più stimate e care, fu spinto dall'affetto della paterna pietà a prendere questa (benchè acerba e strana) occasione, come assai potente mezzo per procurare qualche onorata memoria al nome de' figliuoli, e far conoscere almeno l'onorato desiderio della gloria, alla quale essi concordi aspiravano.*

Ho recitate le proprie parole di tanto uomo; le quali per la sublimità dell'ingegno, e per la carità di un padre doloroso, entrano negli umani petti colla religione di un oracolo. Sebbene io reputo che poco ci bisogni autorità di esempi dov'è maestra la ragione. Tutto l'uomo è nel giovane. Il merito è ne' principii: questi si lodano, questi si biasimano; perchè nostri; perchè ne' principii è la nostra volontà: del rimanente occupa gran parte la fortuna, o l'altrui volere. Tutto l'uomo è nel giovane. Questo intese Pericle, tanto savio di governi, qualora disse i giovani Primavera della nazione: questo fu il senno di Omero che *veneranda* chiamò la gioventù: questa la prudenza de' Romani che un mese nominarono ad onore della verde età. Questa è l'età che ama; l'età che spera: questa è la buona età che vive più ad altrui

che a sè stessa: porta i mali pazientemente, lietamente le fatiche, incontra animosamente i pericoli, cerca il bello, non cura il guadagno: sola mercede ama la gloria: e dico la verace la generosa gloria, quella publica opinione che per belle opere d'ingegno e di mano si conquista. Laddove negli attempati raro è a vedere altro che una trista sete ambiziosa di potenza, e degli strumenti o de' segni di essa, denari, magistrati, uffizi, titoli, onori, fregi aulici; miserabili vanità, vilmente compre e vilmente usate. Ah non venga mai al fine di alcun suo desiderio, chi può non amare la gioventù, chi può farsele maligno. Taccia, o non sia ascoltata la malignità che oggi in Francia e in Allemagna va creando biasimi alla età migliore, alla età de' nobili affetti, unica semenza delle azioni generose: taccia, e si consumi dentro a sè questa vilissima invidia di uomini che agli anni scurì e gelati vennero stanchi senza avere mai fatto nulla, o nulla di bene. Stia lontano da noi questo reo veleno; e non ci venga uccidere le sole e poche speranze della misera Italia. Aiutiamo coll' amore, aiutiamo colle lodi la gioventù italiana, caduta già da speranze altissime, alle quali potrà forse risorgere. E noi speriamo ne' nostri giovani: e in che altro potremmo? Sappiamo che a molti delirò la vecchiezza; avanzo caduco e quasi postumo della vita mortale: non suole dalla giovinezza discordare la virilità; che è compimento della vita vitale ed attiva. Che se pur taluno di giovane men buono si fece uomo virtuoso; non però credo che mai crescendo negli anni alcuno peggiorasse: se già non è da credere che men grato sapore, e nutrimento men sano, si possa trovare ne' maturi frutti che negli acerbi. Stanno le difficoltà nel gittare le radici; vengono i pericoli sul fiorire: l' arbore cresciuto resiste alle stagioni. Però non sono degne di rimanere senza lagrime nè senza lodi le virtù dell' amico nostro, e tante belle opere che nel suo petto si andavano preparando.

Quanto già prestava delle magnanime promesse! Già si mostrava non solo in disegno e in abbozzo, ma in parte formato, e tuttavia crescente, quel savio e forte zelatore di pubblico bene, che oggidì è sì raro, ed è tanto più necessario nelle città italiane. Avealo a ciò favorito sin da principio la fortuna, concedendogli che i semi generosi della buona indole non fossero soffocati ne guasti, ma con amorevolissime e prudentissime cure nutriti da que' buoni educatori, cristianamente filosofi, che accolsero la sua puerizia nel Collegio di Praglia (1, pag. 336). Proporrei volentieri quella educazione per esempio: e ne ha gran bisogno l' Italia: che per ogni lato non pur mantiene le pessime usanze, ma le

ama e le difende; e dei danni e della vergogna non si vuole accorgere: volentieri mostrerei, con semplice narrazione, che un ordine assai migliore di educare è possibile, e fu praticato; ed era desiderabile che non gli fosse impedito il durare, e che altri lo imitassero. Ma diverse ragioni mi stringono per ora a tacerne. Certamente in Praglia erano felici i giovinetti; perchè non meno gradevolmente che utilmente occupati: ivi imparavano ad esser uomini, imparavano ad essere felici per tutta la vita. Scienza tanto più di tutte necessaria; e tanto trascurata, sconosciuta! Di là uscì il Conte Dal-Toso, amante della religione; la quale non provò odiosa ma dolce ne' costumi degli educatori; che propriamente erano madri, fratelli, amici de' loro allievi: di là uscì non fastidito ma innamorato degli studi; ne' quali potè, anco sui principii, gustare il diletto, e sentire per tempo la utilità: uscì istruito a saper bene studiare, a poter imparare, a voler bene usare lo studiato: ivi imparò molte cose che per tutta la vita gli fossero utilissime a sapere; niuna imparò che poi dovesse (come a tanti accade, con molta fatica, nè sempre con buon successo) disimparare.

La savia educazione di Praglia lo mandò egregiamente preparato alla Università di Padova: bramando i suoi e gli amici (*a*) che acquistasse la scienza delle leggi: sostenendo le spese lietamente l'amorosa madre; che le misurava non colle facoltà domestiche, ma col desiderio infinito che nessun mezzo di valere nel mondo mancasse al suo adorato figliuolo. Il quale ritornò dall'Università con tutto quell'onore che suol darsi agli eccellenti (2, pag. 339).

Tornato a casa non si propose l'ozio e i piaceri; come persuade a molti l'età lusinghevole, di che poi tardi e invano si pentano. Ma, forse il gusto delle ricevute lodi, e assai più l'animo alto e già assuefatto a sentire il grande e il bello degli studi immortali e della perenne fama, lo invogliavano di eleggersi la fortuna sempre sterile, nè sempre tranquilla, de' filosofi: e contento della gloria, che non temerariamente si prometteva da geniali e solitarie contemplazioni, amava di chiudersi nella vita privata; passandosi del piccolo patrimonio paterno, e della conversazione di pochi. Sicchè fu virtù d'animo capace di antiporre al piacer proprio l'util comune, rinunciare a speranze non ingiuste, certo a ferventissimi desiderii di fama letterata; e lasciarsi vincere a' consigli che altra via gli proposero, e istantemente gli

(*a*) Quind' innanzi lo scritto fu meno riveduto dall' autore. (*E*)

persuasero: via aperta ad ampliare onestamente le facoltà (cioè i prontissimi e non impediti mezzi di soccorrere gli sfortunati e a nobilitarsi di meno splendida ma più giovevole fama nelle cure civili. A questo intento rivoltò gli studi, che ferventissimamente dopo il ritorno da Padova, e il viaggio di Vienna, aveva intrapresi. I quali io passerò con brevissimo discorso; comechè siano merito principale e, per così dire, la vita del giovane; affinchè non possa parere che io, sotto figura di narratore, presuma forse d' insegnare altrui. (3, pag. 340)

Mi basterà toccare ch' egli studiò a conoscere l' uomo; aiutandosi a ciò colle speculazioni de' più celebrati filosofi: e vide che la grande opera di Giacomo Stellini, poco letta dagl' Italiani, non ci lascia invidiare gli stranieri. Studiò a conoscere gli uomini; osservando con attento esame i viventi; e leggendo con molta considerazione le generali e le particolari narrazioni de' fatti umani; quelle specialmente che l' Italia scrisse nel secolo sestodecimo; nel quale anche fece le ultime prove di sfortunato valore. E della Italia studiò a conoscere lo stato antico e il presente; i mali e le cagioni di essi, le speranze e i mezzi de' rimedii. Nel quale studio s' innamorò di quell' opera che al signor Sismondi ha meritato da ciascuna delle italiane città una statua. Attese operosamente a procacciarsi facoltà di esprimere con vigore spedito e decoroso i propri concetti: avvisandosi ch' ella fosse non tanto necessaria a chi fa professione ambiziosa di lettere, quanto a chi tratta importanti affari; i quali a conseguire il successo, che per lo più dipende dal saperne persuadere altrui, molto abbisognano d' essere esposti ed illuminati con chiarezza ed efficacia e dignità. Nè falsamente, secondo io stimo, riputava che il giudizioso ingegno, che sa dare ordine e decoro alla spiegazione de' negozi, è quello stesso che sa dirittamente scorgerli, e cautamente condurli. Cercò inoltre di erudirsi nelle dottrine le quali ne' tempi vicini a noi trovate, ne' presenti furono ampliate, per dare più ordinata e sicura e proficua la civile amministrazione. Non rifiutò una parte di studi necessaria, ma poco dilettevole; e volle praticamente istruirsi nelle forme de' giudizi e de' tribunali. Sottentrò con grande animo, e senza aiuto di maestri, ad una lunga ed aspra fatica d' imparare la lingua tedesca: della quale sono oggidì molti gli usi, e molte le utilità. Era spontaneamente ritornato alla latina, che gli anni puerili aveano ragionevolissimamente abborrita, e i più maturi facilmente e bastantemente imparano. Già si avea acquistato facilità di parlare e di scrivere la francese: nell' italiana con affetto straordinario continuamente si esercitava. (4, pag. 342)

Lodevole in tutto questo tenore di bene eletti e bene ordinati studi: purchè avesse potuto moderarsi, ed ascoltare e seguire l'amorevole avviso di chi gli andava ricordando che nel faticare, come nello spendere, è da fuggire l'eccesso che ne tolga il durare lungamente. Nè tali e tanti studi potevano rimanere sterili di ottimi frutti, a comune pro, e a suo onore; quando venivano accompagnati dalle qualità più desiderabili, in chi si prepari a servire la patria. È nel mondo una moltitudine debole d'intelletto, debole di volontà: e questa moltitudine, non tanto per difetto di natura, quanto per colpa della educazione e degli altri ordini civili, è innumerabile; ed è miserabil preda agl' impostori o a' violenti. Molti sono d'intendimento deboli, di volontà robusti: genere pericoloso nel reggere la famiglia, o nell' amministrare il comune: perocchè reputano bene il male; e a questo con gran possa e molta ostinazione si sforzano. Un minor numero è forte di mente, nel volere è fiacco ed incostante: e costoro sono alla casa e alla città inutili; perchè il bene che ravvisano nol sanno procurare, e lo abbandonano all' audacia e importunezza de' tristi. Piccolissima è la schiera di coloro che all' umana società si rendono utilissimi, aggiugnendo alla gagliardia di pensare una veemenza perseverante nel volere. Tra questi pochi trovai Pompeo Dal-Toso: e tanto più lo amai, quanto la domestichezza mel faceva conoscere nato e formato al publico bene. Aveva chiarezza, prontezza, acume, vigore, dirittura nell' ingegno; se non molto disposto alle opere nelle quali splenda la fantasia, efficacissimo a quelle ove faccia sue vestigia la possanza del giudizio; natura d'ingegno tanto più civile quanto meno poetica. Spesso ne' ragionamenti famigliari consideravamo la potenza delle opinioni, che muovono quasi tutto nel mondo; e deploravamo la confusione e miseria ond' è ripieno, non tanto perchè sieno pochissimi i proprietarii de' terreni, quanto perchè sono rarissimi i posseditori e i coltivatori della propria mente: e questa è principal cagione alle moltiplici tirannidi, delle quali la maggior parte de' mali mondani si riproduce e si perpetua. Appena è credibile a sagace osservatore con quanta facilità gli uomini sogliano gittare le opinioni ch' essi medesimi si crearono; con quanta ostinazione e ferocia difendono quelle che riceverono dagli altri, e senza esame inghiottirono. Nè manco è da stupire e dolere che nelle opere si mostrino discordantissimi dalle opinioni per le quali combattono, e alle quali vogliono soggiogare altrui. Onde ci si fa degno di riverenza e di ammirazione, quello che dovrebb' essere ordinario, un uomo in cui non appaia deforme guerra tra 'l pensare e l'o-

perare; e che si ricordi avere avuto dalla natura intelletto capace di ragione, per possederlo egli e coltivarlo, non per appigionarlo altrui. Pompeo Dal-Toso non fece questa ingiuria alla natura e a sè stesso. Le sue azioni manifestamente procedevano dalle sue meditazioni. Voleva pensare colla sua mente: e le opinioni che manteneva erano propriamente sue. Non presumeva di sè tanto che non ricercasse dai più esperti e riputati consiglio: concedeva all'autorità quel che è decente; ma assai più alla ragione; pronto a lasciare le sentenze che la ragione evidente gli dimostrasse non vere, o poco probabili: ma quelle che avesse riconosciute certe riteneva con mirabile costanza. Perocchè la verità ch' egl' investigava ansiosamente, trovata poi l'amava come una bellezza, l'amava come un tesoro, l'amava come un'amica. Gli pareva che il più santo degli amori debba escludere come vile e come rea qualunque temenza: quindi non temeva, nè mai avrebbe temuto, il venire per la verità in odio a coloro che sogliono guadagnare dal falso. Era modesto, non era timido: cose diversissime; che la opinione degl'incauti o pusillanimi confonde; l'esperienza de' savi e valorosi distingue. Gli esempi illustri lo riscaldavano; le fatiche, i rischi non lo spaventavano: desiderava la lode, cioè il meritarla. Teneva in pregio di madre e di regina l' Italia; prontissimo a fare e a patire per lei. Nel desiderare ogni possibil bene della patria si era prudentemente persuaso che il buon cittadino non ha mai ragione di starsi neghittoso: perocchè quando i tempi gli tolgano quelle imprese grandi e gloriabili, che si leggono con invidia nelle memorie de' secoli più avventurati; non manca perciò che l' uom possa tuttavia prestare di que' minori e pur giovevoli e laudabili servigi, ai quali compiere è sufficiente un puro zelo e costante: e sarebbe torta ambizione di chi cercasse più il romore che l' utile, non curare il bene che si può quando manca l'occasione a quello che si vorrebbe. Era in lui molta compassione ai deboli ed infelici, che lo necessitava a volerli soccorrere; come chi de' mali altrui piglia intrinseco dolore, e non ozioso se non anche superbo spettacolo. Era una sicurezza intrepida verso i potenti: un abborrimento d'ogni viltà; un'avversione costante ed universale a tutti gli abusi; un desiderio affettuoso d'ogni cosa buona. Quindi amava le belle arti, che raddolciscono e consolano il cuore: amava quella poesia che lo accende e innalza alla virtù. Dante gli era entrato profondamente nell' animo; Dante lo riempiva, e gli dava ragionevole sdegno di quel diluvio di versi che inonda ogni lato d' Italia, e soffoca gl' ingegni, e gli sterilisce, oltre al gonfiarli di lacrimabile prosunzione. Pompeo preservandosi virilmente

da questa epidemia., fece miglior uso dell' ingegno e del tempo; ed evitò una emulazione fastidiosissima, e pur facilissima a sorgere tra coloro che si credon' poeti, sì infiammabili d' invidia dove pur non è contesa nè di onore nè di premii. Il nostro amico disposto da natura e dalla educazione formato a tenere in conto di eccelsa e doviziosa dignità la forza di alti pensieri, ed oltre a ciò amantissimo di poter esser liberale; pregiava nelle ricchezze solamente la facoltà di aiutare i buoni, e rimediare i torti della fortuna; ben lontano dall' invidiarle nè riverirle dov' elle fossero strumento di superbi ozii o di fasto inutile. Riveriva, ed avrebbe emulato chi era illustre per iscienza, per azioni, per fama. Qui amava dilettarsi: gli altri piaceri prendeva per occasione; apparecchiato indifferentemente a' disagi: nella toleranza de' quali confesso che talora eccedesse; per una poco discreta voglia di signoreggiare sè stesso. Cosiffatto era questo giovane, che in tutti i suoi discorsi (poichè sinora non poteva di più) prometteva il molto bene che avrebbe fatto, qualora ai tanti desiderii si fosse congiunto il potere.

Forse qui taluno amerebbe d' interromperci! Sia pure che il Conte Pompeo bramasse fervidamente di adoperarsi in ogni maniera all' util comune; sia che si preparasse con ogni genere di studi; che vi fosse disposto dall' abito di molte virtù: chi ti assicura che al volere sarebbesi aggiunta la possanza? quando ti fu promesso ch' egli avrebbe conseguita l' autorità necessaria a procurare il ben publico? Giusta dubitazione: conciossiacchè debbono essere gravissime e vengono rare le circostanze al virtuoso per offerirsi spontaneo, e anche richiedere magistrati. E Pompeo certamente sarebbe stato vereoondo; e però di leggieri poteva rimanere dimenticato, o ad arte negletto. Diamo pur dunque che, nol chiamando la patria, egli si stesse in condizione privata. Forse per ciò inutile? Nò per verità. Non è unico modo a giovare gli uomini il comandare; comecchè mostri di crederlo troppo volentieri una certa superbia. Niuno avrebbe potuto impedire ch'egli fosse utile a molti con savi consigli, con buoni esempi. O questi sono dispregiabili benefizi? Sì certo, non sogliono essere molto lodati nè riconosciuti; di che è avida una minuta ambizione: ma possono essere cotidiani; e la frequenza ne accresce l' importanza. E appunto le città sono disordinate ed infelici perchè non ognuno de' cittadini si degna di contribuire quella piccola quantità di bene, o publico o privato, che le sue forze o la sua condizione gli comportano: ciascuno riserbandosi magnificamente alle parti primarie, alle occasioni famose; reputa

sapienza tenersi ozioso e celato, quando non possa occupare il primo luogo sulla scena. Tanto più nelle favole sono ragionevoli e modesti gl' istrioni; che sanno non dovere essere lodato solamente chi faccia la parte del re, ma chiunque ben rappresenti la persona che gli tocca; e dove ognuno adempia meglio che può il suo uffizio, ivi riuscire compiuta e applaudita la intera favola. Muterebbe quietamente in bene lo stato delle città, e sarebbono elle senza dubbio virtuose e prosperevoli, se la virtù e la felicità abitasse nelle famiglie. E qui són certissimo di poter affermare che il Conte Pompeo con grandissima prudenza ed amorevolezza avrebbe allevata ad ottimi esempi la sua prole; non avrebbe abbandonato l' educarla al caso, o a quelle consuetudini che sono assai peggio che fortuite; non avrebbe permesse a nessuno le sante veci di padre: ma continuo sotto gli occhi suoi, con providentissime cure l' avrebbe educata egli stesso, e formata alla virtù e all' onore. Ciò prometteva ne' ragionamenti famigliari spesso a sè medesimo, e agli amici; e tutto gli meritava fede a questo promettere. Gli amici sono un' altra famiglia; chi sappia eleggerli ed amarli: e questa famiglia diventa la patria di chi stia totalmente chiuso nell' essere di privato. L' animo di Pompeo nelle amicizie già era palese, era sicuro: non poteva far più che proseguire per tutta la vita ad amarli con quella costanza, con quella tenerezza, con quell' ansietà di servirli in tutte le occasioni, per tutti i mezzi. E ben dovevano confidare della sua costanza gli amici, se guardavano quanta amorosa fede serbava ai trapassati. Me commosse il trovare nelle sue carte affettuosissimamente descritti i pregi loro, e gli obblighi suoi, e l' amore che gli durerebbe sino all' estremo spirito. Ben doveva essere virtuoso chi tanto amava e lodava le virtù di Giovanni Castòri, uno degli educatori Pragliesi, che gli fu singolarmente affezionato: Ben doveva essere affettuoso chi tanto si affannava e sospirava del raro ingegno e de' rari costumi acerbamente sepolti col suo unanime compagno Augusto Zacco, appena giunto a' diecisette anni. Taccio gli altri che nel suo cuore dopo la morte vivevano.

Pochi estimano tutto intero il valore dell' amicizia; la quale, per dir vero, in tutti i secoli fu rara; e quando è perfetta sorpassa le opinioni non che le usanze volgari. Onde non mi stupisco se a taluni riesce di maraviglia il caldo animo degli amici di Pompeo verso lui già sì disgiunto e lontano, senza speranza di rivederlo in questa vita. Benchè io sia certo che niuno di quelli che lo poterono conoscere lo disprezzò, nè lo riputò da essere confuso colla moltitudine; benchè io sappia che nella età puerile fu stimato

che niuno il superasse del collegio, che nella Università si annoverava tra' primi; benchè a me paresse di vedere che in questa giovinezza i coetanei lo preferissero per avventura a sè stessi, i più attempati nol posponessero: nondimeno concederò agevolmenmente che agli amici sembrasse molto maggiore di quello che lo potevano stimare gl' indifferenti. Il che vuol dire che gli amici lo amassero molto; e che si credessero molto amati da lui: e che di lui si promettessero tali successi che l' amicizia dovesse compiacersene e gloriarsene. Avemmo però manifesto argomento che non fosse di pochi il pregiarlo, e lo sperare cose non volgari da lui; quando improvvisamente si cominciò a temere che ci mancasse; e che un male disprezzato da lui ne' principii superasse il vigore della età, e le sollecitudini de' medici, non meno esperti che affezionati. Al vedere la casa continuamente piena di genti ansiose, non rimaneva dubbio che pericolasse una vita cara a molti. E meritamente cara: chè anche in quell'estremo egli giustificava la benevolenza e la stima de' famigliari e degli estranei. Era una pietosa maraviglia a considerare, nel rammarico e nell' ansietà degli altri, lui non pur tolerante pazientissimo la malattia variamente prolungata e penosa: ma lui solo tranquillo, quasi direste contento, guardare in faccia la morte. La quale veniva a prenderlo sì giovane, sì inaspettata: lo toglieva a un mondo, ove sino allora con rara fortuna aveva goduto quiete e prosperità; aveva goduto le speranze probabili d' un avvenire fausto e onorato. Ed egli volonteroso donava a dio la vita; che non aveva però cagione di fastidire: poichè, se tolgansi alcuni incomodi talora di una complession delicata, e da lui non discretamente affaticata; non aveva sofferto ingiuria nè dalla natura nè dagli uomini. Colla coscienza si consolava del non aver potuto effettuare tanto bene che era ne' suoi desiderii; delle altre perdite, apprezzandole da cristiano filosofo, non si doleva. Rimasero le vestigia di questa placidissima uscita dell' anima impresse nel volto dell' estinto: e fu una tenerezza a molti, che lo vollero vedere, mirarlo tanto soavemente composto e riposante.

Mio povero Pompeo: poichè inutilmente desiderai vederti in quell' altezza di meriti, e forse anche di onori, che già francamente salivi; poichè di nulla potei giovare a te, che mi amavi tanto, nè mi era possibile de' miei anni tristi ed inutili allungare la tua vita; poichè mi tocca, ciò che non avrei nè voluto mai nè creduto, di sopraviverti: io ti amerò sempre; nè mi finirà mai la tristezza di averti perduto. Vivrò testimonio ricordevole delle tue virtù: amerò particolarmente gli amici che ti furono

più diletti, e anche dopo la tua morte fedeli. Ed ora li ringrazio per te; e sempre e dappertutto li loderò. Io vi ringrazio e vi lodo, amici ottimi, chè onorando con tanto amore la cara memoria di lui, avete stabilito un santo esempio, che la morte lagrimata de' virtuosi giovani è molto da antiporre ai canuti dell' ozio: avete dato memorabile documento a coloro ai quali è sacrosanta unicamente la maestà delle ricchezze, che non è poi a tutti vile (neppur ne' tempi nostri) la virtù e l' amicizia. Vaglia l' esempio e il documento; sì che non rimanga piccolo il numero de' giovani che amino esercitarsi nelle buone arti, e facciano loro delizia di ciò che è più degno d' onore. Certamente non rimarrà abbietta nè sventurata l' Italia, se in tutte le città molti giovani somiglieranno al nostro Pompeo Dal-Toso.

---

(1) (*a*) E io considerando molte buone condizioni di quel collegio, e l' esser netto da molte brutture gravissime che insozzano tutti gli altri, giudico e liberamente affermo che quello era molto migliore di tutti. Que' buoni religiosi dotti, umanissimi, cristianamente filosofi, allevavano con amorevolissime cure i fanciulli; i quali erano forse i soli di tutta Italia che non maledicessero il collegio, che non era loro una odiosa prigione, ma un' amata famiglia. Crescevano sani e vigorosi i corpi per molto libero e lieto esercizio; crescevano le naturali forze dell' animo non corroso da quella ruggine di malinconia, che per le ree e maledette educazioni sì spesso fa misera l' età puerile, e isterilisce ogni possanza agli anni virili. L' educazione di Praglia era prudente e gaia. Non comandare con arroganza: siccome è sapienza di tiranni e carnefici non meno crudeli che ignoranti, che si danno per educatori. Impiccolirsi non che addomesticarsi cogli allievi: far che volessero quasi spontanei, o al più avvertiti e pregati ciò che lor bene era il volere. Non tenerli il più del tempo chiusi e immobili; e contristarli e macerar loro il corpo, e l' animo invilire con fatiche noievolissime ed inutilissime. Era magistero far que' ragazzi desiderosi di sapere, affezionarli all' applicazione, innamorarli del bello; dar loro lo studio

(*a*) Di questa Orazione ho prodotto l' autografo, quale, dopo la recitazione in chiesa, veniva il Giordani disponendo per la stampa. I brani che in quello non sono, e nella prima minuta si trovano, o in lei riscontransi di molto variati, li pongo al solito qui in fine cogli usati numeri di richiamo. (*E*)

(non per supplizio) per ricreazione, per premio. Era godimento di lietissima felicità presente lo studio, in che providamente si preparava uno strumento della futura prosperità. Erano scuola a que' fortunati garzonetti l'aperto cielo, e il vivo aere, e le colline Euganee piene di tanto amenità, dove ogni dì che nol vietasse la stagione sciolti ed allegri correvano coi loro maestri, cercando l'erbe e i sassi (oh quanto miglior libri che que' de' pedanti!), osservando le opere di natura, dilettandosi d'osservarle, riscaldandosi nella voglia d'intenderle; portando a casa i più notabili oggetti; ivi serbandone con attentissima cura le raccolte, registrandone i cataloghi, distinguendo le classi; e dai paragoni, e dal ragionare fra sè, e dall'interrogare i maestri, facendo scienza. Erano scuola i salubri esercizi del corpo, qualunque azione della vita cotidiana: imparavano ne' loro piaceri quel che non imparano e non impareranno mai negl'infelicissimi studi i poveri fanciulli della povera Italia. Imparavano per tempo, cioè nell'ottimo tempo, assai di quelle cose che per tutta la vita rimane utilissimo avere apprese: e principalmente apprendevano a saper pensare, e studiare, e potere in futuro imparare. E ciò che sopratutto importa non imparavano di quello che poi con molta vergogna e molta fatica, nè sempre con molto successo, dovessero voler disimparare. Che dirò della religione? Questo era il principale insegnamento, che i fanciulli si assuefacessero a riverirla ed amarla ne' costumi degli educatori. I quali troppo intendevano che l'odio e il disprezzo che della religione si vede, in moltissimi cominciò necessariamente da quella prima età in cui forzati furono d'abborrire ogni atto ed ogni costume di feroci e vili pedanti. E sebbene importi che gli uomini non tardi (ma a poco a poco) siano fatti accorti che nel tristo mondo abbondano eccessivamente i tristi; i quali ora è utile declinare, ora è necessario tolerare, ora è debito combattere; sempre giova conoscerli e non temerli: è però di mestieri che i teneri animi non s'incontrino troppo presto a fare doloroso sperimento della umana malvagità; che non è cosa che più li guasti e corrompi: conciossiachè siccome i corpi così gli animi si depravano se s'impongan loro pesi e fatiche prima che abbiano sufficienti forze a resistere. E troppo si vede che negli uomini o crudelmente o negligentemente allevati, è morto ogni generoso pensare, mai non sorge sentimento di compassione o di benevolenza: prevale sempre il sospetto, la cupidigia, l'amare unicamente sè stesso, l'avere gli altri o per nemici o certo per alieni. Erano felici (Oh dove mai è quando sono felici i poveri fanciulli d'Italia!), erano

felici quegli alunni di Praglia, come gli educatori loro, nella quieta solitudine di quella campagna: felici per imbevere ne' teneri petti il senso del giusto, felici per essere di buon' ora introdotti nelle vie del vero: nè mancavano di chi aprisse loro gli occhi e l'animo a ricevere le dolci impressioni del bello; importantissima e trascuratissima parte della educazione. Non erano scure nè mute per loro tante bellissime dipinture, che nel felice secolo sestodecimo nobilitarono quel monistero: e poi la città che per sè stessi non desideravano i maestri, era frequente scuola dove conducevano i giovanetti ad istruirsi dilettevolmente, e procurarsi il gusto delle arti graziose, contemplando i cospicui monumenti pe' quali Padova è celebrata. Li conducevano ad apprendere per osservazione ed usanza i modi gentili, e le urbane costumanze del conversare; che indovinar tutte, nè insegnare si possono fuori del civile consorzio: affinchè niuno beffare in loro potesse quel rustico e peritoso, o sinistramente ardito, che suol esporre a scherno i solitari e collegiali. Non osarono que' prudenti e amorevoli educatori condannare apertamente l'ostinato errore universale che perde gli anni preziosi nel tanto abborrito e dannoso tormento di grammatica e latinità. Sapevano che il latino è inutile nella vita comune a moltissimi: sapevano che la grammatica, supponendo molti precedenti studi, e molto esercitato intelletto, già pieno di cognizioni, già bisognoso di esprimerle ordinatamente, non è studio di fanciulli, ma di giovani. Però invitavano mollemente a quelle spinose e ingrate lettere i loro allievi: toleravano indulgentemente, e scusavano quelli che non potevano superare la naturale e non vincibile ripugnanza di affaticarsi in ciò che non si può intendere, e di raccozzare ciò che non può stare congiunto, perchè non ha fondo che lo sostenga, nè vincoli che lo stringano. E di quel numero (che sarà sempre il maggiore) fu il nostro Pompeo: nel quale era appunto indizio di buono ingegno quel giustissimo abborrimento. Ma che la condescendenza de' maestri fosse da matura saggezza il comprovò l'evento in lui stesso: perchè invogliatosi nei 23 anni di saper bene quella lingua, che dovette giudicare proficua al corso di vita ch'egli si proponeva, si pose a studiarvi da per sè; e facilmente in poco spazio vi fece que' progressi ch'e' volle. Il Collegio di Praglia ch'era certissimamente il migliore (perchè a molti parrebbe troppo e odioso; e pur sarebbe verissimo se dicessi il solo buono) d'Italia, in breve finì; e che finisse vollero quelli a' quali era strettissimo obligo di procurare con ogni mezzo che le primizie della nazione siano ottimamente allevate. Ma non so

per quale destino invidiosissimo ad ogni umana felicità sempre sia così agevole a fare e mantenere qualunque male, e a disfare o impedire qualunque bene. E per verità della educazione Pragliese quello che ne ho liberamente raccontato io, che non ho bisogno di adulare nè di temere nessuno, voglio che non mi sia creduto, se ricusa di confermarlo colla sua autorevolissima testimonianza quel signore d'ogni riverenza ed affezion degno, che mi onera d'ascoltarmi: Il quale governando allora la provincia padovana potè conoscere pienamente i religiosi di Praglia, e diede lor nelle mani il suo unico Ulisse: quel giovane che tutti conoscete, sì modesto, sì applicato, sì ritirato, si formò in quel collegio, per divenire l'esempio della sua età, la consolazione degli ottimi parenti; e il più caro premio dalla provvidenza divina conceduto alle virtù singolari del suo Padre Bonaventura Zecchini, a molti paesi notissime, a Vicenza carissime.

(2) Tornato a casa ebbe specialissima fortuna che non gli andassero inutili i già fatti studi, e non gli venissero impediti quelli che desiderava proseguire: mirabilmente scampato da quella furiosa strage che tante madri d'Europa fece vedove, tante famiglie desolate. Strano e da molti secoli inaudito furore, gittarsi poco meno che intere le nazioni l'une contro le altre a vicendevole distruzione; dopo che per tanti anni solevano senza totale esterminio delegare le ire e le cupidità a mediocri schiere di armati. Non avrebbe Pompeo abborrito i pericoli nè i disagi di una giusta milizia; che per poco non se n'era invaghito l'animo cupido di onore e caldo di gioventù: avrebbe deposta volentieri la vita sui confini della patria per allontanarne i barbari nemici; ma cercare tante migliaia di miglia lontano chi trucidare, o da chi farsi ammazzare, gli pareva più che stolido e più che barbaro furore in chi lo comandava, necessità deplorabile in chi ubbidiva. E qual valore si può spendere per una causa sopratutte ingiustissima, qual è la furiosa e interminabile ambizione di un re, alla quale non può augurare buon successo chi non è scellerato e disumano? Certamente per quanto a noi dolga l'esserci mancato sì presto l'amico, e l'averlo veduto morire; ci pare minore disgrazia che la nostra perdita non sia andata confusa e dispersa in quel pianto e in quella orribile disperazione universale di Europa; ch'egli ci sia stato tolto mansuetamente dalla natura, non furiosamente dagli uomini: che non perisse abbandonato di fame, in un deserto di ghiacci, trafitto da lancia scitica, calpestato dalla fuga de' suoi compagni, per-

dutane perfino la memoria in quella orrenda confusione di una guerra scellerata e pazza. Noi abbiamo di che piangere, ma nulla a detestare nella fine dell' amico: partì tranquillo dagli amplessi de' suoi cari: ne serba la cara spoglia la famiglia: vivrà la sua memoria; perchè essendo campato qualche anno di più, potè far conoscere qual uomo valente poteva diventare.

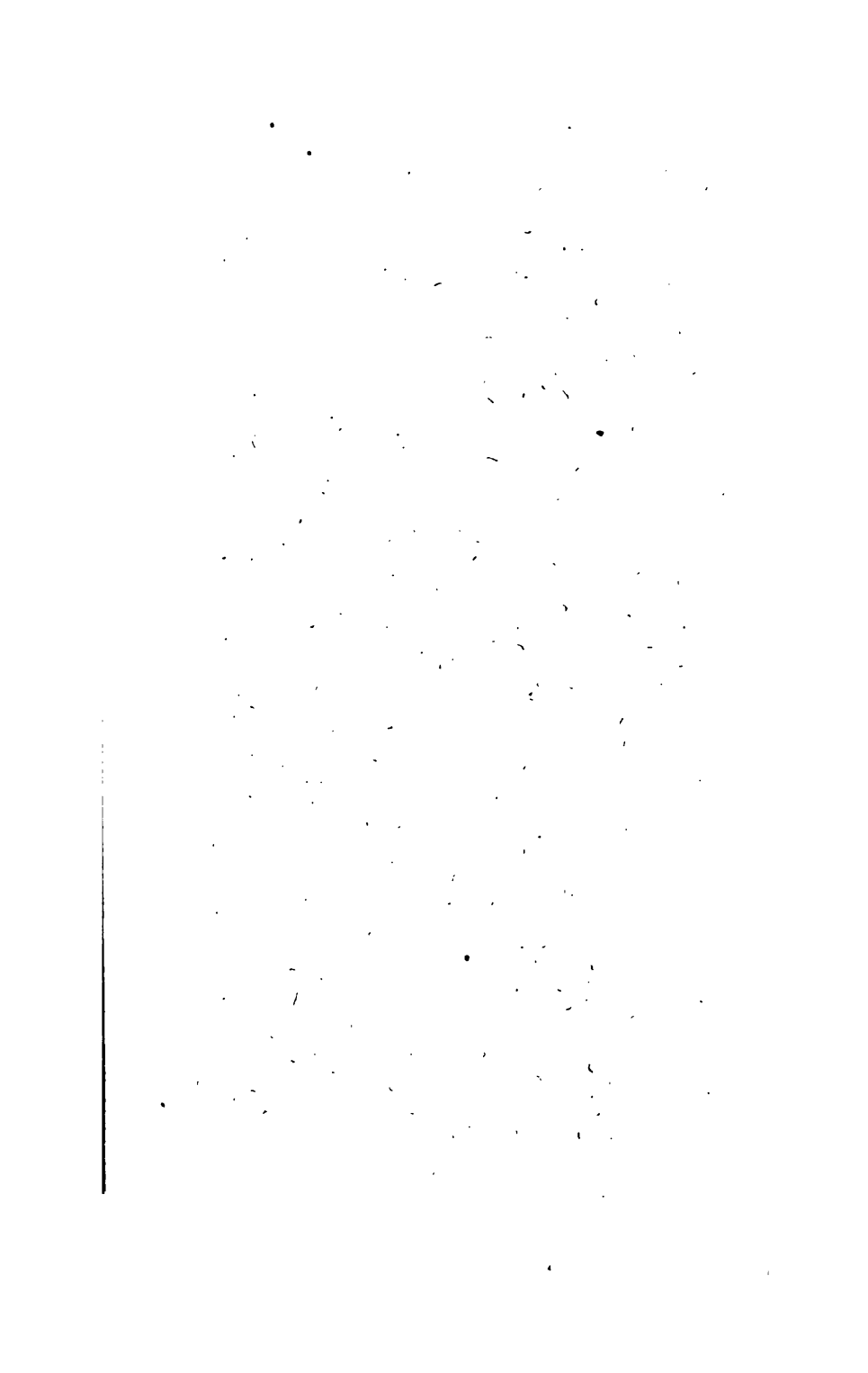
(3) A questo intento cominciò rivoltare gli studi, che ferventissimamente dopo il ritorno da Padova aveva intrapresi. Non proseguì nelle lettere latine, dopo averne imparato (siccome accennai) oltre ciò che sia mestieri a chi non fa special professione di erudito. Nella grande opera di Jacopo Stellini bevve il succo dell' antico e del moderno filosofare; cosicchè non molto gli rimanesse a desiderare di filosofi oltramontani: i quali hanno grido in Italia, che dovrebbe gloriarsi dello Stellini, e appena lo conosce. Si diede poi con tutto lo spirito a ciò che dovrebbe esser primaria cura di tutti gl' Italiani a' quali non sia interdetto l' uso della mente, cioè a conoscer bene lo stato antico della madre Italia in que' tempi ch' ella veramente godè vita viva e gloriosa, risorgendo innanzi ad ogni altra nazione dall' universale barbarie; cominciando con armi, e navi, e leggi, e commercio, ed arti, e magnanimi cuori, e molto avanti conducendo una maravigliosa civiltà. A questo fine non lasciò inutili tante fatiche del nostro buon Muratori; al quale noi Italiani dobbiamo tanto, e siamo tanto sconoscenti: poichè per lui ci è dato di poter non essere forestieri nella terra nostra; nè di conoscerla siamo solleciti: e lasciamo agli stranieri o la impunità di vituperarla, o la cura (a noi vergognosa) d' illustrarla e celebrarla. Fra i quali il signor Sismondi con quella sua immortale opera delle Republiche Italiane ha meritato che ogni città d' Italia gli alzasse una statua. Questi libri che ottimamente discorrono le cagioni della passata nostra grandezza furono con tanto amore letti da Pompeo, che per gran desiderio che in ogni lato venissero conosciuti e letti, eragli sorto nell' animo, ciò che poi altri prese a fare, di recarli in lingua nostra. Veduto ne' libri del Sismondi, quasi in superficie ottimamente illuminata, ciò che fu Italia ne' secoli di sua libertà e possanza; si mise a voler ciò vedere più addentro nelle Dissertazioni eruditissime di Lodovico Muratori, e in quelle Cronache le quali furono da lui primieramente raccolte e publicate; nelle quali riluce la pura proprietà del primitivo idioma italiano: e i fatti e costumi di quegli antichi sono esposti con affetto candidissimo. Nelle quali letture ei dovette rammaricarsi,

e deplorare l'infelicità dell'umana condizione; considerando che i beni di que' secoli, passarono; i mali che noi tuttavia sopportiamo, hanno per lo più radice negli errori che piantati nella ignoranza di que' tempi tuttavia rampollano: perchè in noi è spento il valore di que' fervidissimi cuori; le superstiziose opinioni di quelle menti indòtte non sono ancora abolite. Questo intimo conoscimento delle vetuste cose italiane aprì al giovane l'intendimento del sacrosanto Poema di Dante: che è veramente il sacro libro, che tutti dovremmo devotamente imparare a memoria: divino libro, che incuora tanto amore verso la madre Italia, e santissimo sdegno contra gli esterni e contra gl'interni suoi nemici. Potrebbe ad alcuno parere che l'Italia dappoichè uscì dalle mani dei barbari non fosse mai tanto infelice come nella prima metà del secolo decimosesto; chi guarda la grandezza delle guerre, le ruine degli stati, le disgrazie delle città; e non considera come assai maggiore infelicità che il patir grandi travagli, e combatterli, e non riuscire a vincerli, è il giacersi prostrato senza niuna speranza di bene, e mancare anco di quell'onore che pur seco recano gl'infortunii grandi e strepitosi. Ma in quel secolo in cui l'Italia fece le ultime prove di sfortunato valore, e restò gittata a terra per non risorgere, ebbero materia gl'ingegni italiani dalla stessa grandezza de' mali, esaminando colla mente le calamità alle quali senza niun successo valentemente contrastavano; e vendicandosi della maligna fortuna e degli oppressori loro, scrissero quelle storie eloquenti, che certamente non si agguagliano alle antiche di greci e di romani, ma facilmente avanzano tutte le moderne. Prese avidamente a leggerle Pompeo, voglioso di conoscere ond'è originato il presente stato d'Italia, e studioso insieme di procacciarvisi facoltà di esprimere con vigore spedito e con dignità i propri concetti; essendosi nelle istorie specialmente spiegata l'italiana facondia. Il quale studio è da raccomandare non solamente a chi fa professione ambiziosa di lettere; ma non meno a chi assume l'amministrazione degli affari publici; i quali tanto abbisognano d'essere esposti con chiarezza ed efficacia e decoro. Pel qual fine alle istorie aggiungeva Pompeo una diligente lezione delle lettere che in quel medesimo secolo trattarono de' negozi del mondo: sapendo di dover in quelle ravvisar più sinceramente espresse le origini prime e le ascose cagioni de' successi; molte volte ignote agli storici, o dissimulate: e sapendo ancora di dovervi trovare perfettissime esempio di una maniera non solenne e pomposa di ragionare intorno ai fatti, come usa la storia; ma una maniera

cotidiana e pratica di maneggiarli, pur decorosa ed elegante; poichè in quel secolo gli affari passarono per le mani d'uomini politissimi e letteratissimi; che oggidì (con vitupero non minore del danno) si abbandonano a rozzissimi intriganti. E dissi con danno non minore della vergogna; poichè il giudizioso ingegno che sa dar dignità alla esposizion delle cose, è quello stesso che sa dirittamente scorgerle, e saviamente condurle.

Tali erano gli studi da buono italiano ne' quali si occupava diligentissimamente Pompeo, per farsi valente uom publico: ai quali aggiunse una fatica, a pochi italiani piacevole, d'imparare la lingua de' Tedeschi: di che egli aveva ragione, oltre l'esser nato in paese dominato da loro, che oggi quella nazione, rivolta con incredibile ardore a svellere ogni avanzo di barbarie, e condurre la civiltà fin dove è possibile, dà continui esempi e documenti, che possono a noi essere utilissimi: e se nella filosofia peccano di sottigliezze e di oscurità peggio che inutili, se nelle cose poetiche amano un genere di bellezza, che a noi è quasi deforme; in ciò che riguarda il vivere civile son degni che noi volessimo e studiarli e imitarli. Vinceva animosamente Pompeo le noie di quello studio faticoso; pensando che dovesse giovargli e ad introdursi ne' publici uffizi, e a bene maneggiarli. E cercava di erudirsi in quelle dottrine, che ne' tempi vicini a noi furono trovate, e ne' presenti ampliate per rendere ordinata e diritta e chiara la publica amministrazione. E frattanto per conoscere praticamente l'ordine de' giudizi e de' tribunali, porgeva gratuito aiuto al più caro degli amici, Francesco Viviani, eletto in gioventù al ministero di giudice.

(4) Studiava nella purità e proprietà dello stile italiano: parendogli vilissimo il degenerare dalla propria nazione nella parte intellettiva. Il che già prima ch'egli nascesse si era fatto a tal segno, che era deriso chi volesse sforzarsi di parer italiano al favellare; e si contendeva esser impossibile agl' italiani il pensare e lo esprimere i pensieri altrimenti che colle frasi e concetti de' Franzesi; e il Cesarotti famoso maestro di tale scuola contendeva niun buono scrittore aver l'Italia. Si rimosse questo vizio: ma peccaron molti di presunzione e di falsità; presumendo che dovesse chiamarsi ed essere italiano quello stile povero gretto mescolato stentato ch' essi con poco ingegno e poco studio avevano saputo adoperare.

MONTI E LA CRUSCA

BRANO INEDITO

DELLA PREFAZIONE AL VOL. II PARTE I.ª

DELLA PROPOSTA DI VINCENZO MONTI. *

. . . .

Ma poichè siamo sul parlar delle Critiche, che fondate nella ragione e nel vero, senza offesa de' vivi, feriscono il solo errore de' morti, non vorremo noi dir qualche cosa di quelle Critiche che senza salvar la causa de' morti, dividendosi dalla ragione e dal vero, oltraggiano i vivi e trapassano in villania? Esaminiamo il quesito; ed essendo disputazione di grave momento, discorriamo co' principj della morale filosofia.

La luce del Sole sveglia i serpenti, e ne mette in moto il veleno intorpidito la notte dal gelo: e la luce de' buoni

* Stampava il Monti nel 1819 il vol. 2.º, parte 1.ª della *Proposta*, con prefazione a fortemente castigare il Direttore della Biblioteca Italiana. Costui, avuto odore della cosa, fu potente a conseguire che di essa prefazione (già stampata) si mutasse, prima della divulgazione, la parte che lui feriva. Nel presente Discorso del Giordani è ragionato anche di questa parte soppressa: onde la necessità di produrla; altrimenti manco bene sarebbe inteso il Discorso; pochi oggimai rimanendo consapevoli di siffatte particolarità letterarie di quel tempo. Questo brano, non prima d'ora publicato, cavai da un esemplare completo della suddetta prefazione, concessami dalla cortesia del signor Giuseppe Bernardoni, ch' essendo allora Segretario di Governo, potè facilmente impetrarla dalla Tipografia Reale, ove primieramente fu impressa la Proposta. Il mutamento, nel volume quale fu dato al publico, principia propriamente a pag. XXVI, lin. 12; continuando sino al fine: io prendo da pag. XXIII, lin. 30, per non rompere il filo del ragionamento. (*B*)

scritti sveglia l' invidia, che tranquilla, su le opere oscure attacca sempre il suo dente alle più luminose e più sane: onde incontra che i morsi delle vipere letterarie vanno in misura del merito cui prendono a lacerare. Uno scrittore che abbia consumata onoratamente la vita nel procacciarsi un nome che il tragga fuor del sepolcro, e conscio a sè stesso di non aver disonorate le lettere consolisi della speranza d' aver cresciuta qualche fronda all' alloro della patria letteratura, questo scrittore fa egli cosa da savio o pure da stolto, se vinto da giusto sdegno si volta a questi rettili velenosi e gli schiaccia?

Le sentenze degli uomini gravi discordano su questo punto. Dicono gli uni che il savio si è quello che sa sopportare le ingiurie e sprezzarle a somiglianza di magnanima belva che in mezzo all' abbajare de' cani passa sicura e neppur si degna guardarli. Dicono che il blaterare de' tristi, tanto più rotti al parlare, quanto più ignoranti, non può imprimere alcuna macchia alla fama de' buoni, perchè la fama essendo il discorso non dei pochi, ma dei più, si riposa su la giustizia del pubblico che la difende; e torna in capo all' offensore l' offesa. Dicono che la miglior medicina dell' ingiurie è la dimenticanza: e ti confortano alla pazienza coll' esempio di Socrate, che percosso nella pubblica piazza d' un calcio da un mascalzone, e stimolato a domandarne castigo, rispose di non poterlo, perchè i calci del l' asino non erano stati mai chiamati in giudizio. Aggiungono ancora che l' adirarsi contra costoro è un metter mano alla spada contra le mosche, un lamentarsi delle spine attaccate alle rose, un aizzar più che prima la maldicenza: e a darti animo a sopportarla ti rammentano quella di Momo, che non potendo trovar materia di satira nelle belle forme di Venere, la trovò nei coturni: sopra i quali destando per tutto l' Olimpo l' inestinguibile riso de' Numi diè libero corso alla sua maligna scurrilità.

Queste ed altre belle sentenze mettono in campo gli oratori della pazienza: alle quali i contrarj rispondono a questo modo.

Se prova di nobile e generoso coraggio è il saper soffrire

gli affronti, perchè il soldato non sopporta in pace l' insulto dell' inimico? perchè si tiene disonorato se non raccoglie il guanto della disfida? perchè non si lascia tranquillamente scannare senza far retta? Se il soffrire è bravura; chi non dirà più bravo il somiere che il lione? La pazienza! Oh! la pazienza al certo è bella virtù; e meritamente i savj la pongono su gli altari, e si sfiatano a cantarne le lodi. Nulladimeno in mezzo a quegl' inni s' udì più d' una voce che la chiamò sorella della codardia. E il pazientissimo e prudentissimo degli eroi già non disse a Tersite: Tu sei troppo vile perchè io mi abbassi a sdegnarmi delle tue maldicenze: ma stimò opera degna della sua sapienza il tempestargli collo scettro del Re de' Regi le spalle: nè il giudizio di tutto il campo fu già ch' egli avesse avvilita addosso a quel cane la real maestà, ma tenne che il santo uso ch' ei fece di quell' augusto randello *Fu la più bella di sue belle imprese.* L' ira è insano affetto, egli è vero, e perturba gli ordini della ragione. Ma non confonderla, grida il principe de' filosofi, non confonderla con *lo sdegno*, *affetto magnanimo e indizio certissimo di virtù.* Perciò nel 4.° dell' Etica, cap. 5, non dubita di chiamare *insensati coloro che non sanno sdegnarsi e propulsare l' offesa.* Taccio di Terenzio, che predicava dalle scene ai Romani esser *pericolosa l' impunità dell' ingiuria*; ma non è da porsi in dimenticanza l' assioma gravissimo di Laberio: Veterem ferendo injuriam invitas novam.

Per isfuggire la nota egualmente biasimevole d' intollerante o di vile prenderò tra queste opposte sentenze un sentiero di mezzo: e stringendomi a quella di Cicerone che pensa essere la più odiosa e la più degna di andar rintuzzata l'ingiuria fatta con frode, supplicherò il lettore di perdonarmi se do fine al presente ragionamento con una opportunissima digressione, a cui ritroso mi sforzano le Osservazioni dell' anonimo Fiorentino.

Il pubblico le conosce, e unanimemente le ha giudicate non Osservazioni, ma villanie. Ed io che ho dato e ripeto altrui il consiglio di accomodare paziente orecchio alle Critiche, e porle a profitto, come cibo che amareggia la bocca,

ma ti fa scorrere per le membra il balsamo della salute, mi crederei precettore della viltà se consigliassi la stupida tolleranza delle soperchierie; e ne porgessi a spese del mio proprio onore l'esempio, dando col troppo tacere altrui cagione di credere che la lingua rimangami incatenata dalla coscienza del torto, e non dal nobile sentimento della virtù.

Cominciando adunque dal dire che alcune cose si toccano in quello scritto che con urbana sferza riprese avrebbero potuto meritare la mia riconoscenza, ed altre più nelle quali mi sarebbe stato caro il rendere il beneficio mostrando al mio censore gli abbagli d' ogni maniera in cui la falsa Critica lo precipita, aggiugnerò che mi duole di vedermi precisa da lui stesso la via di ringraziarlo e poi avvertirlo. Perciocchè egli corrompe perpetuamente e sommerge le tenuissime sue ragioni in tanto lago di contumelie, ed arieggia di tanta presunzione e impudenza i moltissimi suoi spropositi, e tante sono le sue tortuose malignità, tanti gli sfiguramenti del vero, che il rintuzzarlo con una seria risposta sarebbe un gittar nel fango la riputazione, un disputar sulla piazza coll' ubbriaco. E uomo ubbriaco e di creanza affatto perduta si convién essere veramente quando per maltrattarmi si feriscon di costa anche quei venerandi che oggetto della publica stima ebbero le mie lodi; quando obliquamente si morde perfino il decoro e la fama del primo corpo letterario e scientifico dell' Italia, il Cesareo Regio Istituto. E fosse piaciuto a Dio, che per colmo della giusta indignazione de' savj fossero andate alla stampa, quali il degno suo editore ed ammiratore le presentò, tutte le originali insolenze dell' anonimo manoscritto.

Editore ed ammiratore! E chi mai? — Il notissimo sig. Giuseppe Acerbi, Direttore della Biblioteca Italiana.

Prima di far altro passo mi giovi qui il toccare brevissimamente l' origine di questo Giornale. Fra quanti ne uscirono per Italia, niuno, siccome questo, venne mai alla luce con auspiej più fortunati, nè sotto protezione più alta e più generosa. Chi fosse il primo chiamato a fondarlo e ordinarlo, il primo a nominarne e proporne i compilatori,

il primo a segnarne i patti, le leggi, le discipline, e a pericolare sovr' esso (sic placitum superis) il preziosissimo dei capitali, la ripútazione, non occorre vantarlo, essendo cosa a tutti palese. A chi debba l' Acerbi l'entrata in quell' onorevole direzione, anche questo si tace; perchè pubblicandolo si perde il merito del beneficio.

Premessò questo istorico cenno, lascerò che ognuno a sua posta si maravigli nel vedere con tanta solennità pubblicato nella Biblioteca Italiana uno scritto che si indegnamente calpesta l' uomo d' onore che la fondò: e pubblicato da chi? Dall' Acerbi, da quell' Acerbi.... Dove trascorro? Allontaniàmo il pericolo che lo sdegno, *affetto magnanimo*, trapassi nell' ira; e procediamo colla calma della ragione.

Disprezzato adunque altamente l' autore di quelle anonime asinerie, sarà egli egualmente da disprezzarsene l' editore? Ecco una questione, su la quale risponderei un subito sì, se egli le avesse separatamente date alle stampe. Ma avendole folgorate di tutta la possibile luce in un solenne Giornale che porta in fronte il mio nome, in un Giornale in cui a tutte le ore l' Àcerbi ha davanti agli occhi una prova sì segnalata della mia amicizia, in un Giornale cui mille delicate ragioni mi obbligano a rispettare, rispondo del no: perchè un affronto, che in sè stesso non potrebbe giammai meritare l' onore d' un minimo risentimento, acquista peso dalle circostanze e dal luogo in cui si è voluto farlo famoso.

E il modo di quella pubblicazione sta egli dentro i termini dell' onesto? Ecco un' altra domanda di più delicata natura, intorno alla quale convien guidàre il discorso con rigor di parole e tranquillità di giudizio. Istituiamo adunque processo contra processo, e avendo per quattro mesi, in cui siamo stati bersaglio ad ogni specie di soprusi e d' insulti, sostenute pazientemente le parti di reo, assumiamo la nostra volta anche noi le parti di attore.

Nella pubblicazione di quel libello tre cose sono a considerarsi per conto dell' editore: cioè il critico suo giudizio; la sua morale intenzione; e il modo di pubblicarlo.

Quanto al giudizio critico, la condotta del sig. Acerbi

va libera d' ogni colpa. È manifesta a tutti la modestissima, anzi nessuna sua pretensione negli studj di fina letteratura, quale appunto è la Critica. Eccellentissimo egli dunque in istudj di tutt' altra fatta, e beato di non gustar questi nostri troppo sterili e troppo minori de' suoi sagaci talenti, non fa maraviglia se non gli venne al naso il fetore di quelle miserabili carte: e si vuol compatirlo, se stimando ottimo il pessimo, e credendosi di abbellirne la Biblioteca l' ha malamente disonestata. Nè dalla mancanza di questo sottile giudizio vogliamo che ne derivi alcun biasimo al sig. Giuseppe: chè anzi ne trarremo argomento di lode maravigliosa. Perciocchè riandando i bei giorni nei quali *Scipione Breislak*, *Pietro Giordani* e *Vincenzo Monti* ebber l' onore di averlo a collega nella compilazione della Biblioteca Italiana, col doppio titolo di direttore e compilatore, possiamo tutti e tre giurando attestare che quanto per eccesso di zelo egli uscì di misura nell' esercizio della sua direttoriale dominazione, per cui Giordani e Breislak disperati si ritirarono, altrettanto per eccesso di umiltà egli andò riservato nelle funzioni di compilatore, limitando per tutto quel primo anno le sue principali fatiche a compilar il catalogo de' nuovi libri. Non sappiamo se quel suo *Opera omnia*, dopo il ratto di Elena e la caduta di Troia, sia cresciuto: ma sappiam bene che tener vivo un Giornale di dieci fogli il mese, parte compri a contante, parte accattati a man giunte, parte inviati dall' insanabile smania di conseguire l' onor della stampa: e, ammesso per bello e buono il diritto di chiamar suo ciò che si acquista o per limosina o per importunità o per denaro, non far brillare la penna direttoriale che nell' indice delle materie, negli avvisi al lettore, e nelle larghe profferte del campo aperto a chiunque abbia voglia di abbaruffarsi (e che diverrebbe un giornale se non lo vivificasse lo spirito delle baruffe? e che di più bello e più utile, che il libero scolo delle passioni?), sappiamo, dissi, e ad onor delle Lettere il confessiamo che questo è inaudito miracolo, e tal prova di attività, di finezza e forza d' ingegno, ch' egli è poco se non gli frutta che il titolo di Giornalista.

Mostrato innocente per ogni verso il giudizio critico dell' editore, seguitando noi finchè il possiamo a difenderlo, mostreremo innocente pur anche la sua morale intenzione.

Molti hanno detto: l' Acerbi ti ha fatto un mal giuoco. Quella stampa in più luoghi visibilmente tira a macchiarti non solo il nome di letterato, ma il nome ancora d'onesto.

L'imputazione ha molta apparenza, ma nessunissima consistenza. L' Acerbi sa troppo bene che in quanto a' miei scritti, la mia riputazione, qualunque sia, non è compra a suon di ghinee come certi viaggi verso l' Orsa maggiore. Sa ancora (o dovrebbe almeno saperlo) che la fama degli scrittori prende la sua direzione non dal privato giudizio d' un giornalista, ma dal generale consenso del pubblico illuminato, il quale da molto tempo ha deciso che il voto del sig. Giuseppe non può far nè bene, nè male. Quanto all' altro bieco disegno, egli è troppo cauto per sapersi guardare dal toccar chicchessia in ciò che risguarda

La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Piuttosto potrebbe dirgli taluno: Vi perdoniamo l' ignorare l' appunto del buon gusto nella bella letteratura: chè questo è piccolo biasimo, anzi nessuno, massimamente al dì d' oggi, in cui opinasi da non pochi chè metta più conto lo scriver male che bene. Ma chi potrà perdonarvi l' ignorare l'appunto della creanza e del buon costume? Come è da credersi non abbiate veduto che quell' anonimo zibaldone è tutto da capo a piedi villano? Come si può supporre tanta ignoranza in un uomo che mores hominum multorum vidit et urbes; in un uomo così bene scaltrito nelle vie della prudenza e nelle convenienze della vita civile; in un uomo che è perfetto modello di avvedutezza?

L' obbiezione è speciosa, ma non fa forza. Se il nostro cliente non vide il difetto logico di quelle carte, potè benissimo non vedere nè anco il lor difetto morale: potè averle mandate, come tant' altre, alla stampa senza pur leggerle; potè, ingannato alle prime parole, averle tolte per lodi e non per ingiurie. E di lodi in fatti osservate che prima e dopo

si m' adorna contra mio merito in più luoghi della Biblioteca. Non vi pare fuor d' ogni forse che questo sia bellissimo segno di cuor generoso e libero da passione? Nè mi opponete che quelle menzioni onorevoli non partono dalla sua penna, troppo in altre cure occupata; e che egli suo malgrado lasciò correre quelle cortesie, perchè rendevasi necessario inghirlandare la vittima, onde ne fosse più splendido il sacrificio. Questo non permetteremo noi mai che obliquamente si pensi o si dica: perciocchè dove parlano i fatti, ogni suspizione deve sparire; e i fatti sono le ingenue irreprensibili sue proteste in queste parole: *L'unico nostro fine* (nel pubblicare le osservazioni del Fiorentino) *è di scoprire e conoscere il vero per via di discussioni urbane e ragionevoli*. Vero è che il vero malamente discuopresi coll' ingiurie, e che in quelle *discussioni urbane e ragionevoli* non trovasi fiato d' urbanità, nè di ragione: ma ve ne trova in gran copia il signor Giuseppe, e ciò basta. Vero è ancora che le parole dorate sono bene spesso la maschera di una nera intenzione. Ma qui non ha luogo tale sospetto: imperocchè la sincerità di quella protesta confermasi dall' irrefragabile documento di una lettera autografa dell'Acerbi: la quale per la nobilezza de' suoi sensi riempì di stupore i molti e bravi letterati della città,

Più che di ferro, di valore armata,
E disdegnosa d' ogni vil pensiero.

Quella lettera, di cui la Provvidenza fe' giugnere anche ai nostri occhi l' originale, è scritta ad un coltissimo ed onoratissimo Cavaliere, a cui l'Acerbi tutto lieto porge l'importante notizia che da Firenze gli è stato inviato un tesoro di Critiche contra il Monti, e l' avvisa che senza ritardo ei mettesi a pubblicarle, aggiungendo queste espresse parole: *Monti fremerà e sbufferà: ma niuno lo vedrà sbuffare e fremere con tanta indifferenza quanta sarà la mia*. Chi non vede in questo parlare l' uomo perfettamente disappassionato, l' uomo che *non appartiene ad alcuna fazione*? Che candor di parole! che calma di sentimenti! Non è egli degno che gli si stampi in fronte a caratteri d' oro il *sine ira et studio* di Tacito? Alla maggiore sua lode non è da

tacersi che il Cavaliere, da cui esso sperava l'approvazione di quella stampa, il dissuase a tutto potere dal farla, scrivendogli che tutti i buoni l'avrebbero biasimata, e mostrandola sotto tutti gli aspetti scandalosa ed iniqua. Ma il buon fato dell'Italiana letteratura volle che in quella bell'anima prevalesse quell'eroica *indifferenza*, e la nobile brama di *scoprire e conoscere il vero per via di discussioni urbane e ragionevoli*. E il vero in fatti è già bello e scoperto; e il sarebbe ancora di più se potesse parlare l'isola del Lago di Garda, e narrarci con quanta eloquenza negli eruditi comizj che quivi si celebrarono fu perorata dall'uomo che *non appartiene ad alcuna fazione* la guerra al temerario autore della Proposta.

Abbiamo interamente purgato da ogni sospetto di reità non solo il giudizio critico del signor Giuseppe, ma anche la sua morale intenzione. Resta a vedere l'innocenza del modo da lui tenuto in quella clamorosa divulgazione.

Or qui gli è dove ci è forza l'abbandonare le sue difese, e mutato il tuono dell'orazione rivolgere direttamente a lui stesso il nostro parlare in questo franco tenore.

Signor Acerbi! l'anonimo vostro campione è sceso a combattermi nell'arena della Biblioteca Italiana: e siane lode al Signore. Arena più illustre non poteasi da lui scerre, nè a me più cara ad un tempo: cara perchè opera mia, e cara perchè mia e non vostra è la dote non ancor consumata di quella onesta riputazione che per mio mezzo acquistaronle ne' suoi esordi le penne dei Breislak, degli Oriani, dei Carlini, dei Plana, dei Giordani, dei Borghesi, dei Labus, dei Perticari, ecc., tutte penne un giorno devote a procacciarle buon grido, e per lei tutte mute al presente, e tutti nomi davanti a' quali ha bisogno di microscopio quello d'Acerbi. Perciocchè se nel letterario aringo si deve innanzi a tutti andar umile, un copiator di cataloghi non può sdegnarsi che, senza peccar d'arroganza, innanzi a lui si vada superbi. Per onore adunque del campo su cui sono stato sfidato accetto una sfida, che accettata in onore del vostro occulto Tersite mi tornerebbe a ignominia: nè mi suffragherebbe l'averlo voi stimato un Achille,

e l'avervi assunte le parti di suo padrino: perchè sappiam tutti in ciò l'innocenza del vostro criterio; e la miglior lode che niuno vi niega si è quella di confessare che nella letteraria milizia il vostro nome non fu mai tremendo a nessuno. Ma le armi sieno, qual si debbe, di onorato combattente che ama la luce, non di vigliacco scherano che tutto affidasi nelle tenebre. A basso adunque la maschera che il nasconde: chè eguali debbono essere i vantaggi e i pericoli, e nudo io la fronte ho diritto di voler nuda pur quella del mio nemico: a basso la maschera; chè la censura anonima, quando dipartesi dall'onesto, è l'arte di nuocere impunemente; e mascherati vanno all'assalto i soli ladroni.

— Adagio: il tuo avversario non vuole uscir dell'incognito, ed io ho obbligata al silenzio la mia parola. —

E in una lite in cui si contrasta il più prezioso de' beni, la stima del pubblico, un codardo che non ardisce esporre al sole la faccia; un bagaglione, un saccardo che avvezzo unicamente a far legna per le vagabonde marmitte dell'esercito insulta ai canuti capelli d'un veterano che può mostrare sul petto qualche splendida cicatrice; un Critico che in luogo di critiche non vomita che impertinenze; un siffatto avversario mi si mette a fronte da voi? E voi concedete alla petulanza di questo vile in bautta il campo de' generosi? il campo illustrato dalle fatiche di tanti egregi coltivatori? il campo commesso alle vostre cure perchè fosse teatro di nobili gare e non di basse passioni? E non vi cade, anima mia, il sospetto d'averlo disonorato? il sospetto d'aver tradite le pure intenzioni dell'inclito committente? Nè v'arrossite di dire che il faceste *all'unico fine di scoprire il vero?* E avete per sì cieco e sì stolido il pubblico tutto quanto da non vedere apertissimo che l'obliquo ed unico vostro fine fu quello di vilipendere Vincenzo Monti? E in che vi offese quest'uomo? Forse nell'aver detto col pastor di Virgilio, al veder occupati i suoi campi: *Impius hæc tam culta novalia miles habebit? Barbarus has segetes?* o pure nell'aver respinta con indignazione la magnanima offerta che gli faceste di accettarlo

nella nobile qualità di mercenario fra i vostri compilatori? Fu esso forse che ingannosamente mise in campo il pretesto d'una sognata indolenza e discordia per occupar tutto? esso che con superbi dispetti costrinse il martire della pazienza Scipione Breislak a dividersi dal suo tiranno? esso che pose nella stessa dura necessità il nemico d'ogni soverchieria Pietro Giordani? Fu grave al certo l'oltraggio fattovi da questi due nell'attraversarvi, ribellandosi, la bella speranza di presentare, non che all'Italia, all'Europa il più magnifico de' letterarj spettacoli, quello di contemplare Breislak, Giordani e Monti in livrea a piedi del sig. Acerbi maestosamente seduto sul trono dell'universale Letteratura. Ma il Monti è mille volte più reo. Il Monti indegnamente v'offese, allorchè sordo ai consigli de' suoi amici si abbandonò ciecamente alla vostra fede; e su la culla della Biblioteca Italiana ricusò l'onore della direzione, che vi ha fatto visibile fra i letterati, per cederla ad un ingrato. Ah signore! l'estremo dei torti è il rendere necessario il rimprovero dei beneficj: e voi, recandomi a questi termini, voi non mi fate più sdegno ma compassione (*).

E per compassione, e per la memoria ancor viva d'un'amicizia a non so qual vostro Dio immolata, vi do consiglio di galantuomo. Rinunziate al mestier delle Lettere a cui non pare che abbiate la vera vocazione della natura; lasciate le artificiose proteste che non fanno buona con-

(*) L'ira della fortuna (dicea il povero Tasso querelandosi delle persecuzioni del Pigna), l'ira della fortuna m'impiaga da tutte le parti, e sorride al mio crudele nemico. Ma se egli non sa giovarsi de' sorrisi di questa cieca, che a tormentar maggiormente la vittima della sventura irritando a' miei danni il padrone, e recitando con gioia per tutte le case le ingiuriose scritture de' miei avversarj, non io, ma esso ha bisogno d'esser compianto. Il favore del Duca lo fa superbo: ma la pubblica opinione severamente il processa: e guai a colui che si mette sotto i piedi il timore di questo terribile giudice, di cui tremano gli stessi Re della terra.

cordanza col cuore; non vi abbandonate alla vana speranza di gittar polvere agli occhi del pubblico, la cui vista va oltre a tutte le speciose apparenze. Mettete in armonia il dentro col fuori; e se qualche verme vi rode, se avete ruggine con qualcuno, se gli volete onoratamente romper la guerra, deponete l'elmo di Pluto, combattetelo alla scoperta (ve ne do io stesso l'esempio): e se non avrete buon giuoco, farete almeno vedere che avete petto e carattere. E allora nessuno dirà più che il vostro campione venendomi mascherato alla vita mi assalta da vile, e che voi fate di un onorato Giornale uno steccato di cavalieri da strada. Toglietevi soprattutto di capo la pretensione di poter offendere, e non ricevere offesa, la pretensione di dover essere inviolato e fatato (voi m' intendete): perchè il secolo delle fatagioni è passato; e la sola arme impenetrabile che ne rimane è lo scudo dell' onestà.

Intanto, poichè il pubblico arde pur di conoscere il larvato Gradasso del sig. Direttore, strapperò io la maschera che lo cela: e sarà chiaro a tutti che il tenerlo con tanta cura nascoso procede dalla giusta paura che, viste le lunghe di lui orecchie, i fischi e le risa non vadano al di là delle stelle. Sì: l'Acerbi ne tacque e ne tace il nome prudentissimamente, perchè sa ch' egli è nome ignorato e da scherno, nome che palesato torrebbe e avrebbe tolta fino dal suo primo apparire ogni considerazione allo scritto, e mandato a terra il disegno di acquistarmi amarezze e dispregi: disegno a cui bisognava un nome di qualche valore per incarnarlo. Perciò egli affannavasi di bisbigliare misteriosamente ad ogni orecchio la voce che quelle censure direttamente partivano (vedi s' ei prese bassa la mira!) dall' Accademia della Crusca. Colla quale invereconda asserzione egli calunniò goffamente quell' insigne collegio di letterati; e non pure lo calunniò, ma il tenne per insensato, pascendosi della fiorita speranza che quei sapienti volessero col rispettabile loro voto dar peso e fama a quella sgarbata diatriba. E il ms. in fatti ne fu a tal effetto audacemente presentato ai due esimii accademici Z... e S...: e il sigillo che il loro senno vi appose fu quello della più

alta riprovazione e disprezzo accompagnato da gravi parole di riprensione allo stesso presentatore. Le quali letterarie avventure sono a tutta Firenze manifestissime; e il rumore di quelle brusche accoglienze è l'unica celebrità che abbia tratto dal buio il *grand' uomo* vantato dal sig. Giuseppe: un certo Fani, del quale è detto tutto dicendo ch' egli è un certo Fani [1]: cui altri vogliono autore immediato, ed altri semplice incaricato della presentazione di quello scritto.

Sia l' uno, sia l'altro, sia manifattura dell'Olona o dell'Arno (gli uomini di acuta vista dicono dell'Olona, principalmente il filo e la trama), sia testa di ferro in una parola o testa di carne, questo ignoto cotale è l'eletto dalla rara sapienza del sig. Giuseppe ad illuminare l' Italia, a vendicare le ombre de' morti che compilarono i reverendi errori del Vocabolario, e a vituperare gloriosamente il profano che con tanto discapito delle Lettere osò chiamarli a rivista; e atterrarne l' assurda superstizione. Il qual temerario commettitore di tanto enorme delitto, pago d' aver respinto col consiglio di Tullio la soperchieria fatta con frode, e pago d' aver alzato *per ora* il primo lembo del velo che la copriva, non si lascerà dileguar per le dita la desiderata occasione d' alzarlo tutto. Chè dove ne va di mezzo l' onore saria segno di non averne fiore il tacere; e giudice lo Stagirita, LO SDEGNO È AFFETTO MAGNANIMO; E SONO INSENSATI COLORO CHE NON SANNO SDEGNARSI E PROPULSARE L' OFFESA.

---

[1] Nò, FANI; (tanta era di costui la cura del celarsi!) ma abate Giuseppe PAGNI, fiorentino. Vedi *Dizionario di Opere Anonime e Pseudonime* del conte Gaetano Melzi: Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1848; vol. 1.°; al nome FARINELLO SEMOLI. = (*E*)

PIETRO GIORDANI

AL SUO

VINCENZO MONTI.

Vicenza 1819.

Lungo aspettare si fece del tuo terzo volume [1]: il quale peraltro mi par degno di te e de' precedenti; e che gli agguagli di eloquenza, e forse li vinca nella sottigliezza e solidità delle considerazioni.

I. Ben potevi essere più diligente nella correzione della stampa, copiosa di errori, che turbano e talora falsano il

1 Intendi la parte 1.ª del tomo 2.º. Siffatta lunghezza poi nel volume del Monti publicato, pag. XIX, è giustificata imperfettamente con una nota; la quale nella prefazione primiera, (che fu dovuta mutare) corre variata in questo modo. = L' Apologia di cui si parla ed accennasi l' andamento farà parte del volume consecutivo, la cui presta publicazione compenserà il ritardo del presente: ritardo cagionato non da lentezza (chè nè Perticari, nè Monti sono amici del sonno), nè da paura degli altri nostri avversarj (chè noi gli onoriamo, ma non vogliamo temerli, e il coraggio s' accende meglio a combattere co' leoni che colle pecore), ma cagionato unicamente dalla necessità di preparare le armi per la difesa.

> Che d' un tauro non già, nè della pelle
> Si gareggia d' un bue, premio a veloce
> Di corsa vincitor, ma della vita
> Del grande Ettore,

cioè dell' onore e della dottrina di Dante nostro gran capitano, del quale noi siamo semplicemente sergenti. = (*E*)

pensiero; talora fanno ridere e talora sospirare. Da ridere è (a pag. 138 riga 14.) *Orazione* in vece di *Oraziano*. Ma 6 righe più sopra sorgono amari pensieri, léggendo che il Bembo si rallégri *della romana legislazione* di un suo amico, e gliene auguri fortunato successo. È noioso a ricordare che ne' tempi del *Reverendissimo* Bembo (fortunatissimo cortigiano, ma non più filosofo de' suoi contemporanei) l'Italia, che dipingeva e poetava egregiamente, non aveva di *legislazione* pur la parola, e niente pensava alla cosa. E pare che neppure oggidì siamo vicini a cominciar l'opera di una sufficiente legislazione; comechè da più di un sécolo, desiderandola molto, ne abbiam preso il vocabolo in prestanza dagli stranieri. Lasciamo dunque il cortigiano Bembo con altri cortigiani rallégrarsi delle *legazioni*; cioè di un dannoso mercato della fortuna publica per guadagno di pochi.

II. A pagine 227 fai *re de' Parti Sirenas* vincitore di Crasso. Perdonami il volerti ricordare che niun re *Partico* nè *Persiano* ebbe mai nome *Sirenas*. Il re che raccolse il frutto de' tradimenti onde perì il più ricco e 'l più avaro de' romani, era il quattordicesimo Arsace, di proprio nome *Orode*; infame per crudeltà, straordinaria anche ne' barbari. Certo il merito della vittoria fu tutto del *Surena*: e la gratitudine regia gliene diede premio, la morte. Quégli che tu dici *Sirenas* (e gli antichi *Surenas* Σομρηνας) fu primieramente nome proprio di uno della stirpe regnatrice Arsacida: poi divenne appellazione di una grandissima dignità ereditaria; che il Signor *de Sainte-Croix* (*nel cinquantesimo dell' accademia parigina delle iscrizioni*) rassomiglia al Gran-contestabile di Francia; ed aveva l'uffizio d'incoronare solennemente i nuovi re, e di comandare con suprema autorità gli eserciti. Novant' anni dopo la sconfitta che *il Surena*, Luogotenente generale di Orode, aveva data a M. Licinio Crasso, vedi *il Surena* in Ctesifonte incoronare (*patrio more*) l'inettissimo Tiridate. Trecentoventott' anni dopo costui, essendo già da centodiciannove anni ritornato l'impero de' Parti ne' Persiani, e mutato dagli Arsaci ne' Sassanidi (i quali però conservarono il *Surenato* allo stesso ramo degli Arsacidi che, dominando i Parti, lo aveva possedu-

to) vedi *il Surena* governare le armi del persiano re Sàpore contro l'ottimo imperatore Giuliano secondo: e undici anni dipoi vedi ancora *il Surena*, posate le armi, portare condizioni di pace ai tre Augusti. Vero è che Giustino e Strabone e Tacito e Floro e Plutarco e Appiano (o qual si fosse lo scrittore delle *Partiche*, il quale non fece altro che ripetere il Crasso e l'Antonio di Plutarco) e poi Dione ed Ammiano sempre nominano il *Surena* con tale ambiguità, che non bene intendi se sia nome d'uomo o di ufizio; sempre te lo rappresentano come il primario dopo la regia maestà: *potestatis secundæ post regem.* Solo Zosimo (*nel 15 del terzo*) dice chiaramente che *il Surena è nome di magistrato principale ne' persiani.*

Ma già troppo è di stare nella Persia, che sì poco ci appartiene. Se non che parmi convenevole di non uscirne senza prima salutare la fortuna e l'ingegno nell'odierno monarca de' persiani; che è il primario poeta di oriente: e credo il solo poeta che oggidì segga in trono. Questo legitimo imperadore (legitimamente riverito dai re d'Europa) ha redato il regno dallo zio; che non poteva avere figliuoli, perchè era eunuco: e dovett' essere forte e ardito uomo, poichè di servo si fece re. Tanto è voltabile nell' oriente la fortuna regia; dove pure la potenza dei dominanti e la pazienza de' sudditi non ha confine. Discendiamo da queste imperiali altezze alle nostre meschinità grammaticali: e tu mi perdonerai alcune ciance ch' io verrò facendo, più spesso per aggiugnere a quel che tu dici, che per contraddire.

III. 1.º Cominci dal sottilizzare sulla *faccenda*; e la vuoi cosa non solamente da *farsi*, ma anche *fatta*. Osservo però che il vocabolario nei tre esempi del primo capo non esce del valore ch' egli dà primieramente alla parola *faccenda*, e che a lei è naturale nella sua latina origine: poichè la nostra *faccenda* non è altro che il plurale del *faciendum*. Dal qual plurale crederei che si originasse, con mutazioni non istrane, l'*hazana* degli Spagnuoli. (Togli da *facienda*, come usano Romani e Napoletani il *d*, mutandolo in *n*; pronuncia l'*en* per *an*; il *ci*, al modo lombardo e spagnuolo, *zi*; rammenta quante volte gli Spagnuoli sostituiscono l'*h* al-

l' *f*: è fatta l'*hazana*.) La quale è impresa già *compiuta*, e inoltre *degnissima di farsi*: che non di tutte le comunali faccende si dice; ma solo delle illustri, che agli antichi erano *facinora*; azioni fatte con memorabile ardimento; o lodate o vituperate molto, non mai oscure nè taciute. La *faccenda* italiana, meno illustre, dapprima fu *cosa da farsi*: poi, com'è mobile il valore delle parole, fu anche *incominciata*; poi anche fu *compiuta*. Sarebbe desiderabile che il vocabolario notasse le origini e i progressi delle parole.

2.° Nella *Fatagione*, e in tutto il regno tenebroso dei fati e delle fate spero mettere qualche luce, e togliere la confusione di che ti duoli. Pognamo per principio che da *fatus*, figliuolo di *for*, nasca tutta questa progenie: la quale fa di molte faccende in questo cieco e credulo mondo; ma pur sempre colle arti paterne, che sempre sono parole. Il *fato* fu ed è un *detto*; ma autorevole, ma di sicuro effetto; però puoi chiamarlo *decreto*, *destino*; ed è immutabile. Talora certe arcane parole han forza di produrre maravigliosi effetti; che un uomo o un'armadura siano invisibili, impenetrabili; che la persona ami necessariamente, o sia amata; e molte cose somiglianti. E l'applicazione di queste miracolose parole ad un uomo, o ad una cosa, è un *fatare*, una *fatagione*, una *fatatura*; e *fatali* e *fatate* sono le cose che in virtù di quelle parole avvengono; e *fatate* sono le persone alle quali accadono. E tutti costoro sono strettissimi congiunti d'*incantare*, d'*incantagione*, d'*incanto*, d'*incantesimo*, d'*incantamento*, d'*incantatore*, d'*incantatrice*, d'*incantevole*; perocchè sono due famiglie; l'una un poco più, l'altra un po' meno modulata e sonora, generate dalla comune madre la *voce*. E la madre è buona donna, senza malizia. Ben furono tristi coloro ch'ebbero conversazione con lei, e la fecero partorire questa prole; che fu numerosissima; e a spese degli sciocchi lautamente visse. Era facile persuadere agli uomini che esistessero forze incognite e molto superiori alle umane. Da questa opinione, la quale era innocente, se rimaneva sterile, alcuni suscitarono speranze, timori, curiosità; e impudentemente si proposero per mezzani tra i creduli e l'invisibile: promi-

sero di rivelare il futuro, che si ama di conoscere anticipatamente, quando pur si creda inevitabile; promisero di ottenere all' uomo dalle forze superiori ed ignote ciò che alle umane forze non è concesso: e provarono che il più grasso campo è l' umana sciocchezza. Se mai accadrà che il numero degli sciocchi divenga piccolo, vedremo i fatidici e gli incantatori costretti a pascersi di onesti mestieri; e nel vocabolario alle parole *fatagione* e *incantesimo* aggiugnersi l' avviso di *Voce Antica*. Quando hæc erunt »?

3.° Non credi che *favellare colla bocca piena* possa essere un *favellare cautamente*. Io crederei che *favellare a bocca piena*, fosse veramente uno *straparlare*, un parlare con soverchia abbondanza; e diverso da *favellare colla bocca piena*: al quale non mi pare che disconvenga (per figura) il significato datogli dal vocabolario. Poichè da bocca occupata e impedita deono uscire suoni mozzi e confusi; come dall' animo pieno di sospetti e paure i sensi non franchi e non aperti.

4.° Non ti persuadi che *non favellare ad alcuno* possa valere l' *essere adirato seco*; perciocchè (dici) le cagioni di tacere, fuor dello sdegno, son molte. Vero: ma sai che tra le tante figure di parlare è pur anco il restrignere una frase dal suo nativo senso universale ad uno particolarissimo. E se il *tener favella* si accetta per segno di avversione; il *render favella* per indizio di restituita benevolenza: non è irragionevole, ed è pur nell' uso comune, il dire di persone che abbiano interrotta l' amicizia, *Non si parlano più*: e questo non favellarsi darlo per argomento di cessata dimestichezza e di animi sdegnati. Sicchè direi che qui non abbia torto il vocabolario.

5.° *Galleria* è stanza lunga: serve a *passeggiarvi*; serve a *tenervi pitture o statue*. Poteva il vocabolario essere più esatto nel distinguere: nè mai doveva tradurla per *gazofilacio*. Tu vorresti che la *galleria delle pitture* si chiamasse *Pinacoteca*: io non vorrei che senza necessità si prendessero vocaboli greci, nè di veruna generazione stranieri. Perchè non si potrebbe dire *quadrerìa*, da quadro, che già è nostrale per *dipinto*?

6.° Vuoi che il Lambertuccio del Velluti non fosse *gam-*

buto da *gambo*, ma da *gamba*; e dici molte cose ragionevoli. Non ostante nel caso d'uomo straordinariamente lungo e sottile mi pare una pittura (e però figura non disacconcia) somigliarlo a sottile e lungo stelo o gambo. E allora ci rimarrebbe solamente a desiderare che la Crusca avesse avvertito come l'esempio del Velluti parla figurato. A te poi domando se l'uomo che tu vuoi dire *gambuto* per *molta gamba*, io debba intenderlo eccedente in *lunghezza* o in *grossezza* di gambe?

7.° Nell'*imbestiare* la Crusca ha più difetti che tu non tocchi. Primieramente doveva dire che il primo senso d'*imbestiare* è *tramutare in bestia*; come tramutate furono Io, Calisto, Atalanta, Nabucco; e alcuni da sè tramutaronsi, come Giove, Nettuno e altri; in que' tempi che ciò si faceva e si credeva agevolmente. Poi altro senso è *dare* o *prendere similitudine di bestia*; ed altro poi *somigliare nelle azioni e ne' costumi le bestie*. Del primo si dimenticò; gli altri due malamente confuse. Errò nell'applicare l'esempio d'*imbestiato*: perocchè il re Arrigo del Davanzati, *imbestiato in tante enormezze*, già non aveva preso visibile *forma nè similitudine di alcuna bestia*; ma rappresentava più d'una bestia in crudeltà e lussuria; come l'imperatore Tiberio (dello stesso Davanzati) che negli scogli di Capri s'imbestiò: e dalla Crusca meritamente è dato in esempio di principi che *hanno costumi* o *fanno azioni da bestia*. I due ultimi valori dell'imbestiare espresse distintamente il noto verso di Dante: perchè le *scheggie* furono *imbestiate* da Dedalo, che le ridusse a forma di vacca; e in loro *s' imbestiò* la regina; facendo azione bestialissima. Il nostro vocabolario manca di esattezza dove pur la sarebbe di nluna fatica.

8.° Intorno all'*incarnare* non ti vedo molto più esatto del Vocabolario. Cominciamo dal porre che il primitivo senso è *fare* o *farsi di carne*. Poi la pittura se ne piglia uno traslato; dicendo che *incarna* le disegnate figure, quando conduce i colori a riempiere i delineati contorni, e rappresentare il vivo e colorito delle carni. Dalla medesima arte del dipingere si è poi trasportato il chiamare *disegno* qualunque apparecchio di pensieri l'uom faccia di qualsiasi impresa;

è *colorire* o *incarnare il disegno* il dar compiuto effetto alle meditate e preparate imprese.

9.° Fai buono al Guicciardini l' *instrutto* per fornito. Ma io ne prendo occasione a dirti che il frequentissimo uso o abuso di latinismi che fa quello scrittore, non mi piace. Non basta essere italiano; bisogna essere molto assuefatto ai latini e ai forensi per non s' intrigare in quel suo stile, che, secondo me, tien troppo del pedantesco. E se di ciò intese biasimarlo il Varchi laddove lo riprese di trascuratissimo nella lingua, sono al tutto del suo parere. Fa maraviglia e dispiacere che, essendo forse il primo de' nostri nella *eloquenza*, cioè ne' concetti, negli affetti, nelle sentenze; nello *stile* poi, cioè nella scelta e nella disposizione delle parole, vaglia assai meno de' mediocri. E anche nella eloquenza quanto avrebbe più forza, se meno sentisse de' rètori e della scuola? Aveva gran fatti alle mani, aveva grande animo: perchè impiccolirsi coll' affettazione? qual bisogno di gonfiarsi?

10.° Derivi la *incinta* da *incignere*: e io penso che questa volta la cosa andò al contrario. Credi che la *incinta* avesse il nome dallo *andare senza cintura*; e dai per buona la opinione di Remigio Nannini, che fosse appellazione di *gravida, perchè le donne di Firenze, quando eran gravide, andavano senza cintura; e però si chiamavano incinte.* Sai che le gravide Spagnuole furono dal Covarruvia gravemente riprese del *troppo stretto cignersi*, che dava anche a loro il nome d' *incinte*, e le faceva partorire gran quantità di storpiati? Ma stiamo in Firenze: non ti è sovvenuto che l' opinione del Nannini, per quanto abbia bell' apparenza, fu derisa dai Deputati al Decamerone del 73, uomini molto prudenti, e delle consuetudini antiche di loro patria instruttissimi. Vincenzo Borghini, ch' ebbe tanta fama per questo genere di erudizione, e fu lo scrittore delle tanto lodate *Annotazioni*; dice: *quella novella dell' andare cinte, o scinte le nostre donne anticamente, quando erano gravide, se ne rimandi per una baia.* Pur nella *Prefazione* ti ricordasti il verso di Dante:

« Benedetta colei che *in te* s' incinse ».

Come lo accordi coll' opinione della *cintura?* Se dicesse, *colei che per te s' incinse* (che per tua cagione si discinse, gittò la cintura) potrebbe stare Ma disse *incignersi*, ingravidarsi *in uno*; come altri disse *incignersi* ovvero *incignere di uno*. L' antico volgarizzatore delle Trasformazioni Ovidiane: la regina *Ecuba*, *quando incinse di Paris*, *si sognò un maraviglioso sogno*. Non è dunque sì agevole a credere che questo *incignere* nasca da cintura. Alcuni lo vollero originare dall' *inciente* de' latini. Il quale però crederei che dovesse rigettare tutte quelle derivazioni che gli danno da *ciere*, muovere; e cercare il suo ceppo nell' *encyein* de' greci. Benchè se l' *encyein* può essere progenitore delle *incienti* latine, io non vedo che possa avere nella sua legitima discendenza le nostre *incinte*. Le quali io m' avviso piuttosto che debbano riconoscere per madre loro quella *incincta* degli ultimi latini; che, secondo Isidoro, fu appellazione di *gravida*, per l' impedimento al cignersi che le veniva dalla pregnezza.

E non ripugna che quel costume valesse tra le ultime romane, e non passasse però alle fiorentine. Nè anco è difficile ad intendere che i toscani, dopo avere usato, per eredità, quel vocabolo de' loro maggiori, senza far conto del valore che nel primo formarlo gli era stato impresso; ponessero poi mente che la persona *incinta s' incinga*: e a ritroso del consueto formarsi i participii dai verbi, producessero il verbo dal nome: e poichè l' *incinta* era venuta agl' italiani *pregnante*, deducessero che *incignere* valesse *ingravidarsi*. E di fatto che il vero *incignere* siasi di questa non solita maniera dedotto dal suo preesistente participio *incinta*, mel farebbe credere il trovarlo sempre adoperato nel senso d' *impregnarsi*; non mai nel senso, che dovrebbe altrimenti essergli primitivo e proprio, di *cingere*, o di *non cingere*. Dunque l' antico *incingere* morì senza discendenza in terra latina: e questo che tra noi vive, esercita diversissimi uffizi, ed è di stirpe italiana. In qualunque modo però dobbiamo crederci o ignoranti o errati circa le geniture de' nostri vocaboli, non è danno ben grande; si è danno infinito che la educazione privata e la publica, dal

di che l' uom nasce, sia tra noi più che pessima. E a questo chi rimedierà? Principio di rimedio sarebbe conoscere il male, e confessarlo, e abborrirlo. Ma guai a chi ne dica una parola!

Seguitiam dunque nelle pedanterie; per non perdere affatto l' uso di parlare. Vedo che il signor Lancetti concede molta autorità di lingua alla *Guerra* di *Semifonte* scritta da *Pace di Certaldo*: e già il mio Cesari gli fece accoglienza ed onor grande. Contuttociò non posso tacerti ch' egli mi rende tutte le sembianze di un brutto bastardo: e non che io lo riceva per legitimo di quel secolo sì candido e tenero e leggiadro parlatore, lo tengo per una beffa o impostura, male imaginata sul finire del secolo diciassettesimo, o piuttosto ne' principii del seguente. Nè solo per alcune voci, che mai nè prima nè dopo non si udirono nella regolata favella (come *azzardare*), ma per la frequenza fastidiosa di parole strane o viete; e per tutta la composizione, che in singolar modo è dura ed insolente. Come gl' ipocriti strafanno in parole e in atti; sì temono di non essere creduti della virtù o della passione che non hanno, e vogliono contraffare; laddove la verace virtù e l' affetto sincero non paiono mai dubbiosi di apparire ciò che intrinsecamente sono; e quell' eccesso accusa i primi, e questa moderazione giustifica i secondi: così ne' buoni trecentisti (non parlo del secolo precedente, che nella favella come ne' costumi fu più duro ed orrido) non incontri quasi mai voci sformate, e ben raro le invecchiate; i modi sono semplici, e tolti dalla comune consuetudine d' un parlar civile; la disposizione delle parole è facile, naturale, spontanea, e però graziosa e di soave concento, e purissimo specchio a' pensieri e agli affetti. Questo Certaldese pare tutto il proprio modello di alcuni viventi, che si danno per trecentisti, e sono mirabilmente deformi e spiacevoli; e prima di tutto infinitamente lontani da quella schiettezza e molle facilità che fu maravigliosa e primaria dote di quel beato secolo. Se un cumulo di tante durezze e stranezze di parole, di frasi, di tutta la costruzione, quanto si trova in costui; se quel pazzo e aspro e intricato stile è fattura

del trecento, voglio in perpetuo tacere di queste cose, e non pensarci più. Leggo nel terzo quaderno del *Giornale Arcadico* essere stata da alcuni viventi contraffatta la dicitura del trecento sì bravamente, che gl' imperiti ne furono al tutto ingannati, e appena poterono dubitarne un poco i dottissimi. Io non so immaginare di quali autori nè di quali scritti intenda il giornale: nè posso ottenere da me stesso che non mi paia al tutto impossibile a qualunque siasi de' vivi il trasfigurarsi perfettamente in un trecentista. Nè de' vivi solamente: ma credo che al tutto fu impossibile a chi visse nel seicento, e anche nel cinquecento. Per proprio carattere de' trecentisti (escluso e mandato ben lungi il Boccaccio) pongo la *spontanea espressione di spontanei pensieri*; e in tutto il cinquecento vedo accostarsi a quella maniera, allontanato da tutti gli altri, il solo Gelli; e pur meno diverso da' contemporanei che dagli antichi. Ben mi persuado che molto studio de' trecentisti potrebbe ancora farci sufficienti a rinnovare e molto migliorare lo scrivere del secolo sedicesimo; credo che un grande studio potrebbe dare a un grandissimo ingegno di agguagliare lo stile del Bartoli: ma che si possa ritornare alla dicitura del trecento, ripeto che mi pare impossibile. Hanno le belle arti (e le pittoriche e le poetiche) per ogni nazione una età di bellezza vergine e adolescente, che non è ricuperabile: comechè agli sforzi dell' umano ingegno non sia negato di ricondurle, anco più d' una volta, a una bellezza (per così dire) matronale, più matura, più dignitosa, più compiuta. Giunone e Diana sono diversamente belle da Ebe, e forse più; e lo sanno: Ebe non pensa d' esser bella; eppure non deono disprezzare questa umile quelle maestose. Tornando al brutto Pace; liberamente dirò che circa la legitimità de' suoi natali non mi acquieterei affatto nel tuo giudizio: perchè non è quistione da risolversi per acuto ingegno, e per diritto raziocinio; ma per pratica acquistata con molto leggere: e di que' poveri trecentisti, coi quali dài vista di perdere spesso la pazienza, credo ne abbi letti meno di me: certo, o caso o scelta che sia stato, vedesti i più deboli, non prendesti dimestichezza colla tanta mol-

titudine de' migliori, che ti avrebbero fatto meno severo, anzi amicissimo a quest' amabile secolo. Ne vorrei piuttosto la sentenza del Conte Perticari e di Michele Colombo. Nè mi parrebbe indegno al Perticari l' esaminare e chiarire la cosa. Io prometto di starne a quello ch' egli giudicherà.

Così il giudizio di lui (non meno avveduto nelle cose del mondo che negli studi), così le mie preghiere, e i consigli di tanti altri amici (non più affezionati, ma più autorevoli di me) avessero avuto forza di ritenerti da quelle inutili querele che finiscono la Prefazione, e per molti lati dell' opera vanno stridendo. Se tu fossi men grande, o io a te meno amico, potrei e vorrei parlarti dolcemente; ma alla tua grandezza e all' amicizia nostra conviene un libero e forte parlare. Perchè dalle opere belle e di te degne distogli tanta parte dell' animo? perchè lo disperdi indegnissimamente in queste miserie? Pensa a compiere la onorata impresa che hai bene cominciata: e non pensare ad altro. Tu hai preso a mostrare agl' italiani che il comune deposito delle loro idee, il registro della lingua, è difettosissimo, e come scarso, e come sovente falso, e come disordinato. Manchevole d' innumerabili voci, quali bellissime a colorire i pensieri, e quali necessarie a delinearli; che pur furono adoperate da egregi scrittori, e nel vocabolario non si trovano. Moltissime parole vi sono mal definite, molte male intese, molte non bene applicate ad esempi o di niuno o diverso valore. Tu vieni mostrando come si debba, e come si possa riformare il vocabolario: già cominciasti a dimostrare che gli errori vi sono; spesso dimostri onde nacquero: pognamo che in qualche particolare tu inciampi forse; o delle tue ragioni vere non si facciano capaci gli altri intelletti: nullameno filosofica e sommamente utilissima è la somma dell' opera; colla quale insegni non meno a ben pensare che a ben parlare; e vai preparando il lavoro tanto necessario quanto difficile di ordinare un vocabolario italiano, che non faccia vergogna alla nazione, e sia a' popolani e agli stranieri utile. Anche in questa faccenda, come in tante altre, *Già fummo primi, ed ora siam da sezzo.* Inglesi e Spagnuoli, che impararono da noi, ora c'insegnano:

così non vada perduto l'ammaestramento che ce ne porge quel savio e valoroso ingegno da te publicato in questo volume.

Compimento bellissimo della tua bella fatica mi parrebbe, se, dopo avere manifestato ad esempio molti errori, e fatto vedere in quale maniera si emendino; dopo avere indicato quanta dovizia di lingua rimanga da congregare nel generale magazzino di essa: tu prendessi una lettera dell'alfabeto, a tuo arbitrio; e ristampatene tutte le parole e gli esempi a quel modo che ora stanno nel vocabolario; vi stampassi poi di contro, a facce o a colonne opposte, tutte le parole medesime da te rifatte o corrette, come deono; sia nelle definizioni, sia negli esempi, sia nella distinzione de' significati o proprii o traslati; e di mano in mano introducessi anche le parole che il vocabolario indebitamente tralasciò, e gli esempi de' buoni scrittori che le misero in luce. Così ad una vista si scorgerebbe praticamente di quanto e con quale ordine si debba aumentare ed emendare il tesoro della nostra lingua.

Nè di un solo uomo, nè di pochi anni è questa necessarissima impresa di riformare, o piuttosto rifare, il vocabolario: ma pur bisognava che sorgesse uno e animoso e faticante a dimostrarne o piuttosto ricordarne la necessità che tutti i prudenti sentivano: ed insegnasse come l'opera si dee condurre. E questa fatica, la quale niuno mai avrebbe aspettata da te, ti rende benemerito e grato alla nazione. Ora ti scompigliano poche voci contrarie; alle quali niuno per avventura dà attenzione più di te? È una tua malinconia il credere di aver nemici per cagione di questa opera. Vero è che tu, ossia per impeto di quella tua poetica fantasia, o anche sia per riscaldare un poco quella materia freddissima e noiosissima, hai trattato la riforma del vocabolario quasi come una battaglia; e a' suoi compilatori hai gridato, come se fossero rei e nemici. Ma questo ardore di eloquenza non offende veramente alcuno; perchè quelli morirono, e della loro causa non lasciarono eredi: e tu stesso parecchie volte hai lodato gli studi e le fatiche di quelli che spesso dovesti riprendere.

Hai mossa, o rinnovata un'altra quistione: se a registrare il patrimonio della comune favella debba concorrere tutta la nazione che l'adopera, cioè i dotti d'ogni provincia italiana; o pur solamente i dotti d'una provincia unica: ed hai propugnata acremente la prima opinione, che anche in altri tempi gagliardamente sostenuta pare oggidì fatta più ragionevole e chiara. Ma anco in Firenze sono molti che a ciò non ripugnano. E ad ogni modo non ci bisogna nè lite nè guerra. Quando si vorrà por mano a racconciare il vocabolario, o i fiorentini si faranno capi all'impresa, e domanderanno aiuto a chiunque per l'Italia è da ciò; o vorranno esser soli, e faranno cosa buona, ma non perfetta; e frattanto in altre parti d'Italia altri, o ciascuno di per sè, o molti insieme, faranno un somigliante lavoro: e sorgerà chi di molti lavori diversi ed imperfetti componga uno compiuto e possibilmente perfetto. Nè l'esser opera di privato gli toglierà credito nè autorità: come non l'ha tolta al Johnson presso gl'inglesi. E tra noi non si è veduto che tutta la nazione abbracciava cordialmente il ristampato in Verona, se non si fosse accorta che non adempiva il bisogno e le speranze?

Sullo scegliere i vocaboli e le frasi avete pronunciato una sentenza tu e tuo genero, alla quale vorrà forse alcuno aggiungere qualche cosa, e forse alcuno scemare; ma in somma ella è, poco più o poco meno, approvata comunemente.

In tale stato di cose dov'è la degna cagione de' tuoi lamenti dolorosi? *Cur nos querelis exanimas tuis?* — La *Biblioteca italiana* mi si è rivolta contro. — E questo è sì gran male? Già non suoli tenere per male che alcuno abbia opinioni differenti dalle tue, e sì le palesi: anzi tu accetti, e anzi domandi che ti si mostri dove abbi errato; e lo pubblichi tu stesso, e ne sai grado agli ammonitori: come pure in questo volume hai fatto coll'ottimo Gherardini — Mi offende il modo; chè in quelle *Osservazioni* è parlato di me agramente, senza civiltà —. Che ti può nuocere la villania altrui, la quale ricade sempre su chi la commette? Non ti vuoi ricordare il nostro Dante quanto saviamente egli

e dignitosamente al villanaccio che gli faceva le fiche: *Non avrai una delle mie per cento delle tue!* — Non puoi contenere lo sdegno per la menzogna impudente di colui che falsissimamente va attribuendo all'Accademia della Crusca quegli articoli ingiuriosi: mentre quelle *osservazioni* mandate da Milano a Firenze, e presentate ad alcuni di quegli accademici, che certamente si pregiano di essere tuoi colleghi, furono rifiutate, ed espressamente disapprovate. — S'elle fossero e gagliarde e urbane, toccherebbe a te o soddisfar loro, se tu potessi; o giovarti di loro, correggendo le tue sentenze. Ora poichè sono incivili e di niuna forza, che importano a te? All'Accademia fiorentina può importare che altri non la calunnii e vituperi: a lei starebbe (quando la calunnia trovasse credenza) toglier da sè questa infamia, e ricacciarla sulle teste alle quali è dovuta. Lascia tu che ciascuno faccia le sue parti: perchè ti vuoi gravare di brighe inutili? — Esclami contro la turpitudine dell'oppositore, che cela il nome, e gitta [1] i suoi colpi d'ascoso —. Certamente egli è un tristo e un vile; e si giudica egli medesimo per tale, poichè si nasconde: chè il buono e il valente si mostrano a faccia aperta; non temono l'aspetto degli uomini, nè il risponder libero. Se tu conoscessi o di nome o anche di faccia cotesto Martano, vorresti perciò combatterti con lui, quando già conosci che non è degno a disputar teco? È cosa iniqua porsi in aguato ad assaltare l'altrui fama ne' libri, come aspettar sulla strada il passeggiero per torgli la roba.

Ma

non rara videmus,
Quæ pateris: casus multis hic cognitus, ac jam
Tritus, et e medio fortunæ ductus acervo.
Ponamus nimios gemitus: flagrantior æquo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere major.

E chi può liberare da tutte le tristizie il mondo? chi non vorrà sopportarne la sua porzione?

Magna quidem, sacris quæ dat præcepta libellis,
Victrix fortunæ sapientia: ducimus autem

[1] Un altro manoscritto qui ha *tira* in luogo di *gitta*. (E)

Hos quoque felices, qui ferre incomoda vitæ,
Nec jactare jugum, vitâ didicere magistrâ.
Tu, quamvis levium, minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus? Stupet hæc qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos!
An nihil in melius tot rerum proficis usu?

E tanto più che da qualunque malignità altrui non può mai venirti vero danno: ed è proprio intollerabile a udire quel tuo lamento e quel tuo timore che sia recata in pericolo di scemarsi o farsi dubbia la tua riputazione. Ah Monti! *meliora tibi; erroremque hostibus istum.* Se hai nemici, lasciali

Consumar dentro sè con la *lor* rabbia.

Lascia al più stolto di tutti il volersi imaginare che la tua fama tanto diffusa, e già dal lungo e vano contrasto degl' invidiosi tanto stabilita, possa mai più essere o scossa o ristretta. Per tutta Italia, da un estremo all' altro, sei riverito, come principe nella poetica; sei ammirato come parimente grande nella prosa. Ammira in te l' Italia il vanto difficile, di che furono privilegiati Dante e il Tasso, d'essere il primo poeta e insieme il primo prosatore del suo tempo. Rimani solo con Dante nella gloria di poeta eccellente ed insieme di buon filosofo; nella quale avanzi il Tasso: non però che quel grande infelice ti debba cedere d' ingegno, purchè tu lo vinca nella fabrica del verso, e nell' utile verità del filosofare. Ma Dante superò la filosofia del suo secolo: il Tasso, non che pensasse a combattere quelle falsità noiosissime, s' ingannò di amarle: te pose la fortuna in tempi che a filosofare saviamente non avessi altra maggior difficoltà che l' esser poeta. La quale difficoltà pareva grandissima, nè da sperarne vittoria, per la prepotenza di quella tua fantasia che, nudrita di studi torbidi, e cresciuta in mezzo ad esempi depravati, si mostrava con tutta la temerità di una tiranna licenziosa. Ora è uno stupore di lei; come già dovett' essere di Elena, quando a Sparta ritornò dopo tanti romori, bella, ma savia, e al marito devota. E tu, senza privare di regno la fantasia, ma inducendola a regnare concorde col giudizio, hai con-

seguito che di quelle sue abbondantissime ricchezze (quasi buona regina liberale a' soldati del marito) non lasci mancare vesti di grate imagini a' sottili e dirittissimi raziocinii: così beato di aggiugnere l'autorità di filosofo all'amabilità di poeta. Confermano il giudizio della tua nazione gli stranieri: in Francia, in Germania, nell'Inghilterra sei conosciuto, sei lodato. Vedi i forestieri arrivati tra noi essere ambiziosi di conoscerti: puoi vedere ne' loro libri frequentissime le tue lodi. Ti guardano tutti come il rappresentante la letteratura italiana. Che potrebbe desiderar meglio il più famelico e insaziabile di gloria? O chi può oggimai detrarre a questo universale consenso che ha stabilita la tua fama? E ad essere tanto felice quanto sei glorioso, che ti manca, se non che sappi conoscere e godere i tuoi beni? Già da forse venti anni ti godresti anticipata e tranquilla la posterità, se tu non avessi voluto accorgerti del mormorare di pochi tristarelli, o malignamente godenti di suscitare le tue facili ire, o speranti di guadagnare dalle tue collere un poco di nome: i quali già da un pezzo sarebbero tutti ammutiti, se ti avessero trovato, come dovevano, sordo. Ma tu, se da qualunque vile e debile zampa ti viene gittato contro *telum imbelle sine ictu*, e tu vuoi ricoglierlo di terra, e conficcartelo tu stesso nel petto. Che è un dolore a' tuoi amici: pensando che pochissimi tra i viventi, e appena alcuno de' futuri, saprebbero quello che si è detto e si dice contro te, se nol facessero vivere e apparire e durare i tuoi sdegni; non ingiusti ma improvvidi. I posteri, e quelli che per sapienza vivono anticipatamente nella posterità, non guardano tanto a quello che altri dicano d' uomo celebre, quanto a ciò che dice egli stesso. Dovranno dunque stimarsi tutti degni nemici di te quelli a chi ti sei degnato rispondere? Non si sapranno i loro scritti; si leggeranno i tuoi: e si dirà, Oh che leoni davano assalto al Monti! E noi, per dio, sappiamo che sono cimici. Così quel povero Cicerone per troppa facilità di sdegnarsi beffato e tormentato in vita, ha conservate sino a noi tante contumelie gittategli contra da non so quali mascalzoni; de' quali per lui solo sappiamo che furono vivi, e ch' ebbero poca paura di lui. Se

non ch' egli merita lode, non che scusa, quanto a' nemici ch' egli sopportò e perseguitò per cagione della republica: riprensibile ed imprudente più che miserabile nelle nimicizie private. Vorrebbero i tuoi amici che ti bastasse di rassomigliar Cicerone colla tua abbondante e animata e variata facondia; e non lo rappresentassi nell' ubbidire ad una imaginazione mobilissima, nella perpetua vicenda degli sdegni e delle paci, nelle continue querele: alla quale natura d' uomini sempre avviene d' essere sottoposti alle infestazioni de' tristi; oltre la comune e legitima porzione di ciascun uomo nel mondo. Oh se a tanto ingegno e a tanta fama tu aggiugnessi un poco di quell' indole robusta, severa, quadrata, immobile, che fece sì rispettato e temuto il Parini! Credi che al suo tempo fosse penuria o d' importuni o di bricconi? Credi anzi che sia d' ogni tempo la semenza onde germogliano le goffe malizie di un ignorantissimo e perfidissimo contadino, divenuto appaltatore di letteratura e di contumelie; contro il quale sono interminabili i tuoi lamenti. Ma quel velenoso seme ha intelletto di eleggere il terreno, ove gli convenga gittare le radici. Fugge dai Parini, cerca i tuoi simili. Cessa le querele; ripensando che nelle offese tanto deplorate è poco meno di tua incautela che di altrui malvagità. Egli si fece tuo padrone, e poco appresso nemico, perchè tu buonamente credesti di averlo preso per tuo servitore. Quanto più egli ti ha offeso e ti offende, e meno dovresti gridare. Primieramente, puoi maravigliarti delle sue insolenze, delle insidie? Devi sapere ch' egli ti odia; e con verissime cagioni. Sa che adesso (cioè tardi) lo conosci tutto; sa che in più maniere ti offese. *Humani ingenii est odisse quem laeseris.* Chi offende per qualche necessità, cessa, perchè spera perdono. Egli dev' essere implacabile come offensore spontaneo: continua nelle offese, perchè le prime furono iniquissime ed inescusabili. Ma ch' egli abbia potuto fartene tante, da chi lo ebbe? da chi, se non da te solo? la natura e l' opinione degli uomini aveano separato lui e te per intervallo immenso: l' avarizia e la inverecondia lo accostarono a te. Egli, benchè degnissimo di tenebre, era

pur noto a molti. E ti avvisarono ben molti, pregarono, sgridarono che ti guardassi da lui, che lo tenessi lontano. E tu ostinato a volerlo buono, e fartelo amico; a prendere per lui guerra coi migliori de' tuoi amici. Tu vissuto giovane in corte, e corte di preti, abbandonarti sempre sì facilmente ai tristi; non saperti valere dei fidi consigli! Questo è rimprovero che ti fanno sul viso gli amorevoli: quanto meno puoi sperare che te lo perdoni il publico; e che ascolti pazientemente le tue querele? E quelle tanto meno ti convengono quanto colui è più abbietto; e non solo presume farsi alla tua fama avversario, ma anche nell'interesse ti ha danneggiato. Tale fango hai creduto poter calcare, per castigarlo, senza contaminarti nella sozzura? hai creduto poter discendere sino a lui senza avvilirti? Un Monti declamare lungamente contra un vilissimo, che io mi vergogno a nominare! Di tanti ch' egli ha offesi (poichè di ciò vive, secondo la natura degli animali nocenti) e tu lo sai, guarda se un solo (dabbene e savio) non abborri l' ignominia di contendere con lui. Vorresti tu frustare colle tue mani il ladro che ti rubasse la borsa? Or qui facesti peggio: chè non solo hai fatto ingiuria a te punitore; ma disonestasti e contaminasti lo strumento del castigo, la eloquenza. Sarà stolto e vituperato il cavaliere che rivolga la spada contro un facchino: Sarà concesso declamare contro chi non potrei senza vergogna riconoscere per nemico? E fosse per altri rispetti degno nemico: la cavalleria non consente di soprafare l'avversario con arme, s' egli non può egualmente difendersi. Può egli scrivere una riga chi tu combatti con tante pagine? Il povero Martano va comprando ora uno ora un altro gaglioffo che ti gitti del fango alla schiena. A' fischi di così immondi serpenti risponderà la voce dell'eloquenza? Ti pare che quest' arme nobilissima, questa sublime forza di animo sublime s' abbia da voltare contro mascalzoni ignobilissimi, per vendetta di bassissime ingiurie private; e non sia da serbare solamente contra i nemici del publico bene? Certamente io reputo persuasi tutti i savi che la eloquenza debba solo combattere le ree opi-

nioni; perchè elle nel silenzio de' buoni si diffondono, e diffuse nuocono grandemente all' universale; durano perpetue, se non sono a tempo combattute e vinte: chi non le caccia in fuga innanzi che abbiano occupato molto paese, e piantato e munito coll'errore di molti il loro scellerato e funesto regno, diventano difficilissime, oltrecchè pericolosissime, ad espugnare. In questo combattimento sono le degne fatiche e i degni premii degl' intelletti generosi: questa è la battaglia degli eloquenti, che soli possono qui vincere, dove invano si sforzerebbe e il ferro e l' oro dei re. Che se mai può nascer caso legittimo ed onesto ad armare di eloquenza la ragione, non contra opinioni false, ma contra un uomo; sarà, cred' io, qualora la infamia possa o frenare o punire gli abusi della potenza. Ma perchè l' uomo tema l' infamia debb' essere capace di gloria. Un potente, d'animo non vile e non corrotto, se da maligni consigli o da errori suoi o da ree passioni è spinto ad abusare la potenza, può ritenerlo talora, o ricondurlo alla giustizia il timore dell' infamia. Ed è giusto a' mali publici un publico rimedio. Oltrecchè è necessario: perciocchè non potrebbe nuocere a molti chi non fosse armato della publica opinione: onde si fa giusto e necessario che sieno disarmati di tale istrumento delle inique e dannose lor voglie, e perseguitati animosamente ed infamati dalla eloquenza coloro che vogliono e possono far danno alla moltitudine. Ma chi non può usare o frode o violenza, se non ad uno per uno contro a' privati; chi teme solamente il remo o il patibolo; nè per infamia si può sentire indebolito o abbassato; che vale contro costui rivolgere l' attenzione del genere umano, l' ira dei viventi, de' posteri? quale utilità, quale onore in questo abuso della eloquenza? Ora tu che sei il più eloquente, e, per me, il solo eloquente, d' Italia, conserva il suo decoro a questa nobile potenza: non volere abbassarla, profanarla: non volere che vada a disperdersi in pantani un real fiume di facondia, che ha impeto bastante ad atterrare molti errori; ha tanta copia da fecondare di generosi pensieri le menti italiane. Preserva dunque la eloquenza italiana, cioè la tua, da giusti rim-

proveri: sarà meno difficile difenderla da ingiuste derisioni, se mai ce ne facessero gli stranieri, o poco benevoli o male informati. Chè mi pare udirli maravigliati e sprezzanti argomentare una viltà universale degl'Italiani da questo, che il primo de' nostri poeti e letterati sia disceso a disputare di parole e di grammatica, mentre per l'Europa hanno bene altra materia le dispute. Ai quali possiamo con verità rispondere che, se la nostra fortuna è in fondo, non giacciono però si basso le nostre menti: e come i privati, così i popoli non sempre sono esaltati o abbassati dal merito.

Quanto alle forze e all'esercizio dell'intelletto, in tutte le nazioni, ma nella nostra maggiormente, fu ed è soverchiamente grande la differenza tra i pochi e i moltissimi. E quelle nazioni sono più infelici dove più soverchia questa differenza. Pochi ingegni sommi bastano a fare glorioso un popolo: a prosperarlo bisogna che la ignoranza, ed anco più gli errori, si tolgano dalla moltitudine. I nostri grandi ingegni han fatto molto pel genere umano; e acquistarono gloria alla nazione; la quale nondimeno quanto alla civiltà e alla felicità è rimasta molto addietro delle altre; perchè niente si è diffusa nel popolo quella ricchezza di util sapere che i nostri sommi produssero, ed altre genti accrebbero e propagarono.

È tuttavia di pochi il pensare in Italia; difettosissimo l'istrumento del pensare, la lingua. A questo cerca rimedio la tua opera, insegnando ai molti come esattamente si concepisca il pensiero, come rispondente all'interno concetto si manifesti colle parole. Opera certamente non necessaria ai Canova, ai Volta, agli Oriani, ai Cicognara, ai Mai, agli Scarpa che abbiamo, e anche per l'avvenire non ci mancheranno (perocchè l'eccellenza dell'ingegno può supplire alla imperfezione degli strumenti); ma ben necessaria alla nazione, acciocchè non rimangano inutili a lei quegl'ingegni dai quali tanto sanno imparare le altre. Forse verrà tempo che saper bene parlare e ben pensare ci gioverà molto: e in quel tempo migliore sarà meglio riconosciuto il benefizio che le menti italiane avranno ricevuto dalle tue presenti fatiche.

Le quali, benchè d'intenzione e di effetto debbano essere popolari, vorrei nondimeno che, dopo tanti avvertimenti utilissimi ad ogni genere di letterati, non mancassero di qualche avviso anche agli scienziati e filosofi. I quali in altri paesi sono veramente l'anima del popolo; almeno di quella parte che tiene del civile e dell'umano: tra noi vivono, come fossero di altra specie, e venuta d'un altro mondo: s'intendono solamente tra loro; d'essere intesi da noi non curano, pare anzi che sdegnino. Veramente, più che altri, abbisognano spesso di vocaboli nuovi: ma non si potrebbe avere un poco di giudizio e di benignità nel formarli? Non ti pare abuso, e nocevole assai, ostinarsi di prenderli da lingue morte o lontane, qualora il capitale della materna lingua ce li darebbe sufficienti e belli e dimestici? Il buono della scienza è, non che gli scienziati ci paiano oracoli, ma che le conclusioni almeno e gli effetti pratici delle dottrine divengano popolari quanto si può, ad aiutare ed a consolare questa povera vita: e gli strani vocaboli sempre più mantengono strana e recondita, cioè inutile ai moltissimi, la scienza. S'interrompe il filo alla somiglianza e corrispondenza delle idee; che tutte hanno un comune vincolo nella comune favella: il quale vincolo facilita il riceverle nell'intelletto e il ritenerle. Vedrai inoltre che non rare volte si pecca doppiamente nel comporre i vocaboli nuovi; sì prendendo materia straniera, quando si potrebbe avere propria; e sì adoperando non legitimamente nel comporre questa materia. Posso confermare con esempi ciò che affermo: nè altra fatica avrò che di temperarmi nell'abbondanza.

Primo ed insigne sarà in quella parola che trassero i fisici a significare la stupenda bilancia (che ha l'un braccio di 32 pollici, e l'altro non so quanto più o meno di quaranta miglia) colla quale pesiamo l'aria, e segniamo il variabile peso di lei. Vollero comporre dal greco la parola, che si poteva fare italiana; e non la composero bene. Non furono contenti di *baroscopio*: nè però più fortunati in *barometro*: cioè *misura di peso*. Ma peso di che? Infinite sono le cose pesanti: Avessero detto *aerostatmo*, o meglio *aero-*

trùtana, o *aeroplastiga*. Sebbene qual bisogno vero di queste grecità, fastidiose all' orecchio, e intese da pochissimi? Sarebbe detto male, sarebbe non inteso, sarebbe improprio *Pesària?* Molte volte ho udito persone, e non plebee, non ignoranti, e pure d' altri studi erudite, confondersi tra 'l baròmetro e 'l termometro: la voce nostrale non lascerebbe equivocare nè anche i più idioti. E il *termometro* e l' *igrometro* e il *termolampo*, e l' *anemometro* non sarebbero nelle bocche italiane come cittadini e domestici, se si chiamassero *segnacaldo*, *segnumido*, *caldaluce*, *misuravento?* Il buon Galileo non fu tortamente ambizioso d' ingrecare il suo fabricato *messaggiero*, che lo avvisò di stelle incognite agli umani; e buonamente lo nominò *cannocchiale*. Diranno che ciò esprime pure la forma dello strumento, laddove l' uso di lui è indicato da *telescopio*. (Giovanni Demissiani greco Linceo propose a' Lincei il greco nome di telescopio: che fu da essi adottato e poi anche da Galileo) Sta bene: ma chi dicesse *guardalontàno*, direbbe lo stessissimo, parlerebbe italiano, sarebbe inteso anche da' pecorai. Oggi non ha pregio il *guardalontàno*, se non è *acromatico*: ma chi gli sovrappose quest' abito greco, mancò di considerare come non basta che il vetro sia *senzacolore* verso di sè; bisogna che non rompa i raggi lucidi; che sia *senzìride*. Quell' aria alla quale fu dato particolarmente il nome di *azoto*, che ugualmente si converrebbe, eccetto una, a tutte; farebbe stupire, poi ridere, un vero greco; il quale se la figurerebbe come persona *discinta*; nè vorrebbe concedere che da *zoe*, con tutt' altro senso, e con derivazione irregolare e ripugnante si creasse una voce nuova, a confusione di altra voce già ricevuta nel parlare de' greci, e fatta comune: e da lui, per meno male, ci sarebbe comportato il dare significazione passiva ad *apneusto*. Se non che, donde ci viene la necessità di storpiare le grammatiche altrui, per non essere italiani in Italia; quando possiamo dire *nonvitale*, e meglio ancora *irrespirabile*; che in lingua è italianissimo, in fisica esattissimo? Vedi che io parlo solamente ai fisici, come a' più ingenui: non tocco medici, nè teologi; a' quali avanzano cagioni di amare l' arcano. Parmi che

più del convenevole sia timida la nostra lingua nel comporre vocaboli; spaventata forse dal ridicolo che spesso incontrò la poca destrezza del Salvini; e dall' essere anche vero che l' italiano e 'l francese e lo spagnuolo, come il latino, possono in ciò assai meno del greco e del tedesco. Non pertanto si potrebbe assai più che non si crede comunemente: *dabiturque licentia sumpta prudenter.*

Se la prese bravamente quel Duca Alfonso, espertissimo ed ambizioso nella diabolica arte di fondere e di adoperare cannoni: e a quello che fabricò gittandovi la statua del suo fiero nemico Papa Giulio, fatta da Michelangelo, e atterrata da' Bolognesi (serbatane la testa per trofeo di fortuna) volendogli porre un nome che bravasse, e però fosse inteso, lo chiamò *spazzacampagna*. Questa licenza fu data volentieri a' comici, a' novellatori, a chi altri volle per facezia usarne, e per piacevolezza di ridere: quanto meglio si darebbe per utilità di scienza! Vediamo non pochi paesi del settentrione, avere prevenuto i decreti de' principi, e spontaneamente risoluto di escludere le manifatture inglesi; persuadendosi che quelle soffocassero l' industria domestica: perchè i nostri scienziati, scrivendo, vorranno continuamente mostrare che in Italia non si possano fabricare pensieri nè parole? Altri non vorranno avere invano le mani: noi vorremo avere l' intelletto solamente per inghiottire le altrui idee; inetti, o piuttosto pigri, a formarcene da noi stessi la nostra provvigione? Di che le scienze ci divengono inurbane e selvatiche; alcune giungono a parere quasi più deliranti che misteriose. Poichè in ogni parte del sapere stimo che sia principalmente necessario l' ordine: ora qual ordine d' idee si può avere dove sia disordinatissima e confusissima la lingua, che non abbia nessuna certa e costante regola? In tal condizione, peggio di tutti gli altri, pare a me si trovi lo studio delle cose sotterranee, chiamato *mineralogia*; il cui linguaggio è una orribil confusione di tutte le lingue. Parole di tutte i paesi, di tutte le favelle, morte, viventi, greche, latine, francesi, tedesche, danesi, svezzesi. Nomi pigliati ora dal trovatore primiero della cosa; ora dal paese

in che fu creduto dapprincipio che unicamente o più comunemente si trovi; ora dalle qualità intrinseche della cosa ed ora dalle apparenti; ora dalle cagioni, ed ora dagli effetti; ora da una qualità che poi si riconosce non esser propria della cosa, o non di lei sola. Intolerabile e molestissima fatica l'imparare lo sformatissimo ed incostante linguaggio di questa scienza: noioso il mettersi in memoria tanti vocaboli che ci suonano barbari, e per la niuna parentela co' nostrali non ci dan senso: perpetuo l'inciampare, e il pericolo di errore a chi li comprende; poichè rimane il vocabolo alla cosa, e alla mente il significato di lui, quando i progressi della scienza lo hanno già convinto di falso. E la botanica, la quale più di tutte dovrebb' essere popolare, qual parla delle umane lingue? Non è un vero Nembrot, al quale *così è ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui che a nullo è noto*? Parla, o *Latra caninamente con più gole?* Dovrebb'essere fatica utile e grata di contadini e di molte generazioni di artigiani, cura di cittadini, divertimento di gentildonne; ma chi può mansuefare questa fiera orribile e diversa, se non apprese lo strano incantesimo che solo può scongiurarla? E nondimeno ella sarebbe naturalmente una molto amabile creatura, caro ornamento di questo mondo: ma per un furore di pedantesca ambizione l'hanno indemoniata e snaturata. Perchè mai vollero fare della botanica un' algebra; quando elle sono di natura diversissima, avendo questa oggetti meramente ideali, quella visibili e palpabili? Non potrò mai persuadermi che gli scienziati con volontà sincera e studio prudente non potessero ordinare un linguaggio umano e nazionale, senza nuocere all'esattezza: di che le scienze guadagnerebbero ordine, chiarezza, facilità, popolarità, cioè utile ed amor publico. A' matematici sia necessariamente conceduto parlare e scrivere un sacro ed arcano linguaggio; poichè quella scienza, come universale strumento di tutte le più alte discipline, si avvolge in meditazioni superiori a quel sapere che si origina dai sensi; ed ella dev' essere e sempre sarà di pochi, e lontana dal volgo. Ma la pratica delle meccaniche e dell' idraulica, la fisica, la chimica, la botanica, la sto-

ria naturale, quello ch' è cotidiano ed usuale nella medicina, sono invidiose ed ingiuste se cercano d' inviluppparsi nelle tenebre d' uno strano sermone, e ascondersi al popolo; che ha diritto di conoscere tutto ciò ch' egli è capace d' intendere: e ne ha bisogno per esser meno infelice, meno vizioso. Se ci parrebbe atroce tirannia farlo penuriare degli alimenti, o rendergli difficile il procurarseli, o darglieli malsani: come riputeremo atto umano l'abbandonarlo agli errori (con detrimento inevitabile or della sanità, or de' costumi), invidiargli la luce del vero, non agevolargli liberalmente ogni genere di utili cognizioni? Gran parte delle quali entrerebbegli nell' animo con somma agevolezza, se fossero infuse nel comune parlare. E sarebbe pur bene rammentarci che alla fine ogni maniera di monopolii suol ritornare a danno degli autori. Meno odiosa e più ridicola è la vanità di coloro che, riducendo in arte la poetica e l' oratoria, studiarono di allontanare dalla moltitudine queste popolarissime facoltà, oscurandole stranamente di vocaboli greci in cambio de' nostrali, che spontanei si presentavano. Ma basti il deridere un' ambizione, il maggior danno della quale è la fatica molestissima ed inutilissima che ne patiscono i giovinetti.

Vero è che nel favellare italiano, il cui maggior capitale si formò d' una estrema e plebea latinità (poichè non avea cessato l' Italia di parlare un latino ignobile, quando aveva disusato di leggere i buoni scrittori de' suoi gloriosi secoli) s' introdussero non poche voci d' altre provincie. Ne vennero da' Greci, o per meglio dire dai Traci; che per debolezza o non curanza de' Longobardi e de' miserabili successori di Carlo Magno, signoreggiarono lungamente dal Vulturno allo Stretto siciliano: ne vennero dai Saracini, che tennero la Sicilia; e per molte età travagliarono le spiagge meridionali d' Italia: ne vennero dagli Arabi che dominavano la Spagna, recandoleci o' i navigatori spagnuoli, che allora correvano più di noi il mare; o pigliandole noi dagli scrittori Arabi delle Spagne, che erano allora i maestri d' Europa; e i soli interpreti dell' antico saper greco: ne vennero coi tedeschi, perseveranti per molte

età a volere sottomettersi l'Italia ripugnante; ai quali bisogna pur che riferisca le origini qual si è la nobiltà Italiana che pur si vanta d'antica: ne vennero da' provenzali e dal vecchio idioma francese. Le quali parole, per domicilio di più secoli, fatte cittadine, comunque senza necessità forse ci venissero, ora non potrebbero senza ingiuria e confusione scacciarsi. Rimangano dunque: ma portino seco la nota dell'origine; che per molte cagioni importa a sapersi: ed anche perciò, che dai vocaboli nativi, e quasi congiunti d'antica parentela colla pluralità de' vocaboli cittadini, si può accettare facilmente per legitima e cittadina la prole che i nuovi bisogni della lingua domandino: a quelli che ci vennero di fuori, e tengono tuttavia (per così dire) del sangue e del colore straniero, se non sia grandemente necessario, il procreare non sarà conceduto da chiunque può sentire e amare proprietà, purità, armonia nella favella, che pochi elementi diversi non alterano, moltiplicati la sformano. Inoltre, se il nostro vocabolario imiterà la diligenza dello spagnuolo, avremo in lui la storia della lingua; potendosi vedere donde ciascuna parola ci sia provenuta: e sapremo in qual tempo venisse, se di ognuna si prenderanno gli esempi da quegli scrittori che furono primi ad usarla. Oltre a ciò nella storia della lingua si manifesterà il più rilevante circa la storia della nazione, cioè la storia delle scienze, delle arti, delle usanze, de' pensieri; la notizia de' popoli che ci nocquero o giovarono: come ha prudentissimamente considerato quell' intelletto[1] pieno di dottrina e pieno di filosofia, che ti mandò il breve ma bellissimo saggio sulla *erudizione orientale del Frullone*. Vedesti quanto erano da più di noi in marineria gli Arabi a quella stagione! e certamente fu

» *Peccato nostro, e non natural cosa.*

Quel dottissimo, ed acutissimo ingegno, che forse è oggidì il primo de' pochi grecisti d'Italia, ha tocca appena di passaggio la *grecità del Frullone*; ma egli è tale, che dovremmo pregarlo a darci rifatta quella porzione del voca-

[1] Professore Amedeo Peyron. (*E*)

bolario che di Grecia (oltrecchè d' altre favelle d' oriente) ci deriva. L' impresa veramente sarebbe da lui. Non però la riverenza a lui e a te dovuta mi farà tacere un mio dubbio, se non sia troppo severa, e ad osservare non comoda la sentenza che tenete circa il pronunziare le parole nate fuori d' Italia. Nel che stimerei che fosse ragionevole di concedere qualche onesta licenza alla lingua che le riceve. Considerando la cosa in generale, si vede primieramente che mancano talvolta ad una lingua i suoni di un' altra, e i segni per esprimerli scrivendo; come a noi le aspirazioni della Grecia, e più d' altri orientali, e del settentrione. Vedo ancora che vietando ad una favella qualche raddoppiare, o scemare, o trasportare di lettere, verremmo a forzarla d' introdurre una spiacevole dissonanza; la quale già ho detto esser corruzione e deformità della parlatura; e vedo che la fuggirono studiosamente i popoli tutti, ognora che accettarono voci straniere, e curarono di farle il meno dissonanti che si potesse dalle proprie. Così fecero i greci colle persiane; i latini colle greche e le galliche; fanno similmente le altre nazioni moderne. E sebbene gioverebbe assai ad una più esatta notizia della storia antica e della esterna (della quale è porzione molto desiderata la notizia precisa delle lingue) che lo storico serbasse intatti quanto si può i nomi degli uomini, de' paesi, delle singolari cose che alla storia occorre di nominare; basterebbe che ciò facesse una fiata, perchè ne restasse memoria; dipoi gli acconciasse al suono e alla figura del parlare consueto. Intendi sanamente che io non lodo perciò nè la *Storlomia*, nè il *Ghirigoro*, nè quant' altro può delirare la ignoranza presuntuosa: ma neppure mi sdegno se *Bartolomeo* o se *Tomaso* si rinforzano di una M. Devi pensare che questa già numerosa schiera sarà potentemente difesa da una mano di Signori, che la vostra legge muterebbe stranamente di condizione. Ti persuadi tu che voglia (e nè anco, salvo il decoro, potesse) ubbidirti il *Capitano*, e ritornare un *Catapano?* A ciò lo ridurrebbe la vostra legge; che, per essere giusta, dovrebb' essere universale. Imagina tu se un Capitano voglia farsi ridicolo, Egli non vuole più ricor-

dare di essere stato il *Cata-pan* (*il Sopra-tutto*) di coloro che venivano da Costantinopoli, dicevano essi, per governare con piena autorità le terre di Calabria. Egli si vergogna di que' suoi governi d'allora; e si stima da più per esser divenuto un autorevol signore italiano. Ben la Crusca gli doveva ricordare i suoi natali; acciò si diportasse in Italia modestamente: ed ella in vece lo fa più superbire, dandogli per fratello *stratêgos*; che, per verità, comandava alle armi solamente; ma era un' greco, della condizione de' Milziadi e de' Temistocli; non un bizantino, mandato dai Pogonati, dagl' Isaurici, dai Copronimi a vessare lontani popoli, cui non potevano difendere, nè sapevano governare. In generale, questa povera Crusca è fuori di strada. Diresti ch' ella voglia insegnarci di parlar greco, al vedere che in greco traduce quasi tutte le nostre parole: quando poi una greca, poco o niente mutandosi, è divenuta italiana, il vocabolario ti lascia credere ch' ella sia nata in Italia. Il valente esaminatore della grecità cruschevole ha condannato l' errore quasi perpétuo del vocabolario nelle sue greche traduzioni. Giustamente: per l' errore che è nelle superfluità; dalle quali si può credere che il vocabolario rifatto vorrà astenersi. Ma è suo debito notarci i vocaboli greci che sono passati a vivere tra noi. Trentaquattro prettamente greci ne ho notati correndo in fretta da *Abbacare* ad *Allegoria*: e il solo *Aforismo*, che in questa tumultuaria rassegna fu il ventesimo, vidi accompagnato della debita indicazione di *Voce Greca*. Di *Abisso*, *Acoro*, *Acrostico*, *Aerimante*, *Aerimanzia*, *Agallóco*; *Agarico*, *Agata*, *Agone*, *Agonia*, *Alce*, grècissimi al volto e anche all' abito, di che nulla mutarono, tace la patria. Contrappone loro la stessa parola in greco: ma chi di greco non legge può credere che (secondo il solito della Crusca) sia traduzione; e non si avvisa che sia la medesima parola venuta ad abitare e vivere tra noi. Ebbe fortuna di sfuggirti alla vista l' *Alepardo*; chè certamente avresti bastonato quel nuovo mostro, e discacciato, e dettogli ci basta del *Leopardo*. Non danno fastidio alla Crusca gli scontraffatti: vedi ch' ella riceve anche l' *Adraganti*, troppo travisata dalla *tragacantha*

(potremmo letteralmente dirla *Capraspina*) della quale parlarono Teofrasto e Dioscoride. Non confiderei mai alla Crusca l' uffizio de' Passaporti : cambiati nome; ella, che non guarda in faccia, ti prende per un altro. Dioscoride avverti (lib. 3, cap. 169.) che l'*Alismo* è l'*Alcea*: la Crusca nè in questa nè in quello notò la medesimezza. Non pare che riconoscessé per greco l' *Alcione*: poteva inoltre notare che i greci nel denominarlo vennero a dire *impregnante in mare*. Diede la cittadinanza ad *Alessifarmaco* (*aiutaveleno*) inutilmente; chè già ci serviva bene il nostro *Contravveleno* ch' ella traduce *antidoton* (*controdato*) meno propriamente; poichè a significare contravveleno bisogna ritirarlo da una generalissima significazione ad una specialissima. *Agerato* dice da sè di esser greco; e la Crusca non gli abbada. Avverte Dioscoride (lib. 4, cap. 59.) che fu chiamato *non invecchiante*, perchè serba lunghissimamente il suo colore. Secondo lui è un' *erba*: agli occhi della Crusca ingrossò in *pianta*. Nè alcuno pensi aver ella preparate a questo rimprovero le difese, col definire la *Pianta nome generico d'ogni sorta d' arbori e d' erbe*: chè non si può acquietare a questa definizione chi attenda all' uso universale, che sempre distinse benissimo l' erbe dalle piante; e osservi che i sei esempi di *pianta* recati dal vocabolario sono remotissimi da ogni *erba*. Al che si aggiunga che, se la *Planta*, senza trapiantarsi fuor di questo terreno italico, non ha mutato la sua antica natura, che in lei conobbero i romani (testificanti copiosamente presso il Forcellini), non può allargar tanto la famiglia come il *phyton* de' greci, che tutti i germinanti e tutti i nascenti comprende; e non può mai scambiarsi coll' *erba*. Si lamenta *Alabastro*, che la Crusca gli abbia tolto ogni segno della sua nobile patria, e troppo creduto al Buti, che lo fa *spezie di marmo bianchissimo e purissimo*; privandolo così di tanti suoi cognati alabastri non candidi. Tutti i greci abbracciano *Alabastro* come cittadino: e di più testificano ch' egli nacque *vaso d' unguenti*: diede poi il suo nome alla pietra onde que' vasi per lo più si facevano. Nega l' *Alateria* di essere latina, affermando che, se la Crusca la riconosce per *Molla* (e a suo luogo

la definì acconciamente), dee dirla *Elateria*; ed è la grecissima *elateira*; che da *elastrein* suo padre, e da *elaunein*, capo della famiglia, tiene la sua forza *respingente*. Fratello di costui è l'*elaterio*. Oh, dirai, com' è fratello di una *Molla il sugo del cocomero asinino?* Diedero i greci e serbarono i latini tal nome a questo purgante, per la forza che fa di votare gl' intestini. Ma *Elaterio*, fratello di *elateira*, era un gagliardo assai prima che divenisse speziale; nè per la nuova professione perde l' antica parentela; il vocabolario doveva rammentarla, per evitare gli scandali. Chi fè cittadino *Allantoide?* per quale necessità? ma egli certamente non è nativo; e grida egli stesso di essere l'*allantoeidês* (*simile a budello*). Passeggiano per l' Italia molti più francamente, dissimulando la straniera origine; della quale dovrebbe il vocabolario porci in sospetto. *Abbicare* è da *Bica*: A costei si fa corrispondente *stachyón* e *sóros*. Si traduca pure così: ma più importava di avvertire che ella par uscita dal greco avverbio βυκην, il quale forse avemmo, come il *Catapan*, e tanti altri, da' Pugliesi e Calabri. *Abbruciare* è gemello di *bruciare*; e questo è tradotto *flegein*. Mi pareva meglio notare che assai probabilmente fu generato da *brucein*, che in greco *stride*, *morde*, *divora*. *Abbaiare* è lo stesso che *baiare*; la Crusca ponendogli incontra *bauzein* e *ylactein*, mostra di tradurre oziosamente al suo solito; e nondimeno *bauzein* (che meglio imita la canina voce) è forse il ceppo del *baiare*. *Agonizzare* è tradotto *oligêpêlein* (e che traduzione!). Io crederei che sia un modo figurato di usare l' *agonizein*; come l' uom volesse dire, che la vita sull' estremo *combatta* colla morte. Non diresti che *accozzare* (*adunare*) e *cozzare* (*ferir colle corna*) sieno due nemici? Pur hanno in volto i lineamenti del comun padre *cozzo*. Nè costui nè l' accozzare ottennero onore di greca traduzione: *Cozzare* fu tradotto *ceratizein*
Supponi ora che il cozzo fosse dapprima la
ata dai greci *cotte*: potrai argomentare tra le
come per lo più tra gli uomini la nimistà
edente amicizia. Che *a catafuscio* venga da *ca-*
ergere, mi pare più che verisimile: il voca-

bolario si contenta di tradurlo *atactós*. *Accatastare* vorrebbe sfuggire le odiosità del suo compagno *catastare*: checchè sia de' loro costumi, spesso inqui, io lo credo progenie di *catatattein*, che in que' tempi antichi faceva più bene che male. Di sua figlia *catasta*, ch' ei generò in Italia, niuno si può dolere: ma quando in Firenze mise al mondo il *Catasto*, strillarono i fiorentini. È notabile che la Crusca al § 2. di *Accatastare* mette=Segn. stor. lib. 3. *perchè nel distribuirla s' aggregavano i beni di ciascuno*, il che i *fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto* =. Venendo poi al *Catasto*, non cita più il *terzo* libro del *Segni*, ma il *quarto* del *Macchiavelli*; non sono più *aggregati* i beni del catasto, ma *aggravati*: e questa mi pare, e quanto all' autore, e quanto alle parole, da ritenersi. L' *Accolito* è tutto greco; fuor di quel c, che senza necessità si aggiunse. La Crusca gli dà il suo greco nome quasi una traduzione: poteva avvertire che questa appellazione di *non impedito* la ebbe dall' essergli permesso di approssimarsi all' altare, nel cui servigio in qualche parte si adopera. Che direbbe Platone, se potesse vedere le nostre *Accademie?* Almeno sarà facile ordinarle meglio nel vocabolario. Pongasi in primo luogo il § 2: dicasi che *Academia* fu il giardino di Academo Ateniese; nel quale si radunava una setta di filosofi, che di là si denominarono *Accademici*, e la setta loro Academia. Pensarono d'imitarli que' sapienti che in sua casa radunava il buon Lorenzo Magnifico; e rinnovarono quel nome, e lo tramandarono alle radunanze di studiosi. Ma che Atene, e che Firenze? Oggidì abbiamo in Italia ben tante Accademie, e forse un mezzo milione di sonettisti. Con tante Accademie poetiche dovrà stare ben lontano da noi l' *Accidia*. Distinguo: se l' Accidia è *Pigrizia*, resta a vedere quanto bei lavori e buoni sieno i nostri sonetti accademici. Se l' *Accidia* è *Noia*; che dirò?... non è mestieri ch' io dica. La Crusca si confonde nel definire, nel tradurre, nell' esemplificare. Non si confondevano già i Greci: oh veramente ammirabili sempre! chiamavano *acêdeia* la *negligenza*, e *acêdia* la *tristezza*; credo per tenerci ricordato che d' oziosità nasce noia. Finirò con

un motto sull' *Abbaco* e l' *Abbacare*, de' quali tu parlasti nel secondo volume. La Crusca ponendo l' *Abbaco* (al suo solito) senza indicazione che è greco, lo definisce *arte di fare i conti*, e lo traduce *arithmétice.* Doveva dire che *Abbaco* è l' *Abazion* de' greci; che fu una tavoletta de' matematici, da scrivervi sopra col gessò: passò il nome a denotare le cose scrittevi, cioè i numeri e le ragioni; e l' arte prese l' appellazione dallo strumento. Concederò che da questo *Abbaco* si formi l' *Abbacare* in senso di computare; sebbene questo senso non è registrato dalla Crusca. Ma l' *Abbacare* datoci dal vocabolario per *confondersi*, credo assai più verisimile che sia immediatamente fatto dal greco *abacein*; che ha coll' abbaco tanta cognazione quanta i savi coi matti.

Eccoti l' epistola di Seneca, siccome tu volevi, e come io non avrei voluto, tradotta interamente da me. Oltrecchè mi è ingratissima ogni fatica di scrivere, e intolerabile quella di tradurre; mi pareva conveniente che ad un'opera quale è la tua non si dovesse frapporre una traduzione che non fosse autorevole. Però pensai a colui che innanzi al 1325 tradusse l' epistole di Seneca, e fu stampato in Firenze dai Tartini nel 1717. Ma oltre il difetto, comune ai traduttori in quel secolo ottimamente parlante, di errare spessissimo e grossamente nello esprimere l' autore; questa lettera vi è mancante di lunghissimi pezzi. Nè pure è compiuta, nè poche volte erra nel senso la versione fatta da Sebastiano Manilio Romano; che parimente volgarizzò tutte le lettere, e dedicatele a Lodovico Sforza, Signore, non ancora Duca di Milano, stampolle in Venezia nel 1494. Mi sarebbe dunque bisognato supplire all' una coll' altra; e poi intrammettere del mio, ogni volta che l' uno o l' altro fanno dire a Seneca ciò che non disse. Onde usciva una diversità sconcia e deforme. Sicchè ho dovuto pur fare a tua voglia, e tradurre il manco male ch' io sapessi.

LETTERA XCIV DI SENECA A LUCILIO. [1]

1 Di questa guisa termina il manoscritto. E qui è bisogno di spiegazione. La 114ª di Seneca fu veramente tradotta nel 1817, in Milano, ad

istanza e nella propria camera del Monti, che se ne voleva servire per la *Proposta*: di cui peraltro non la ebbero nè il primo nè il secondo tomo. Uscito il terzo, fecevi il Giordani il presente discorso, che unitamente a quella traduzione doveva far parte del quarto; come abbiamo dal Monti, che al 12 aprile 1819 scriveva a Giuseppe Grassi così (Vedi Epistolario del Monti p. 308; Resnati, Milano 1842.) = Il quarto volume è già sotto il torchio, e gran parte sarà lavoro del Perticari, il quale mi scrive essergli grandemente piaciuto il tuo Paralello. Dietro all' apologia di Perticari verrà Giordani con una sua operetta critica sul terzo volume (la quale desterà molto romore, e riuscirà molto agra a qualche impostore), e con una bella versione della lettera 114 di Seneca su le cagioni della corrotta eloquenza =. Ma que' motivi che aveano fatto *pericoloso* al Monti il terzo volume (V. citato Epistolario, pag. 307); quegli stessi non lasciarono il Giordani stampare il suo Discorso: col quale rimase tuttavia inedita anche la versione sopradetta. Trovandosi poi il nostro autore nel 1826 esiliato in Firenze, concedette quella al Direttore dell' *Antologia*: nel qual Giornale allora primieramente venne a luce, con quella prefazione onde si vede accompagnata in tutte le pubblicazioni successive (*E*).

DISCORSO

AI SOCI RADUNATI IL 10 FEBBRAIO 1820

PER FORMARE UNA STANZA DI LETTURA

IN PIACENZA.

Miei Signori e Compagni. Delle cose che vi deono esser dette, io per appoggio della mia memoria ho dovuto far nota; e vi prego di volerle udire dallo scritto.

Il fine della nostra unione è da credere che sia ugualmente nell'animo di quanti concorsero a formarla: però non ha bisogno di esservi ricordato se non brevemente, e per fondamento delle cose che oggi si hanno da proporre e determinare. La nostra intenzione è dunque di avere un luogo, dove quelli che sono esercitati a usare e a coltivare l'intelletto, possano ritrovarsi, e ragionare insieme di cose utili; e dove possano avere notizia di ciò che si dica e si faccia e si scriva di più importante negli altri paesi, circa l'agricoltura, le scienze naturali e le speculative, le arti di fantasia e le meccaniche, i successi delle guerre e le opere della pace. Vivere sforniti di queste cognizioni, è un rinunziare a tutti quei piaceri dell'animo, a tutti quei comodi della vita, ch'elle possono procurare; è un voler vivere in un mondo e in un secolo peggiori del nostro. Se noi abitassimo una città grande, queste notizie ci verrebbero a trovare spontaneamente, e ciascuno in molti lati le incontrerebbe dinanzi a sè. Farle venire di fuori, e raccoglierle in casa propria, e invitarvi graziosamente a goderne i cittadini meglio educati; era cosa degna a qualche ricchissimo, che fosse pieno di amore per le cose buone e per la sua patria, che fosse desideroso di vero onore. E veramente questo solo uso delle ricchezze savio e benevolo può liberarle da invidia, e perdonare il peccato della origin loro, o giustificare da temerità la fortuna. Ma poter fare gran bene, e

insiem volerlo e saperlo, è tra le cose più rare del mondo. Bisognava dunque che la buona volontà e le mediocri facoltà di molti concorressero a procurare questo bene comune: tanto più necessario al nostro paese; quanto in esso abbondano, forse più che altrove, bellissimi ingegni; ma i mezzi alla cultura sono orribilmente scarsi; mancano le occasioni d' un conversare studioso; e generalmente ci è difetto di urbana sociabilità. La nostra unione occuperà utilmente quelli che nel sapere non vogliono restare immobili e poveri, mentre il restante del mondo va innanzi, e si arricchisce; eserciterà piacevolmente qualunque ama parlare di ciò che più sa, e chi gradisce ascoltare di ciò che sa meno. Qui siamo raccolti di professioni diverse, di vari studi: e di questa varietà nasce il piacere e il profitto del conversare vicendevole. Forse è necessario alla grandezza e alla fama degl' ingegni possedere profondamente una sola parte dell' umano sapere: ma è richiesto alla umanità e civiltà del vivere una mezzana conoscenza di assai altre; almeno quanto basti a non disprezzarle; che sarebbe vera barbarie; e a non privarsi di poterne godere; che sarebbe non piccola parte d' infelicità. E la conversazione con quelli che più sanno ciò che meno sappiamo, oltre arricchir l' animo con diletto, ci spoglia quella superbia ruvida e quasi feroce che fa non meno miseri che odiosi i solinghi. La sapienza de' favoleggiatori che divinizzarono le arti e le scienze col nome di Muse, non le mandò disperse pel mondo; ma le fece vivere congiunte in amicizia di una sola famiglia; sorelle e compagne ubbidienti a quel bellissimo che prometteva a' mortali sanità di corpo, e soavità di animo. Vorrem dunque leggere; per non separarci miseramente dal resto del mondo: e mettendo in comune il sapere, cesseremo di esserci stranieri l' un l' altro. Non è godimento di ricchezze, (o sian elle di danaro, o siano di scienza) se non in compagnia. Non imiteremo noi quell' avarizia che detestiamo: e ne' deserti di questa città saremo una colonia amichevole. Nè ci daremo disturbo nelle voglie diverse: perocchè avremo separata stanza al quieto leggere, e all' urbano conversare. Nè altro faremo nel luogo della nostra adunanza, fuorchè leggere, e modestamente discorrere: poichè l' istruirci dilettevolmente è il solo proposito della nostra società. E ciò solo basterà a svergognare in breve e dissipare quei clamori malevoli e assurdissimi, che tentavano di renderla sospetta e odiosa anche prima che si formasse. Fortunati costoro di trovare tra noi chi lor creda, o loro perdoni! Come vivrebbero nella Cina? dove un governo antichissimo, e un popolo due volte più numeroso che

in tutta Europa, imputa all' ignoranza tutti i mali, riconosce dal sapere tutti i beni; non conosce altra nobiltà che nella persona de' magistrati; e a quella non è altro ingresso che gli studi con grandissima solennità esaminati; dove i bonzi sono ludibrio alla canaglia che sola li ascolta e li pasce? Ma quanto a noi, o compagni, è facil cosa perdonare la calunnia che non può nuocere: e giova godere come lode sincera e grande l' odio de' tristi. Chi sa che non siano le ultime coteste strida della ignoranza superba: la quale naturalmente dee gridare, se teme di perdere quel regno che ancora le rimane tra noi. E chi sa che non sia riserbato alla nostra unione il merito di rendere e più stretti i confini e meno insolente il dominio della feroce ignoranza. Queste speranze che son degne di tutti i buoni, si dee dire che anche il nostro Governo le abbia; quando acconsente che a questo fine ci raduniamo.

Secondo le leggi era necessario averne licenza: e la chiesero i tre soci che vi hanno invitato per questa mattina. Ma il Governo prima di permettere espressamente la Società, voleva conoscere quali condizioni e regolamenti ell' avrebbe imposti a sè medesima. Certo debbon esser pochi e semplici, e facilmente suggeriti dalla necessità di conseguire quel semplicissimo fine che si brama. Nondimeno ai tre soci che presero di cominciare questa compagnia parve che niune condizioni potessero indurre obligo, se ciascuno volontariamente non le imponeva a sè stesso; e quelli soli poter essere i regolamenti della Società che il consenso comune avesse approvati. Però se tre privati proponessero al Governo un regolamento, e dal Governo lo riavessero confermato; pareva cosa prosuntuosa che volessero portare non consigli ma leggi ai loro eguali: e se l' unione, usando la sua libertà naturale, rifiutava alcuno de' regolamenti proposti; era poco dignitoso al Governo disdirsi di cose già risolute. Quindi chiesero ed ottennero che non fosse impedita questa generale radunanza; dove la volontà di ognuno potesse spiegarsi; e il consenso di tutti, o dei più, stabilisse le durevoli forme della Società. E perchè in una congregazione di settanta non è facile proporre anche le più semplici cose all' improvvista, e la confusione è facile se molti amano di parlare a un tratto, e non ascoltare chi parla; pensarono di conferire con parecchi soci, e consultare ciò che verisimilmente dovesse giudicarsi ragionevole e necessario dall' universale: e piacque di commettere a qualcuno di farne nota, e ordinatamente proporla ad approvare da tutti. Non ho potuto ricusar io questa incumbenza, che pur un qualcuno doveva assu-

mere; però gradite ch'io venga esponendovi i divisamenti de' compagni; i quali non pretesero già di preoccupare il vostro arbitrio, ma solo di risparmiarvi tempo e briga.

Noi abbiamo bisogno di stanze pulite, in luogo salubre e quieto; di sedie, di tavole, di lumi per la sera, di fuoco per l'inverno; di un bidello: vogliamo avere gazzette, italiane, e francesi; giornali di fisica, di medicina, di chimica, di agricoltura, di letteratura, di arti, di politica; vogliamo in queste materie i libri di utile novità. A tutto ciò bisognano danari. Chiunque diede il suo nome a questa unione, consentì già di spendere al fondamento di essa, per una sola volta, ventiquattro lire italiane, o sieno nuove di Parma. Circa la contribuzione perpetua mensuale, rimase incerto a chi promoveva la cosa qual somma dovesse per lo meno richiedersi: finchè avendo bilanciate le varie spese necessarie, e ben considerando, si è veduto che oltre a mille trecento lire nuove ci verrebbero annualmente consunte nelle spese inevitabili di alloggio, legna, lumi, bidello. Le quali spese rimarrebbero poi tutte inutili e senza oggetto, se almeno doppia moneta non s'impiegasse in giornali e libri. Ma di tal somma, che pur non sarebbe soverchia, non abbiamo pure la metà, se nel presente numero di settanta Soci contribuisce ciascuno tre lire nuove al mese. Non è convenevole far varie classi di contribuenti, com'è varia e troppo disuguale la fortuna. Potranno i ricchi mostrarsi nobilmente liberali con volontari doni: e li mostrerà degni di ricchezza quest'uso che ne faranno. Ma intanto ciò che è un nulla ai facoltosi grava i disagiati: però non domanderemo più che trentasei lire nuove ogni anno a ciascun socio: e proponghiamo che se poi il numero de' soci passerà il centinaio, si possa deliberare intorno al diminuire di un sesto la contribuzione mensuale.

Una differenza si dovrà fare, non superba, e necessaria, nel modo ossia tempo del pagamento. Sia libero in generale ai Soci non pagare più che un bimestre anticipato: e possa ciascuno pigliarsi questo comodo, senza che gli bisogni di addurre che sia più studioso che ricco. Ma i possessori delle beate ricchezze facciano all'util comune questo servigio di pagare anticipato l'intero anno. È cosa da nulla per loro: ed insieme è tale che altrimenti la nostra unione si farebbe in vano. Pronto è a vedere che le spese (eccetto il salario mensuale del portiere) son tutte da fare all'ingrosso. È da pagare anticipata forse per un anno, certamente per sei mesi, la pigion della casa: sarebbe dannoso

comprare al minuto la legna, e la materia de' lumi: molti giornali si pagano di più, chi li prenda a trimestri o a semestri; molti non si possono prendere se non per l'anno intero, e anticipando tutto il pagamento. Ond'è necessario aver pronti i danari: e pur molti sono tra noi che del pagare così anticipato non possono sentire alcuna molestia. Anche i pagamenti di quest'anno li computeremo dal primo di gennaio: poichè da quel principio si prendono i giornali.

I denari qualcuno li deve custodire, qualcuno spendere. Dobbiamo dunque eleggere di universale confidenza un Depositario; il quale riceva i denari, e li serbi a disposizione di chi dovrà per le occorrenti spese maneggiarli.

E alle spese, e a qualunque altra cosa occorrer possa alla Società, è ragionevole che presieda alcuno, con qual nome più si voglia o di Presidente, o Direttore, o altro, a significare l'ufficio senza arroganza. E questo duri un anno; possa essere confermato; sia eletto colle schede, secondo il maggior numero di esse: qualora più d'uno ottenga pari numero di suffragi palesi, decidano i voti secreti. In questa elezione sarete meno perplessi se oltre le qualità che non dipendono dal caso, e sono più stimate dai savi, guarderete (almeno per la prima volta) a que' pregi che sogliono onorarsi anche dal popolo: così farete gentil vendetta de' maligni; dando alla nostra Compagnia tal capo, che siano già assuefatti a riverirlo que' medesimi, ai quali è cosa da ridere o da odiare la virtù. Chi riuscirà eletto, vi proporrà ogni cosa che dobbiate determinare: e primieramente la elezione degli altri ufficiali, che alla Società fanno mestieri. Voi con voti secreti accetterete o rifiuterete ciascuno de' proposti: nè il presidente cesserà di proporre, finchè non gli venga nominato chi piaccia al maggior numero di voi. Questa maniera di eleggere mantiene a voi tutta la libertà; e vi risparmia la fastidiosa lunghezza delle schede: che sono pur necessarie a nominare il presidente, poichè allora non è chi proponga. Perchè il presidente può talora essere impedito, bisogna dargli chi faccia le sue veci.

Le spese che dicemmo son di due sorti; altre domestiche, altre scientifiche; le quali domandano diversa abilità, non facile a trovarsi nelle stesse persone. Alle spese domestiche di alloggio, mobili, legne, lumi dovete deputare due o tre Economi. A provvedere gazzette, giornali, e libri, dovete fare un Segretario, e dargli uno o due aiuti: sia loro incumbenza scrivere a' librai, a' letterati; procurare i libri, e custodirli. Le spese domestiche sono più precisamente indicate dalla necessità, e soddisfanno egual-

mente al medesimo bisogno di tutti: nelle spese letterarie quanto è da compiacere a più diversi desiderii, tanto è perplesso lo scegliere. Però a maggior soddisfazione dell' universale è bene che ciò non istia tutto all'arbitrio de' Segretari: ma loro a quest'uopo aggiungiate tre compagni, i quali e col proprio giudizio, e consultando i più studiosi tra i soci, provvedano, secondo le forze del peculio, che niuno possa ragionevolmente dolersi, o di avere cattivi libri, o di mancare de' buoni.

Senza dubbio è convenevole che qualunque servigio, o durabile o passeggiero i soci prestino alla Società debba essere gratuito.

Le stanze della Compagnia staranno aperte ad ogni socio (se così vi piace) tutti i giorni, nessuno eccettuato: in Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, dalle *dieci* della mattina alle *tre* pomeridiane, e dalle *sei* della sera alle *undici*: in Ottobre, Novembre, Decembre, Gennaio, Febraio, e Marzo, dalle *undici* antimeridiane alle *tre* dopo mezzodì, e dalle *cinque* della sera alle *dieci*. Un intervallo è necessario a riposarsi e cibarsi il bidello: e in questa distribuzione di ore potranno accomodarsi le diverse professioni e le varie usanze famigliari de' Soci.

Niuno vorrà nell' appartamento fare altra cosa che leggere, scrivere, e civilmente conversare. Cui piacerà di conversare non darà disturbo a chi amerà di leggere; ma si terrà nella camera separata. Nessuno pretenderà di entrare nelle stanze fuor delle ore comuni sopradette. Ciò darebbe pretesto a chi brama di renderci sospetti. Nessuna persona, sotto nessun pretesto, porterà mai o darà da portar fuori dell' appartamento nè mobili nè libri, nè carte, nè verun' altra cosa appartenente alla Società. Se alcuno pur volesse operare in contrario a questo universale desiderio, s' intenderà che abbia rinunciato di fatto alla Società.

Non potrà entrare nell' appartamento nessuno che non sia Socio: il che non si propone certamente per invidia o per vanità; ma per allontanare sempre più le occasioni alle calunnie de' maligni; ai quali scema la materia del fingere quando sono determinate e note le persone, le occupazioni, e le ore. Non vi stupite, o Signori, se tante volte udite raccomandare una cautela di evitare possibilmente le apparenze, delle quali si farebbero arme i calunniatori; nè anco vi maravigliate di udirlo da me, che del disprezzare gli stolti e i tristi fo professione, forse più apertamente e più fieramente che altri non vorrebbe. Più tenera è la riputazione di una Società che di un individuo: e anche all' individuo talora domanda il publico bene ch' egli non adoperi tutte

le sue forze. È tra noi, forse maggior che altrove, un numero di buoni, facile ad essere ingannato o spaventato dalle audaci bugie: dobbiamo studiare ogni mezzo acciò non dubitino i buoni di amare la nostra Compagnia, che ha per fine di rendere la bontà de' nostri cittadini meno credula, meno selvatica. Parmi qui da ricordare l'avvertimento che a' suoi dava San Paolo, accortissimo ordinatore della nascente società de' Cristiani: *fate che l' inimico volendo calunniarvi non abbia materia nè vera nè verisimile*: e soggiungeva: *io mi privo di far molte cose lecite, per non guastare la causa comune*. Però sempre mi parvero da fuggire le società segrete; sì per molte ragioni, e sì principalmente per questa, che troppo è facile altrui il calunniarle, troppo è difficile a quelle il difendersi. La nostra unione è scopertissima, ciascuno di noi è noto; la nostra intenzione è semplicissima ed è publicatissima. E ciò non ostante sapete il furore e sapete l' impudenza de' nostri farisei: sapete le strane cose che vanno spacciando: per poco mancano di non imputare anche a noi, ciò di che furono accusati i primi cristiani; e direbbero volentieri che noi vogliamo mangiare i ragazzi, e commettere a lumi spenti nefandissime abominazioni. Sapete che si vantano di ottenere dal Governo che impedisca la nostra unione: e fingono di non sapere che una simile già è in Parma da molti anni, e numerosa più che di centocinquanta; e del numero sono il Cardinal Vescovo, e i primari della Corte, e del Governo, e de' magistrati, e de' nobili . . . .

A questa regola necessaria [1] sembrano però convenevoli due eccezioni. Dovrebbe la nostra Compagnia pregare quella che esiste parimente in Parma di mandarci il catalogo de' suoi membri; affinchè capitando uno di essi a Piacenza (senza stabilirvi domicilio) sia ammesso come uno di noi. Se arrivi in città qualche forestiere o letterato o studioso, e abbia voglia di vedere il nostro appartamento, e profittarne; potrà qualunque socio avvertirne il Presidente; e questi darà ordine che sia cortesemente introdotto.

Questi e altri simili regolamenti vede ognuno che se non fossero osservati, nascerebbero disordini che produrrebbero disgusti ai Soci, danno o disonore alla Società. Importa dunque che fedelmente si osservino da tutti: e si fa necessario che alcuno vegli al costante mantenimento loro. Quindi è opportuno che il

1 Cioè, che *non potrà entrare nell' appartamento nessuno che non sia Socio*. — Il manoscritto da qui innanzi mostra primissimo getto (*E*)

Presidente eletto vi proponga di nominare quattro individui col nome di Censori, o Conservatori; il cui uffizio annuo sia questa vigilanza, e 'l ricordare cortesemente i regolamenti a chi se li dimenticasse (i quali per memoria di tutti dovranno anche stare esposti continuamente alla publica vista) e il provvedere insieme col Presidente a qualunque disordine per disavventura nascesse. Veglieranno con particolare attenzione alla conservazione delle cose appartenenti alla Società; e che nulla (come si è detto) sia trasportato fuora: e a loro si rivolgerà qualunque de' Soci voglia richiamarsi di qualsiasi abuso. Se alcuno de' Soci mancasse di pagare il semestre anticipato, il Depositario ne avviserà uno de' Censori: e questi ammonirà il mancante. Il quale se un mese dopo l' avviso non avrà pagato; non sarà più tenuto per Socio, e si toglierà il suo nome dall' Elenco dei Soci che rimane sempre esposto. Quando un Socio voglia ritirarsi dalla Società dee significarlo per iscritto al Presidente non più tardi che entro il Settembre di quell' anno corrente. È sperabile che il buon successo della nostra Società invoglierà alcuni di entrarvi: i quali è convenevole che possano persuadersi di esser graditi da tutti o quasi da tutti quelli a cui vogliono farsi compagni. Ma nell' indole de' nostri cittadini è tanta difficoltà di radunarsi, che volendo conoscere la volontà di tutti o della maggior parte almeno, convocandoli, si arrischierebbe sempre di averne pochissimi insieme: e la intenzione degli assenti non si potrebbe conoscere. Sembra perciò meglio di trovare un modo che del consenso comune si possa far ragionevole congettura; e questo sarebbe il seguente. Chi vorrà entrare nella Società già formata, esporrà il suo desiderio in iscritto (affinchè rimanga provato che tale veramente fu il suo desiderio, e non falsamente imputatogli), lo comunicherà a qual più gli piaccia de' Soci, che lo parteciperà al Presidente. Questi ne avviserà il Vicepresidente, il Depositario, i due Economi, i quattro Censori, il Segretario e Vicesegretario, i due deputati alla scelta de' libri: e ciascuno di questi tredici eleggerà a suo arbitrio uno de' Soci: e a tutti ventisei uniti il Presidente proporrà la domanda, e la metterà a voti secreti: venti de' quali (e non meno) basteranno ad approvarla. Questo numero ci pare sufficiente a far presumere verisimilmente che la maggior parte della Società sia contenta del nuovo compagno. Il quale sarà effettivamente Socio, e il suo nome posto nell' Elenco, dopochè avrà presentato al Presidente un biglietto del Depositario di aver pagato le ventiquattro lire nuove d' ingresso; e un semestre anticipato della contribuzione

annua: il qual semestre per lui comincierà dal giorno che l'unione dei 26 lo avrà accettato per Socio.

È tra i possibili un caso, che non dee succeder mai: e non ostante la prudenza consiglia di provvedervi anche superfluamente. Se mai avvenisse che alcuno de' Soci non potesse più decentemente trovarsi nella compagnia di oneste persone; un qualunque de' Soci ne faccia motto al Presidente, o al Vicepresidente, o a uno de' quattro Censori: e se questi sei di comune accordo riconoscono la cosa degna di considerazione; il Presidente la comunichi agli altri uffiziali; e collo stesso ordine col quale si è detto di ammettere un socio nuovo, si deliberi la esclusione: la quale venga dal Presidente comunicata all' escluso; e il suo nome si toglia dalla publica tabella. Nè può ragionevolmente dolersi chi si vede escluso da venti persone, il cui suffragio egli stesso giudicò autorevole, quando cercò di farsi loro compagno.

L' inserviente della Società sarà perpetuo finchè si diporta bene. È nominato a pluralità di voti dagli uffiziali dell' anno; e da essi riceve gli ordini. Se introdurrà, sotto qualunque pretesto, di qualsivoglia ora del giorno o della notte, qualsiasi donna nelle stanze della Società, se lascierà uscire qualsiasi libro o mobile; dev' essere congedato. Se un Socio si terrà offeso o gravato da lui, se ne lamenti o al Presidente, o ad uno de' Censori: e questi unitamente al Vicepresidente, a uno degli Economi e al Segretario risolvano quale riparazione convenga all' offesa ricevuta dal Socio, se pur ella sussiste; o se l' inserviente debba essere congedato. Abbiamo già accennato la difficoltà che nel nostro paese s' incontra a formare unioni alquanto numerose. Ciò non ostante è necessario che una volta all' anno si faccia una radunanza generale de' Soci; e questa nel principio di Decembre: 1.° per eleggere gli ufficiali dell' anno seguente; usando la Società il suo arbitrio o di nominare nuovi individui, o di raffermare gli antichi: purchè questa rafferma abbia tutte le forme di una elezione novella: 2.° per nominare una deputazione di cinque (eletti tra tutta la Società, escluso qualunque degli uffiziali dell' anno cadente) per esaminare i conti e le spese dell' anno. Il Depositario giustificherà la sua gestione presentando: 1.° Nota delle somme ricevute: 2.° un ricevuto della somma totale, risultante dalle somme parziali date in diversi tempi e per diverse cagioni, ai due Economi: 3.° un ricevuto della somma totale data al Segretario per le spese di posta e di libri. I due economi giustificheranno la loro amministrazione: 1.° con Nota di spese approvata dal Presidente, Vicepresidente, e due Censori: 2.° colle

rispettive ricevute di ciascun pagamento fatto: ciò s'intende discretamente per quanto i pagamenti siano capaci di ricevuta. Ma anco le più minute spese dovranno essere specificate individualmente. Onde ogni Socio abbia la giusta soddisfazione di sapere dove sia andato il denaro comune. Il Segretario giustificherà le sue spese con Nota approvata dal Presidente, e da uno almeno dei Deputati alle spese scientifiche. Il rapporto della Deputazione dei conti si conserverà dal Segretario colla tabella corrispondente; e sarà mostrato a qualunque de' Soci lo domandi. Il Segretario, quando il bisogno lo esiga, potrà valersi dell' opera di un amanuense temporaria; e rimunerarlo proporzionatamente, riportandone approvazione dal Presidente e due Censori. Starà esposto l' elenco de' libri e de' giornali a disposizione de' Soci. Chiunque di loro bramerà che si provveda qualche nuovo libro o giornale, ne farà parola o al Presidente o Vicepresidente, o al Segretario o Vicesegretario, o a uno dei due deputati: i quali secondo il potere della Cassa o dovranno fare quell' acquisto; o dare buone ragioni al postulante che non si possa o non si convenga fare.

Questi erano, o Signori, i semplici e necessari regolamenti che io doveva proporvi per formare e mantenere questa amichevole nostra unione. Ognun di voi può suggerire che si tolga, che si aggiunga, che si muti, secondo stimerà più utile. Ognuno dee dire la sua opinione: il consenso del maggior numero stabilirà la norma costante.

Ma se la nostra Società venga un giorno a sciogliersi, dove andranno le cose da noi raccolte? Se vi piace di provvedere che tutti i libri e tutte le carte si diano allora alla Biblioteca; che tutti i mobili si vendano, e si dia il prezzo alla Biblioteca, per acquistarne libri: la nostra Società, anche estinguendosi, adempirà il suo intento di promuovere per quanto ella può il prezioso vantaggio della publica istruzione. Sappiate, o Signori, che divulgandosi come non sia per perire quel bene qualunque che la Società nostra potrà fare alla patria, e i buoni cittadini alla nostra Società; e che la nostra qualunque siasi eredità sarà conservata in quell' asilo, oggidì unico e troppo solitario, che in Piacenza hanno gli studi; sarà non difficile che alcuni si muovano cortesemente ad arricchire la nostra Società e di libri e di belle arti. Ottimo esempio ne dà il Marchese Mandelli; che già ha ordinato in Roma al pittore Viganoni il ritratto del celebratissimo Monsignor Angelo Mai: e le mediazioni efficacissime, che si sono interposte, avendo superata la troppa modestia di quel sommo uomo; noi avremo per generosità del Marchese Mandelli

la effigie di lui, espressa da un nostro concittadino; e, finiti noi, l'avrà la Biblioteca: e rimárrà memoria publica e perpetua che ai nostri tempi infelici pur non mancasse conoscenza ed amore del buono. Speriamo che quest' esempio non rimarrà sterile: che la voglia nobile di far qualche bene visiterà le case che albergano la fortuna: e forse la nostra Società potrà un dì mostrare i ritratti de' grandi Italiani viventi. È quasi contro natura che non si manifesti un'affettuosa venerazione agl' ingegni in un paese fertile a produrne. So che uno de' Soci [1] ha già disposto di donare il busto colossale che il divino Canova fece di sè medesimo, e gli donò; e tutte le stampe delle opere o scolpite, o modellate solamente, o disegnate da lui: insomma la storia di tutti i pensieri che in subietto d' arte formò quella mente non meno miracolosa di perfezione che di fecondità. Io credo che una collezione sì compiuta di tali stampe, e fatta preziosa dall' essere proprio dono dell' autore, nessuno l' abbia fuorchè il celebre Presidente dell' Accademia di Venezia.

Sin quì, o Signori, vi ho parlato per commissione altrui. Concedetemi, vi prego, ch' io possa dirvi alcune parole in mio proprio nome. La prontezza volonterosa colla quale siete concorsi a questa unione, della quale già tanti paesi ci davano esempio, e che alla nostra città era più necessaria che a molte altre; vi fa onore, e mi consola; e io me ne congratulo con voi cordialmente: che sebbene io sia divenuto quasi forestiere al paese dove io nacqui, non ho cessato e non cesserò mai di desiderare ogni bene e ogni onore alla cómune patria di tante brave e buone persone. Ma un pensiero mesto ed affettuoso che più volte mi ha commosso, deve oggi prorompere. A questa giornata onorevole e lieta per noi, manca pur uno, il quale se fosse quì avrebbe la parte principale dell' onore e dell' allegrezza. Io nol vidi mai; ma sono affezionato alla memoria vivente delle sue care virtù: e mi rattristo pensando che l' uffizio di parlarvi in questa primiera adunanza mi è dato perchè il Dottor Carlo Zangrandi morì di trent' anni. Egli fu il primo a desiderare questa Società, a non crederla impossibile, a tentarla, a promuoverla; e quasi l' aveva condotta, e per poco non la vide formata: egli mancò alla sua generosa opera, che senza lui rimase interrotta; egli si privò di sì onorata consolazione; perchè in quell' anno calamitoso e miserabile, in tanto lutto e disperazione di moltissimi, in tanto

1 Egli stesso, il Giordani. (*E*)

spietato e disumano e omicidiale egoismo di non pochi, egli fu prodigo sin della vita. La vita e la morte del Dottore Zangrandi sono testimonio irrepugnabile a confondere lo svergognato mentire di non so quanti ipocriti che fanno madre della virtù l'ignoranza, padre de' vizi il sapere. Il Zangrandi abbondò di varia dottrina, sovrabbondò di carità: procurò fervidamente che il sapere si moltiplicasse e si diffondesse nella sua patria: e quando tra noi si spalancò una voragine spaventosa di miserie, egli per camparne qualcuno vi si gittò in mezzo, e vi restò. Egli ha lasciato un grande esempio, che dubito se sarà imitato; ci ha gravati di un forte debito, che può esser pagato. Ne pagarono già quella parte che potevano i poveri della città, accompagnandolo con lagrime e con preghiere alla sepoltura (1, pag. 403). Memorabile spettacolo che ad una tanta moltitudine d'infelicissimi, tra tante cotidiane morti, in un vivere da temersi più che il morire, paresse nuovo ed incomportabile aumento di calamità publica la morte di un giovane. Esequie trionfali, lutto glorioso; quale non otterrà mai l'insolente avarizia degli straricchi, vilissimi successori di rapacissimi antenati; che non osano redimere dall'abominazione universale, con qualche atto benigno di sociale virtù, almeno una porzione di tanto odiosa eredità di antichi delitti. Ma noi, miei cari cittadini e compagni, per due cagioni principalmente restiamo debitori a quel caro giovane: e a noi è richiesto che gli procuriamo quanto si può lunga ed onorata memoria: poich' egli fu veramente primo autore della nostra unione; e ci ha lasciati successori nella impresa, eredi della fama. Mostriamoci dunque conoscenti e grati: onoriamo noi stessi, conservando e onorando il nome di lui. Prendiamo in comune questo nome che tante belle virtù hanno fatto carissimo; distinguiamo la nostra Compagnia da tutte le altre simili che sono sparse per l'Italia; serbiamo in un sol nome viva la rimembranza, vivo l'esempio e l'incitamento di un grande amore alla verità e alla beneficenza; nominandoci ed intitolandoci la SOCIETA' ZANGRANDI. Cerchiamo se rimane di lui qualche effigie che lo rappresenti, o possa ricordarlo: e se ritratto non si trova, collochiamo nelle nostre stanze una memoria scritta di lui; che lui virtuoso, noi grati estimatori dimostri. Prenda qualcuno di noi pietosa cura di raccogliere e descrivere ciò ch' egli fece di bene, ciò che desiderò di fare; affinchè sia saputo anche oltre i nostri confini, non sia ignorato da quelli che verranno dietro a noi. Gran bisogno ha il mondo di esempi buoni: de' quali (oh cose umane!) è

sempre maggior penuria che di strane e di orribili calamità. (2, pag. 403)

Degnatevi, miei Signori, di ricevere queste mie parole con cuore non diverso da quello onde scoppiarono; e la vostra pietà e gentilezza si dimostri. Ho finito di dirvi e quel che la cosa nostra voleva, e quel che l'animo mi comandava.

Voi eleggete il Presidente e gli ufficiali dell'anno; e confermate o correggete i proposti regolamenti. Il Depositario che avrete eletto riceverà da ciascuno di voi le ventiquattro lire nuove d'ingresso, e le diciotto per l'anticipato primo semestre dell'anno corrente. I nominati Economi saranno solleciti di provvedere un comodo appartamento, e fornirlo de' mobili necessari: il Segretario procurerà libri e giornali: e noi potremo unirci effettivamente tra un mese. Fino al Maggio ci sarà cortese di queste sue camere il Consiglier Maggi.

---

(1) Morì in Maggio: ai due di Novembre una moltitudine di poveri con candele accese andarono a pregare genuflessi e piangenti sulla sua sepoltura nel cimitero.

(2) Qualcuno raccolga le notizie della sua vita . . . . . : ma tra queste non dimentichi, che celebrando egli il convito delle sue nozze con una bella giovane, e chiamato ad assistere un malato di colica, lasciò il convito, per quanto pregato fosse di rimanere, e corse ad assisterlo.

PIETRO GIORDANI

AL CELEBRATISSIMO MONSIGNORE ANGELO MAI.

(1820)

Ho lungamente e inutilmente desiderato che delle minori opere Italiane del Cardinale Pallavicino si stampasse una raccolta: e quando ciò si faccia, o anche senza questa occasione, vorrei che si dessero al publico due opere di lui non ancora stampate. Ella potrà facilmente sapere dal dotto e cortese Padre Rezzi se sia vero ciò che io intesi, che in Roma abbiano la vita che il Pallavicino scrisse (benchè non compiuta) del suo amico Papa Alessandro Settimo: la quale opera del Cardinale mi pare indegna di stare sepolta; che io la imagino bellissima, come di sì nobile scrittore, il quale potè farsi lodatore del principe suo amico, senza mancare al vero: poichè in quel Pontefice fu molta soavità di costumi, e sufficiente cognizione del mondo; e manifesto amore delle lettere: il quale gli era così creduto, che a lui esaltato a quella sovrana grandezza, si mandarono da ogni parte come graditissimo dono libri e manoscritti, per i quali è anche oggi la libreria Ghigiana tra le più famose. Però voglio pregare il mio Monsignor Mai che adoperi ogni buona ragione a persuadere il Padre Rezzi, che faccia ai buoni studi e a tutti i gentili spiriti d'Italia questo benefizio di publicare quella vita. L'altr' opera inedita del Cardinale sono i due libri de' *Fasti Cristiani*; metà del lavoro da lui compiuto in quella materia, e settima parte di quanto aveva disegnato. L'autore fu sì diligente a disperderne e distruggerne la stampa, che una sola copia se ne conosce: e fu ludibrio di fortuna, trovarla, molti anni sono, in casa d' un contadino del Polesine Parmigiano; dove già i Pallavicini sino al cadere del secolo sestodecimo ebbero sovrano dominio. Non so pensare quali ragioni movessero il Pallavicino a voler distruggere quella sua fatica: poich' egli anche fatto gesuita mantenne

grandissimo amore agli studi; e ne fece aperta professione; e non dei sacri solamente, ma di ogni buona dottrina sì di erudizione e sì di filosofia si dilettò finchè visse: e se il nome di Poeta gli parve meno convenevole alla gravità di Sacerdote (di che per altro non si vergognò l'austero Pontefice Gregorio Nazianzeno), la materia almeno era da lui. E io pur mi maraviglio ch'ella nè prima nè dappoi non abbia invogliato nessuno dei tanti che in Italia poetarono con lode: che pur a un bello ingegno sarebbe fecondissima e di fatti e di affetti, dignitosi. Sogliono spesse volte (e specialmente tra noi) le cose rare correr pericolo di morte irremediabile qualora vengono a luce: ma quella rarissima stampa ebbe ventura di essere raccolta da un Parmigiano amatore delle cose buone; il quale ne ha lasciati eredi due figli, non meno di lui affezionati ai lavori dell'intelletto: e già mostrolla ad Ireneo Affò, che vi fece un discorso, che sta manoscritto. Non dispero che dal cortese e letterato possessore mi sia conceduto di stampare e quel ragionamento erudito, e quel saggio della poetica facoltà del Cardinale; che nella sua gioventù fu applaudito come poeta: e gioverebbe vedere a prova se in poesia potè come in prosa alzarsi sovra i difetti del suo secolo [1].

Sebbene io ho pensato molte volte come mai quel secolo sia rimasto con sì rea fama nelle lettere, che pur ebbe numero assai grande di eccellenti ed ottimi scrittori. Lo infamarono i poeti e i predicatori, che sono i più letti dal volgo; e quelli veramente sorpassarono il credibile nell'audacia del delirare. Nè molto migliori di loro furono quelli che scrissero per ozio accademico, intenti solamente ad acquistar plauso dai viventi. Ma gli storici e i filosofi, che sprezzarono il volgo, e curarono solamente la coscienza dell'arte, e il giudizio dei pochi, e quello della posterità, scrissero con grande studio, con finissimo accorgimento, e meritarono gloria immortale. La scuola del Galileo non è tutta di castissimi scrittori? qual più minimo vestigio di seicento è nelle storie di Francesco Capecelatro, o negli eruditi ragionamenti di Giambattista Doni, due candidissimi scrittori? E i tre sommi Gesuiti non sono maestri, e poco meno che perfetti esempi nell'arte di scrivere? Il buon Segneri, per modestia d'indole più devota che letteraria, e per necessità di professione, credo che non mirasse ambiziosamente ai tempi lontani, ma solamente

1 Del Pallavicino, e delle opere sue italiane, latine, poetiche, istoriche, oratorie e filosofiche (oltre il discorso che vien dopo questo pezzo) parla il Giordani più ampiamente in un altro del 1844. (E)

curasse il suo tempo: e nondimeno si separò affatto e si allontanò dalla schiera de' viziosi, e scrisse alla moltitudine collo stile casto e savio de' pochi. In quella stupenda e quasi incredibile fecondità di Daniele Bartoli, è cosa mirabile a considerare l'infinita diversità delle opere storiche dalle morali. Nelle istoriche usò (forse direi meglio si creò o compose) uno stile severo, irreprensibile, veramente classico ed esemplare: nelle morali accolse molti de' vizi di quella età: lussureggiò d'ingegno, traboccò di erudizione, scherzò d'imagini, di figure; non sobrietà, non ordine: si potrebbe chiamarlo, come chiamato fu non so quale antico, un Platone briaco. Cresce la maraviglia al vedere che queste opere morali folleggianti, si venivano frammettendo di tempo in tempo, come scherzi stranieri, alle savissime e gravissime fatiche delle storie. Anzi nello stesso anno del 1650 diede l'*Uomo di lettere*, e la vita del Generale Vincenzo Caraffa: questa la più perfetta prosa che abbia la lingua italiana: e quello un bel mostro. Donde tale varietà ed incostanza? Credo certamente che le istorie, secondo il proprio giudizio sublime, le scrivesse per sè, per l'arte, e per la posterità; le morali donasse al transitorio e volgare plauso del suo corrotto secolo: e credo che non d'altro gusto troveremmo il suo quaresimale, se non fosse perduto. E in fatti dell'uomo di lettere si moltiplicarono in pochissimo tempo assaissime stampe. Delle istorie alcune furono appena una volta stampate: qualcuna ebbe appena due edizioni. Ed è uno stupore che i Gesuiti, quando pure occuparono tutte le scuole, e alla gioventù proponevano tanti mediocri latinisti di loro Compagnia, o scrittori italiani meno che mediocri, non raccomandassero, anzi non parlassero mai del Bartoli, che nelle storie è tanto e tale maestro ed esempio di scrivere. E la prova è che durando pure il mondo un gran pezzo a non sapere e non credere se non ciò che i Gesuiti volevano, il Bartoli si stava non curato anzi ignoto a quelli ancora che facevano professione di lettere. . . . .

DISCORSO

SULLA VITA E SULLE OPERE
DEL CARD. SFORZA PALLAVICINO.

AGOSTO 1820.

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Al Marchese Alessandro (figliuolo adottivo ed erede riconosciuto di Sforza Pallavicino) nacque il nostro a dì 28 novembre 1607; da Francesca Sforza dei Duchi di Segni: e parmigiano d'origine nacque in Roma; perchè suo padre (il quale per poco tempo aveva tenuta in matrimonio la figliuola del Duca Ottavio Farnese Lavinia) spogliato degli stati dal cognato Duca Alessandro erasi là ricoverato; vanamente implorando quella giustizia che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1587; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, ed amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà.

Il Cardinal principe Maurizio di Savoia accoglieva nel suo palazzo un'accademia di letterati: ed egli confortò il Marchese all'esercizio della rettorica e della poesia. Virginio Cesarini, primario e lodatissimo tra i baroni romani, teneva in sua casa un congresso di scienziati già famosi: e di loro compagnia degnò il giovine Sforza. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità; e tanto poteva, che tra primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene, (dico non bene nelle lettere, non già nelle scienze) si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza; nelle quali fu addottorato: e avea vent'anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano, come ornamento illustre non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell'ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano pontefice: protettore pericoloso de' letterati; coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell'esiglio, e nella povertà sov-

venirlo. E poi amorevolmente sollecito della durevol fama di lui, curò che le sue rime e le prose fossero stampate. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede venisse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe, e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l'uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl'impedirono così gli studi, ch' egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Sacri*; ch' egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri; dandone uno a ciascun mese dell' anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese assegnati: nel quartodecimo avevano sede le *Feste mobili* dell' anno, e nel primo la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri; già dedicati al papa regnante; già finito di stampare due libri (il primo di 155 stanze, il secondo di 228); quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, e fortemente combattuto dall'ottogenario padre; non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n' era stampato, che il ritrovarne (in una campagna del parmigiano, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo: e il modo fu veramente mirabile e strano. Totalmente perduta non si può dire l'opera: della quale ebbe Stefano Pignatelli dall' Autore come amico tutti sette i libri: e 89 stanze dei due primi, e 421

degli altri cinque diede a stampare nel 1686 in Venezia a Paolo Baglioni; con altre poesie del Pallavicino. Il quale venuto presso ai trent' anni; già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto, fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine; raccomandata la vecchiezza del padre, e gl'interessi della casa al minore fratello Alfonso; egli con istupore dei più, con approvazione de' savi, si rendè gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia, a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotile combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze dei suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore; che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente: non abborrì dai nuovi e mirabili trovati nelle fisiche; serbò riverenza al massimo savio dell'antichità; e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale; e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri, che in lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un'arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò *Trattato dello stile e del dialogo*: nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla

come dappochezza dell'ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello Stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all' Italia che quell' acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse de' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse latinamente, non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la *Storia* che fece *del Concilio di Trento*; non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la Storia di Paolo Sarpi: conciossiachè oltra le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l' eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L' autore fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l' accademia fiorentina riceve per esempi dell' ottimo favellare; e un suo amico ci lasciò memoria che gli gradisse quest' onore quanto il cardinalato: e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell' opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello

scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente quanto a' vocaboli pare che niuno lo possa mai riprendere: tutti buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli; è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare molto amato al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subbietti, nell' atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori: ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell' opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fine scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l' ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*

e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la *Storia del Concilio* è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la educazione e la prosapia nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici; scritte d'altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume: al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi; affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, avorita nella istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato,

fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell' abito dei gesuiti: nè pensò mai di potere *sollevarsi dalla cella al concistoro*: dove non credo che sarebbe mai pervenuto (quantunque lo meritasse più d' ogni altro) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente; voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicino, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quando nella istoria venne al pontificato per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s' ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all' odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon gesuita parve rea ad un teatino: che volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici più infausti alla cristianità, caricò d' ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Giancarlo Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all' onore di Paolo facesse quell' ignorante fanatico: al quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con pubblico scandolo il temerario, e non aggiungere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperi di lui aveva nella sua storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell' autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato: e dovett' essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Chigi senese; di costumi

dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino amicizia antica. Nè il Chigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico; anzi ricordevole de' solidi benefizi che avevano sollevata la sua umile fortuna, gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico; e saviamente consigliandosi che la romana porpora, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo destinò e nel 1659 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico pontefice, spesso dicendo: *Il Cardinal Pallavicino è tutto amore.* Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch' egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che 'l potere liberamente nell'inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto, ma carico. Del cibo e del sonno fu

parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu l'*Arte della perfezione cristiana*; ch' egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667): e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non divoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl' Italiani, superbi nell' ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665; la prima e la migliore di tutte, e fatta dal proprio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; chè sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati; non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare a' forti pensieri vita perenne.

AL SIGNOR DOTTOR GIOVANNI LABUS.

(1820.)

Mi par facile da contentare il desiderio del nostro buon Manini stampatore; e che non pochi libri se gli possano proporre, degni che la ristampa li rinnovi nella memoria degl' Italiani, e insieme facili ad essere venduti. Mi piace che il consiglio gli venga non meno da voi che da me: e per cominciare da qualche capo, cominceremo da libri che adornino di pulito scrivere la divozione. *Le diciassette Vite di Santi* descritte dal gesuita Giampietro Maffei non vi paiono opera da trovare molti lettori, se fusse politamente e comodamente ristampata? La materia è da contentare i divoti: lo stile da piacere a chi intende la nobile ed elegante semplicità dello scrivere. Non ha veramente la maestosa altezza delle sue storie latine; non indegne di contendere cogli antichi; e la materia più umile nol comportava. Ma queste divote e graziose narrazioni superano, a mio credere, infinitamente la fredda e noiosa aridità degli Annali Gregoriani; che a me non poterono mai parer degni di sì valente e sì famoso scrittore. E del tutto ripugno a credere ch' egli di tale opera si compiacesse; come da taluno fu scritto: poichè non dovette mancare buon giudizio a chi tanto abbondò l' ingegno: nè la sanità e libertà del giudicare è sottoposta a quelle infermità, che nuociono talora alla fecondità e al calore del comporre. Confortate dunque il Manini (anche da mia parte, se vi pare che bisogni) a ristampare le *Vite:* e assicuratelo che saranno graditissime non meno

ai divoti che agli amatori dell'ottimo scrivere italiano, con purità non affettata di lingua, e grazia spontanea di frase; benchè (per una fatale usanza d'Italia) forse oggidì non abbastanza note all'universale. Elle si faranno amare da chiunque le conoscerà: ed egli per la ristampa avrà questo merito di farle più generalmente conoscere. A questo secolo, tanto desideroso di bene scrivere, e tuttavia irresoluto delle migliori forme, non sono mai troppi gli esempi di stile sinceramente sano; i quali pur troppo ci è bisogno di ripigliare dall'età passate. Ai divoti troppo frequentemente si offrono libri piuttosto goffi che semplici: ed importa il far vedere a prova che le cose della religione si possono vestire con dignità e con grazia; e che i cenci, i quali sono miserabili nel mendico, sono spregevoli nel signore. Avrebbero gran torto coloro che giudicando aversi da ornare i templi e gli altari col più prezioso delle gioie e de' metalli; non curassero poi che gli animi cristiani siano insozzati col più vile e barbaro della favella. Dunque rinovelliamo queste vite dal Maffei egregiamente scritte: e innanzi a loro ponete tradotta di latino in italiano la vita di lui, che diligentemente compose il suo buon cittadino Pierantonio Serassi. È bene che sì eccellente e sì famoso scrittore qual fu Giampietro Maffei sia popolarmente conosciuto, e non rimanga ignoto a quelli che non fanno special professione di lettere.

Delle *Vite* conosco cinque edizioni. Ma lascieremo quella di Firenze, e quella di Brescia, fatte negli ultimi anni del cinquecento; poichè hanno sole tredici Vite. Non cureremo la *quarta* edizione, che è di Milano, nel principio del seicento; perchè brutta e scorretta. Mi piacerebbe che si adoperasse l'ultima, la quale si fece in Bergamo nel 1746 da Giacomo Calistò; e si ritenesse quella divisione di Capitoli, da lui introdottavi, che dà comodi riposi ai lettori. Quella stampa mi parve assai corretta: e tanto più è da lodarne la fatica diligente dell'editore; che ebbe innanzi solamente l'edizion Milanese scorrettissima, e la non molto corretta Bresciana del 1595. Ora questa di Bergamo potrebbe all'uopo raffrontarsi colla Romana (che voi possedete) del 1601,

fatta due anni innanzi che l'autore morisse, e condotta con sufficiente accuratezza: e fu la prima che alle tredici Vite ne aggiugnesse altre quattro. Da quella edizione si potrebbe pigliare l'Indice delle cose, che manca alle altre. Crederei opportuno che quest'opera divota ed elegante si rendesse più graziosa e comoda ai lettori, trasportandola dalla forma di un grosso volume *in quarto* delle cinque edizioni precedenti a tre o quattro tomi di piccolo volume: e parmi che ciò sarebbe cagione a farla più ricercare e leggere: il che non potrà essere senza profitto di non pochi, e diletto di molti.

Ho sempre avuto grande amore a Domenico Cavalca; del quale è in tutte le opere purissima e dolcissima la lingua: e se lo stile apparisce magro nelle molte che italianizzò dal francese; vedete com'esso è pieno e rotondo nelle altre che trasportò dal latino. Che il latino anche scaduto e deformato qual è in Gregorio Primo, e nelle Vite de' Padri, tiene tuttavia qualche vestigio di romana grandezza, e qualche avanzo di arte, che fa comparire più misera al paragone la quasi selvaggia grettezza de' barbari oltramontani. Del Cavalca adunque proporrei da ristampare gli *Atti Apostolici*; poichè è divenuta rara la stampa fiorentina del 1769: ed è libretto per la santità della materia, e per la semplicissima candidezza della favella prezioso. Ma oltre la lingua è suono e forza di stile ne' dialoghi di *San Gregorio magno*, e nella epistola di *San Gerolamo* ad *Eustochio*: delle quali due traduzioni (che dopo le Vite de' Padri mi paiono i più bei lavori del Cavalca) è tanto perfetta la stampa procuratane in Roma da Monsignor Giovanni Bottari. Cominci dunque il Manini da queste operette a provare il gusto del pubblico, e l'utilità de' nostri consigli: e se a bene gli torneranno potrà con maggiori imprese ampliarsi la lode e la fortuna. Voi seguitate fra gli onorati studi (che v'invidio) a ricordarvi del vostro

PIETRO GIORDANI.

PIETRO GIORDANI

A SUOI CARISSIMI

VINCENZO MONTI E LEOPOLDO CICOGNARA.

(1821.)

Ho pensato più volte che se io per fortuna fossi nato uno de' ricchissimi privati d'Italia, avrei potuto compiere una cosa da averne invidia un re. Avrei fatto cavare dal vero i modelli di tutte quante le opere scolpite dal divino Canova, di qualunque mole siano, non eccettuati i monumenti grandiosi: e comprata una delle molte chiese che per la mutazione de' tempi furono profanate; ivi avrei collocato tutte queste opere nella loro naturale grandezza. Certo da lontani paesi sarebbero concorse le genti alla mia patria, per vedere tutte insieme raccolte tante maraviglie che quel divino e incredibile ingegno ha prodotte, e sparse in molte ed assai disgiunte parti del mondo. Spettacolo stupendo e di onore a Canova, e di onore al genere umano, poter vedere quanto di bello e di grande sia uscito da una mente sola. Nè sono pochi in Italia ai quali basterebbero le facoltà per eseguire questo pensiero: ma chi lo abbraccierà? chi sentirà tanto amore delle belle arti, e delle nobili azioni, che si risolva di acquistare colle ricchezze di quella gloria vera ed immortale, che sola meritano e ottengono i grandi ingegni, e le nobili azioni? Per me certamente, e per moltissimi questa impresa è un sogno; per quelli che potrebbero darle effetto, non sarà nemmeno un sogno. Avevo pensato cosa più conveniente a fortuna meno che mezzana: di fabricare nella mia casa un tempiétto, e dedicarlo a Canova. Collocarvi la viva e spirante effigie ch' egli medesimo si modellò. e della quale mi fece dono. Distendere sulle pareti tutti i pensieri che quella mente celestiale ha concepiti, e l' intaglio ha

rappresentati sulle carte: delle quali mi fu similmente liberale: nè io son certo che un altro abbia sì compita la raccolta, o tutta l' abbia dalle stesse [1] mani. Sotto le stampe avrei disposti in scansie tutti i libri che di Canova hanno parlato; cominciando dalla tua grande opera, o Leopoldo; e tutti i ritratti che di lui furono o dipinti o scolpiti. In arca, quanto le facoltà mi concedessero preziosa, avrei chiuse le lettere colle quali la mano operatrice di tanti miracoli mi ha tante volte segnati sensi di amicizia tenerissima. E mi dilettava il pensare che a questo quasi santuario, me vivente, sarebbe cominciata una vera devozione, e per molte età si sarebbe poi continuata. Ma poichè nè di me nè de' miei rimarrà lignaggio, a chi potrei raccomandare che, morto me, fosse sì devoto e amorevol conservatore di tanto care e sante memorie? Però ho pensato di collocare nella biblioteca della mia patria, e il busto di Canova, e il raccolto delle stampe di tutte le sue opere, e le lettere che io ne ho ricevute, raccomandandole alla publica venerazione. Ma non vorrei partire di questo mondo senza lasciarvi un cenno di amore e di gratitudine a tanto uomo che non si sdegna di essermi tale amico. E io considerandolo come unico donatore di premii giusti a meriti grandissimi, ho l' animo pieno di volontà di celebrare la statua ch' egli ha fatta di Giorgio Washington ad istanza della libera nazione Americana da quel sommo fondata: e mi pare mille anni ch' io possa cogli occhi miei vedere quell' opera, che il buon Canova dice di aver fatta volentieri. Considerandolo poi come stupendo e inaudito autore di una conquista fatta senz' armi, e fatta di cose tanto preziose e desiderate che furono riputate il più degno frutto della vittoria, e più malvolentieri dai vinti abbandonate, vorrei celebrare la ricuperazione dei monumenti antichi e moderni delle Arti ch' egli colla sola autorità del suo nome (e chi mai potè altrettanto?) ricondusse di Francia . . . . . .

. . . .

Nel publicarlo così imperfetto, mostro certamente una grande insufficienza di forze: ma pur mostro una grande abbondanza di affetto, esponendomi volontario a questa vergogna, piuttostochè seppellire in silenzio la grandezza degli oblighi miei, e della gratitudine.

---

1. Pochi giorni dopo dato pranzo a 200 persone di bassa con-

[1] Così l' autografo: ma forse manca un *sue*. (*E*)

dizione. Poi pettinata egli una di quelle ragazze; e altre dai compagni di lui; e subito diffusa la foggia ne' paesetti convicini.

Ragazze portanti l' acqua e cantanti. Traini di sabbia tirati da preti in cotta, e ragazze con bandiere ornate di nastri, e scrittovi applausi a lui [1].

2. Meritò (il Washington) la statua di Canova specialmente in quel giorno, ch' egli venerando la libertà da sè fondata ritornò privato a Vernon. Quel giorno fu trionfale a Washington; perchè assicurò a' suoi cittadini l'immortale frutto di tante sue gloriose fatiche. Altrimenti sarebbe stato eguale a Mario, a Silla, a Cesare, a Bonaparte. *Et cum Teutonico vellet descendere curru.* Dal carro della vittoria Teutonica scendeva ruinoso alla patria, odioso ai posteri.

3. Unico esempio di statua militare sedente. È in abito militare, per esprimere com' egli passò la maggior parte della vita, e in che modo scacciò i nemici della patria, e fondò la sua libertà e grandezza. Per esprimere ch' egli rinunciò al comando ha la spada e lo scettro sotto i piedi; come volesse dire: non mi bisogna più spada, poichè i nemici della mia patria fuggirono: ai cittadini comandano le leggi, cioè la ragione, non la forza. E la ragione e la sapienza colla quale egli anche in pace, e per tutti i secoli futuri giovava a' suoi cittadini sono rappresentate in que' ricordi immortali, ch' egli è in atto di scrivere per loro.

4. Non però duolmi che fosse vinto il nemico della libertà: ma parvero indegni di vincere coloro che abusarono la vittoria.

5. L' Italia infelice per la malignità degli stranieri, infelice per la viltà de' suoi, sarà vendicata ed onorata quando avrà meritato da te (o Canova) una statua Carlo Alberto.

6. Poichè l' Italia non potè produrre un uomo che meritasse i divini onori, per tanto beneficio fatto agli uomini e per tanto esempio dato, produsse almeno chi potesse un tal nome degnamente onorare.

7. Per far conoscere la grandezza dell' uomo esaltare la grandezza e la prosperità della nazione da lui fondata: *liberi populi, res pace belloque gestas* (gloriose e felici imprese di guerra, gloriose e felici di pace): *annuos magistratus imperiaque legum potentiora quam hominum.* (Magistrati civili e liberamente eletti; esclusa de' tiranni non pure l' insolente potenza, ma la paura: data non la morte ma la civiltà ad innumerabili selvaggi: popolate le selve, alzate ne' deserti le città, navigate le paludi o seminate).

8. Pregare Canova di un monumento al Sarpi, che tentò liberare l' Italia dall' oppressione.

1 Allude alle feste del Canova in Possagno nel luglio del 1819, quando s' incominciò a fabricare il Tempio. (*E*)

AL TIPOGRAFO NICOLÒ BETTONI.

(1821)

La presente condizione d' Italia è tale che non si possono quasi stampare buoni libri se non vecchi; nè di questi è sì povera, anche nelle politiche speculazioni, come gli stranieri le rimproverano, ed ella per non curanza si crede. Ma questo credere le è [1] a poco onore, che a gran danno. Però le fa beneficio chiunque toglie dalla dimenticanza qualche buon libro antico, e lo propone da leggere agl' Italiani. Voi avete poco fa ristampati i Discorsi del Macchiavelli, a' nostri giorni notissimo: vi consiglio di ristampare i Discorsi di Paolo Paruta Senator veneziano; che niuno o pochissimi oggidì leggono; e di esser letto è degnissimo; e quanto va innanzi ad altri scrittori simili del suo secolo, come a Cosimo Bartoli, e molto più a Scipione Ammirato; tanto a me pare, che sia molto più diverso che minore del Macchiavello. Non credo che sia indegno di considerazione il credito grande che oggidì ha tra gl' Italiani il Macchiavelli; il quale per assai tempo fu abborrito, e poi quasi mandato in oblivione. E di ciò ingannossi pure il Paruta, per altro prudentissimo; il quale più d' una volta affermò che il nome del Macchiavello parrebbe

[1] Qui nell' autografo è cancellatura, senza sostituzione. Non dubiterei di porvi *non meno.* (*E*)

spento: parendo a lui che a ciò dovesse bastare la volontà de' potenti, i quali detestando quello scrittore, comandavano alle genti che lo dimenticassero. Ma la sperienza di tutti i secoli ci dimostra che la forza del pensiero è assai più facile ad essere traviata che oppressa. Non solamente le maledizioni de' potenti non poterono spegnere la memoria e la fama del Macchiavello; ma io non dubito punto che anzi il vederlo odiato e perseguitato dai possessori della forza, ha fatto credere alla moltitudine ch' egli debba stimarsi molto più valente e filosofo e amico de' popoli ch' egli non fu. Perchè, sebbene egli fu valente assai, e molto più che nol volle conoscere la invidia de' suoi cittadini e contemporanei; a me nondimeno par certo (contro la opinione forse di molti) che nella profonda cognizione degli uomini e de' principi e delle umane faccende gli vada molto innanzi il Guicciardini: e nella maniera del discorrere le materie di stato, se alcuno vorrà paragonarlo col Paruta, nella grandissima diversità che è tra l' uno e l' altro, dovrà l' uomo ammirarsi come il Macchiavelli dopo le inutili maledizioni de' potenti sia risorto così glorioso; e il Paruta mezzanamente onorato ne' suoi tempi, sia poi caduto in dimenticanza: cosicchè al nome del Paruta per essere famoso io reputo non esser altro mancato che la persecuzione. Certo non gli mancò nè mente savia e sperimentata a bilanciare gli antichi o i moderni casi delle nazioni; nè a spiegare nobili concetti gli mancò nobilissimo stile, quasi veramente di senatoria maestà. E che notabil è, alla dignità gravissima dello stile del Paruta va congiunta una modestia grandissima: ch' egli propone sempre come dubbiosa la questione; esamina da ambo le parti le ragioni; lascia per lo più al lettore il giudizio; talora modestamente accenna quale sentenza più gli paia verisimile. Al contrario nello stile dimestico e negletto del Macchiavelli apparisce non poca arroganza. Propone come certa la sua sentenza: e spesso con un solo fatto la conferma. E perchè gli è continuo il cavare da un particolare uno universale, gli accade anche facilmente che ora sostenga una massima, e non molto poi dia per vera una contraria. Certo preferirò senza paragone il Macchiavello all' Ammirato, sia per la materia, sia per lo stile: poichè lo stile del Macchiavelli in quella sua familiarità ha pure un certo vigore: ma dopo il Macchiavelli non mi par da tenere a vile il Bartoli [1]. Il Paruta credo che a chi lo leggerà non parrà

[1] Sarebbe pedanteria ricordare che questi è Bartoli Cosimo, non Bartoli Daniele (E)

degno di essere posposto a nessuno. E quanto allo stile, mi pare de' pochissimi che in Italia possano proporsi a studio e ad imitazione. Certo non si può riprendere di prolissità, di fiacchezza, di confusione; la quale riprensione a troppi è dovuta: questo è vigoroso, benissimo guidato, dignitoso poi e insieme soave. I quali pregi non solo in quest' opera dei Discorsi si trovano, ma egualmente nella *Perfezione della vita civile*, opera della sua gioventù, come i Discorsi furono degli ultimi anni, ne' quali prima della vecchiezza finì; avendo vissuto cinquantotto anni. Anzi una certa melodiosa dolcezza si sente forse ancora più nella Vita civile che ne' Discorsi. E nondimeno non proporrei la ristampa di quell' opera; perchè languido e lento è il suo andare, rispetto alla celerità che in questi tempi si vuole; ed apparisce povera, e non copiosa delle osservazioni e degl' insegnamenti che all' odierno vivere si richiedono. Nè anco proporrò di ristampare la sua storia veneziana; benchè non indegna di lode. Ma quello stile quantunque nobile, può riuscire sazievole per una certa uniformità e freddezza: e postochè lo storico non sia falso narratore de' successi, che ben potè conoscere, essendo de' tempi suoi; non poteva (anche volendo) essere libero spositore delle cagioni e degli animi. Il che non meno a lui è avvenuto che a qualunque altro scrisse la storia veneta per ordine del Senato; il quale fu sempre gelosissimo. E si è veduto nella storia del Cardinal Bembo; la quale il Senato non lasciò publicare come l' aveva scritta; ma la fece notabilmente mutare: e come e quanto ben apparve più che duecento cinquant' anni dipoi; quando Jacopo Morelli, trovatone l'originale nella libreria di San Marco, lo fece fedelmente stampare. Ma quando la storia si riduce alle estrinseche apparenze de' fatti, e non si possono liberamente penetrare le intime cagioni, e vedere gl' interessi che mossero i consigli onde le azioni proruppero; ella non è molto nè utile nè dilettevole. Ciò non ostante assai degna di non lasciarsi obliata è la storia ch' egli separatamente scrisse in tre libri della guerra di Cipro; tragedia memorabile per l' inumana crudeltà de' Turchi vincitori, e per la sovrumana benchè sfortunata costanza de' Cristiani. E già fu tanto potente a commuovere gli animi, che molti e in italiano e in latino s' invogliarono a narrarla: tra' quali non dubiterei di concedere il primo onore al Paruta. Però molto bramerei che o in quella che nominate *Biblioteca Istorica*, o in quella che *Portatile*, le voleste dar luogo. Certo vi farebbe onore questa cura; e lettori non vi mancherebbero.

E poichè ho cominciato a proporre la ristampa di libri che in-

degnamente mancano agl' Italiani, non lascerò certo di raccomandarvi la storia d' Europa di Pierfrancesco Giambullari [1]. Se mai fu in Italia chi potesse rappresentarci Erodoto, o è questi, o altri non ne conosco. Che ampio e bel disegno di storia, se la vita gli fosse bastata a colorirlo! E quanta fatica gli dovette costare; poichè non ancora erano al mondo i lavori di Carlo Sigonio, a portar luce in que' tre secoli tanto infelici e tenebrosi che furono dall' 887 al 1200! Dove poi trovare più puro e più dolce stile, che a me pare la più perfetta prosa di tutto quel secolo; ai futuri più invidiabile che imitabile esempio? E di sì eccellente scrittore è rimasa l' Italia con una sola scarsissima stampa di Venezia del 1566, tanto incredibilmente e indicibilmente scorretta, che una noia intolerabile, anzi una disperazione era il leggerla. Molti errori ne ha tolti una ristampa nel 1818 fatta in Palermo; la quale più che l' antica è tuttavia rarissima in Italia; e comunque fosse copiosa, non potrebbe mai bastare al bisogno: poichè in Italia chiunque può leggere il Giambullari, e non lesse, ha gran torto. Non tardate dunque a stamparlo: e avendo io procurato di toglierne i molti errori nella Edizion Palermitana rima-

1 Del quale anche voleva scrivere in particolare: e ne lasciò queste note. (*E*)

Non maraviglia che fossero verso lui negligenti gli stampatori, quando furono non curanti i letterati.

Tiraboschi nol lesse; il quale dice che il Giambullari scrisse i fatti dall' 900, al 913; ingannato dal frontespizio della stampa: ma in verità si vede che incominciò il racconto dall' 887, e lo condusse per 60 anni sino al 947: e non per soli 13. La sua intenzione era di giungere al 1200.

Anche s' ingannò dicendo che nel settimo libro fu interrotto dalla morte venutagli di 69 anni nel 1564. Ma si vede (pag. 226) ch' egli scriveva il sesto libro nel 1547.

Il Tiraboschi accusa di poca gramatica il Giambullari, e del resto appena parla di lui: osservò in vece, alcuni idiotismi fiorentini, e alcuni spagnolismi ecc.

Egli visse sotto il feroce Cosimo, corse colla istoria ferocissimi secoli, secoli pieni di crudeltà, e nientedimeno anche di finzione: eppure ha tanta soavità di stile. È la sola prosa che abbia quella musica interna che si sente nella orazione dello Speroni per la Varana; e che in migliore secolo soavemente sonò nelle vite de' Padri del Cavalca.

sti, potrete darne una stampa, quanto senza aiuto di manoscritti possa da scorrettissima farsi corretta.

Nota. Dopo tali consigli, che il Giordani ad ogni opportuna occasione, o in iscritto o a stampa o a voce, non mai cessava di ripetere; venne il Giambullari publicato (ch' io mi sappia) dal Capurro in Pisa nel 22, dal Venturini in Brescia nel 27, dal Bettoni in Milano simile nel 27, dal Masi in Livorno nel 31, dal Carrer in Venezia nel 40, dal Le Monnier in Firenze nel 56. L' edizione livornese (benchè tipograficamente male eseguita) fu procurata dal Benci, sovra un esemplare della palermitana corretto dal Giordani; come è asserito nella prefazione, e confermato dal Giordani stesso che ne scriveva al Silvestri in simile tenore.

= 3 Novembre 1841. Osservo nel vostro catalogo che stampaste le Lezioni e il Gello del Giambullari: Benissimo. Ma io vi proporrei di stampare la sua *Storia d' Europa*, mediocre volume; una delle più belle opere che mai siensi fatte non dico solo in Italia, ma nel mondo. La prima, arcipessima edizion veneta del 1566 rimase unica fino al 1819! Le mie grida furon cagione che si facesse la Palermitana di quell' anno 1819: e poi se ne facessero molte; ma tutte ripeterono gli orribili errori della prima. Un esemplare della palermitana fu da me con pazienza e diligenza e noia infinita corretto, per darne guadagno al Brighenti; il quale sciocamente sel lasciò prendere da *N. N.* che poi disse di aver perduto il volume, mentre lo aveva dato a *Glauco Masi* che *in Livorno* nel 1831 lo publicò in 4 tometti. Se mai vorrete fare la ristampa, non prendercte altra edizione; se no fareste una gran porcheria come gli altri. = 12 Novembre 1841. Non so quanto sia corretto il Giambullari nella edizione del Benci: ma ho visto almeno che ha presa da me la distinzione *degli anni* (posta in capo d' ogni pagina) *e de' paesi* (in principio di que' paragrafi che la riguardano): cosa importante; e noiosa a cavar fuori: e dice espressamente aver adoperate tutte le mie correzioni. Se mai vorrete fare quella ristampa (e certo la farete alquanto più pulita che il Masi) mi offro a correggerne le prove; perchè è un' opera bellissima =.

E io posso francamente asseverare che la Masiana ha tutte le correzioni del Giordani: perchè avendo questi lasciato a me pure un esemplare della Pisana egualmente corretto di sua mano, e avendo io collazionato tale esemplare con uno della Livornese; trovai questo contenere (salvo cosucce non rilevanti) tutto che in quello evvi di emendato. È mirabile che il Carrer, editore della seconda veneta, nè anco nomini la

Masiana; come gli fosse ignota: nè però altro facesse se non crescere colla sua edizione il numero delle cattive che già esistevano. Molto più mirabile, e inesplicabile, che altrettanto facesse l' editore della stampa del Le Monnier: il quale editore (comechè assai amore e cura portasse alla sua fatica), conoscendo benissimo la Livornese che cita a piè di pagina 393, e di cui prende qualche nota; rifiutò poi tutte le correzioni introdottevi dal Giordani: e le rifiutò dopo che in fine della prefazione si esprime così = *Questa edizione* (*la veneta del* 1566) *stata unica fino a quando il Giordani non rammentò all' Italia tal libro che basterebbe alla gloria della sua letteratura, fu giudicata da tutti grandemente errata, e dal Giordani medesimo cui spesso non riusciva di cavarvi senso* 1. *Ma pensando che fu fatta per cura del Bartoli, uomo di moltissime lettere, e senza forse sull' autografo lasciato dall' autore, ed ora perduto, a me è parso convenevole di seguirla quasi in tutto;* aiutandomi delle varie edizioni fatte e dal Giordani e da altri, per correggere gli errori evidentissimi e l' ortografia sempre errata: *intorno alla quale mi sono studiato di seguitar l' esempio di molti che oggi con lode attendono alla publicazione di libri antichi. Ho poi disposto a modo di sommarii quelle indicazioni di fatti narrati, le quali nella prima edizione si trovano collocate nei margini.* =

Se non che io, lasciando il fatto del nuovo editore fiorentino, e le ragioni da lui potute avere, da me non potute capire; e rettificato che il Giordani fu spesso consigliatore, nón mai diretto autore che si stampasse il Giambullari: stimo di qui registrare ordinatamente gli errori (salvo i prettamente tipografici, e i più ripetuti, e le innovazioni d'ortografia, non so quanto opportune) della stampa del Le Monnier, come l' ultima ch' ella è; ed a riscontro di essi le correzioni del Giordani. E ciò primieramente perchè anche questo è pure del Giordani lavoro importante; che non molti potevano effettuare in allora, non so quanti potrebbero oggidì: secondariamente perchè andando le edizioni del Le Monnier (e meritamente pei loro pregi) assai diffuse, potrebbe fra i lettori di quelle incontrare alcuno cui le rettificazioni giordaniane sapessero buone, anzi necessarie; come già al Benci sembrarono, e ai compilatori dell' *Antologia di Firenze*, che la edizione di lui nel fascicolo del dicembre del 1831 a pagina 36 commendarono. (*E*)

1 *Vedi una lettera del Giordani al conte Pompeo Dal-Toso, nel suo Epistolario edito per Antonio Gussalli, vol.* 4, *lett.* 483, *pag* 67. (Nota dell' editore fiorentino.)

GIAMBULLARI DEL LE MONNIER			RETTIFICAZIONI DEL GIORDANI
pag.	*lin.*		
4	34	il quale regnò	col quale regnò
5	27	anzi i piuttosto insoliti	anzi piuttosto insoliti
--	37	Tramontana, e d'ognintorno	Tramontana , d' ogni intorno
7	18	le selve si trovavano	le selve si trovano
8	5	; e tenendo che ella	e temendo che ella
9	4	, e diverso il Danubio	, e di verso il Danubio
10	12	il trentesimo settantatreesimo	il trecentesimo settantatreesimo
11	17	troppo più in là che	troppo più là che
12	25	, quegli Unni	, questi Unni
—	33	con ventiseimila	con ducento ventiseimila
13	12	, ed egli chiese	, e gli chiese
19	7	per salvare ai sudditi	per salvare i sudditi
20	12	che usano sempre	che usaro sempre
20	18	Ricordátivi chi	Ricordatevi chi
—	22	E portátivi di maniera	E portatevi di maniera
21	28	estimata e dura superbia	ostinata e dura superbia
—	29	che noi sentiamo	che noi sentimmo
—	30	o morire o vivere	o morire o vincere
22	15	animosi e gagliardamente	animosa e gagliardamente
27	27	liti Vanadalici	liti Vandalici
28	8	la poca fraterna guerra	la poco fraterna guerra
32	15	tale non solamente governatore	tale solamente governatore
38	2	E la lunghezza dove	E la larghezza dove
40	14	a Nizza e a 'l Varo	da Nizza e dal Varo
45	36	Germania prima in su	Germania Prima in su
50	4	trecentonovantatrè	trecentonovanta
—	7	quattrocentosessantadue	quattrocentodieci
52	1	successene la Imperiale	successe nella persona Imperiale

pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
52	33	ad essi Turchi il regno e la fede	ad essi Turchi il regno e la sede
53	16	queste peste	questa peste
61	3	i benedetti o mandati	i benedetti o mondati
—	24	e assolutolo del giuramento, lo	ed assoluto del giuramento lo
63	36	il Taro e l' Adda	il Taro e l' Arda
69	19	novantesimo anno	novantesimo nono anno
74	ult.	diogesi	Diocesi
80	32	per l' abito per la somiglianza e per i costumi	per la somiglianza dell' abito e dei costumi
81	9	dicendo nella vita	dicendo Elio Sparziano nella vita
86	14	a' lupi e gli uccelli	a' lupi e agli uccelli
—	31	da Abnaba	da Abnoba
102	17	privatolo d'ogni cosa, lo	privato d' ogni cosa lo
106	8	disperatosi d' ogni cosa	disperatisi d' ogni cosa
111	7	che li ferisca	chi li ferisca
116	15	: di assai ne fu biasimato	, ed assai ne fu biasimato
117	8	Dalmazia tanto diminuita	Dalmazia tanto dimunta
131	28	d' ogni altro e del grado	d' ogni altro degno del grado
134	19	Arrigo per ad un banchetto	Arrigo ad un banchetto
—	30	Burgado	Burgardo
138	32	lasciato al governo	lasciati al governo
140	30	Corinzi e Carni	Carinzi e Carni
150	17	Eriveo Arcivescovo	Erineo Arcivescovo
151	23	più stimano coloro	più stimavano coloro
157	23	per naso e per la bocca	per il naso e per la bocca
160	7	che molti pochi	che molto pochi
173	24	che voi medesimo siete	che voi medesimo siate
181	10	poichè e' fu	poichè e' si fu
183	9	a quella altra vita	a quelli dell' altra vita
189	21	che in vece e nome	che in voce e nome
192	10	che perderesti senza riparo	che perdereste senza riparo
—	25	il grandissimo Duca Arnoldo	il giustissimo Duca Arnoldo
195	1	in Borgogna. Quando	in Borgogna ; quando
196	3	e non offendere chi vi fa bene	e non offendete chi vi fa bene
197	21	avendo vinto per la nimica	essendo vinto per la nimica
199	11	sono appunto circa a venti anni	sono circa a venti anni
210	15	e suo M. Piero	e suo fratello M. Piero
214	15	d' un barbaro , e d' un barbuto sì	d' un barbaro, e d'un barbaro sì
220	36	quasi continuovo	quasi continuo
221	5	non possette però averla	non potette però averla
—	6	difendendola volontariamente	difendendola valentemente

pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
232	19	protestandoli prima la guerra	protestandogli prima la guerra
238	16	per essere sua cugina	per essere pur sua cugina
244	30	da alcuni Leutania	da alcuni Letuania
256	37	la miglior parte	la maggior parte
259	6	Il paese è grandissimo	Il paese è grassissimo
261	19	o una vittoria molto onorata, o una vita molto felice.	o una morte molto onorata, o una vita molto felice.
262	9	Quivi, per la stanchezza	Quivi per la stracchezza
—	13	molti pochi	molto poch
263	19	, per lo starvi	, e per lo starvi
266	32	de la seconda ci basti	della Scondia ci basti
270	28	vinti e dimenticati	vinti e dimesticati
276	2	rovinarono tutto	rovinavano tutto
280	13	pace o triega	pace o tregua
346	26	e vi supplicano	e vi supplicâmo
360	25	per qualche volta	pur qualche volta
370	13	frequentando i commerci	frequentando commerci
373	12	Sino a quanto	Sino a quando
388	15	uscito tacitamente	uscitosi tacitamente
389	5	indotti alla pubblica presenzia	introdotti alla pubblica presenzia

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL TERZO VOLUME